athenaeum

VIAGGIATORI DELL'ADRIATICO

Percorsi di viaggio e scrittura

a cura di Vitilio Masiello



PALOMAR

PALOMAR ATHENAEUM

ODEPORICA ADRIATICA

1

Collana diretta da Grazia Distaso

Odeporica adriatica
Sezione del Centro interuniversitario
internazionale di studi sul viaggio adriatico

COMITATO SCIENTIFICO
Klodeta Dibra, Pasquale Guaragnella, Vitilio Masiello,
Giovanna Scianatico, Pavle Sekerus

Odeporica adriatica
1

VIAGGIATORI DELL'ADRIATICO

Percorsi di viaggio e scrittura

a cura di Vitilio Masiello

PALOMAR
athenaeum

Questo volume è stato realizzato con un contributo dell'Università degli Studi di Bari - INTERREG IIIA Transfrontaliero adriatico - Progetto VIAGGIADR.

© 2006 Palomar
di Alternative s.r.l.
Via Nicolai, 47 - 70122 Bari
palomar@alternativesrl.191.it
www.edizioni-palomar.it

ISBN 88-7600-164-6

Fotocomposizione: Linopuglia s.n.c. - Bari

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

Introduzione

Il progetto di cooperazione transfrontaliera adriatica, che impegna come *partners* quattro Atenei italiani e quattro importanti sedi universitarie nei Paesi dell'Adriatico Orientale, si propone l'obbiettivo ambizioso di avviare una cooperazione inter-regionale su area vasta, fondata sulla prospettiva di una duplice direttrice culturale. L'esperienza dei viaggiatori nell'Adriatico, dall'antichità alla contemporaneità, è stata infatti assunta come traccia sia per la costruzione di itinerari del sapere, sia per l'elaborazione di percorsi reali, rivolti alle esigenze dei territori interessati dal progetto.

Alle spalle e a fondamento dell'iniziativa c'è una autorevole bibliografia scientifica che ha guidato i passi dei ricercatori nella fase della sua progettazione culturale. Fin dagli anni Sessanta la scuola delle *Annales* ha dedicato specifica attenzione alle realtà dell'Adriatico: penso alle pagine adriatiche nel celebre studio di Fernand Braudel su *La Mediterranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, ma soprattutto agli studi ragusei di un allievo di Braudel – l'attuale presidente della Maison de Science de l'Homme – Maurice Aymard. Un filone in Italia riccamente rappresentato dagli studi di Sergio Anselmi e culminato nella maestosa *Histoire de l'Adriatique*, avviata da Jacques Le Goff nel 2001. Sulla letteratura di viaggio in senso più stretto si soffermeranno i singoli relatori, ai quali non desidero togliere la parola. Per ciò che mi riguarda, mi limito a ricordare il fatto, peraltro ben noto, che i segni di una continuità culturale in quest'area comune sono rintracciabili ovunque e in ogni tempo.

Il *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis, pubblicato a Venezia nel 1774, era mosso, ad esempio, da una forte istanza politica: il naturalista Fortis era convinto dell'esistenza di un vincolo secolare con la Dalmazia, della necessità di modificare l'atteggiamento tenuto dalla Repubblica di Venezia nei confronti di quei territori e dell'opportunità di considerare le terre al di là dell'Adriatico con spirito alieno da ogni tentazione «colonialistica». Come è stato rilevato nella recente edizione critica del *Viaggio* fortisiano, Fortis e il suo compagno di viaggio, Lord Harvey, seppero individuare – con spirito autenticamente illuministico – i dati ambientali ed economici che collocavano in nuova luce regioni come Zara, Sebenico, Traù e Spalato. E ancora uno scienziato, il botanico triestino Bartolomeo Biasoletto, accompagnerà nel 1838 l'arciduca Federico Augusto di Sassonia nel suo viaggio dalmata, e alla scoperta del Montenegro, della sua cultura e delle sue peculiarità naturalistiche.

La costa adriatica italiana, quella del Mezzogiorno in modo particolare, sarà altresì la tappa di viaggiatori nordeuropei di ritorno dalla Sicilia. È il caso del barone Johann Hermann von Riedesel, un corrispondente di Winckelmann, che, dopo aver cercato nel 1765 la compagnia del celebre archeologo, impegnato a Roma a redigere l'edizione definitiva dei suoi *Monumenti antichi inediti*, partiva da solo alla volta della Campania meridionale e della Sicilia, per passare poi nel maggio 1767 a Taranto, Gallipoli, Otranto, Lecce, e ancora a Brindisi, Bari, Barletta e Canosa. Le minute descrizioni epistolari del Riedesel costituiscono una straordinaria guida geografica e storico-artistica, animate come sono dall'attenzione verso le presumibili curiosità di uno studioso dall'ormai consolidato prestigio quale era appunto Winckelmann.

Le impressioni dei viaggiatori stranieri o dei naturalisti trovano naturalmente una eco in scritture di inchiesta so-

cio-politica: si pensi ai ragguagli sulla Puglia offerti da Giuseppe Maria Galanti o da Francesco Longano, i quali non mancavano di sottolineare lo stridente contrasto tra la forza dei paesaggi pugliesi, le potenzialità di crescita economica, civile e culturale di quei territori, e lo squallore delle condizioni economiche nei contadi abbandonati.

Sui versanti di questo peculiare bacino di congiunzione costituito dalle due rive adriatiche, lungo la sponda occidentale e pressoché lineare, o lungo quella orientale e assai frastagliata, si perpetua nel tempo una dialettica culturale e storica.

Si pensi solo alla beotica Orikos (Paleocastro), divenuta cittadella romana, e più tardi fortilizio ottomano col nome di Pasha Liman, il più antico porto albanese, importante bacino di carenaggio per i sommergibili sovietici dal 1944 fino alla crisi del 1960-61, teatro quindi di un romanzo come *Il grande inverno* di Ismail Kadaré. E si pensi al romanzo suggestivo e fascinoso di Raffaele Nigro: *Adriatico*. L'Adriatico della letteratura appare destinato ad avvincere il viaggiatore e lo studioso e in tale linea intendono muoversi le iniziative del Centro interuniversitario internazionale di studi sul viaggio adriatico, fondato a Otranto il 23 aprile scorso dalle Università *partners* del nostro progetto, sotto l'egida della Presidenza della Regione Puglia. Per altro verso la costituenda "rete" di enti politico-territoriali e di imprese ad essi collegate, promossa da una impegnativa iniziativa di coordinamento assunta dall'Assessore al Mediterraneo e alla Cultura della Regione Puglia, la prof.ssa Silvia Godelli che qui desidero caldamente ringraziare, mirerà a soddisfare le esigenze di informazione, raccordo e reciproco sostegno nella promozione di un turismo "sostenibile" sotto il profilo ambientale e culturale in area adriatica.

Il Centro Studi sarà tra breve dotato di un portale, strumento di comunicazione e incentivo alla *partnership*, progettato sia per agevolare il dialogo e il confronto tra gli studiosi che partecipano alle attività scientifiche promosse in seno al progetto, sia per rispondere alle esigenze di una utenza che auspichiamo vasta e variegata. Nucleo di tale sito sarà una biblioteca digitale dell'odeporica adriatica, in formato testo ed in formato immagine: base identitaria comune, retaggio storico e naturale strumento di indagine, per quei colleghi e quei giovani studiosi che vorranno nel tempo impegnarsi in questi filoni di ricerca.

Vitilio Masiello

Percorsi umanistici dell'Adriatico

di Francesco Tateo

Nel 1282 un geografo toscano, trattando della *Composizione del mondo*, descriveva con un po' di veleno la forma dell'Adriatico, il mare di Venezia:

> Et everso la parte d'occidente de questo mare Magiure [l'Oceano] esce uno grande bracio de mare [il Mediterraneo], lo quale entra per la terra scoperta, e passa, e vense avolgendo entro per essa, orbiculando a modo d'uno serpente, e partiscese da la parte d'occidente, e vene e passa per le terre de li Romani; e passa per la parte d'oriente, e volgese ella parte de settentrione [si allontana da occidente verso l'Italia e come una serpe si volge ad oriente e sale lungo l'Adriatico], et en quello loco ha fine: ella quale fine è posta una grande [città] de mercatanti, la quale è chiamata Venegia.

Dunque Ristoro d'Arezzo delineava il Mediterraneo a cominciare dalle colonne d'Ercole verso Oriente assimilando le sue sinuosità a quelle di un serpente che allungava la coda a settentrione, fino a Venezia, formando l'Adriatico. Lo scienziato toscano identificava con Venezia la punta della coda di un serpente, nascondendo forse, con questa, a quei tempi non inconsueta, lettura morale della natura, un giudizio non lusinghiero sulla rivale città mercantile. Assimilato al Settentrione, ma anche all'Oriente, l'Adriatico doveva subire un altro ridimensionamento, astronomico questa volta, o metafisico, più che etico, da parte di Lorenzo Valla che intendeva esaltare l'Occidente spagnolo per narrare la storia di un capostipite aragonese, e introduceva un

criterio di relatività nella lettura del mappamondo, per cui il sole non può sorgere ad Oriente prima che sia tramontato, e quindi già sorto per l'altra parte del mondo, ad occidente: così relativizzato, l'oriente e il suo mare, l'Adriatico, divenivano meno pregiati dell'Occidente.

L'Adriatico invece fu per i Crociati alla ricerca della patria santa smarrita, la via dell'Oriente, la via per Gerusalemme. Venezia, regina dell'Adriatico, mantenne vivo attraverso questo mare il contatto con la cultura bizantina, quando la cultura normanna, diffusa nelle nostre regioni, praticamente si chiudeva al mare d'Oriente e rinforzava i legami con l'occidente continentale e con l'organismo feudale. E quando a metà del secolo XV i Turchi misero in difficoltà i contatti con il Medio Oriente e gli intellettuali bizantini vennero in Italia a rinsanguare l'umanesimo latino, l'Adriatico, per il tramite di Venezia, agevolò il traffico fra l'Oriente e l'Europa; e quando la Chiesa romana e la Chiesa bizantina tentarono una riconciliazione, dando luogo a un nulla di fatto sul piano religioso, ma ad un grande evento culturale carico di conseguenze per la sorte della cultura antica, come il Concilio di Ferrara, fu costeggiando l'Italia sull'Adriatico, non attraverso lo scalo di Brindisi e gli Appennini, la via Appia, l'antica via romana, che i Padri greci raggiunsero i centri della cultura umanistica (Venezia, Padova, Ferrara, Firenze: la stessa Roma fu raggiunta generalmente da Venezia attraverso l'Adriatico). Di qui l'importanza di Ferrara e di Padova, così vicine alla sponda adriatica, nell'elaborazione della nuova scienza, che veniva dall'oriente greco, non più dai centri meridionali, perfino di Napoli e di Salerno, che anzi perdevano i vantaggi di una precoce ascesa sul versante scientifico, fatta a suo tempo in virtù dei contatti con gli Arabi attraverso la Sicilia e le coste tirreniche fra i secoli X e XIII.

Alla fine del secolo XV, alle soglie della definitiva occidentalizzazione della Puglia che passava al dominio spa-

gnolo, un umanista salentino ormai ben noto, Antonio Galateo, il quale aveva studiato a Ferrara ed aveva quindi seguito la normale rotta adriatica per raggiungere i centri universitari dell'Italia nordorientale e rafforzare la formazione originariamente bizantina impartitagli nel Salento, elevava un inno a Venezia dove si era recato venticinque anni prima e che ora ricordava perché un patrizio veneziano, Alvise Loredan, era governatore sulla costa adriatica, a Monopoli: «Avrei preferito non sapere di lettere, unico conforto alla mia infelicità, che non aver mai visto Venezia» (*Epistola ad Loysium Lauretanum, de laudibus Venetiarum*). «C'è chi ammira, in questa vostra città, l'originalità del sito, e certamente è degno di ammirazione, è meraviglioso, quello che in nessuna parte del mondo si è mai visto né udito»; *Videre urbem – ut sic dicam – urbem navalem, populosam, plenam ornatissimis viris; videre illum populum per tot secula in sua libertate perseverantem ac multarum et longe positarum terrarum victorem, maris dominum*, «vederla come poggiata su una imbarcazione», *tanquam in uno impositam navigio*, «vedere grandi e sontuosissimi edifici in mezzo alle onde», *ingentes domorum structuras in mediis undis sumptuosissimas*, «magnificamente adorni come quelli dei palazzi reali», *regio ornatas luxu et apparatu*. «Tante chiese, che in nessuna parte della terra se ne possono trovare più ricche di devozione e magnificamente ornate»; *tot navalia, tantas merces, tantas opes tum publicas tum privatas, ut singulae civium fortunae possint cum regum gazis certare* (a Venezia la ricchezza di un cittadino può gareggiare con quelle dei re); *tantos gentium omnium concursus vere, ut sic dicam, in ista urbe, in isto orbe, in isto totius mundi emporio natura posuit quicquid ubique fuit* «in questa urbe, anzi in quest'orbe, la natura ha collocato tutto quanto c'è in ogni luogo». Ma al di là della bellezza della città adagiata miracolosamente sul mare Adriatico, l'umanista era in grado di cogliere la diver-

sità e l'analogia fra Roma che aveva esteso il suo dominio attraverso il *mare nostrum* ed era stata una volta il baluardo della cultura, e la moderna città lagunare che quasi ne ereditava la funzione, estendendo il dominio attraverso il mare, questo mare anzitutto. Un epigramma di Sannazaro, citato dall'umanista salentino, era una celebrazione dell'Adriatico dove Nettuno rimaneva stupito a veder passare le navi veneziane, come nei famosi versi di Dante il dio del mare aveva sussultato di fronte alla nave degli Argonauti che attraversavano il Mediterraneo: *Viderat Hadriacis venetam Neptunus in undis / stare urbem et toto ponere iura maris* («Aveva visto sulle onde dell'Adriatico elevarsi la città di Venezia Nettuno, e porre il suo dominio su tutto il mare»). Il riferimento è proprio alla metafora dell'*urbs navalis*, che conia lo stesso Galateo, una città salda sul mare, ma che quasi lo percorre come una nave e lo domina.

Ma in quel mare l'umanista in quegli anni di fine secolo aveva perduto tutti i suoi appunti sulla questione di Plinio, come racconta al compagno di studi di Ferrara, il naturalista Niccolò Leoniceno, quando nel viaggio per mare da Bari a Lecce, dopo aver lasciato in gran fretta Napoli, la nave era stata assalita dai pirati presso Egnazia e lui fu catturato: «e forse mi andò bene in tanto successo dei barbari, in tanta distruzione delle lettere e delle arti: potrei dire: "addio Muse, se tutte queste cose non valgono più, e sempre meno varranno, credimi, essendo ormai l'Italia asservita ai barbari"» (*Epistola ad Nicolaum Leonicenum*, *Apologeticum*). Il mare Adriatico, con Venezia da una parte che era divenuta il punto di riferimento della sopravvivenza della cultura antica e dall'altra i saraceni che rappresentavano la distruzione di quella cultura, era lo spazio entro il quale si svolgeva la grande battaglia per la difesa della civiltà.

Quando il Galateo scriveva queste cose, era sostanzialmente svanita l'illusione della crociata. L'Adriatrico, invece

di essere il luogo dei viaggi che portavano in Terrasanta, protetto da una parte dalle coste italiane, dall'altra dalle coste dell'impero cristiano d'Oriente, era il pericoloso confine fra il territorio cristiano e quello controllato dall'impero ottomano. Dalle coste dell'Illiria si erano affacciati i Turchi per invadere la penisola salentina e occupare Otranto. I racconti della famosa guerra otrantina insistono sulla ben nota vicinanza fra Vallona e Otranto, che favoriva l'aggressione; il mare Adriatico era un veicolo ottimo per le navi nemiche che volessero approdare in Italia, piuttosto che essere un ostacolo all'impresa ottomana. L'unica difficoltà era rappresentata dall'insidia delle acque, la cui agitazione dovette giocare più volte, come i racconti registrano, nel rendere difficile l'assalto come la fuga. Tutto concorreva perché il viaggio a Gerusalemme che, sin dalla prima crociata, aveva come primo momento l'attraversamento dell'Adriatico, divenisse un'immaginazione più che un'esperienza narrata.

In realtà già Petrarca, nell'*Itinerarium Syriacum*, aveva dato l'esempio di come l'immaginazione, ovvero il progetto di un viaggio, un percorso segnato sulla mappa piuttosto che il racconto di un viaggio compiuto, potesse riuscire letterariamente efficace. Il Galateo, certamente su quel modello, ma anche su quello dei viaggi fantastici della tradizione cavalleresca, propone a Belisario Acquaviva un viaggio a Gerusalemme, di cui Sannazaro sarebbe stato il cantore, con la partenza da Brindisi, un pellegrinaggio mitico come il viaggio degli Argonauti: *Iam iam bona fortuna Christo duce videor mihi e Brundusio funem solvere, Iapyge et Ethesiis molliter flantibus. En tibi Acroceraunia, en Corcyra* [l'Epiro e Corfù] «Già con l'aiuto della fortuna, con la guida di Cristo, mi vedo sciogliere l'ancora mentre il vento Iapigio e gli Etesii, cioè l'Aquilone, soffiano favorevoli»; siamo al limite dello Ionio e quindi al limite dell'argomento di

questo convegno, per quanto è così difficile, trattandosi di mare, tenere distinti i confini. Ma la dolcezza dei venti è tutta adriatica: «O felix, o secunda navigatio!» esclama l'umanista che per l'occasione fa un poco il poeta. E il viaggio dalle rive dell'Adriatico a Gerusalemme e da Gerusalemme alle rive dell'Adriatico ha il suo senso metaforico che lo rende particolarmente significativo. È il viaggio spirituale che dalla realtà terrena porta a ripercorrere la vicenda di Cristo e a diventare più santi. Qui, sulla costa italica dell'Adriatico, ci aspetta un'altra patria anch'essa da tener cara: *Iam te Brundusii manent dulces nati*, Ormai a Brindisi ti aspettano i dolci figli – dice il Galateo al nobile amico Belisario che l'ha accompagnato assieme al Sannazaro nel viaggio immaginario –, *castissima et pulcherrima coniunx*, la bella e castissima moglie (è la situazione di Ulisse nella vicina Itaca): *qua laetitia, quantis vocibus reduces, nos argonautae clamabimus: «Iam procul obscuros colles humilesque videmus / Italiam; Italiam primus clamabis, Iason*, con quanta letizia, con che voci noi argonauti grideremo: già da lontano scorgiamo le forme indistinte dei colli e la bassa costa d'Italia: Italia Italia esclama Giasone per primo – l'umanista aveva dato agli amici un nome antico per equiparare il loro pellegrinaggio immaginario al viaggio degli Argonauti (Giasone è l'Acquaviva). Ma tutto si compie con un rito antico, adattato alla costa pugliese dell'Adriatico: i santi Nicolò e Cataldo sono diventati i numi protettori del porto sull'Adriatico: «Quali sacrifici faremo loro, protettori di Lecce e custudi del porto per favorire il ritorno? Già mi vedo guardare dall'alto della nave il suolo natale della Iapigia. Salve terra natale, salve figli, salve mogliettina, salve casa natale, salve o amici» (*Epistola ad Belisarium Aquevivium, de ierosolymitana peregrinatione*). La terra natale, vista come porto, come rifugio sicuro, di fronte alle tempeste del mare, in questo caso appunto dell'Adriatico.

Il simbolismo del mare come luogo dell'incertezza, della lontananza, della turbolenza è un topos ben noto connesso con la rappresentazione stessa della vita e della fortuna: per esempio nel *Decameron*, dove l'intero Mediterraneo figura come teatro dell'avventura, della tempesta, dell'insicurezza e della malvagità (nei suoi angoli vari la bella Alatiel ha avuto molteplici incontri – per così dire – infelici, perché in realtà l'hanno edotta nell'amore, ma a caro prezzo, nel seno del Mediterraneo si consumano rapine e sulle sue isole efferati omicidi). Ma l'Adriatico non emerge agli occhi del fiorentino. La simbologia dell'Adriatico come segno particolare della turbolenza passava invece da Orazio ad un grande lirico latino dell'età umanistica, di origine greca, Michele Marullo. L'Adriatico, per Orazio, era sotto il dominio di Noto, il prepotente vento del sud, i flutti dell'Adriatico erano portati come esempio di massima turbolenza, ed egli ne sapeva qualcosa (*Quid sit ater / Hadriae novi sinus*, lo so io che cos'è il corrucciato golfo dell'Adriatico). Era buono per un confronto con le bizze della sua donna: quando si corrucciava Lidia, infatti, era nientedimeno che più iraconda dell'Adriatco. E, se lo stesso Adriatico teneva divise le coste dell'Italia dai bellicosi Sciti (Hor. C. 2, 11, 1-2), la sua violenza sembra un riflesso di quella pericolosa sponda orientale dell'Impero. Certamente il poeta greco, venuto in Italia come i dotti bizantini per sfuggire alla dominazione dell'oriente da parte dei Turchi, ma soldato di ventura di professione, una figura affascinante e complessa, alla quale Benedetto Croce ha dedicato uno dei suoi migliori profili, e la filologia umanistica ha dato largo e rilevante spazio, Michele Marullo aveva appreso da Orazio il simbolo cruccioso dell'Adriatico. Ma anche lui lo aveva conosciuto direttamente quel mare, quando prima di giungere in Italia aveva soggiornato a Ragusa, il fiore della terra e delle città bagnate dall'Adriarico (*grande soli decus ur-*

biumque / quascunque longus subluit Adria, il «lungo» Adriatico), e quando, stando sulle coste orientali della penisola, aveva ricordato la patria che si stendeva di fronte, al di là del mare, immaginando che le stesse masse d'acqua spinte con impeto sulle rocce del Salento andassero a riversarsi sul lato occidentale del Bosforo, le dolci rive della sua patria (*Haec certe patriae dulcia litora / contra saxa iacent, haec pelagi impetu / huc propulsa gravi Bosphorici freti / plangunt hesperium latus*). Ed ecco che in un'ode all'amico Mallio proprio l'Adriatico viene evocato per riflettere sulla fortuna, che non permette alla vita di scorrere sempre favorevolmente: «Non sempre spira la temperie gradevole del tepido Favonio, né l'Adriatico instabile consente che il navigante corra con la nave sempre sicura (*nec vagus Adria / secura patitur currere navitam / pinu perpetua fide*). L'esempio dell'Adriatico è pari a quello dell'usignolo che non canta sempre allo stesso modo, dei fiori che non sempre rivestono la terra; fa ricordare la sorte di Priamo, di Creso, di Ettore, e la sua: «Se ogni cosa è mutevole, qual meraviglia se in esilio, attraverso tutte le durezze della sorte, soffriamo la vicenda delle cose?» (*si rerum patimur vices?*).

Ma al di là del simbolo oraziano della instabilità, l'Adriatico assumeva per Marullo il segno della separazione, in due sensi diversi, la separazione dalla patria e la diversità fra la sponda dalmata dove risplendeva Ragusa e la sponda del Regno di Napoli. L'Adriatico gli rammentava la patria lontana, lì dove i venti, che qui spirano impetuosi, spirano miti – e non manca forse l'allusione alle guerre che avevavo investito l'Europa e in particolare alla guerra d'Otranto che allora infieriva e alla quale egli stesso partecipava –. Nel complicato stile metaforico che attinge alla tradizione lirica pindarica, Marullo identifica le aure che se ne stanno nascoste nella sua patria e non vogliono andar visitando i fiumi lontani e i vari seni della terra e del mare, e che ascolta-

no, al loro ritorno, quel che dicono i venti inquieti che hanno invece abbandonato la patria e hanno percorso, proprio come l'esule soldato, i paesi boreali, quelli dei Galli e dei Teutoni, e forse danno notizie di lui a quelli che sono rimasti in patria e non hanno scelto l'esilio. È un pensiero fantasioso, nostalgico che ogni tanto esprime, Marullo, facendo pensare ad una sorta di *Sehnsucht* romantica, su cui forse alcuni lettori, come lo stesso Croce, si sono soffermati esagerando, ma che certamente è un eccentrico motivo, non tanto familiare alla poesia umanistica. Certo, mi sembra di dover aggiungere che la ripresa marulliana di Catullo nel compianto per la tomba lontana di un fratello Giovanni, fece forse meditare Foscolo, che oltre tutto col Marullo poteva condividere il sospiro per la Grecia natia e la sorte che lo faceva andare ramingo di gente in gente, coinvolto nelle guerre dei suoi tempi.

Quel mare che i Crociati avevano percorso per raggiungere l'Oriente e che ora i Turchi avevano invaso per raggiungere l'Occidente, divideva Marullo, come dividerà Foscolo, dalla patria ellenica. La terra lontana assumeva, sempre per via della dominazione turca, una connotazione nostalgica, ma tutta laica, fino al paganesimo, che d'altro canto il poeta cercò di ripristinare con i suoi *Inni naturali* ispirati alla poesia orfica e alla filosofia neoplatonica che rappresentavano per lui l'Oriente greco. Proprio in uno di questi inni, l'inno a Mercurio protettore anche del commercio, torna l'immagine centrale dell'Adriatico come simbolo di ogni mare e dell'avventura: *Tu procellosa vagus hospes alno / Adrie curris freta, tu remotos / Gadibus Seras gelidisque donas / Bactra Britannis / Impiger mercator, ut omnia omnes / Gentibus terraeque ferant et aurae* («Sei tu che, straniero errante su un tronco d'albero esposto alle tempeste, percorri i flutti dell'Adriatico, tu che, malgrado la distanza, porti i doni di Siria a Cadice, e nonostante il ghiac-

cio, da Battra ai Bretoni, instancabile mercante, affinché le terre con l'azione dei venti facciano arrivare a tutti i popoli tutti i prodotti»). L'accento positivo questa volta dipende dalla circostanza della celebrazione del dio, ma anche dal riferimento a Venezia, che nello stesso tempo – come abbiamo visto – veniva elogiata dal Galateo anche come unico baluardo contro i barbari invasori. E tuttavia nel ricordo dell'Adriatico tornava il simbolismo della fortuna, l'incerta e ambigua fortuna, che è anche la dea della mercatura (quindi Mercurio).

A tutto questo si collega quell'immagine dell'Adriatico come separazione e motivo di nostalgia, cui abbiam già alluso («Tu, Ragusa, mi fosti un tempo dolce amica, e in te, fanciullo, effusi dal triste petto i primi lamenti e i gemiti del miserabile esilio, ospite non nemico»). La celebrazione della città posta sulla riva orientale dell'Adriatico è anch'essa tacitamente un omaggio a Venezia regina di quella costa adriatica. Ma il carme ha uno sviluppo imprevisto, quando Marullo, dopo aver collocato geograficamente la città fra i Turchi, l'aspro Veneziano e l'inquieto Regno di Napoli, si sofferma sul contrasto fra la città adagiata sulla sponda dalmata, che ha conservato la bella libertà degli avi, e il Regno di Napoli, su quest'altra sponda dell'Adriatico, soggetto ad un regime tirannico: «Ah, Napoli né soffre alcun disagio per il giogo consueto, né, se le accadesse di essere libera, tollererebbe la tranquillità: incerta su quel che brama, e tante volte per i suoi stessi figli fonte di rovina. Giacché quale gente vi è mai fin nelle terre remote, quale mare è tanto lontano, che non conosca gli acerbi esilii dei Pugliesi e dei Calabri?». Certo, Marullo aveva da rimproverare al re aragonese l'eccidio dei Baroni ribelli, e del segretario che era stato suo protettore, ma a noi interessa che il poeta riprendesse il famoso luogo comune dell'irrequietezza del Regno per esaltare la libertà che vigeva in Ragusa al di là del-

l'Adriatico, il quale invece tratteneva il poeta guerriero in una vita travagliata, nel regno di Ferrante, lontano dalla terra natia.

L'Adriatico divideva l'Europa dall'Oriente, ma anche la congiungeva all'Oriente. Il viaggio crociato era un viaggio per l'Adriatico verso la patria cristiana. Un motivo che il pagano Marullo non poteva sentire. Dopo qualche secolo, in un clima romantico, l'autore dei *Lombardi alla prima Crociata* ereditava il tema umanistico del pericolo turco, della civiltà asservita ai barbari, riscrivendolo, come Torquato Tasso, in senso cristiano, e raccontava per bocca di un pellegrino il viaggio di andata lungo l'Adriatico, pieno di attese e di entusiasmo. Anche il vento favorevole fa dimenticare, per l'occasione, il topos dell'Adriatico turbolento:

> Di Venezia ci accolsero le mura,
> ove a schiere ancorato è nel marino
> lito il navil, che d'Asia la paura
> tragetti alla Città di Costantino;
> però che di Bisanzio alla pianura
> era la posta d'ogni pellegrino
> che di Francia movesse o di Bretagna
> o dai liti d'Italia o di Lamagna.
>
> Sciolte le vele uscimmo salutati
> dal suon de' bronzi e da festosi evviva
> d'una devota turba, onde affollati
> i moli brulicavano e la riva;
> da un ponente piacevole cacciati
> la terra a poco a poco ne fuggiva,
> e quasi nuvolette in mar vaganti
> ci sorgeano infinite isole innanti.
>
> I nove spocchi di Timavo e Pola
> lasciando e i gioghi di Morlacca a tergo
> e Pelagosa in mezzo all'onde sola

nido occulto dell'idro e dello smergo,
la sacra flotta il Gargano trasvola,
Latusca e Grongo di pirati albergo;
saluta Polignan, Brindisi e rade
omai d'Italia l'ultime contrade.

Ma alla fine dell'Adriatico, lasciando la costa pugliese, il poeta si riservava di menzionare con lo stesso grido di meraviglia e di contentezza che si eleverà di fronte alla patria biblica, l'effetto dovuto alla vista delle isole greche, fra cui l'ormai simbolica patria laica del classicismo dei laici, Zacinto:

Di maraviglia un grido e di contento
allor destossi fra le ciurme ignare
che da ponente rinfrescando il vento
si vider corse in un immenso mare:
declinando a mancina, al guardo intento
l'amena spiaggia di Corìra appare:
ecco Leucadia e Cefalonia e Zante
verace *Isola d'or, fior di Levante*.

Prima di elevare il grido «Gerusalemme», i Crociati dell'Ottocento classicistico si entusiasmano alla vista di Zacinto, quasi fosse quella la meta del loro viaggio. Sappiamo che nel poema di Tommaso Grossi il ritorno dei Lombardi fu un ritorno alla patria naturale con i segni di una amara delusione e col solo desiderio di rimettere piede sul suolo natio. In questo ritorno l'Adriatico non aveva più alcuna funzione e non fu più menzionato.

Nota bibliografica

La composizione del mondo di R. d'Arezzo è raccolta in *La prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Ricciardi, Milano-Napoli 1959, p. 999. I *Gesta Ferdinandi regis Aragonum* di L. Valla sono editi da O. Besomi, Antenore, Padova 1973. Per le *Epistole* di A. De Ferrariis Galateo si veda ancora l'edizione a cura di A. Altamura, Centro di Studi salentini, Lecce 1959, ma per l'epistola al Leoniceno rimando alla mia edizione critica: *L'epistola di Antonio Galateo a Nicolò Leoniceno*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferraù, Antenore, Padova 1997, pp. 1767-1792. Il corpus delle poesie di Marullo, che comprende gli epigrammi qui citati (III 47, 53, IV 17) e gli *Inni naturali* fra cui quello a Mercurio (II 8), ha ottenuto l'edizione critica di A. Perosa: Michelis Marulli *Carmina*, Thesaurus Mundi, Turici 1951. Vedi ora, per gli *Hymni naturales* l'edizione critica a cura di J. Chomarat, Droz, Genève 1995, e l'edizione con traduzione e commento di D. Coppini, Le Lettere, Firenze 1995. Il saggio di B. Croce è in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Laterza, Bari 1958², vol. II, pp. 267-380. Per *I Lombardi alla prima Crociata* di T. Grossi, di cui si sono citate le stanze 55-58 del canto II, si rimanda all'edizione a cura di R. Sirri, Editrice Fulvio Rossi, Napoli 1972. Sui rapporti culturali fra il Mezzogiorno d'Italia e Venezia si vedano gli Atti, di prossima pubblicazione, del Convegno su *La Serenissima e il Regno. Nel quinto centenario dell'*Arcadia *di I. Sannazaro* (Bari-Venezia, ottobre 2004), Cacucci, Bari.

I *Giornali di viaggio in Abruzzo* (1791, 1793) di Giuseppe Maria Galanti

di Sebastiano Martelli

Nell'ultimo ventennio del Settecento la letteratura odeporica – che riguarda in particolare il Mezzogiorno d'Italia – subisce alcune curvature significative che modificano gli itinerari tradizionali, ma soprattutto rivelano una diversificazione dello sguardo, della percezione e della rappresentazione delle realtà visitate.

È noto come Napoli per i viaggiatori del Gran Tour finisse per risultare «fin troppo assorbente: i suoi pregi e i suoi difetti finivano col diventare quelli di tutto il Regno, o, al contrario, si riteneva che, dopo Napoli, non valesse la pena di vedere più niente perché tutte le restanti province erano o insignificanti o barbare»[1]. Difficoltà logistiche e di comunicazione unite a questo ruolo assorbente di Napoli avevano tagliato fuori le province interne del Mezzogiorno ma anche quelle costiere dagli itinerari del Grand Tour, che in genere privilegiavano il modello goethiano: Napoli, tuttalpiù una visita a Paestum, quindi il viaggio per mare in Sicilia; anche nei casi di viaggiatori che avevano toccato i territori provinciali interni o costieri si era trattato spesso di escursioni rapide che non avevano lasciato negli scritti tracce consistenti sulle reali condizioni di vita, sul quadro socio-economico, sulle caratteristiche antropologico-culturali, sulla circolazione delle idee tra i ceti nobili e borghesi.

---

[1] A. PLACANICA, *La capitale, il passato, il paesaggio. I viaggiatori come «fonte» della storia meridionale*, in M. MAFRICI, S. MARTELLI (a cura di), *Scritti*, vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 34.

Nelle testimonianze letterarie emerge uno sguardo egemonizzato dalla gloria del passato, le presenze archeologiche svolgono un ruolo attrattivo spesso quasi esclusivo: visto che parleremo dell'Abruzzo, basti citare Richard Colt Hoare, con il suo *A Classical Tour trough Italy and Sicily*, frutto di un viaggio compiuto nella primavera del 1791, che nelle pagine del diario deposita esclusivamente annotazioni su resti archeologici, iscrizioni, rovine e memorie storiche dei luoghi. Per Colt Hoare, come per la gran parte dei viaggiatori fino agli inizi dell'Ottocento, «si scende nel Sud non tanto per conoscere quanto per ricordare»[2].

I segni del passato consentono lo spazio-tempo del mito e insieme al paesaggio veicolano un immaginario ed una scrittura in cui la realtà del Mezzogiorno, come in un gioco di specchi, è proiettata in contraddittorie rappresentazioni: «mitico reame del sole e dell'armonia capace di tramutarsi in "un paradiso abitato da diavoli": quasi un non luogo, quasi una fiaba, crogiolo di un fertile immaginario senza tempo, paese delle origini e, insieme, remota terra incognita proiettata nel nulla della paura...»[3].

Il paradigma del pittoresco attraversa gran parte di questa letteratura di viaggio, fissato perfino nei titoli di opere importantissime e, tra l'altro, prodotte proprio nell'ultimo ventennio del Settecento: il *Voyage pittoresque* di Jean Houel (1782) e il *Voyage pittoresque* del Saint-Non (1783); natura, paesaggio, *sensiblerie* del viaggiatore convergono nel privilegiamento di una dimensione i cui macrosegni sono il passato e il selvaggio, le rovine della storia e l'assedio del primitivo.

---

[2] Ivi, p. 35.

[3] A. MOZZILLO, *Passaggio a Mezzogiorno. Napoli e il Sud nell'immaginario barocco e illuminista europeo*, Leonardo Editore, Milano 1993; ID., *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Edizioni di Comunità, Milano 1982[2]; ID., *Archivi del Sud. Suggestioni da una società rimossa*, Franco Di Mauro Editore, Sorrento 2003.

In questa percezione e rappresentazione dei viaggiatori un ruolo non secondario ha l'intellettualità delle province; un punto sul quale ha molto insistito Augusto Placanica nei suoi lavori sulla Calabria e sul Mezzogiorno in generale; l'intellettualità locale con un processo di «straniamento» «proietta il suo isolamento sociale e la sua condizione egemonica nel culto di un aristocratico passato di cui rende compartecipe il forestiero itinerante, confortandone la rimozione del presente e del normale quali disvalori di una società regredita [...] il mito ha la sua vittoria a danno della normalità della vita d'ogni giorno»[4].

Una frastagliata rappresentazione che nel secondo Settecento dall'iperbole transita verso l'*enlightment*: «iperbole come accentuazione, per difetto o per eccesso, di una realtà che anche i più distaccati e spassionati finivano per distorcere e rappresentare in una dimensione fortemente condizionata da schemi e paradigmi che affondavano tenaci radici nelle stratificazioni di quell'assioma che diceva il Mezzogiorno giardino lussureggiante e generoso infestato da selvaggi oziosi e malefici»[5].

Nell'ultimo ventennio del Settecento assistiamo ad una svolta di notevole importanza nella letteratura odeporica, che riguarda soprattutto il Mezzogiorno e che per le novità ed originalità di sguardo, percezione e rappresentazione aggancia la letteratura di viaggio italiana ed europea coeva, in cui confluiscono le idee veicolate dai grandi processi di cambiamento politico, sociale, culturale, a cominciare dalla nuova cultura scientifica, che stanno destrutturando il quadro europeo.

---

[4] PLACANICA, *La capitale, il passato, il paesaggio. I viaggiatori come «fonte» della storia meridionale*, cit., p. 36.

[5] A. MOZZILLO, *Il giardino dell'iperbole. La scoperta del Mezzogiorno da Swinburne e Stendhal*, Nuove Edizioni, Napoli 1985, ID., *La frontiera del Grand Tour. Viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Liguori, Napoli 1992.

Siamo alla fine degli anni Ottanta e primi anni Novanta, quando ancora il fantasma dei monarchi francesi ghigliottinati non è entrato nelle stanze di Palazzo Reale sconvolgendo la mente della regina Maria Carolina e segnando un punto di rottura definitivo di quell'«instabile equilibrio» – per usare l'espressione crociana – tra monarchia e ceto intellettuale, che da Genovesi ai suoi allievi aveva contrassegnato la lunga stagione del riformismo illuminista meridionale; sono anni, dunque, sul limitare di una svolta della quale si avvertono i possibili esiti a fronte di una condizione del Regno in cui i processi riformatori messi in atto non hanno prodotto profonde discontinuità: nella capitale essi hanno trovato ostacoli all'interno del governo dove prevalgono preoccupazioni di classe e veti incrociati, per esempio nel Consiglio delle Finanze; nelle province la nuova politica regalista non ha inciso più di tanto nella eliminazione delle bardature feudali, mentre il contenimento del potere della Chiesa, come nel caso della Calabria con la Cassa Sacra – istituita a seguito del terremoto del 1783 – non ha prodotto una diffusione della piccola proprietà né una reale modernizzazione dell'agricoltura[6].

Ma il quadro che appare così bloccato nasconde alcune novità e fermenti di non poco conto, che si evidenzieranno ed esploderanno a metà degli anni Novanta e soprattutto nel tragico passaggio del 1799. Una consapevolezza, sia pure parziale, di questa situazione bisognosa di interventi è perfino nella monarchia, che, anzi, – in particolare la regina Maria Carolina – appare in questo momento, parliamo degli ultimi anni Ottanta e primissimi anni Novanta, molto più consapevole e determinata di alcuni ministri che spesso frenano qualsiasi tentativo di riforma. E sarà proprio la monarchia a sol-

---

[6] Cfr. A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1979.

lecitare iniziative che focalizzassero la situazione delle province del Regno facendone scaturire progetti di intervento e di riforme in vari settori. Di qui la nomina di visitatori delle province meridionali assegnata a grandi intellettuali riformatori come Giuseppe Maria Galanti, che tra il 1791 e il 1793 con incarico ufficiale visita gran parte delle province del Regno: Puglia, Abruzzo, Calabria, ma anche la Marca pontificia e la Toscana. È questo il quadro storico-politico che è all'origine di un capitolo importante e nuovo della letteratura odeporica di fine Settecento, in cui ovviamente confluiscono segmenti di quella elaborazione culturale illuministica europea che a Napoli, com'è noto, aveva avuto per un quarantennio sviluppi di grandissimo rilievo, da Genovesi a Filangieri a Galanti, da Celestino Galiani a Ferdinando Galiani, da Grimaldi a Palmieri, Delfico, Pagano, Longano; nell'ultimo scorcio del secolo il testimone passerà nelle mani della nuova generazione, quella di Salfi, Cuoco, Lomonaco, costretta a scegliere lo sbocco rivoluzionario nell'impossibilità di realizzare cambiamenti che le due generazioni precedenti avevano ritenuto possibili.

Nel marzo del 1791 Galanti riceve dal Re la nomina di visitatore del Regno, una carica originata dalla stima che il riformatore molisano si era conquistata con opere come la *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise* (1781), la *Geografia* di Büsching (1781); la *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia* (1782), tomo II (1791); e soprattutto la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* (tomo I, 1786; tomo II, 1788; tomo III, 1789; tomo IV, 1790; nuova edizione: tomo I, 1793; tomo II, 1794; tomo III, 1794; tomo V, 1794). Ma a procurargli l'incarico erano stati anche i risultati di alcune visite compiute nel Salernitano, nel Principato Ultra, a Gaeta e Fondi, che ricevettero l'approvazione del Re e di Acton e infine anche del Consiglio delle Finanze nonostante le riserve e l'opposizione di alcuni componenti.

La missione ufficiale come visitatore delle province comincia nel marzo del 1791 dalla Puglia e di qui in Abruzzo. Della Puglia Galanti ebbe un'immagine positiva per «la natura di un aspetto diverso dalle altre province»[7] e le relazioni su Lecce e Trani convinsero il Sovrano a chiedere al Galanti che «sulla base delle impressioni ricevute [...] proponesse, attraverso le segreterie di Giustizia e di Finanza, le soluzioni» più adeguate per alcuni problemi segnalati.

Il metodo applicato da Galanti nelle visite e nelle relazioni collegate – che via via si andavano modellando nella loro originalità ed efficacia – incontrava sempre di più il favore della corte, in particolare di Maria Carolina e di alcuni uomini di governo come Palmieri, tanto che si progettano nuovi incarichi e tra questi verrà data precedenza alla visita in Calabria, il cui stato economico e sociale e alcuni fermenti ideologici suscitavano preoccupazioni assai vive[8].

Il viaggio in Abruzzo si colloca dunque tra quello in Puglia della primavera 1791 e quello in Calabria dell'anno successivo; una tappa intermedia in cui Galanti mette definitivamente a punto una tipologia di viaggio, un metodo di osservazione e di relazione che non ha eguali nella letteratura odeporica e che costituisce un materiale di grandissima importanza per conoscere le condizioni delle province meridionali di fine Settecento.

Galanti elabora un metodo interdisciplinare nel quale confluiscono geografia fisica e storico-economica, demografia, statistica, sociologia, cui fa da tessuto connettivo l'ideologia illuministica e riformatrice della quale Galanti re-

---

[7] G.M. GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di A. Placanica, Di Mauro Editore, Cava de' Tirreni 1996, p. 82.

[8] Cfr. G.M. GALANTI, *Scritti sulla Calabria*, a cura di A. Placanica, Di Mauro Editore, Cava de' Tirreni 1993; A. PLACANICA, *Mente fredda e teste calde: l'incontro di Giuseppe Maria Galanti con i massoni e i giacobini di Calabria*, in MAFRICI, MARTELLI (a cura di), *Scritti*, cit., pp. 99-112.

sterà fedele e tenace assertore fino alla fine dei suoi giorni. Il metodo prevede tre diversificate scritture: il giornale di viaggio, un vero e proprio diario, in cui non c'è solo l'annotazione sugli itinerari ma anche sulle caratteristiche fisiche del territorio; vi entrano già descrizioni e giudizi sul paesaggio agrario, sui centri urbani, sulle condizioni economico-sociali, sulla vita civile, sulle istituzioni regie, baronali, municipali; l'amministrazione, la giustizia, il fisco, le dogane sono oggetto costante di osservazione e di giudizio.

Una novità assoluta del metodo di Galanti viaggiatore è il «catechismo», cioè un questionario che egli invia alle autorità delle province da visitare ma anche a intellettuali, sacerdoti, maggiorenti del posto. Questo metodo sarà perfezionato e reso del tutto operativo nel viaggio in Calabria[9]; il viaggio in Abruzzo costituisce una prima sperimentazione in cui prevale l'osservazione e l'esperienza diretta. La consistente documentazione relativa al viaggio in Abruzzo conservata nell'archivio Galanti conferma comunque il ruolo degli interlocutori: lettere, risposte al questionario, note, relazioni su singoli comuni, su istituzioni amministrative e giudiziarie. Tutto questo materiale viene poi assemblato da Galanti per stendere le relazioni sulle singole province da inviare al Re, al Consiglio delle Finanze o ad altri ministeri.

Dall'archivio Galanti[10] si rileva anche che nelle carte sull'Abruzzo – un materiale quantitativamente rilevante – confluiscono non solo gli scritti frutto del viaggio ma anche quelli preparatori, già dei primi anni ottanta, dei capitoli dedicati all'Abruzzo nella *Descrizione storica e geografica dell'Italia* e nella *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*.

---

[9] Cfr. A. PLACANICA, *Introduzione* a GALANTI, *Scritti sulla Calabria*, cit., pp. 7-74.

[10] A. PLACANICA, D. GALDI, *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Edizioni Gutenberg, Lancusi (Sa) 1998, pp. 114-131.

A rendere ancora più interessante la scrittura odeporica di Galanti sull'Abruzzo c'è il fatto che terminato il viaggio in Calabria, per il quale aveva ricevuto forti pressioni, il Nostro ritorna in Abruzzo nella primavera avanzata del 1793 per una nuova visita, con l'incarico ministeriale non del tutto chiaro di esaminare la questione dei confini del Regno, ma che soprattutto gli avrebbe consentito di completare la stesura della *Descrizione*; proprio le notizie ricevute durante il viaggio circa l'intervento della censura, che aveva bloccato la pubblicazione del quinto tomo di quest'opera, lo inducono a interrompere il viaggio e a rientrare a Napoli.

Relativamente al secondo viaggio in Abruzzo abbiamo un interessante questionario con ventidue quesiti concernenti la giustizia inviato da Galanti a Francesco O' Beirne, preside di Teramo, del giugno 1793[11] mentre si trova all'Aquila; la «Risposta»[12], incalzata e costretta dalla struttura del questionario, conferma la forte valenza innovativa e scientifica del metodo galantiano.

Gli scritti relativi ai due viaggi in Abruzzo, che si collocano prima e dopo il viaggio in Calabria, consentono quindi di entrare nell'officina odeporica di Galanti all'altezza di anni di un intenso impegno del visitatore e di una produzione letteraria e storiografica a tutto campo, legata anche al suo diretto coinvolgimento nell'attività editoriale della Società letteraria e Tipografica di Napoli.

Nino Cortese nel 1939-1940, Franca Assante e Domenico Demarco nel 1969 e Vincenzo Clemente nel 1991[13]

---

[11] Il documento è stato pubblicato da V. Clemente: G.M. GALANTI, *Il Giornale del Viaggio (1791) ed altri scritti sugli Abruzzi*, Istituto per la Storia del Mezzogiorno, Roma 1991, pp. 153-154.

[12] Ivi, pp. 158-164.

[13] N. CORTESE, *Gli Abruzzi alla fine del Settecento nella descrizione di G.M. Galanti*, in «Samnium», 3-4, 1939, pp. 133-152; «Samnium», 3-4, 1940, pp. 135-

hanno pubblicato diversi materiali relativi ai due viaggi in Abruzzo, ma una consistente documentazione inedita risulta ancora nell'Archivio Galanti che potrà trovare sistemazione solo nella ripresa dell'ambizioso progetto editoriale ideato e perseguito tenacemente da Augusto Placanica.

Nella primavera del 1793 nel Consiglio delle Finanze matura la decisione di dare incarico a Galanti di riprendere le visite nelle Province del Regno. La situazione politica in forte fibrillazione sia interna che internazionale fa privilegiare la scelta di una verifica dello «stato Politico» dei confini settentrionali del Regno, quelli con lo Stato Pontificio, in cui inoltrarsi – viene raccomandato a Galanti – usando «riserba e circospezione»[14].

Il viaggio ha come prima tappa Venafro, nel Molise, per poi inoltrarsi nella regione cassinese; l'itinerario prevedeva – secondo quanto Galanti dice nelle sue *Memorie* – che da Sora passasse in Abruzzo, ma il «desiderio violento di veder Roma» gli fa compiere una deviazione verso l'«antica metropoli del mondo» dove rimane otto giorni.

Dopo la lunga sosta romana Galanti, passando per Tivoli, arriva a Carsoli in Abruzzo, quindi la piana del Fucino, l'Aquila, Antrodoco, Città Ducale, Città Reale, Accumoli, Ascoli Piceno – tappa inevitabile considerato l'incarico ricevuto – di qui a Civitella del Tronto, Campli, infine Teramo, ultima tappa di questo secondo viaggio in Abruzzo, che prevedeva una nuova visita anche a Chieti, sollecitata ulteriormente dal Consiglio delle Finanze; le notizie che gli giungono da Napoli, sull'intervento della censura, che ha bloccato la stampa della nuova edizione *Della descrizione*

150; G.M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, 2 voll., a cura di F. Assante e D. Demarco, Esi, Napoli 1969; GALANTI, *Il Giornale del Viaggio (1791) ed altri scritti sugli Abruzzi*, cit.

[14] GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, cit., p. 103.

geografica e politica delle Sicilie, lo inducono a interrompere il viaggio e a rientrare a Napoli.

Gli studiosi che nel corso del Novecento hanno avuto la possibilità di mettere le mani nell'archivio Galanti di Santa Croce del Sannio, da Monti a Verrecchia, da Cortese a Venturi, da Assante e Demarco a Clemente hanno ritenuto che di questo secondo viaggio rimanesse testimonianza solo nelle *Memorie* e nel *Testamento forense*; nelle *Memorie* con le interessanti pagine su Roma, poi riprese nel *Testamento forense*, in cui troviamo un altro documento frutto del secondo viaggio e cioè quello sulle «migrazioni», il fenomeno dei flussi migratori tra l'Abruzzo e lo Stato Pontificio.

Nel 1991 Vincenzo Clemente insieme all'inedito *Viaggio in Abruzzo* del 1791 pubblica anche altra documentazione, collegata sia al primo che al secondo viaggio in Abruzzo: *Relazione della provincia di Teramo, Rapporto sugli abusi che rallentano il corso della giustizia, Relazione sulla parte ecclesiastica dell'Abruzzo*, tutte e tre datate 1794 e che rientrano nella tipologia delle relazioni che Galanti provvede a stendere dopo le visite nelle province indirizzandole al Sovrano o ai ministri competenti.

Dal riordino e dall'inventario delle carte galantiane conservate in Santa Croce del Sannio, fatto da Placanica alla fine degli anni Novanta, è emerso anche il *Giornale* del viaggio compiuto in Abruzzo a metà dell'anno 1793. Un corposo inedito che rivela un altro segmento importante della scrittura odeporica galantiana, ma aggiunge anche un capitolo a quel variegato *corpus* degli scritti sull'Abruzzo, della regione cioè che nel tomo quinto della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a causa dell'intervento della censura, subisce una trattazione monca, restando fuori proprio la parte in cui Galanti avrebbe potuto utilizzare l'ingente documentazione accumulata nei due viaggi del '91 e del '93 e il successivo lavoro di analisi, riflessione e proposta.

Un *corpus* di scritture, quello sull'Abruzzo come quello sulla Puglia e sulla Calabria, in cui confluiscono materiali eterogenei: dai giornali di viaggio alle relazioni stese successivamente per il governo, dai questionari inviati ai responsabili di istituzioni locali alle loro risposte, ed ancora: lettere di presentazione, informative varie ed infine le «selve» come l'autore denomina la congerie di appunti e note che precedono e seguono la stesura delle relazioni e dei capitoli della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*.

I due viaggi in Abruzzo si collocano dunque prima e dopo la visita in Calabria del 1792, in anni cruciali in cui gli avvenimenti politici europei e una sempre più diffusa consapevolezza di un processo riformatore ormai bloccato spingono da un lato la Monarchia napoletana e il Consiglio delle Finanze a tentare nuovi approcci alla realtà delle province e dall'altra a bloccare analisi e proposte di riforma, mentre si diffonde la paura di quella «volcanica esplosione che minacciava tutte le nazioni di Europa», come scrive Galanti nelle sue *Memorie* riferendosi alla relazione presentata al governo frutto dei due viaggi in Calabria e in Abruzzo, in cui sottolineava le bardature feudali che ormai andavano eliminate se si voleva evitare l'«esplosione» rivoluzionaria: «la principale difesa» aggiunge Galanti, sta nel «riordinare lo stato», solo da essa si potranno «ritrarre tutte le sorgive di vera forza»[15] per affrontare lo scenario catastrofico che si profila all'orizzonte.

Nel *Rapporto sugli abusi che rallentano il corso della giustizia* (1794), una delle relazioni collegate ai due viaggi in Abruzzo, rivolgendosi direttamente al Sovrano, Galanti scrive: «io mi son dato la gloria di rassegnare alla M.V. che il regno è in uno stato di grave malattia alla quale mal si convengono i lenitivi. Oggi si tratta di dare un poco di urto alla

---

[15] Ivi, p. 102.

macchina debilitata»[16]. Ancora una volta, come farà caparbiamente fino alla fine dei suoi giorni, Galanti ribadisce che solo un reale, profondo, coraggioso programma riformatore può salvare il regno dal tracollo; la «sicurezza» di uno stato, ribadisce, sta «più nella bontà delle sue leggi, che nella forza delle armi»[17].

All'altezza di quei primi anni Novanta, l'Abruzzo presentava alcune condizioni politico-istituzionali, amministrative e socio-economiche che incrociavano nuclei centrali del riformismo meridionale e galantiano in particolare: regione di frontiera ai confini settentrionali del Regno, un confine ventre molle con migrazioni continue verso lo Stato Pontificio determinando confronti economico-sociali, e in un riformatore illuminista come Galanti anche apprensioni politico-ideologiche per l'attrazione che i seminari dello Stato della Chiesa esercitavano su molta gioventù abruzzese; una regione in cui la presenza di poteri feudali, fiscali e doganali impediva il decollo verso una modernizzazione che la varietà del territorio e una fascia costiera al centro dell'Adriatico avrebbero potuto consentire. Tre province con caratteristiche diverse: Teramo, in una fase di ristrutturazione e di nuovi equilibri derivati dalla fine della ingombrante dinastia feudale degli Acquaviva di Atri, che favoriscono l'affermazione di nuovi ceti, organici al riformismo genovesiano, come i Delfico, non a caso privilegiati punti di riferimento di Galanti nei due viaggi nella regione; Chieti, stretta ancora in una feudalità diffusa; L'Aquila con la sua economia arretrata segnata dalla transumanza e dai movimenti migratori verso la Puglia, lo Stato della Chiesa ma anche verso la Toscana e la Campania.

---

[16] GALANTI, *Il Giornale del Viaggio (1791) ed altri scritti sugli Abruzzi*, cit., p. 134.

[17] GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, cit., p. 102.

Con il viaggio in Calabria la strutturazione del «questionario» diviene più sistematica ma già nel *Giornale* del primo viaggio in Abruzzo ne ritroviamo un'applicazione che risponde a quelle declaratorie che Galanti così fissa per le sue visite nelle province:

> Ho cominciato dal suo stato naturale, indi ho passato a trascrivere il suo stato politico e morale con esaminare partitamente le cause del suo avvilimento nei diversi rami civili, economici, ecclesiastici, ecc. Infine ho dato il mio giudizio delle città principali della provincia.

Il piano dei quesiti andava anche oltre questa sintesi contenuta nelle *Memorie*: «dopo un dettagliato quadro dell'ambiente naturale (monti, rocce, acque, spiagge, clima), quel che premeva al Galanti era di avere – e dare – idee chiare e dettagliate sullo "stato politico" che egli intende quasi esclusivamente come quadro dei rapporti economico-sociali»[18]. Nello «stato politico» rientra l'amministrazione della giustizia (corti, giudici, rei, carcere, privilegi); il regime feudale e le sue «storture di natura giurisdizionale o meramente socioeconomica; e poi la funzione delle terre demaniali, l'entità del patrimonio ecclesiastico, l'incidenza delle dogane, le condizioni della popolazione anche in rapporto alla tassazione e ai relativi privilegi, lo stato delle amministrazioni comunali, l'andamento dell'annona»[19].

Numerosi e dettagliati i quesiti relativi allo «stato economico», in maggioranza di «natura strettamente tecnico-produttiva»; ma ancora più interessante risulta il prospetto dei quesiti sullo «Stato morale. Costumi e stabilimenti pubblici», tra cui al primo punto «l'individuazione dell'"indo-

---

[18] PLACANICA, *Introduzione*, cit., p. 23.
[19] Ivi, p. 32.

le e carattere degli abitanti", cui seguivano gli altri articoli concernenti: ceti, occupazioni, salari, malattie, istituti di credito, istruzione, illegittimi, criteri edilizi e urbanistici, consuetudini e superstizioni»[20].

Vi sono poi questionari riferiti a specifiche materie di indagine, la giustizia, l'ecclesiastica, le migrazioni, i confini; tra le carte abruzzesi dell'archivio Galanti vi è ad esempio un questionario relativo all'amministrazione della giustizia, *Notizie che occorrono dalla regia Udienza di Teramo per la visita ordinata di Sua Maestà*[21].

Nel *Giornale di viaggio*, per la tipologia diaristica delle annotazioni, l'autore con difficoltà riesce a seguire la sistematicità e l'ordine dei quesiti, come invece accade nelle relazioni successive inviate al Re e al governo. Altrettanto emerge che le descrizioni dello stato naturale e gli slarghi storici sono frutto non solo dell'osservazione diretta ma di molteplici fonti scritte facenti capo ad un metodo di indagine geografico-storico in linea con la cultura illuministica europea della seconda metà del Settecento che Galanti aveva messo a punto nel decennio precedente con l'edizione, traduzione e continuazione della importante *Geografia* di Büsching[22]; un metodo a forte caratura interdisciplinare in cui Galanti inserisce la statistica insieme alla storia naturale e civile, l'economia con le arti e le scienze, che aveva già applicato nei due volumi della *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia* e nei primi quattro tomi della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*.

Per il resto, sia nei «giornali di viaggio» sia nelle relazioni opera una filiera variegata di osservazioni, informa-

---

[20] *Ibidem*.

[21] GALANTI, *Il Giornale del Viaggio (1791) ed altri scritti sugli Abruzzi*, cit., pp. 153-154.

[22] Cfr. M. MAFRICI, *Introduzione* a G.M. GALANTI, *Scritti sull'Italia moderna*, Di Mauro Editore, Cava de' Tirreni 2003, pp. 5-81.

zioni e, cosa tra le più interessanti, le relazioni a lui inviate da rappresentanti ufficiali del potere locale ma anche da informatori che spesso sono espressione dei nuovi ceti intellettuali, protagonisti nelle province del movimento riformatore: è il caso dei Delfico in Abruzzo.

Uno dei risultati più significativi del viaggio in Calabria è quello relativo alle Società Patriottiche che Galanti propose in una relazione al Consiglio delle Finanze e che il sovrano non solo accettò ma diede incarico allo stesso Galanti di «formarne le costituzioni e di nominargli i soggetti che dovevano quelle comporre», «soggetti che fossero forniti di tutti i necessarj requisiti»[23].

Le Società Patriottiche erano progettate come nuove istituzioni da costituire nelle province per la promozione dell'agricoltura, del commercio, dell'economia locale e delle arti, collegate direttamente al Consiglio delle Finanze; in pratica il tentativo di creare delle forme associative e istituzionali che, svincolate dalle bardature feudali, fiscali e civili, che impedivano lo sviluppo e la modernizzazione delle province, potessero attivare il coinvolgimento di esponenti della borghesia, incanalandone anche i fermenti e le opposizioni che ormai serpeggiavano in tutte le province. Nella proposta di Galanti le finalità del progetto erano chiarissime: egli percepiva lucidamente che mentre «i progetti di riforma abortivano l'uno dopo l'altro», «fosche nubi si andavano addensando sul regno»; la «costituzione delle società patriottiche», sottolinea Galanti, doveva «servire quale rimedio morale alle calamità de' tempi»[24]. Ma anche questo progetto andò in fumo per le opposizioni che incontrò sia all'interno del Consiglio delle Finanze sia nelle giunte provinciali.

---

[23] G.M. GALANTI, *Testamento forense*, a cura di I. Del Bagno, Di Mauro Editore, Cava de' Tirreni 2003, p. 323.

[24] GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, cit., pp. 112-113.

Nella elaborazione della proposta di Galanti sulle Società Patriottiche il viaggio in Abruzzo ha un ruolo non secondario, in quanto proprio nelle tre province abruzzesi per prima erano state istituite nel 1789; in particolare quella di Teramo, capitolo non secondario della *rinascenza teramana*[25], che evidenzia un dinamismo ed una progettualità modernizzante del nuovo ceto borghese capace di tradurre in provincia il riformismo genovesiano all'interno di una dialettica con la capitale, promossa da protagonisti come Melchiorre Delfico e da un gruppo di riformatori di buona levatura che non sfugge all'osservazione di Galanti: «In Teramo vi sono molte persone di qualche cultura che non si osservano almeno in tal numero negli altri paesi del regno, di molti talenti e di virtù patriottica»[26]. Come non gli sfugge l'importanza della locale Società Patriottica, di cui illustra la composizione, con qualche riserva rispetto alla scelta di alcuni componenti, e ne sottolinea il ruolo da valorizzare: «Una tale istituzione potrebbe essere utile perché composta de' migliori soggetti della regione più capaci di informare il Governo nelle cose di economia pubblica che non sono li scrivani del segretario dell'Udienza. Ma meriterebbe che avesse qualche fondo, qualche rendita senza di che niente si potrà fare»[27].

---

[25] Cfr. V. CLEMENTE, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1981; ma cfr. anche R. COLAPIETRA, *Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore, Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. VI: *Le province del Mezzogiorno*, Edizioni del Sole-Rizzoli, Roma 1986, pp. 17-266; G. INCARNATO, *Le "illusioni" del progresso nella società napoletana di fine Settecento*, vol. I: *La crisi aristocratica*, Loffredo, Napoli 1991, pp. 61-170; vol. II: *Tra rigori modernizzatori e aspettative di assistenza*, Loffredo, Napoli 1993, pp. 167-202.

[26] G.M. GALANTI, *Giornale del Viaggio eseguito di Real ordine nell'anno 1791 per la visita generale dell'Abruzzo*, in GALANTI, *Il Giornale del Viaggio (1791) ed altri scritti sugli Abruzzi*, cit., p. 46. Nel *Giornale* del secondo viaggio Galanti definisce Teramo «città culta, non attaccata a Roma, ma al governo» (c. 34).

[27] *Ibidem*.

Queste società dovevano costituire l'asse di una nuova politica di riforme capace di attivare processi virtuosi economicamente e socialmente nelle province, e rafforzare il ruolo delle municipalità rispetto alle sclerotizzate ramificazioni locali del potere centrale, come il Tribunale o la Curia.

Tornando sull'argomento nella sua ultima opera, il *Testamento forense*, Galanti espliciterà ancora più chiaramente le finalità del suo progetto sulle Società Patriottiche ripreso dall'esperienza abruzzese e adottato per la Calabria e per le altre province:

> vengono composte de' migliori talenti che sono in quelle province, ed hanno l'incarico di proporre le utili operazioni nell'agricoltura e nelle arti [...] tali istituzioni possono essere doppiamente utili, dandosi loro altra direzione e connessione co' magistrati supremi di economia, che si sarebbero stabiliti nelle cinque metropoli del Regno. Tali società sarebbero ancora riuscite proprio per conoscersi i buoni soggetti a' quali potere affidare le magistrature provinciali, così nella giustizia come nell'economia. Sarà sempre vero che per avere de' buoni soggetti, converrà occuparsi prima a formarli, indi a conoscerli[28].

Un chiaro progetto di aggregazione e sperimentazione di una nuova classe dirigente in grado di rompere la pietrificazione del potere centrale e di quello locale e nello stesso tempo di evitare la deriva rivoluzionaria.

Dai *Giornali di viaggio* si rileva un riferimento costante di Galanti ai due presidenti delle Società Patriottiche di Chieti e Teramo, il barone Nolli e Gianfilippo Delfico, fratello di Melchiorre, che non solo lo ospitano ma lo accompagnano per alcuni tratti del primo viaggio e che Galanti definisce «de'

---

[28] GALANTI, *Testamento forense*, cit., p. 202.

più cari amici»[29]. Ma tracce di questi protagonisti del riformismo abruzzese sono rilevabili anche in alcune sue notazioni e considerazioni sia socio-economiche che scientifiche.

Nelle osservazioni di Galanti sui mancati sostegni del Consiglio delle Finanze alle Società Patriottiche è rilevabile il pensiero di Gianfilippo Delfico che in un suo scritto sottolinea come il potere centrale volesse ridurle a tradizionali accademie provinciali e chiede invece «maggiore prestigio, autorità, ufficialità e finanziamenti»; ma Melchiorre, con lungimiranza politica, richiama il fratello a valutare in prospettiva il ruolo delle Società Patriottiche: «Se per ora non sono nulla, possono col tempo essere qualche cosa, anzi molto»[30].

I Delfico rappresentano uno snodo decisivo per la rottura dell'isolamento della intellettualità provinciale: grazie all'intensa e lunga amicizia di Melchiorre Delfico con Alberto Fortis, scienziato che gode di vasta notorietà e che inserisce Melchiorre in un giro consistente di amicizie tra gli ambienti intellettuali settentrionali, dall'Università di Padova a quella di Pavia; Melchiorre, a sua volta, con i suoi famigliari diviene punto di riferimento e di sollecitazione per molti scienziati e intellettuali che scendono nel Mezzogiorno, con tappa obbligata a Teramo, per ricerche scientifiche sul territorio meridionale. La consistente diffusione della cultura scientifica tra gli intellettuali abruzzesi tra fine anni Ottanta e prima metà degli anni Novanta si deve a questo incrocio di rapporti originati da Melchiorre Delfico e alle visite che protagonisti importanti della cultura scientifica compiono in Abruzzo in quegli anni per effettuare indagini e ricognizioni scientifi-

---

[29] GALANTI, *Il Giornale del Viaggio (1791) ed altri scritti sugli Abruzzi*, cit., p. 52.

[30] CLEMENTE, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano* cit., p. 410; cfr. anche G. DE LUCIA, *Le Società economiche abruzzesi (1788-1845)*, in «Abruzzo», V (1967), pp. 345-383.

che: nel 1788 arrivano Cermelli e Michele Torcia; nello stesso anno Spallanzani fa tappa a Teramo rientrando da varie esplorazioni nel Regno; nell'estate del 1790 il Bertola è ospite dei Delfico a Teramo; una rete di conoscenze intellettuali e di scambi scientifici e culturali che avrebbe lasciato il segno nella circolazione delle idee e nella acculturazione illuministica della intellettualità dei provinciali che ricavavano da questo scambio «una acuta sensibilità della propria posizione intermediaria con il settentrione adriatico, e l'aspirazione ad approfondire i collegamenti, ad introdurre i modelli ed a farsene mediatori nel Regno»[31].

Nella composizione delle società patriottiche abruzzesi, in particolare quella di Teramo, è rilevabile la presenza di esponenti del riformismo post-genovesiano, alcuni dei quali di lì a qualche anno ritroveremo su posizioni rivoluzionarie o comunque all'opposizione dopo la svolta del 1794-95 e l'arroccamento, le chiusure della monarchia e la paralisi del governo centrale[32].

Nei testi dei viaggiatori del Grand Tour tra Settecento e Ottocento emerge spesso uno sguardo simpatetico che privilegia la rivisitazione dell'Antico, le rovine, la classicità monumentale, l'immaginario, la rappresentazione mitopoietica lasciando in dissolvenza il «paese reale», l'Italia contemporanea che il viaggiatore sta attraversando[33].

---

[31] CLEMENTE, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano* cit., p. 403.

[32] Tra i promotori della Società Patriottica di Teramo, oltre i Delfico troviamo altri protagonisti della *rinascenza teramana*, come Alessio Tullj – Galanti lo cita nel *Giornale* del secondo viaggio –, approdato al giacobinismo e finito tragicamente nel 1799. Cfr. CLEMENTE, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano* cit., pp. 239-240; cfr. anche R. DE LORENZO, *Persistenze e trasformazioni delle pratiche politiche: i "giacobini" abruzzesi da uomini di confine a uomini di frontiera*, in A.M. RAO (a cura di), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, Vivarium, Napoli 2002, pp. 653-716.

[33] Cfr. C. DE SETA, *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Electa, Napoli 1992.

Galanti è invece un viaggiatore «con il quaderno degli appunti in mano», attento osservatore del paesaggio ma soprattutto della presenza umana e delle dinamiche economiche, sociali, civili che incidono su quel territorio; egli «deve far convivere il quotidiano con l'eccezionale; del quotidiano devono a forza interessarlo i modesti aspetti della realtà socioeconomica che tutti gli altri osservatori in genere trascurano»[34]: dalla composizione del terreno e delle montagne alle caratteristiche delle coste e alle loro diverse possibilità di sviluppo in un quadro economico rinnovato; dallo sviluppo demografico al contrasto tra economia pastorale e agricoltura, la seconda penalizzata fortemente dalla prima.

Questo è lo sguardo che veicola la scrittura dei suoi *Giornali di viaggio*, nei quali sono assenti lo slargo della descrizione accattivante, come pure le critiche astrattamente moralistiche; il suo scopo è quello di una scrittura che possa contenere il massimo della conoscenza della realtà attraversata da trasferire poi in relazioni che hanno la funzione di sollecitare interventi di cambiamento della società meridionale[35]. Una conoscenza ed una finalità di chiaro stampo illuministico fondata sulla esperienza diretta o su quella di «persone affidabili», che hanno esperienza diretta del territorio, delle sue istituzioni e delle sue condizioni socioeconomiche.

---

[34] PLACANICA, *Introduzione*, cit., p. 47.

[35] Monti, uno dei primi studiosi di Galanti, ha così sottolineato gli assiomi metodologici e progettuali sottesi ai suoi scritti: «questi rapporti non sono una fredda e inerte elencazione di fatti», ma «efficaci sintesi» che rivelano «acutezza d'indagine», «esattezza», distanza critica, dove «s'alterna la disamina delle condizioni contemporanee con lo studio sulla loro genesi e con le proposte di riforme». (*Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovesi e G.M. Galanti*, Vallecchi, Firenze 1926, pp. 170-171). Cfr. anche il sempre fondamentale medaglione critico di Franco Venturi in *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Napoli 1962.

Nella *Relazione sulla parte ecclesiastica dell'Abruzzo* (1794) Galanti richiama la peculiarità della provincia abruzzese, in particolare quella più a ridosso dei confini con lo Stato della Chiesa, verso i cui seminari gravitano centinaia di giovani abruzzesi dei quali solo una parte seguirà la vocazione fino in fondo. Tutto ciò si traduce in una diffusa educazione e istruzione che avviene fuori dal Regno e con una impostazione religiosa controriformistica non senza conseguenze «politiche», cioè sociali, civili, culturali rilevanti:

> In linea politica noi dobbiamo riguardare il confinante Stato Romano come nostro nemico naturale. Costituzione di governo diversa, massime diversissime, modi e costumi anche più diversi, ecco ciò che formar dovrebbe il nostro generale contegno. Un giovane educato tra gli ecclesiastici dello Stato romano non avrà mai idee perfette di suddito legale, di buon cittadino, di zelante individuo di una famiglia. Il giro delle sue idee civili, dalle quali sarà sempre occupato, sarà nel papato, nell'episcopato, nel parrocchianato, nella ecclesiastica liturgia, nell'espiazione de' peccati per via di legati pii, e finalmente in una sfavorevole idea del nostro Paese in quanto siamo emuli e contrari allo Stato vicino[36].

Una proclamazione forte di laicismo illuministico, regalista e anticurialista, che però rientra anch'essa in quella progettualità riformatrice che pone ai primi posti la necessità di una istruzione pubblica alternativa a quella dei se-

---

[36] Un giudizio, questo di Galanti, in linea con il progetto tanucciano di un insegnamento pubblico che ha in Genovesi, Celestino Galiani e Ferdinando de Leon i principali ideatori e patrocinatori, ma nel quale sicuramente entra, attraverso i Delfico, il contenzioso teramano sulla mancata istituzione dell'università e in genere sulle scuole in cui erano presenti in larga misura maestri ecclesiastici provenienti dallo Stato Pontificio (Cfr. CLEMENTE, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano* cit., pp. 259-298).

minari: «la pubblica educazione», sottolinea Galanti, è «il primo diritto di un governo sovrano»; e ribadisce una delle idee illuministiche di più moderna caratura: il diritto alla pubblica educazione e istruzione, che è «forse il più geloso ed il più serio quando si considera che le opinioni governano il Mondo»[37]. Ma questo inflessibile laicismo regalista non gli impedisce altrove, nei due giornali di viaggio, di descrivere, comparare ed esaltare aspetti della vita economica e sociale della Marca e dell'Agro romano che umiliano a confronto l'arretratezza di alcuni territori abruzzesi del Regno.

Nel *Giornale di viaggio* del 1791 un posto centrale occupa la visita nelle Marche compiuta a metà giugno dello stesso anno; vi ritroviamo descrizioni e giudizi che mettono in campo comparazioni che vanno ben oltre l'aspetto paesaggistico:

> Trapassato il Tronto si è veduto altro ordine di cose: bella strada con acque arginate dentro canali dritti e regolari, due fili di gelsi lungo la detta strada, e tutto fatto con bella disposizione [...] la campagna bene coltivata da per tutto e con gusto che non si osserva in alcuna provincia del Regno, anche de' contorni di Napoli [...] In questo paese il governo vi promuove le coltivazioni di olivi e di gelsi, e le manifatture.

I porti rivelano un commercio sviluppato, le locande «sono da per tutto; sono buone e dirette, ch'è quanto dire tutto l'opposto de' nostri paesi». La campagna in genere «è in ottimo stato, le strade dritte»; perfino le siepi ben mantenute «mostrano un certo gusto»; case rurali «disseminate» in tutta la campagna, «non si può capire né esprimere la bellezza e la regolarità delle coltivazioni di queste campagne senza averle vedute». Un regime contrattuale ed una ge-

---

[37] Ivi, p. 146.

stione diretta dei poderi che legano il contadino alla terra con ricadute assai positive: «Quasi tutta la Marca non conosce demanj e poderi soggetti a servitù. Li poderi o sono de' contadini che vivono in essi, o sono de' particolari».

Impressione altrettanto positiva Galanti ricava dalla visita alle città, Fermo, Loreto, e soprattutto Ancona; anche se non riesce a trattenere il suo noto misoginismo osservando le ragazze di Loreto: «Le belle ragazze delle botteghe invitano i forestieri a comprar le loro merci divote, con lusinghe non sempre decenti».

Rientrando in Abruzzo, Galanti non può nascondere il suo disappunto per le diverse condizioni del paesaggio agrario:

> Come si tragittò il Tronto le terre del Regno ci fecero una sensazione disgustosa, per l'opposizione in cui sono con quelle dello Stato Pontificio. Questa sensazione ha continuato da per tutto. Tutti gli angoli della Marca mostrano di avere un padrone tutto inteso a migliorarlo: tutti gli angoli dell'Abruzzo mostrano un paese senza padrone alcuno[38].

Il paesaggio agrario e l'economia dello Stato Pontificio sembrano quasi fornire una risposta ad alcuni punti focali dell'analisi galantiana sulle cause dell'arretratezza feudale del Regno meridionale: a fronte di una proprietà diffusa e presente, cioè di un assetto «borghese» nella Marca, «nel Regno vi sono baroni gran proprietarj che asserviscono vaste contrade; poi vengono le chiese. Guardate ogni provincia e troverete due o tre gran feudatarj possessori di vastissimie tenute che occupano quasi l'intera provincia»[39].

---

[38] GALANTI, *Il Giornale del Viaggio (1791) ed altri scritti sugli Abruzzi*, cit., pp. 26-39.

[39] Ivi, p. 40.

Perfino la sua teoria popolazionistica sembra confermata nella Marca dove la sovrabbondanza di popolazione è correlata al territorio «industrioso». Il funzionamento dei porti, del commercio, della dogana, osservato a Porto di Fermo e ad Ancona, genera inevitabilmente il confronto con il Regno, dove «il commercio è oppresso dalla molteplicità delle dogane non solo sul litorale, ma anche nei paesi interni per la molteplicità de' posti di dogana»[40]; il commercio marittimo è bloccato da una assurda dislocazione dell'autorità portuale e di quella doganale, l'una ad Ortona e l'altra a Chieti.

Se Ancona, «vaga a riguardarsi dal molo e dal mare» con il suo porto vanvitelliano «grande e bello» cui attraccano «grosse navi mercantili»[41], con una bella piazza e edifici pubblici importanti, offre un volto ordinato e moderno, non altrettanto può dirsi delle città abruzzesi compresa Aquila, che pure riceve da Galanti un'attenzione descrittiva particolare piena di luci e ombre:

> Aquila è fabbricata con solidità e con gusto di architettura più di ogni altra del Regno di Napoli. Ha belle strade, belle chiese e magnifici palazzi [...] Nell'Aquila i palazzi, le chiese, il gran numero dei monasteri, tutto annunzia la passata grandezza e la miseria presente. Dentro la città vi sono campi seminati e prati, gran numero di edifici mezzo diruti per li terremoti [...] I costumi degli Aquilani sono più riservati ed hanno non so che più di rustico che non si osserva nelle altre città. Infatti il bel sesso che tanto affluisce ad ingentilirli qui è languido e freddo. Le donne Aquilane nel generale sono bellissime (le più belle sono nel secondo e terzo ceto): hanno graziose ma non interessanti fisionomie. Le bellezze Aquilane somigliano le settentrionali le

[40] Ivi, p. 44.
[41] Ivi, pp. 33-37.

> quali, ad eccezione delle francesi, risplendono molto, ma poco riscaldano (come la lana). Contribuisce a ciò anche la poca cultura colla quale vengono educate. La stessa nobiltà non coltiva il bello, non la musica (pochissimo frequenta il teatro e li festini pubblici che si danno nel teatro e diconsi veglioni). Non si conosce corteggio e cavalier serventi. L'alterezza e superbia della nobiltà è un'altra pruova della rozzezza de' costumi. Questa non ammette nella sua più stretta conversazione altre persone fuori delle nobili, è piena di un vano orgoglio e disprezzo per gli altri: e poi in generale è povera [...]. Si contano nell'Aquila circa 60 famiglie nobili non di altro occupate che nel giuoco o nell'ozio. Per conseguenza vi regna la più crassa ignoranza[42].

Nell'architettura come nei costumi il modello di riferimento è quello romano ma senza la «scioltezza, la politezza del tratto romano comune alle più piccole città dello Stato»[43].

Nel secondo viaggio, durante il quale sosta di nuovo in questa città, permane lo stesso giudizio ambivalente:

> la città dell'Aquila presenta un aspetto squallido, essendo tutta ripiena di edifici rovinati interamente o in parte. Ma con tutto ciò nessuna città del Regno ha le case costruite con intelligenza di disegno come questa[44].

Nella seconda visita continua il confronto tra la Marca e l'Abruzzo anche se con scorci più rapidi e differenziati come nella descrizione di Ascoli:

> La città è ben fabbricata ma d'un gusto antico. Vi è qualche regolarità nella disposizione degli edifici. Le strade sono ben selciate di mattoni grossi di taglio. Nel

---

[42] Ivi, pp. 68-72.
[43] *Ibidem*.
[44] G.M. GALANTI, *Giornale di Viaggio in Campania e in Abruzzo (1793)*, c. 29.

> generale non vi è fabbrica alcuna così pubblica che privata, la quale respiri un'aria di vera magnificenza. Le chiese sono quasi tutte di struttura gotica, e nessuna merita attenzione anche in questo genere. La piazza è bella di figura rettangolare circondata in buona parte di portici, che la rendono vaga [...]. Le donne quivi vanno ne' pubblici caffè la sera per tenervi conversazione. Oggi per ordine del governo i caffè debbonsi chiudere a due ore della notte, per cui non sono più da esse frequentati. Col governo ecclesiastico si sta assai male in libertà civili[45].

A confronto, Civita Ducale – che ha una «costruzione bella e regolare», una «vasta piazza» e «una qualche floridezza» – e Sulmona, «prima città della provincia dopo l'Aquila», non possono trovare sguardo benevolo in Galanti poiché confermano le sue teorie popolazionistiche e antifeudali: l'una resa «squallida e desolata» dalle migrazioni degli abitanti verso l'Agro romano, l'altra perché «avvilita sotto il giogo feudale»[46].

Nel *Giornale di Viaggio* del 1793 è accentuata quasi con puntigliosità l'attenzione al rapporto fra territorio e condizioni socio-economiche delle comunità che lo abitano, a tutto ciò che impedisce o favorisce l'evoluzione demografica e produttiva; ancora meno disponibile si mostra l'autore a concedersi pause descrittive di tono letterariamente più sostenuto e tantomeno slarghi contemplativi o immaginativi. Con sguardo freddo e severo Galanti continua a descrivere la realtà visitata con rapidi passaggi in cui trovano spazio solo le considerazioni correlate allo «stato politico», quella dimensione che assembla territorio, istituzioni, economia, società, civiltà, propria del grande riformatore illuminista.

---

[45] Ivi, c. 33.
[46] Ivi, cc. 31-37.

Non mancano le osservazioni e i confronti su indole, costumi, riti delle popolazioni:

> il carattere degli Abruzzesi è docile: il popolo è rissoso ne' paesi abitati, ospitale; gran mangiatore di tutto; ha molto spirito di famiglia (i militari sanno che quando deserta l'Abruzzese è andato a casa), alienazione dal servizio militare nelle famiglie nobili e civili; esatto e fermo nelli suoi costumi[47].

La visita in Calabria, eseguita tra il primo e il secondo viaggio in Abruzzo, gli consente di fare un confronto anche tra i due popoli: in Calabria era stato colpito negativamente dalle diffuse immagini luttuose, da canti e suoni di intonazione malinconica, evidentemente espressione di una condizione arcaica che il visitatore illuminista respingeva come cifra di una condizione impermeabile alla modernità; in Abruzzo invece – significativamente a Teramo, la città della *rinascenza* borghese – durante la seconda visita scrive nel suo giornale: «Si deve notare tra i costumi degli Abruzzesi di essere trasportati dalla musica, tutto l'opposto de' Calabresi»[48].

Anni dopo, riandando con la memoria a quel viaggio in Abruzzo riprenderà le osservazioni a proposito del confronto con la Marca pontificia, sottolineando le stesse sensazioni e riflessioni:

> Quando giunsi al Tronto, mi piacque valicarlo, e fare una corsa nella Marca fino ad Ancona. Che differenza in tutto! Fui rapito da una specie d'incantesimo per ve-

---

[47] GALANTI, *Il Giornale del Viaggio (1791) ed altri scritti sugli Abruzzi*, cit., p. 43.

[48] GALANTI, *Giornale di viaggio in Campania e in Abruzzo (1793)*, c. 34.

> dere gli oggetti sotto un'altra più dilettevole apparenza. Le campagne sono coltivate con gusto e con simmetria. Le strade ben disposte, le acque arginate. Fino le siepi hanno bella disposizione e struttura stupenda. La Marca deve considerarsi come uno de' paesi meglio coltivati del mondo. Il popolo vi è felice, e questo forma il più bello elogio del governo papale [...] Feci ritorno all'Abruzzo per lo stesso cammino, non potendosi variare strada, se non per le montagne, per le quali non mi si permetteva di andare. L'Abruzzo mi parve orrido, tuttoché nella Marca venni assicurato, che sia più fertile. Il disgusto per l'aspetto mal coltivato delle nostre campagne lo portai fino a Napoli[49].

È la testimonianza non di una contraddizione ma di una coerenza riformatrice, di una caparbia fedeltà al progetto riformatore che non arretra rispetto a nessuno dei punti programmatici; le visite, i viaggi nelle province del Regno sono una verifica sul campo di quel progetto che deve prevalere rispetto a qualsiasi paratia ideologica.

Gli studiosi che si sono cimentati con gli scritti odeporici galantiani hanno in genere utilizzato le *Memorie* non solo per ricostruire genesi e svolgimento delle visite ma anche per sottolineare impressioni e giudizi sui luoghi visitati; io credo invece che vadano usate con una certa cautela e non solo per quel giusto avviso che le *Memorie* «per la loro stessa natura, per il loro stesso ritmo d'esposizione, per lo stesso orizzonte di interessi che le ispira»[50], non possono offrirci il destro per una ricostruzione del pensiero di Galanti in tutti i settori dei suoi vasti interessi economici, storiografici, filosofici, politici, ma anche perché le *Memorie* sono state scritte dieci anni dopo, a ridosso dei fatti del '99 quan-

---

[49] GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, cit., pp. 85-88.
[50] PLACANICA, *Introduzione*, cit., p. 18.

do Galanti, tra l'altro, ebbe esperienze drammatiche che segnarono profondamente anche le sue riflessioni sulle condizioni del Regno e sul fallimento del progetto riformatore.

Ferma restando l'importanza delle *Memorie* come fonte anche per i due viaggi in Abruzzo, credo però che esse vadano inserite in una scansione diacronica di lettura dei testi galantiani che metta in campo i due giornali di viaggio, le relazioni collegate, i capitoli della *Descrizione*; vista, tra l'altro, la loro datazione tra il 1791 e il 1794, quando, grazie a Galanti e ad altri protagonisti, si concentrano gli sforzi massimi di progettualità riformatrice ed insieme l'entrata in crisi di tutto il movimento riformatore.

Nelle *Memorie* la scrittura ha un tono diverso, veicolato dallo stato d'animo di chi ormai ha bevuto fino in fondo il calice amaro del fallimento di ogni prospettiva riformatrice del Regno e la memoria dei viaggi come quelli in Abruzzo si è quasi destrutturata lasciando per strada lo sguardo freddo del visitatore, sostituito da un flusso più intimistico che non disdegna neppure un certo descrittivismo partecipato, totalmente assente nei *Giornali di viaggio*:

> Quando giunsi alla Serra Capriola, i miei occhi rimasero incantati all'immensa e pittoresca prospettiva che presenta il sito di questo paese. Vi mette sotto gli occhi il mare Adriatico colle isole di Tremiti, il Gargano co' suoi laghi e la vasta estensione della Puglia co' monti di Melfi in lontananza. Nell'Abruzzo la natura fa mostra di sé in un modo tutto diverso da quello della Puglia. In Ortona il governatore ch'era un fiorentino, mi assicurò che l'Abruzzo somiglia alla Toscana. Bisogna dividerlo in due regioni, marittima ed interna. La marittima è un aggregato di colline surte dallo disfacimento degli Appennini, che qui sono alti ed orridamente maestosi. Questa regione marittima è riccamente diversificata da perpetue colline e da perpetui fiumi: vien coperta di seminati, di oliveti, di vigne che danno un vino molto cat-

> tivo. Questa regione ha acquistato una prosperità che prima non aveva, con trascurare la pastorizia, e con aumentare l'agricoltura. L'Abruzzo interno è un paese magro, povero, poco popolato. Le pecore, che stazionano nella Puglia e nelle campagne di Roma nell'inverno, passano ne' mesi estivi nell'Abruzzo. Piccioli tratti fertili sono nelle valli che lasciano gli alti monti. Il Fucino è una consolazione per questa contrada infelice. L'Abruzzo ha molte città, la prima delle quali è Chieti, che si deve riguardare superiore a tutte le città del regno per li comodi della vita. Dopo di Chieti si metterà Bari. Tutte le altre vi presentano maggiori bisogni da soddisfare. I costumi degli Abruzzesi sono più culti delle altre province, perchè trafficano col vicino stato romano. L'Aquila è un paese povero, che non presenta niuna analogia colle altre città del regno. Per la sua situazione, i suoi rapporti principali sono con Roma, onde sembra essere una città dello Stato Pontificio. Le nostre città provinciali sono infelicemente modellate sopra Napoli, ed Aquila è la piccola scimia di Roma. Teramo fa mostra di coltivar le lettere. Questa città, Aquila, Chieti, Lanciano, Penne hanno teatri, il che non si osserva nelle altre provincie[51].

E nella *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* – nel volume quinto, bloccato dalla censura, che conteneva proprio i capitoli dedicati all'Abruzzo – troviamo una digressione che sembra quasi un extratesto rispetto alle pagine che precedono e seguono sulla regione ma rispetto anche agli scritti odeporici, giornali di viaggio e relazioni, dedicati all'Abruzzo. Si tratta di notazioni che Galanti forse inserisce nel corso degli ultimi tentativi di stampa del volume – un episodio consumatosi nei mesi in cui il grande rifor-

---

[51] GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, cit., pp. 84-85.

matore esplicava l'ultimo serio tentativo di fermare lo scivolamento del Regno verso la catastrofe – e che palesano stile e tono diversi, rispondenti a riflessioni filosofiche ed esistenziali che la memoria ancora viva dei viaggi in Abruzzo e nelle altre province caricava di allusioni e significati altri:

> Ma se la natura non è quivi come la desiderano gli uomini per li loro piccioli bisogni e per li loro frivoli piaceri, ha poi un carattere di grandezza e di maestà che non tutti sanno ammirare. Queste alte catene di montagne sono le grandi conserve della Natura, donde essa spande i beni e i mali sulla terra.
> Nessuna provincia del regno presenta una diversità sì grande di campagna e di vedute. Monti altissimi e biancheggianti di neve, vaste e deliziose colline, valli profonde e fertili, meteore vive e sommamente varie, aria pura e salubre, fiumi ricchi di acque che si scaricano ne' due opposti mari, torbidi torrenti e fonti chiare, laghi, boschi, selve, pascoli formano una scena quanto grande e varia, altrettanto speciosa e vaga. Dalla parte dell'Adriatico sopra tutto essa fa mostra delle più pittoresche vedute e de' contrasti più meravigliosi. In somma nell'Abruzzo tutto forma un complesso di oggetti e di fenomeni dove la natura ha spiegato la sua grandezza e la fecondità delle sue idee.
> Si deve dire che in questo paese il filosofo dee gustare quella specie di voluttà che dicesi contemplativa. Fra l'asprezza e l'orrore egli riconosce i principali agenti della natura, e medita sulle rivoluzioni passate e future del globo. Considera che quelle catene di alte montagne, che sono di natura calcarea, furono formate nel fondo di quel mare che oggi dominano. Vede che lentamente si disfanno e ritornano agli elementi che l'avevano prodotte. Egli guarda questo mare detto Adriatico lungo la costiera e ad una distanza che i suoi occhi non discernono così bene, come in Otranto le opposte rive. Osserva che questo mare ha un fondo basso che

> sempre più si accresce di materiali, e che gli elementi inconcepibili della terra, dell'acqua e del fuoco travagliano oggi a formare de' nuovi monti nel fondo di questo mare che dovrà finire in un fiume, e così dare principio a nuovo ordine di cose.
> Il contrasto che regna fra lo stato di coltivazione e di civiltà colla parte orrida e selvaggia, non è meno degno di studio e di attenzione. L'Abruzzo riunisce le produzioni delle piante e degli animali che sono de' climi più freddi e de' climi più temperati. Il filosofo può quivi discorrere l'immenso numero degli esseri visibili ed invisibili, de' quali la mano vivificante della natura ha riempito la terra, l'aria e l'acqua. E mentre tra gli esseri considera i suoi simili, pieni di un ridicolo orgoglio, che rampicandosi appena sul fango di questa terra si credono essere l'unico oggetto della natura, egli trova l'uomo corrotto nelle città e l'uomo della natura sulle montagne. Finalmente l'aspetto civile dell'Abruzzo, in contrasto con quello della vicina Marca, presta un nuovo campo alle riflessioni politiche[52].

Un Galanti solo apparentemente diverso, le allusive riflessioni filosofiche sulla bellezza e il caos della natura lungo l'Adriatico non possono cancellare l'impegno ineludibile a contrastare il caos della storia attraverso la conoscenza e la riflessione politica.

---

[52] GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., pp. 466-467.

Giornale di viaggio in Campania e in Abruzzo (1793)

di Giuseppe Maria Galanti

AVVERTENZA

Il testo che segue è la trascrizione dell'inedito *Giornale del viaggio eseguito di Real ordine nell'anno 1793 per la Visita delle provincie della Campania e dell'Abruzzo*, che nello stesso manoscritto si ritrova modificato in *Giornale del Viaggio eseguito di ordine Sovrano in alcune regioni della Campania e dell'Abruzzo nel 1793*.

Il manoscritto è composto di 41 carte, *recto* e *verso*, originariamente non numerate, di cui si propone la trascrizione parziale – carte 1-3 e 28-39 – relativa all'Abruzzo, escludendo la parte concernente la visita in alcuni territori della Campania e nello Stato della Chiesa. Anche questo, così come gran parte dei manoscritti di Galanti, risulta disposto su una colonna che occupa la metà di sinistra del foglio; sul lato destro sono inserite annotazioni di lunghezza e natura diverse: in alcuni casi si tratta semplicemente di un richiamo toponomastico; in altri casi, invece, si tratta di annotazioni che integrano ed espandono il testo. Lì dove la porzione di testo integra il *continuum* logico-sintattico è stata organicamente inserita, segnalandola con le parentesi uncinate. Le porzioni testuali aggiuntive non integrabili sono state riportate in note a piè di pagina. La numerazione delle carte del manoscritto è riportata fra parentesi quadre; le parentesi quadre con puntini sospensivi segnalano casi di difficile lettura; gli asterischi contengono lemmi o sintagmi di dubbia lettura.

Nella trascrizione si è cercato di conservare la *facies* originaria al fine di rendere la valenza diaristica e frammentaria del testo: numerosi i troncamenti e le abbreviazioni – che sono state in

gran parte sciolte –, nonché le oscillazioni ortografiche; le annotazioni sul margine destro spesso riportano un'ortografia più precisa di alcuni lemmi, per esempio dei toponimi. Tutte caratteristiche che confermano la natura particolare del testo: si tratta di appunti, di annotazioni, di riflessioni stesi durante il viaggio e le soste in locande o case private. Questo spiega anche il *ductus* della scrittura e le opzioni ortografiche che rendono la lettura del manoscritto assai poco agevole e, in qualche punto, impossibile.

Il manoscritto è conservato nell'Archivio Galanti di Santa Croce del Sannio ed è stato segnalato nell'inventario del fondo Galanti realizzato da Augusto Placanica e Daniela Galdi [*Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Edizioni Gutenberg, Lancusi (Sa) 1998, p. 131], che hanno anche provveduto alla numerazione delle carte.

Ringrazio il conte Rocco Maria Galanti per la sua disponibilità e per l'amicizia che continuiamo a coltivare nel ricordo di Augusto Placanica.

Un ringraziamento devo anche a Gennaro Incarnato, studioso di lungo corso del Settecento e dell'Ottocento abruzzese, per avermi suggerito la soluzione di alcune *cruces* nella lettura del manoscritto.

s.m.

[1] *Giornale del viaggio eseguito di ordine Sovrano in alcune regioni della Campania e dell'Abruzzo nel 1793.*

Chi va lontan da la sua patria vede
Cose da quel, che già credea, lontane.
Orl. Furioso, C. VII s. I

Venafro / Regione Cassinese / Pontecorvo

Roma / Di Abruzzo[1] / Tagliacozzo
– *anisi* e zafferano dove
– fabbrica di cappelli
– campi *palentini*

Aquila / Antrodoco / Civita Ducale / Aquilano architettura / Amatrice e Civita Reale

[1b] *Giornale del viaggio eseguito di Real ordine nell'anno 1793 per la visita delle provincie della Campania e dell'Abruzzo.* _____

Il dì 22 Aprile per mezzo del Supremo Consiglio della Finanza si ebbe dispaccio col quale S.M. comandava il proseguimento della visita delle provincie per l'adempimento del Sovrano incarico. Furono destinate le regioni di Terra di Lavoro e dell'Abruzzo non ancora visitate.

Ma non prima del dì 21 Maggio fu comunicata la Sovrana Risoluzione al Commissario della Campania con ordine di prestare ogni aiuto ed assistenza; onde si partì il dì seguente 22 del mese con pernottare in Capua[2].

---

[1] Tronto fiume / Ascoli / Civitella del Tronto / Campli / Costumi musica ospitalità / lingua teatri / / Teramo [...] / panizzazione / Teramani latinamente / Torre di passeri / Torre, Popoli, Sulmona / Piano d. Cinquemiglia / Casteldisangro / Rionero.

[2] I miliziani radunati a Capua nell'occasione de' sospetti di dover avere bisogno di essi, mostrano apertamente il loro disgusto, ed hanno *finora* formati

Da questa città si dovrebbe avere un'idea precisa e vera delle rendite del clero e degli abusi che vi regnano in tutti i rami.

La mattina de' 23 si partì da Capua alla volta di Venafro, dove si restò la sera. A misura che si allontana da Capua, le campagne diventano incolte, sebbene nella natura siano egualmente belle. L'aria di Venafro quando la forza l'autunno piovoso è perniciosa. Ciò principalmente deriva da un lago otto miglia distante dalla città, dove si macera la canapa. Quando spirano venti da quella direzione piovono sopra Venafro tutte le pestifere esalazioni [1bv] che da quello si elevano, e piombano sopra Venafro per avere sopra la città alle spalle alte montagne, che ne impediscono oltre il passaggio.

Verso la fine del passato anno sul sistema del governo civile della Campagna è succeduto un cambiamento, ed è che in luogo delle curie locali[3] procede la Vicaria come delegata negli omicidi, che succedono con armi da fuoco ed armi proibite. Con tale nuovo stabilimento ne sono derivati i seguenti disordini. I° Per tali delitti la Vicaria spedisce nelle provincie i suoi Subalterni, i quali sono pagati convenientemente da una cassa particolare con ordine del Reggente; ma ciò potrebbe essere illusorio, tanto maggiormente che detti Subalterni per tutte le circostanze non si brigano che della sola inquisizione, e non hanno volontà né mezzi da carcerare i rei, i quali per lo più restano nella loro libertà anche perché il Tribunale di Campagna non può più prevedere beneficio al-

---

complotti da 5 a 600 persone per disertare, che fortunatamente sono stati scoperti in tempo. In ciò si distinguono particolarmente i Calabresi che vi sono in numero di 8200.

[3] Prima procedeva la curia locale, ma il tribunale dava la norma e l'assisteva in tutto; e compiuta la processura e fatta la sentenza per l'ulteriore corpo, il tribunale medesimo la rimoveva alla Vicaria. Procedeva il detto tribunale quando concorreva rinunzia del barone, oppure si otteneva la delegazione.

cuno, e molto meno i suoi detti Subalterni. 2. Tali delitti generalmente restano impuniti e fanno scala ad altri maggiori.

La squadra in Venafro è composta di circa sei individui, il cui numero varia secondo la disposizione del Commissario, ed il salario è *tenue*, essendo da 4 a 6 duc al mese. Ciò è cagione degli scarceri facili a prevedere.

Le montagne vicino Venafro sono sterili e prive di acqua. I prodotti principali sono l'olio in quel luogo, e quindi il grano ed il vino. Vi sono due corti in Venafro la locale e la Bagliva: questa pro[2] cede cumulativamente colla corte locale nelle cause civili coll'appello alla medesima, espedisce fino i preamboli. La corte *bajulare* è dell'Università la quale l'ha in feudo; la Mastrodattia poi è del barone.

L'once vi sono a grana e il testatico a carlini 12. L'Università ha molti proventi, come di mercato ec. che danno una rendita di circa 800 doc. annui.

Venafro ha due casali, co' quali ha comunione di giurisdizione e di territorio, ma non di economia. Questi casali son detti Conca o sia Casale e l'altro Pozzillo o sia Caspoli.

Il governatore ha circa 300 doc. di proventi, e paga 20 doc. per la patente, né ha mesate. La Mastrodattia si affitta circa 120 doc. Il proprietario è quasi sempre un paesano, l'esercente è qualunque scioperato forestiero.

Le carceri secondo l'antica istituzione le civili erano dell'Università le criminali del barone; oggi ambedue sono di quest'ultimo, ma gli accomodi si deggiono fare dall'Università[4].

Il territorio di Venafro è vasto, la popolazione è scarsa e le arti addette alla vita civile sono poche.

---

[4] Buona parte di poderi ecclesiastici, mentre sono suscettibili di grosse migliorazioni in piantagioni, specialmente di ulivi, si veggono infruttiferi, perché non si vogliono né censuare né affittare a lungo tempo. Ciò forma uno de' principali disastri di questa popolazione.

Due terzi del territorio è della chiesa. Si posseggono dal Capitolo del Vescovo e da 4 monasteri di possidenti, dal Seminario e 6 Congregazioni laicali, una delle quali ha l'obbligo di mantenere l'Ospedale. Ci sono inoltre sei parrocchie e molti benefici.

Tra li corpi ecclesiastici, ma di natura laicale, vi è uno anche di fondazione particolare di un canonico[5], che ha una pubblica biblioteca[6] colla dote di doc. 15 all'anno, una scuola di ragazze che v'imparano fino alla grammatica, le ragazze apprendono di cucire, di fare calzette, i rudimenti del [2v] lo scrivere e di leggere. Anche le *parrocchie* hanno da 40 individui.

Questo Monte e la Congregazione hanno l'opera di fare da 6 maritaggi all'anno colla dote di circa 12 doc. per ciascuno.

La terza parte de' poderi che resta nelle mani de' particolari in buona parte è soggetta alla servitù delle decime ecclesiastiche in favore del vescovato, del Capitolo ed anche del Seminario.

Questi terreni de' particolari hanno la servitù dell'*erba* agreste, che si affitta a' forestieri dalla Bagliva, ma i particolari possono chiudere li loro poderi quando vogliono.

Le acque sono feudali, i molini sono della Camera baronale, senza un diritto proibitivo per Venafro, ma non è così per li casali.

Oltre li sopraccennati conventi, ve ne sono due altri di mendicanti.

All'aria cattiva di Venafro contribuiscono le risaje di Sesto[7], Vairano e Presenzano.

---

[5] fondato circa il 1730
[6] Venafro scuola
[7] Venafro risaje

I terreni di proprietà assoluta si vendono da 20 a 70 doc. il moggio, il quale è un quinto meno del moggio di Aversa.

Lo sportulario della corte locale è tale che per ogni libella e decreto si pagano grana 33 cioè carlini due al governo e 13 g.na alla banca; ne' decreti poi difinitivi si paga il doppio.

Per ogni scrittura un carlino. Per osservanza di provisioni g.na 66 ed il doppio quando si tratta di commesse. La corte della Bagliva esige la metà. Nelle cose criminali tutto è arbitrio. Quando si usa moderazione si esige il doppio.

Ne' molini si esige la 14 parte del macinato, che prima era la 20 parte. Queste prestazioni si do[3] vrebbero fare tutte in denajo per legge generale.

Un altro inconveniente notabile in Venafro è l'articolo de' danni dati, perché gli animali senza freno danneggiano i terreni e le piantagioni specialmente gli ulivi, giacché detti terreni sono tutti aperti, come di sopra si è notato. Prima questa libertà di danneggiare era più ristretta, oggi è più sfrenata colle provisioni del Consiglio, che hanno dato osservanza *alla prammatica de officio* [...] contro gli statuti municipali che più favorivano la proprietà e le coltivazioni.

La Camera Baronale non *proventa* ordinariamente sebbene ne abbia il dritto.

La gente è scioperata nel coltivare le terre: ciò principalmente nasce dall'essere brevi gli affitti.

Sarebbero allora bonificazioni in favore de' successori nell'affitto.

La gente di Venafro è davvero inclinata al vino. Sebbene nel suo territorio si raccoglie gran vino, consuma con tutto ciò moltissimo vino de' paesi vicini. Il vizio è tanto radicato in questi abitanti che molti de' sedicenti galantuomini sono puniti per siffatto disordine.

Per li regolamenti [...] della caccia il Montiero Maggiore ha spedito ordine che non prima de' 15 di Agosto si bruciassero le restoppie. Si è creduto così provvedere alla nidi-

ficazione degli uccelli, pregiudicandosi all'agricoltura. Dopo circa tal tempo sogliono sopraggiungere le acque ed anche prima gli animali calpestano le dette restoppie. Questi sono due ostacoli all'oggetto per cui si bruciano le restoppie. Sarebbe opportuno che si bruciassero sul finire di Luglio o i primi giorni di Agosto. Su di ciò se ne debbono prendere più [3v]esatte delucidazioni altrove.

[28] In Carsoli circa 3 o 4 miglia distante di confini è situata la *prima* dogana composta di due corti sotto nome di Cassione e di Codegiana. Nove miglia più dentro, cioè in Tagliacozzo, è situata un'altra dogana posta sulla stessa strada chiamata Romana, la quale si deve riputare come interna. È composta dagli stessi ufficiali di numero aggiuntovi un altro detto il custode del *suffondaco*. I paesi laterali a Carsoli hanno tutta la libertà di esercitare i contrabbandi, mentre non vi sono che due soli soldati per la custodia. Due altri inutilmente sono situati in Tagliacozzo, i quali per la sua situazione non possono invigilare alla custodia de' confini. Servono solamente a sorvegliare i poveri trafficanti, i quali sono soggetti alle visite di due luoghi, con iscaricare in due parti, e riconoscere i soldati in due parti. Questa dogana si esercita in questi oggetti straordinarj, nelle due fiere di Fossa, e nell'esportazione degli animali vaccini; e negli ordinarj di [...] e mandorle. Gli oggetti d'immissione sono salumi che vengono da Roma e merci che vengono dalle dette fiere, le quali cominciano ad essere incessantemente frequentate. La dogana di Carsoli rende circa 300 ducati, quella di Tagliacozzo da 1200 carlini.

La dogana di Carsoli è di *assegno e revista*, per cui le spedizioni si fanno in Tagliacozzo, cosa di gravissimo incomodo a' trafficanti. Si preclude così una sorgente di denaro che si potrebbe ritrarre da Roma.

La dogana di Carsoli fa principalmente i suoi introiti colle spedizioni della carne salata de' luoghi convicini. Vi è

bisogno di gran vigilanza per far rendere detta dogana. Meriterebbe situarsi una sola dogana sul confine, e liberare così del doppio trapazzo i trafficanti.

[28v] Coloro che trafficano da S. Germano a Sora per Tagliacozzo pagano ancora la dogana in Tagliacozzo. Ancorché non passino nello Stato Pontificio. Bisogna su di ciò sentire il Marchese Dragonetti. Tutta questa contrada riceve vita danajo e sussistenza dallo Stato Papale, essendo precluso dalla situazione de' luoghi ogni traffico con Napoli. Questo si restringe al solo procaccio che forma un picciolissimo e miserabile oggetto. Con Roma vi è un procaccio periodico, che porta lettere e qualche incombenza. Il traffico importante con Roma <e Campagna> lo formano i vetturali.

Quasi tutti di questa contrada vanno alla mietitura nella campagna Romana. Le persone di certi paesi miserabili si trattengono nella Campagna per otto mesi dell'anno. Restano nelle case le sole donne. Da Avezzano, Tagliacozzo, Celano come più comodi e provveduti di territori non passa gente nella Campagna.

Ci sono paesi i quali qualche volta sono quasi attaccati interamente da contagi che li hanno spopolati, e che si sono quasi *riportati* dalla Campagna, specialmente dalle Paludi Pontine, che sono il sepolcro di un grandissimo numero di Abruzzesi.

Coll'abolizione dell'arrendamento e coll'esazione di un solo carlino a libra nella dogana si è ravvivata la coltura del zafferano[8], che era quasi annientata, ed è cresciuta l'estrazione. I luoghi di questa contrada dove si coltiva Magliano, Massa e qualche poco Rosciolo[9]. Gli abitanti di Magliano vanno a *Livorno* portando nelle bisacce il zafferano e riportando aromi.

---

[8] zaffarano
[9] sua coltivazione

Uno de' prodotti principali di questa contrada sono gli *anesi*: questi si coltivano in Magliano e Scurcola. Se ne [29] estraggono qualche volta oltre a cento once all'anno. La coltura di questo genere va crescendo. Ogni soma può avere circa £ 3 doc. e paga di dogana più di otto carlini.

L'oggetto[10] importante del commercio di questi luoghi dovrebbe essere il bestiame, il quale è riparato dalle esorbitanti imposizioni.

In Tagliacozzo vi è una fabbrica di cappelli per contadini ed una di stoviglie, che formano picciolo oggetto. Ha un esteso territorio malamente coltivato.

Il grano ha un prodotto del 3 e 4 per cento.

In questa contrada vi sono delle picciole razze di cavalli per le fatiche. Pochissime sono le pecore[11], perché aggravate da' dazj. Il numero di esse si può sapere nell'Aquila dal Sig. D. Carlo Rustici. Di queste alcune sono permanenti, altre passano nell'inverno nella Campagna. Petrella e Cappadocia[12] hanno circa 18mila pecore che svernano nella Campagna.

Altre pecore della Campagna vengono per la statomila nell'Abruzzo.

I prodotti di queste pecore si ospitano in Roma.

Le pecore in primo luogo, quindi le vacche e le *arti* basterebbero al sostentamento della provincia, perché ajutarebbero l'agricoltura.

Il giorno 15[13] si partì da Tagliacozzo trovandosi per una bella pianura, la quale si va dolcemente alzando verso la

---

[10] La contrada di Tagliacozzo è uno degli ingressi del Regno, e quest'ingresso è posseduto da un barone residente a Roma. Questo Stato si compone di 50 paesi, di otto governi con un giudice di appello col titolo di uditore.

[11] fabbrica di cappelli

[12] Pecore che svernano nell'agro Romano

[13] Il Fucino quando crescesse di acque potrebbe scaricarsi nel fiume Salto che va a Rieti

montagna ove è posta Rocca di Mezzo[14]. Si passò per li campi Palentini celebri per la sconfitta che vi riportò l'infelice Corradino. Quando si sale per la montagna si gode la bella[15] veduta del lago Fucino, che è maestosa e pittoresca. All'altezza ove è posta Ovindoli vi è un vasto campo ma coperto di pietre e deserto. La campagna quivi aveva l'aspetto più dell'autunno che della primavera perché la gielata aveva seccata la più parte le frondi degli alberi.

[29v] Si giunse la sera in Aquila defaticati dal cammino, per essersi fatte 32 miglia, sebbene di strada non totalmente cattiva. Al Bagno vicino l'Aquila s'incontrò un bel laghetto. Si seppe in Rocca di Mezzo che ivi si trovano molti canonicati e ricchi, mentre la popolazione deve essere molto povera. Nell'inverno gli uomini passano a coltivare l'agro Romano, e restano le donne quasi sole con questi preti.

La città dell'Aquila[16] presenta un aspetto squallido, essendo tutta ripiena di edifici rovinati interamente o in parte. Ma con tutto ciò nessuna città del Regno ha le case costruite con intelligenza di disegno come questa.

Ho trovato nel tribunale un preside per nome Casirone il quale da capitano fu fatto comandante de' miliziotti <col grado di colonnello>, e quindi subito Preside. Ultimamente mancando in questo tribunale il fiscale[17] e l'uditore fu chiamato un governatore a fare il profiscale in luogo di uditore. Dalla Segreteria di [...] si è ordinato che l'avvocato de' poveri avesse preso informazione in luogo dell'*assessore* assente, e questo stesso fece poi da avvocato de' poveri.

---

[14] Il sesso in Tagliacozzo è alquanto vago

[15] Campi *palentini*

[16] Aquila

[17] abbiamo trovato l'uditore Marra che conoscemmo alla Rotonda andandovi in Calabria. Il preside è incaricato di vegliare sulla sua condotta: ciò l'avvilisce, e l'obbliga a seguire l'avviso del preside in tutti gli affari. Meglio sarebbe privare uno d'impiego che farlo così penare.

L'Abruzzo[18] è oppresso da dogane marine, le quali intercettano qualunque commercio, che la situazione del luogo rendono più difficile e scarso. Aquila ha la sua dogana. In Capistrello vi è una dogana marina fra l'Abruzzo e Sora. Lì vicino Collelongo ha dato in quest'anno otto grana di frutta.

Brittoli fra Capestrano e Penne, Popoli, Casteldisangro. <Oltre le dogane poste ne'paesi vicini al mare, vi è dogana in Civitella del Tronto, a Teramo, a Chieti, in Atri ec. I generi che vi passano senza entrarvi fuori porto deggiono pagare. Per piccioli profitti si fa guerra al commercio interno, e si reprime l'industria nazionale>.

Si partì da Aquila il dì 22 Giugno, dopo essersi goduti i favori e l'amabile compagnia del Fiscale de Gemmis per sei giorni. La vallata che è [30] alle spalle dell'Aquila dalle parte di Civita Ducale, a differenza di quella dopo Popoli, è fertile e poco popolata. È aperta per un certo tratto, ma diviene strettissima in seguito, e la strada va sempre in piano per mezzo ad alcuni monti bassi, che lasciano una stretta valle[19], per la quale non scorre acqua di sorte alcuna. Fino ad Antrodoco non si trova paese alcuno. Si passò per vicino Amiterno che era posto in una gran pianura vicino al villaggio S. Vittorino. In tutto questo tratto di terreno appena si trovò qualche masseria. Vi si viddero pochissimi seminati e meschinissimi. I pascoli vi sono abbondanti. I boschi non si veggono che in pochi paesi.

[20]Si giunse in Antrodoco la mattina de' 22. Questa terra è in una situazione singolare. È da per tutto cinta da monti altissimi, fra i quali aprono due aditi[21] strettissimi il fiume

---

[18] Dogane

[19] Questa valle è di 12 miglia: solo vi si trova qualche masseria

[20] Antrodoco

[21] Tre sono gli aditi strettissimi dove è posto Antrodoco, uno è quello dove viene il Velino, l'altro è quello dove va il Velino, il terzo è quello che porta all'Aquila

Velino. È calda nell'estati ed umida nell'inverno. Il freddo però in questa stagione non è gran fatto sensibile, essendo riparato da ogni dove. Ha belle coltivazioni nelle strette valli che le sono intorno di viti e di frutta. Si cominciano a piantare gli ulivi. Le viti vi sono piantate industriosamente nel dorso delle basse pendici de' monti. Il Velino fa gran danni.

Ha un corso rapidissimo, e le cesimazioni de' monti aumentano il suo furore, per cui trascina grossissima piena nelle sue piane. I monti[22] vicino Antrodoco abbondano di ferro, ha una collegiata con 18 canonici, 4 de' quali servono come chiese fuori Antrodoco. Hanno da 40 doc. per ciascuno. Ci sono ivi due tre monasteri fra i quali uno di monache, le quali sono occupate molto co' poveri del paese. Il paese è soggetto a non aver sole e ad essere tutto coperto di nebbia nell'inverno: allora manca la luce del giorno. Non è male costrutto ed ha una pianta regolare.

[30v] Si partì il dopo pranzo per Civita Ducale e si vidde in poca distanza da Antrodoco un bel monumento della natura, ed è un muro assai grosso fatto da un ruscello, il quale depositando continuamente del tartaro ha rialzato a poco a poco il canale per dove scorreva e ha fatto un muro di un pezzo di tracimazione.

Nel luogo dove sboccava nel fiume, le acque di questo facendo un'operazione contraria hanno roso i piedi di questo muro, mentre le acque del ruscello seguitavano la loro operazione per sopra, per cui hanno fatto una specie di arco a sponda del fiume. La stretta valle di Antrodoco si apre procedendo verso Civita Ducale e diventa più larga. È ben coltivata ed è piena di ville che fanno parte dello stato di Civita Ducale. Sotto *Paterno* vi è un bel laghetto abbondante di pesci. Più oltre si incontra una grossa sorgente di acqua sulfurosa, la quale esala un puzzore come di uova

---

[22] ferro

sode, e ad essa vicina un'altra di acqua acetosa. La sulfurea sorge spumosa ed ha un colore ceruleo carico. Le acque del Velino nell'uscita dalla valle stretta dopo Antrodoco allagano la pianura prima di Civita Ducale formando varj ristagni, i quali viziano l'atmosfera e fanno perdere i migliori demani <che sono quelli della ristretta campagna piana>. Si sono mandati da Napoli molti per riconoscere questi guasti e per apportarvi ripari. Si sono spesi molti danaj senza ottenere l'intento. Sarebbe molto meglio che lasciassero fare alla natura, perché ci sarebbe un guasto di meno. Tutto è vano quando manca l'amministrazione provinciale.

[23]Civita Ducale è in una buona situazione sopra una collina quasi isolata. È cinta di antiche mura che vanno in rovina ed ha due sole porte.

[31] La costruzione è bella e regolare.

Una vasta piazza regolare nel suo centro. [...] una qualche floridezza. Oggi è squallida e desolata perché la popolazione è [...] nei paesi [...] dell'agro Romano: le dogane l'hanno divisa senza unirla all'Abruzzo che è fertile di prodotti. Godette in passato varj privilegi che le furono accordati per la fertilità del suo sito. Le monete che vi hanno corso sono le pontificie, cosa che si osserva ancora in Antrodoco, Posta, Civita Reale, Leonessa ecc. Con tutte le sue miserie sostiene tre conventi di frati, cioè Cappuccini, conventuali ed Agostiniani ed un monastero di monache. Le vacche formano il prodotto principale ma si ha la sciocperaggine di non ritrarne vantaggio dal latte facendone formaggi; il che si osserva anche in Antrodoco. Si pretende che il vitello non sarebbe a sufficienza bene alimentato. Le vacche qui si usano per arare <come pure a Rocca di Mezzo e da per tutto nell'Aquilano>. I porci vi sono ancora in gran

---

[23] Civita Ducale

numero. Il vino è cattivo per la maniera piuttosto che si tiene in manifatturalo, che per li terreni o il clima. Il Sig. Malatesta vi ha introdotto l'erba gaudo che si coltiva con molta gelosia in alcuni luoghi dello Stato Pontificio. Si esita in Sulmona e più di tutto in Arpino; ma nel trasportarsi in tali luoghi paga il Malatesta per privilegio ottenuto la metà delle tariffe, cioè 12 carlini e mezzo per ogni centinaia di libbre. Quest'erba forma l'ingrediente principale per la tinta blè. La dogana d'Antrodoco a Civita è come quella di Tagliacozzo a Carsoli. Il vescovato di Civita è meschino, ed è posto in mezzo a quello di Rieti, che si estende molto in Regno. [24]Civita Ducale con una popolazione meno di 1600 anime ha 18 chiese con 4 parrocchie. Ci sono 14 canonici, ma poveri. Il seminario [31v] ha da 22 alunni.

Il dopo pranzo del giorno seguente 23 Giugno si passò in Antrodoco. I cittadini di questa terra non emigrano, perché il territorio fornisce la loro sussistenza. Abbiamo notato che sono tutti occupati nella coltivazione delle vigne. Infatti Antrodoco provvede di vino tutta la contrada posta sugli Appennini dalla Posta in avanti.

Si partì da Antrodoco la mattina dì 24. La strada è lungo il fiume Velino, al quale si tenne compagnia fino alla sua sorgente presso Civita Reale. Questo fiume ha cavato la stretta valle per la quale passava una volta l'antica via Salaria che veniva da Rieti e si divideva in Antrodoco in due rami: quello che andava ad Amiterno si chiamava Via Quinzia, quest'altro riteneva il ramo di via Salaria fino ad Ascoli. Si veggono ancora de' tagli stupendi fatti in questa valle per la suddetta strada, la quale è stata interamente rovinata dalle acque. Alla Posta, otto miglia da Antrodoco, la stretta valle del Velino si apre e forma una larga pianura sugli Appennini che si va sempre più elevando verso Civita Reale. La

---

[24] Civita Ducale

Posta è ben situata e gli edifici hanno forme e quasi un certo gusto. Dopo la Posta si tira avanti per un paese sparso sugli Appennini, dove non vi è altro che pascolo e pochi frumenti. Le uve non vi giungono a maturità.

Si giunse a Civita Reale, dove si pernottò la sera. Questo paese che ha un nome così imponente non ha più di 20 fuochi, ed ha molte villette[25] vicine che ne dipendono. Tuttavia la sua costruzione è regolare e le case ben edificate. Come questi abitanti passano nell'inverno a Roma, vi hanno introdotto i costumi ed il linguaggio di [32] quella città. È sempre un fenomeno l'aver trovato in paese di 20 fuochi ragazze culte e buone parlatrici, senza che esse possano uscire dal loro paese. Que' di Civita Ducale passano ad esercitare l'attività di cioccolatieri in Roma ed in altri luoghi dello Stato, essendosi molti anche fissati con terreni botteghe. Altri fanno i facchini, altri i venditori di vino.

Nell'Abruzzo si seguita a vivere[26] vicatim come gli antichi. Ciò dà l'aspetto all'Abruzzo di un paese popolato, incontrandosi esse ad ogni passo, sebbene ognuna non formi che pochi fuochi. I terreni sono ingrati. [27]Le vacche <che sono custodite in parte dalle donne> sono il prodotto principale. I territori di Montereale e più di Amatrice danno molto grano. Alla fine di Giugno passano in queste montagne le pecore dello Stato Pontificio. Amatrice è celebre per li salami, de' quali provvede tutta la contrada. Se ne fanno forse migliori in Montereale.

[28]Campotosto è il luogo più freddo di questa contrada, quindi Civita Reale. Si sta per 4 o 5 mesi sepolti sotto le nevi.

La coltura dello *spirito* di questi luoghi è di molto superiore a quella delle altre nostre provincie. Leonessa si di-

---

[25] architettura
[26] vivere vicatim
[27] vacche
[28] clima

stingue in ciò dagli altri paesi[29] della contrada. Amatrice è il paese meglio provveduto.

Dall'Aquila per Montereale la strada è piana.

Si partì da Civita Reale la mattina de' 25 di Giugno e si traversò sul principio la macchia della Meta, che è assai folta. Prima di entrare in essa sopra una collina si veggono gli avanzi dell'abitazione fattasi da Vespasiano, che ebbe quivi i suoi natali. Si passò per Turrita ad altre ville appartenenti quasi tutte ad Amatrice. I paesi divengono me [32v] no fertili, perché danno molto grano. In Grisciano villa di Accumoli ed ultimo paese del Regno si trovano molte vigne coltivate con questo. I grani danno negli anni fertili il cinque per uno.

Si fa conto che per questi luoghi di ogni cinque individui due emigrano nell'inverno e tre restano. La strada è lungo il corso del Tronto, il quale in una maniera meravigliosa si ha cavato un profondo fosso in mezzo a grossi massi di una pietra come un travertino nero. L'azione delle acque ha visibilmente formata tutta la profonda valle per la quale scorre[30]. In tutto il suo lungo tratto si veggono gran massi staccati dalle acque, i quali sono caduti in alcuni luoghi sopra lo stretto e profondo fosso cavatosi dal fiume e formano una specie di ponti.

Dopo Grisciano si trovano i confini del Regno. La strada seguita fino ad Ascoli lungo il fiume, il quale ha le acque di color verdastro. La natura delle pietre e del terreno per dove passa seguita ad essere la stessa e simili sono gli effetti. Si giunse la sera in Acquasanta, borgo nel quale vi è qualche concorso di [...] per li bagni che ci sono d'acque minerali.

Quivi si alloggiò in una casa particolare che riceve in casa ad uso di locanda. Lo Stato ecclesiastico è meglio prov-

---

[29] Leonessa/Amatrice
[30] Tronto fiume

veduto del Regno. In questo piccolo paese si stette bene e si trovò tutto, dove che tutto manca fra noi. Le campagne perché tutte di proprietari sono ben coltivate. Le strade sono buone, frequenti i ponti. Se ne passarono quattro di fabbrica sul Tronto, oltre gli altri di legno che si trovarono prima di tratto in tratto. Si incontrarono per istrada varie donne che camminando in fretta e portando un peso sulla testa andavano nello stesso tempo *filando*.

La mattina de' 26 si passò in Ascoli. Prima di entrare in città si trovò per un lungo tratto una strada larga e ben mantenuta. La porta della [33] città è cattiva. Questo ingresso è dalla parte che è fra i due fiumi opposta *ai lati* della loro unione. Giace Ascoli[31] al[la] confluenza del Castellano col Tronto in una bella pianura. I fiumi restano molto al di sotto dell'altezza della città per quelli scavi profondi che si han formati. La città è ben fabbricata ma d'un gusto antico. Vi è qualche regolarità nella disposizione degli edifici. Le strade sono ben selciate di mattoni grossi di taglio. Nel generale non vi è fabbrica alcuna così pubblica che privata, la quale respi-

---

[31] Ascoli

Il nostro D. Melchiorre Delfico ha scritto un Saggio Storico delle ragioni de' sovrani di Napoli sopra la città di Ascoli, che è in situ. Bisogna consultare le Memorie intorno ad Ascoli dell'abate Marcucci, stampate in Teramo, dove sono rapportati molti diplomi de'regnanti napoletani relativi a detta città. In Ascoli si osservano molte torri quadrate ed alte: ve n'erano prima in gran numero e sono state demolite. Su di tali torri bisogna consultare Muratori, essendo ne' tempi mezzi generale l'uso di elevarle da particolari cittadini quali monumenti di vittorie. Le città di Lombardia ne sono piene e non sono di niun uso. In piazza si vede il palazzo del governatore. Davanti la Cattedrale vi è un'altra piazza regolare, ma non di commestibili e venditori, dove si distingue il palazzo del Magistrato detto degli Anziani. Tutte le città pontificie hanno palazzi grandiosi, dove che la città di Napoli ha una casa meschinissima. Il Marchese Malaspina è agente del Re in Ascoli, dove gli abruzzesi trafficano di continuo. Si fanno ivi continui contratti che hanno bisogno di essere legalizzati dal console del re in Ancona per ottenervi il recipiatur dalla Camera Reale, per non essersi data a questo agente tale facoltà.

ri un'aria di vera magnificenza. Se ne può eccettuare il palazzo degli Anziani, il quale ha una bella prospettiva ed il Collegio de' Filippini. Le chiese sono quasi tutte di struttura gotica, e nessuna merita attenzione anche in questo genere. La piazza è bella di figura rettangolare circondata in buona parte di portici, che la rendono vaga. Quasi nel suo centro si vede la statua di bronzo d'un papa. Le donne quivi vanno ne' pubblici caffè la sera per tenervi conversazione. Oggi per ordine del governo i caffè debbonsi chiudere a due ore della notte, per cui non sono più da esse frequentati. Col governo ecclesiastico si sta assai male in libertà civile.

Ascoli racchiude una nobiltà numerosa, povera, orgogliosa ed ignorante, la quale sola ha il diritto esclusivo di governare il comune.

Molti intanto di essa hanno sposato <le loro fanti> persone plebee: ciò è l'effetto del governo ecclesiastico. Il governo civile è presso il prelato e suo luogotenente, il quale fa tutto. Contiene la città circa da 90 villaggi con 50mila e più anime.

[33v] Si partì da Ascoli la mattina de' 27 Giugno passandosi il ... per un bel paese. La strada si suddivide in vari rami, i quali tutti sono ben mantenuti. [32]Ciò si ottiene perché la comunità di Ascoli e suoi villaggi hanno il carico di formarsi le strade. Le campagne sono ben coltivate, e più ci sono a misura che si va verso il mare.

Si passò a Faraone[33] feudo del Sig. D. Alessio Tullj. Di lì si passò a Civitella del Tronto e si alloggiò presso del Castel-

---

[32] Civitella del Tronto

[33] è messo in buona situazione. L'ingresso del Regno qui è tutto aperto in una buona *estensione* dagli Appennini al mare, non vi sono che basse colline di creta. Lo scoglio su di cui è posto Civitella poggia su di un monte di arena, il che potrebbe indicare che sia quello una vera stalattite. Il monte Corno composto di immensi macigni, poggia ancora sull' arena, come ci hanno assicurato D. Melchiorre ed Orazio Delfico.

lano Sig. D. Giuseppe *de Fera* persona di merito. Il castello è situato sulla cima di uno scoglio ed è grande è forte.

È lungo quanto la piccola città che le sta sotto quasi a mezzogiorno sul pendio della collina. Civitella ha molti monasteri, mentre ha poche centinaja di abitanti. La città ha il privilegio di eleggersi il giudice tra i suoi cittadini, il quale giudica tutte le cause civili ed è assistito dal governatore per le criminali.

Nelle civili il governatore regio soscrive per i soli decreti diffinitivi e l'esecuzione in compagnia. In Civitella e luoghi vicini i castrati sono di uno squisito sapore quando sono mangiati qualche tempo dopo esser stati ammazzati.

Si passò il dopo pranzo in Campli[34] tre miglia distante da Civitella. Si calò in un fosso fatto dalle acque e si salì quindi in Campli. Intorno ad esso le acque rodono continuamente la terra, che è di creta e brecciale, e minacciano Campli del suo esterminio. La creta è sedimento calcareo. Il vescovato vi fu eretto dal card. Farnese, <che l'eresse pure a Ortona ed a Civita Ducale, staccandosi le città reali da vescovati vicini>

Ha un monastero di monache e quattro di frati, con una collegiata oltre la cattedrale.

[35]In questi paesi la lingua ed il costume è diverso da quello dell'Aquilano. Il linguaggio è corrotto specialmente dall'accento che è disgustevole.

[34] La mattina de' 28 si passò da Campli a Teramo[36], città culta, non attaccata a Roma, ma al governo. Vi fu tro-

---

[34] Campli

[35] Lingua

[36] costumi

La panizzazione in Teramo è libera, facendosi in ogni 15 giorni dalla città il saggio de' grani prendendovi il prezzo medio ne' mercati, e deve servire di re-

vato che a'carcerati a differenza delle altre udienze si dà ottimo pane. Ciò nasce perché non si fa appalto per la panizzazione delle carceri. Meriterebbe essere imitato nelle altre provincie.

Si deve notare tra i costumi degli Abruzzesi di essere trasportati dalla musica, tutto l'opposto de' Calabresi. Il Tribunale in Teramo fu eretto la prima volta nel ... col preside comune a quello di Chieti. Invece di un avvocato fiscale talvolta eravi un procuratore fiscale. Nel 1744 coll'occasione dell'*incursione* del conte di Sora, si stabilì un preside con un assessore. La reintegrazione del collegio a forma delle altre udienze avvenne nel 1787. La prima *erezione* sotto il *marchese* del Carpio seguì per essere questa contrada infestata da' banditi, per cui non si potè erigere niuno edificio pubblico per l'amministrazione della giustizia[37], e per tale oggetto si fece servire il tapino palazzo della città, che oggi deve infelicemente servire per alloggio del preside, per il tribunale e sue officine, e per uso della città medesima. Per le prigioni si fece uso del carcere della città che è ancora meschinissimo, posto nel corpo della città sulla strada principale in un sito [...], incapace di ampliazione ed in se stesso angustissimo. In certi tempi e per lo più quando i carcerati giungono al numero circa cento, tre palmi quadrati [34v] formano la porzione di ciascuno che potrà occupare. Non ha infermeria per cui si serve del carcere civi-

---

gola per la panizzazione. Il pane de' carcerati non essendovi appalto si fa successivamente da' tutti fornai pubblici colla ragione medesima. A questa economia si deve l'abbondanza del grano ne' mercati e la migliore qualità *e dove* prezzi del pane sopra tutte le città di Abruzzo. La panizzazaione *e la farina* è libero di ogni imposta. Si attende dal nostro A. Gianfilippo Delfico la regola del […] saggio. Per le carceri il pagamento si potrebbe fare dagli esattori delle collette in ogni mese con ordine del preside.

[37] Musica negli Abruzzi / [...] Panizzazione di Teramo / Tribunale di Teramo

le e delle donne, ch'è superiore al criminale. Non ha giardino o *l'a brullo*.

Per il tribunale e sue officine e per il carcere sarebbe adatto il conventino di S. Agostino, già dichiarato suppresso per un tale uso che non si è mandato in esecuzione. I monaci sono tre e continua ad esistervi per lor maneggi e per protezioni ottenute presso del vescovo e dello stesso tribunale. Il convento è di padronato della città. Più adatto sarebbe stato il monastero delle monache di S. Matteo posto vicino la porta di S. Giorgio. Il monastero è anch'esso di padronato della città che pure l' ha offerto per tale uso. Le monache sono oggi .... il vescovo è stato da tanto da trasformare un'opera pubblica di tanta importanza.

La Marca è un paese dove le proprietà sono picciole, per cui sono bene coltivate; dove vi è più commercio, dove vi è più popolazione e più ricchezza. Nell'Abruzzo le proprietà sono più estese ma mal coltivate e soggette a servitù. Gli abruzzesi amano prendere moglie nella Marca dove le doti sono più considerevoli; e questa facoltà è stata ancora ristretta dalle nostre leggi per le formalità alle quali va soggetta per le [35] disposizioni date da' ministri consulenti della capitale.

L'Abruzzo[38] è un paese dove si coltiva l'ospitalità perché è un paese poco commerciante: tutto l'opposto è la Marca.

In Teramo la città elegge un giudice civile, che rende giustizia in tutte le cause esclusivamente dal governatore al quale si appella. Il vescovo tiene ancora il suo giudice di *riverenza* che procede cumulativamente all'altro.

La baliva va compresa col primo giudice.

L'amministrazione delle dogane è in Chieti, de' ferri è in Chieti, de' sali è in Aquila. Il portolano è in Ortona per 200 miglia di littorale. La Tesoreria è in Aquila e le tenenze a Penne.

---

[38] costumi ospitalità

In Abruzzo[39] sono teatri a Teramo, a Penne, in Atri, Chieti, Lanciano, Sulmona e Aquila.

Si partì da Teramo il dì 1 luglio il dopo pranzo e si pernottò in Cermignano. In questo tragitto si passò il Vomano, che in questi tempi era anche considerevole.

Da Cermignano il dì 2 di Luglio si passò di mattina a Castiglione di Atri e la sera in Penne.

Da quest'ultima città si partì la notte de' 3 col passare per *Carinati* col far alto in Alanno. La sera si passò a Tor de' passeri.

[40]Da Teramo a *Carinati*, tratto di 30 miglia, la contrada ha dovuto essere in origine una pianura di materie rigettate dalle acque degli Appennini [35v] quando il mare doveva essere molto più prossimo ad essi, che non lo è oggidì[41]. L'azione delle stesse acque ha roso quindi questa pianura, l'ha resa estremamente diseguale ed ha fatto sempre più ritirare il mare. Una simile pianura si sta presentemente formando lungo il lido la quale col volgere de' secoli avrà la stessa sorte. <La natura impiega gli stessi mezzi e le stesse cause per creare e per distruggere.> Sì fatta irregolarità di terreno rende le strade molto incomode, non essendo che un'alternativa continua di scese e salite. Nell'inverno poi si rendono pericolose e poco praticabili, da che le terre sono quivi tutte di creta. In alcuni luoghi si veggono rasure profondissime formate dalle acque, le quali in questa provincia fanno cambiare a colpo d'occhio il suo aspetto. Nel 1764 un intero paese chiamato Roccavaldimonte vicino a Alanno fu interamente subissato da una slamatura cagionata dalle acque. Questa contrada cretosa però abbonda di grano e di ulivi. Nella buona ricolta il grano dà l'otto per uno, e si deve intendere che la sua coltura è trascurata. È sensibile la dif-

---

[39] Teatri

[40] Stato naturale

[41] Stato naturale del Teramano

ferenza tra i campi seminati della Marca e del Teramano. In questa creta l'acqua è cattiva ed anche scarsa.

Generalmente le popolazioni che stanno sulle colline <come sono quasi tutte> non hanno acqua e se ne debbono provvedere per qualche miglio lontano. Non si ha la cura di formarsi delle cisterne.

Prima di *Carinati* si vede da lontano una valle, dove gli Appennini si abassano e vi è la strada di [36] Brittoli. Per questa valle la natura ha aperto un adito nell'Aquilano. La mano dell'uomo l'ha chiuso colla dogana ivi stabilita. Dopo questa valle la catena degli Appennini continua col formare un gomito interno. La Majella si è distaccata da un'altra valle, dove è posto Caramanico.

In Castiglione si alloggiò dal Sig. D. Francesco Paolo di Simone il quale è erario della camera allodiale pel suo paese. Esso ha una popolazione di 1800 anime ed ha un arciprete con due soli preti, i quali bastano al bisogno.

Loreto vicino ... ha una chiesa [...] che non abbraccia il paese.

[42]Penne è situata sopra una gran collina di pietre e creta. Vicino Teramo prima di calarsi nella valle del fiume si veggono ancora de' lunghi strati di pietra o sia con tufo duro in mezzo alla creta. La città è ben posta quasi in piano ed è elevata. Ha due monasteri di monache, molti di frati. Vi è nobiltà e pulitezza di tratto. È animata contro Teramo, e mal soffre di esser considerata per la seconda città della provincia. Penne è la sola città di questa provincia che abbia nobiltà. Fu detto per altro che Notaresco abbia distinzione di ceti. Penne, Castiglione, Cermignano hanno fosse di grano. Per le poche ore che si dimorò in Penne si stette in casa dal Sig. barone Aliprandi, per essere stato scritto al Sig. D. Giovanni Aliprandi fratello del barone.

---

[42] Penne

[36v] Dopo *Carinati* poche miglia distante da Penne la rasura delle acque è picciola, perché a oggi è sul principio, e perché minori vi sono le acque; e si deve supporre che con più tempo diverrà come l'altra.

Torre de' passeri, così detto per quello si disse da Torre di passo[43], è posto al piano alle radici degli Appennini, poco discosto dalla Pescara. Si alloggiò nel palazzo baronale e vi si conobbe D. Vincenzo de Pompeis persona istruita. In queste vicinanze la Pescara si ha scavato un profondo letto dentro il macigno, come ha fatto il Tronto da Grisciano ad Ascoli.

[44]Si partì da Tor de' passeri la mattina de' 4 di Luglio. La strada è sempre piana lungo la Pescara, alla quale si è tenuto secondo le apparenze di tal beneficio. Si passò per lo stretto detto de' tre monti, il quale sembra un varco formato dalla Pescara. Prima di esso si passa sotto Tocco posto in una bella situazione sopra un'altura all'ingresso dello stretto de'tre monti: Popoli è all'altra estremità dello stesso stretto. Si passò nella valle di Sulmona[45] abbondantissima di acque copiose, dalle quali l'industria potrebbe ricavare infiniti vantaggi quando fosse ben diretta.

Nella valle di Sulmona allignano bene le mandorle, il frumentone per lo comodo dell'irrigazione <Poco vi prosperano> i pioppi. Il suolo però nel generale ha poca terra vegetabile, trovandosi a pochi palmi del brecciale, per cui non è [37] così fertile, come nelle vicinanze del lago Fucino, tuttoché fossero quelle più alte. Questo brecciale che in questa valle si trova ammassato in così gran copia, potrebbe confermare l'opinione che vi sia stato accumulato dalle acque fluenti che vi dovevano formare un lago, il quale si è sbassato e finalmente asciugato a misura che la Pescara ha scavato il suo letto per lo stretto di tre monti.

---

[43] Torre de' passeri
[44] Tocco
[45] Sulmona

Sulmona è la prima città della provincia dopo l'Aquila. Ha molti monasteri ed è avvilita sotto il giogo feudale.

Il dì 5 Luglio si partì dalla Badia di Sulmona. Si passò per Pettorano, per Roccavalleoscura al Piano di cinquemiglia, con far alto in Roccaraso. Il Piano di cinquemiglia, tanto famoso per li pericoli che vi si corrono nell'inverno, è considerabilmente elevato sulla pianura di Sulmona. Per arrivarvi bisogna salire più di cinque miglia per la nuova strada fatta. Meriterebbe che vi fosse una popolazione all'ingresso dalla parte di Sulmona come vi era per lo addietro. Quelli che vengono da questa parte sono nel pericolo di perdersi, e mai è avvenuto per questo assicurò D. Vincenzo Giuliani, che quelli che sono partiti da Roccaraso vi siano periti. La ragione è che questa terra è posta alla medesima altura del piano, per cui quei che ne partono sono sicuri che nel piano si incontra lo stesso tempo che fa a Roccaraso; onde partono [37v] quando il tempo è sicuro. Per contrario que' che partono da Roccavalleoscura situata a due terzi della salita non sanno che tempo fa nel piano, e vi restano delle volte intirizziti dal freddo, poiché il polverino fa loro sperdere la strada. Sulle morti di tale passaggio bisogna prenderne informo dal N.D. Vincenzo Giuliani.

All'uscita dal Piano si trova Rivisondoli e [...] che nel passato anno fu bruciato. Il medico Giuliani assicura che fosse stato fuoco elettrico quello che ne cagionò l'incendio. Nel paese non pare ne siano persuasi, mentre l'ascrivevano ad un camino che s'incendiò. L'accidente essendo avvenuto di giorno fa meraviglia come non sia ben chiarito. Vi fu mandato in quell'occasione Mastellone il quale potrebbe dare le notizie sopra questo fenomeno quando fosse dalla natura.

A piedi di Rivisondoli seguita una pianura più di un miglio lunga, la quale è allo stesso livello del Piano di cinquemiglia, e v'è divisa da una piccola elevazione della montagna.

Dopo questa pianura si trova Roccaraso. Questa terra ha circa 48 mila pecore, che manda nell'inverno nella Puglia. Ha poche vacche, le quali vi sono più abbondanti [38] in Rivisondoli e Pescocostanzo. In questi luoghi fu osservato una specie di carro senza ruote, il quale è trascinato da' buoi. Per necessità questo barbaro ordigno deve rovinare la strada, per cui meriterebbe esser proibito.

La sera de' 5 Luglio si calò a Casteldisangro situato sul Sangro, che vi ha un bel ponte[46]. La strada principale della terra sebbene stretta e con meschinissimi edificj è però ben selciata: all'ingresso dalla parte di Napoli ha una buona piazza. Il clima vi è freddo in modo che non vi allignano viti, ed è anche umido.

Il Sangro dà eccellenti trote migliori della Pescara, e squisiti capitoni, i quali però vi sono poco abbondanti. Si alloggiò in Casteldisangro ne' Domenicani.

La mattina de' 6 si passò a Rionero e si stette in casa del governatore D. Fulgenzio Pascale[47].

È questa una piccola terra composta di pastori ed ha varj casali.

La divisione della nostre provincie è stata regolata a caso dal capriccio, senza aversi riguardo alcuno alla posizione de' luoghi.

Nell'uscire da Casteldisangro si vede a destra Scontrone che appartiene al contado di Molise. Dopo Rionero che appartiene alla stessa provincia scendendo verso Isernia si trova a sinistra Forli della provincia dell'Aquila.

[38v] Si passò la sera de' 6 in Isernia in una tapina locanda.

La notte stessa si partì per Bojano, e si ebbe una strada pessima. In alcuni luoghi la strada non è che un ammasso di

---

[46] Castel di Sangro
[47] Rionero

pietre, e sembra che vi siano buttate di proposito per ispargerne i terreni adiacenti. Prima di giungere in Bojano si trova una bella pianura irrigua, che dà belli fieni e gran quantità di frumentone. Prima di giungere a Castelpetroso ve ne ha un'altra più piccola, in mezzo alla quale sorge un gran corso d'acqua. Nella valle di Bojano si vede a destra Cantalupo ed a sinistra Macchiagodena sulle colline. Dopo Cantalupo si vede S. Massimo.

A Bojano si giunse la mattina de' 7. È questa una meschina città infelicemente situata a piedi del Matese, che la priva del sole nella stagione in cui se ne ha più bisogno. Dentro di essa sorge ben grosso il Biferno. Ha un seminario nel quale vi è l'uso di dare le ferie ai primi giorni di Luglio, cioè per quattro mesi.

La cattedrale è piuttosto grande, ma edificata senza cognizione di disegno.

Da Bojano il giorno 8 si passò al Vinchiaturo, e di qui il dì 9 a S. Croce.

[39] In S. Giuliano, S. Croce ed altri paesi vicini si è cominciato a stabilire con successo il pane delle patate. Si è trovato che mescolato alla farina del frumentone riesce ottimo. La plebe lo gusta bene e si *accresce* la coltivazione. Del frutice però gli animali non vogliono mangiarne.

S. Croce vi è il grandissimo disordine di *coltivare* i beni locali ne' patrimonj sacri, per cui erano esenti in gran parte dal pagare le once. Si è trovato che ha dato una distinta [...].

Si partì da S. Croce il dopo pranzo del dì 12 e si pernottò in Pontelandolfo in casa del Sig. D. Egisto *Ferragino*.

La mattina seguente si passò per [...] *Ducenta*, e la sera si giunse a Casoria nel dì 13 di Luglio dopo 54 giorni di viaggio.

Orizzonti adriatici di viaggiatori e saggisti contemporanei

di Elvio Guagnini

Nei quaderni di viaggio apparsi dapprima nel 1913[1], Valéry Larbaud (sotto lo pseudonimo di A.O. Barnabooth, autore di *Il suo diario intimo*), pone Trieste al centro di un viaggio europeo che ha inizio a Firenze e si snoda attraverso San Marino, Venezia, Trieste, Mosca, Serghievo, Pietroburgo, Copenhagen, Londra.

Abbandonando Venezia per Trieste, Barnabooth medita sul fatto che sta per entrare in un altro mondo (siamo agli inizi del Novecento): e rimpiange «il popolo italiano» e il fatto che esso «è quanto la civiltà può mostrare di meglio». La differenza più forte – scrive – si noterà dopo, in Germania («dove l'intelletto non ha vita all'infuori dei libri»), in Inghilterra («dove non vedremo, sulle pubbliche piazze, la nudità completa del Nettuno e del David»).

A Trieste, «capitale dell'Adriatico», comunque, Barnabooth trova un che di italiano ma anche qualcosa di diverso: «un non so che di crudo, di nuovo, che ci inquieta un poco, nel venire da città dove l'esistenza, fatta agiata dall'abitudine di secoli, gira e scivola senza rumore sulle sue cerniere e sulle sue rotaie ben oleate: Firenze, San Marino, Ravenna...».

L'impressione è quella di una civiltà mista: «[...] il miscuglio di nomi italiani sulle strade e di nomi slavi nelle in-

---

[1] E, quindi, V. LARBAUD, *A.O. Barnabooth. Son Journal intime*, Gallimard, Paris 1922 e 1944; ed. it.: *A.O. Barnabooth. Il suo diario intimo*, Bookever, Roma 2005.

segne, delle scritte tedesche sui monumenti, e l'uniforme austriaca, d'un azzurro acuto in questa luce, riassumono la situazione politica, e ci portano col pensiero verso il Mezzogiorno, verso Taranto, Bari, Patrasso, dove, su grandi piazze deserte e nuove, immensi caffè nuovi e deserti offrono i loro cristalli alle incursioni del vento marino [...] Si vedono passare bei viennesi dal volto pallido e fine, allungato dai favoriti ben curati e tagliati alti; montenegrini troppo abituati all'uniforme nazionale per trovarsi a loro agio nelle giacche all'europea, e i loro volti generosi paiono rusticani sotto i cappelli neri che li ingoiano [...] Anche l'albergo è di civiltà mista: grandi corridoi col pavimento all'italiana, camere viennesi, con la decorazione sobria e il bianco e il nero che ricorda la scrittura cuneiforme; e la musica che si sente, e le cameriere, troppo graziose e troppo bene educate per non essere ungheresi»[2].

Una parte della compagnia si imbarca sul «Graf Wurmbrand» verso Zara e conta di andare in Montenegro. Barnababooth «vede» l'arrivo del piroscafo nelle «isole felici», a Lussinpiccolo, e a Spalato, Sebenico, Ragusa. E poi «vede» l'arrivo «nella Cernagora, in quei paesaggi di caos, d'una aridità lunare, dove si può credere che il mondo sia arrivato all'anno Diecimila e che non rimangano se non alcuni buchi d'umidità nella crosta terrestre disseccata [...] Poi il riposo a Cettigne, l'aria temperata del paese slavo, schiacciati sotto il Cielo, la bellezza della piccola pianura verde, dove gli alberi radi e l'erba confortano l'uomo della pianura che ritrova una colonia della patria»[3].

Ma poi Barnabooth cambia idea e prende la strada del Nord, di Vienna.

---

[2] LARBAUD, *A.O. Barnabooth. Il suo diario intimo*, cit., p. 160.
[3] Ivi, p. 166.

Però, lo conquista l'idea di visitare i paesi balcanici, e anche il desiderio di apprendere. Cerca, invano, a Trieste grammatiche e dizionari («Avrei cominciato col serbo o col bulgaro?»; o, magari, pensa, avrebbe potuto mettersi a studiare il russo moderno).

Perde qualche ora a cercare nelle librerie, a Trieste, dizionari e libri, e magari Tolstoj e Dostoevskij. Ma trova poco. E compera invece una edizione «avaramente annotata» del *Paradiso*. E si mette a leggere. E poi prende la strada del Nord.

Qualche anno prima, invece, Saba aveva preso la via del Sud e si era recato in Montenegro, anch'egli preso dal desiderio di capire e di studiare. E aveva lasciato una prosa, un reportage (*Il Montenegro*, 14 luglio 1904) pubblicato sul giornale socialista «Il lavoratore»[4], che è un capolavoro di scrittura giornalistica di sintesi (e che non va confuso col racconto *Come fui bandito dal Montenegro*).

Il reportage è da Cettigne. Saba si mostra attento al carattere «nazionale» del popolo montenegrino: sottolinea il contrasto tra la robustezza omerica e la malinconia, tipica delle razze slave (c'è anche un richiamo a Chopin). Si passa poi dal dato latamente psicologico-sentimentale al fatto istituzionale e materiale: si parla dell'esistenza dei cantori, delle loro condizioni di vita. E ci sono anche informazioni di colore relative alla situazione sociale. Certo, c'è un gusto per il pittoresco, ma anche qualcosa di più: la polemica sociale che riguarda la posizione della donna (Saba scriveva su un giornale socialista, che era attento a questo genere di problematica).

---

[4] U. SABA, *Il Montenegro*, in ID., *Tutte le prose*, a cura di A. Stara con un saggio introduttivo di M. Lavagetto, Mondadori, Milano 2001, pp. 656-657.

Le autorità governative sono «dure» con i forestieri, vogliono tenere «lo spirito moderno» lontano dal paese. E perciò è da pensare – scrive Umberto Poli (che poi avrebbe cambiato il suo cognome in Saba) – che sarebbe arrivato il giorno nel quale la bufera avrebbe infuriato pure «fra le roccie, le capanne e i palazzi del selvaggio paese».

Nel corso del viaggio, del resto, Saba ha occasione di scrivere alcune poesie «di viaggio» dedicate all'Adriatico (poi rifiutate): per esempio, la *Canzonetta spalatina* («Vanno alla chiesa i dalmati / con il fez rosso in testa; / l'alba è d'un dì di festa, / odo squille echeggiar. // È di rose in ciel fulgida / l'alba, è il mar blu marino; / io lo sognai bambino / e il levante m'appar. // …»)[5]. O – ancora – *Salendo il Monte Lovcen*: «Salgo. A ogni svolta Cattaro / saluto, e il mar più basso / … // Salgo. A me un dono un barbaro / richiede, un pastorello. / Tutto armato il monello, / sudicio… e pare un re. // »[6].

Trieste al centro di un viaggio, tra Nord e Sud, per poi scegliere il Nord (Valéry Larbaud). Trieste per muovere alla scoperta dell'Adriatico (Saba) in un viaggio di cui il poeta si ricorderà nella splendida successiva poesia *Ulisse* («Nella mia giovanezza ho navigato / lungo le coste dalmate. Isolotti/ a fior d'onda emergevano […]»)[7].

Anche oggi (e nel passato prossimo), l'Adriatico è (è stato) vivo nel lavoro degli scrittori di viaggio; un Adriatico che può essere reale o che può essere oggetto di percorsi anche mentali (ricordi; memoria).

Per Marin (poesie e *reportages*) l'Adriatico è stato il mondo mitico in cui il padre navigava con la barca tra le due

---

[5] U. SABA, *Tutte le poesie*, a cura di A. Stara, introduzione di M. Lavagetto, Mondadori, Milano 1988, p. 732.

[6] Ivi, p. 733. Le due poesie appartengono alle poesie rifiutate della sezione "Poesie dell'adolescenza e giovanili".

[7] Ivi, p. 556 ("Mediterranee").

sponde; poi la Pisino del Ginnasio tedesco in Istria; quindi le gite nello splendido paesaggio istriano; e, ancora, il dolore dell'esodo raccontato in prosa e in versi: *Elegie istriane*[8]. Qualcuna delle prose è stata pubblicata in *Gabbiano Reale*[9]; è in allestimento un volume di *reportages* in versi e in prosa degli anni tra i Quaranta e i Sessanta – al quale sta lavorando Marco Giovanetti – che fa parte di questo programma di ricerca.

Per Tomizza, grande mediatore tra le culture italiana, slovena e croata, istriano dell'interno, l'attenzione va al mondo adriatico come sede di una civiltà complessa, di intrecci di popoli, di avvicendamenti di popolazioni in fuga dal Sud al Nord, di esodi, di insediamenti in zone lasciate, abbandonate, deserte da secoli lontani a oggi.

Tomizza viaggia in Dalmazia (ne tratta in *Il sogno dalmata*, romanzo pubblicato postumo nel 2001)[10], narra di viaggi fatti alla ricerca di un avo da lì partito per insediarsi in Istria. Il libro recupera brani di diario di viaggio reale di grande incisività:

> Avevo percorso la costa dalmata in macchina con mia moglie, diretto in Bosnia per vedere il ponte sulla Drina raccontato da Ivo Andrić. Non era facile staccarsi da quel paesaggio dominato dal sasso e conteso dal mare: i quali si mescolavano di continuo, in tutti i modi, tendendo ognuno a imporre la propria supremazia. Prospettavano insenature profonde fin nell'altra parte della strada sotto la catena del Velebit, promontori nudi e irti sulla marina, isole pietrificate che si succedevano

---

[8] B. MARIN, *Elegie istriane*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1963.

[9] B. MARIN, *Gabbiano Reale*, a cura di E. Guagnini, Editrice Goriziana, Gorizia 1991.

[10] F. TOMIZZA, *Il sogno dalmata*, Mondadori, Milano 2001.

> conquistando il filo dell'orizzonte [...] Avevamo fretta, la nostra meta era l'ambiente musulmano incuneatosi e sopravvissuto in Jugoslavia, il quale distava ancora un mezzo migliaio di chilometri. Ad esso avevo teso, senza riuscire a raggiungerlo, durante la mia ribelle permanenza qua dai diciotto ai vent'anni, attirato fino all'idiozia dalle sensuali sevdalinke che la radio federale trasmetteva quasi in continuazione, mentre i canti dalmati, corali e gai, mi trattenevano in un ambito troppo domestico pur essendo accompagnati da strumenti mai usati da noi [...][11].

Dunque, un paesaggio domestico che si estende e si protende nell'esotico, e che costituisce la porta verso un altro mondo, da conoscere nella sua diversità.

L'Istria e i territori adriatici dei saggi di Tomizza (*Alle spalle di Trieste*)[12] sono spesso letti con attenzione in ragione della loro multietnicità e della possibilità di stabilire una convivenza produttiva tra etnie e culture; ma vi sono anche pagine drammatiche sugli esiti terribili della guerra (*Pasqua a Zara*, 1994) con interrogativi e osservazioni incalzanti relativamente al futuro (che sembrano anticipare certe pagine successive di *Nel chiaro della notte*): «Anziché fungere da freno, la fede religiosa ha dato pretesto alla più empia ferocia. Prima è toccato alla cattolica, poi per rappresaglia si è demolito la serba-ortodossa. Gli altari nudi sono esposti alle intemperie, le tombe dell'adiacente cimitero non recano segni di lapidi. Nei sepolcri incrinati hanno tremato anche i morti»[13].

Altre pagine di questo stesso libro (come *Il gabbiano di Marin*) rievocano i viaggi di Marin in Adriatico col bragoz-

---

[11] Ivi, pp. 61-62.
[12] F. TOMIZZA, *Alle spalle di Trieste*, Bompiani, Milano 1995 e 2000.
[13] Ivi, pp. 228-229.

zo gradese che «scambiava pesce con vino». Ed è come un incrociarsi di ricordi (Marin che ricorda i suoi sbarchi in Istria; Tomizza che rievoca i suoi ritorni dal collegio a casa, e che contempla «oltre la chioma degli ulivi e dei roveri una spanna di mare azzurrissimo sul cui rigo si delineano, quasi scheletri di dinosauri in una radiografia, le strutture portanti degli alberghi di Grado, dove l'amico poeta da un decennio si è definitivamente ricongiunto ai suoi pescatori»)[14].

In queste pagine, l'Adriatico appare come un braccio di mare non larghissimo che era (e potrebbe essere) veicolo di più intensi passaggi e scambi, luogo naturale di contatti se e quando la storia lo consenta.

Dalmata, di famiglia mercantile nella quale si mescolavano – anche nella pratica quotidiana – lingue e culture diverse, Bettiza rappresenta la cultura di confine nei suoi lati più ragguardevoli. E la sua presenza, non a caso, è stata ascritta alla cultura triestina, in quel senso lato che permette di comprendervi – per i tratti problematici e il complesso intreccio di suggestioni e di apporti – scrittori di un'area molto vasta che spazia dalla Gorizia di Michelstaedter all'Istria di Quarantotti Gambini alla Fiume di Morovich. Un'area dove Trieste appare, già nel primo Novecento, come punto di riferimento, come città che presenta problemi paradigmatici e contraddizioni caratteristiche della modernità, delle società complesse, delle aree di sviluppo multiculturale.

Non a caso, accanto alla sua terra d'origine, la Dalmazia, e ai mondi slavo e tedesco tormentati da lacerazioni storiche e ideologiche, da violenze e conflitti di potere, Trieste – per Bettiza saggista e narratore – è stata spesso un punto di riferimento.

---

[14] Ivi, pp. 85-86.

Accanto al «dalmatismo pluriculturale», le caratteristiche di una Trieste considerata come complesso crogiolo di nazionalità e culture diverse sono diventate più volte per lo scrittore, occasione di analisi.

Nel recente volumetto *Sogni di Atlante. Memorie di un viaggiatore*, del 2004[15], alcune pagine asciutte e polemiche di Bettiza sono dedicate alla *Costa orientale dell'Adriatico*: tanto vicina all'Italia, quanto – afferma Bettiza – «sempre più frequentata e tuttavia stranamente incompresa dai vicinissimi italiani e da altri europei». Come se le ultime guerre balcaniche avessero «accentuato nel mistero quei tratti di complessità e di unicità che da sempre le sono stati peculiari»[16].

Anzitutto Bettiza sottolinea la necessità di distinguere, di non fare «un pacco informe e confuso delle varie e svariate regioni collocate a est e a sud di Trieste». E polemizza contro il pressappochismo dei giornali e dei viaggiatori che confondono, ad esempio, l'Istria con la Dalmazia (definendo Brioni «isola dalmata») o scambiando per «veneta» Ragusa-Dubrovnik, indipendente repubblica marinara «al pari di Venezia, e spesso contro Venezia».

E mette in rilievo l'«originale spessore multiculturale della Dalmazia, terra di confine, di scontri e di incastri fecondi, un lembo tutto speciale fra le molte civiltà mediterranee. Con un Tommaseo, 'massimo filologo italiano dell'Ottocento'», che scriveva in (e traduceva dal) serbocroato, e vagheggiava «la nascita di un'unione risorgimentale italo-slava contro la dominazione asburgica».

Una terra, la Dalmazia rappresentata da Bettiza,

> di continui passaggi di mano, continui baratti di dominio e incroci di idiomi e di etnia. Occidentale per tanti

---

[15] F. BETTIZA, *Sogni di Atlante. Memorie di un viaggiatore*, Mondadori, Milano 2004.

[16] Ivi, p. 73.

> aspetti e orientale per altri, l'exeità incalzante nei secoli le ha conferito un mutevole carattere cosmopolita e poliglotta, innestato su un fondo illirico ancestrale, roccioso, occulto, misterioso [...] Se vogliamo, una piccola nazione incompiuta perché aperta, troppo aperta, all'influenza di stirpi opposte, spesso contrastanti o addirittura ostili fra loro[17].

In un quadro del genere, è d'obbligo il riferimento a Claudio Magris, nelle cui pagine narrative e saggistiche fa spesso la sua comparsa il mare, anche l'Adriatico. Il mare, spesso, è l'Adriatico, ma può essere anche altro (un «altro» mare, o il mare come elemento complementare alla terra, alla civiltà continentale, mari lontani – insieme all'Adriatico – come in *Alla cieca*, 2005). E una Trieste che è frontiera in tutti i sensi, anche in questo.

Nella sua vita, come nella sua esperienza culturale, ci ricorda Magris in *Danubio* (1990)[18], la civiltà continentale e quella marina si compenetrano, sono compresenti anche nei colori: «Anche l'ocra e il giallo-arancione degli edifici danubiani, con la loro rassicurante e malinconica simmetria, sono un colore della mia vita, il colore del confine, del limite, del tempo. Ma quel blu, che la civiltà del Danubio non conosce, è il mare, la vela tesa, il viaggio verso le Nuove Indie e non soltanto nella biblioteca dell'istituto di geografia e cartografia»[19].

Due civiltà a confronto: «Gli uomini senza qualità, gli ulissidi continentali in biblioteca hanno gli anticoncezionali sempre in tasca e la cultura mitteleuropea, nel suo complesso, è anche una grandiosa contraccezione intellettuale.

---

[17] Ivi, p. 76.
[18] C. MAGRIS, *Danubio*, Garzanti, Milano 1990.
[19] Ivi, p. 159.

Sull'epico mare invece nasce Afrodite, ci si conquista – scrive Conrad – il perdono dei propri peccati e la salvezza della propria anima immortale, ci si ricorda di essere stati dèi»[20]. Dopo Linz, anche a Vienna ritorna il confronto tra Mitteleuropa, civiltà di terra, e cultura del mare:

> La Mitteleuropa è terragnola, *alpenstock* e abiti di pesante panno verde, meticoloso ordine di erari e cancellerie: civiltà di chi ha perduto la familiarità con l'elemento liquido, con l'amnios materno [...] La cultura danubiana è una fortezza che offre grande rifugio quando ci si sente minacciati dal mondo, aggrediti dalla vita e timorosi di perdersi nella realtà infida [...] Il mare invece è l'abbandono al nuovo e all'ignoto, affrontare il vento ma anche lasciarsi andare all'onda [...] Il continente mitteleuropeo è analitico, il mare è epico [...][21].

L'Adriatico che affascina Magris è quello delle isole del Quarnero, quello della «mille isole dell'Adriatico orientale contate scrupolosamente da Plinio». Lo attrae (e ne discute) la complessità etnica (come si è visto in Bettiza). Si veda questo tratto da *Assirtidi* in *Microcosmi* (1997)[22], dove vi sono splendidi paesaggi con intrecci di colori e di piante («Mirto, rosmarino, intrico di rovi che sbarrano il passo, gialli papaveri di mare sulla riva, dinanzi al blu fondo come la notte e splendente di luce»). E dove si trova pure la rappresentazione dell'intrico etnico, onomastico, di popoli che si si sono avvicendati e hanno lasciato le loro tracce:

> Cherso, Crepsa, Crexa, Chersinium, Kres, Cres – nomi latini, illiri, slavi, italiani. La vana ricerca di purezza etnica scende alle radici più antiche, si accapiglia per eti-

---

[20] Ivi, p. 160.
[21] Ivi, pp. 180-181.
[22] C. MAGRIS, *Microcosmi*, Garzanti, Milano 1997.

> mologie e grafie, nella smania di appurare di quale stirpe fosse il piede che per primo ha calcato le spiagge bianche e si è graffiato sui rovi della fitta macchia mediterranea, come se ciò attestasse maggiore autenticità e diritto al possesso di queste acque turchesi e di questi aromi al vento. La discesa non raggiunge mai un fondo ultimo o primo, non arriva mai all'Origine. A grattare un cognome italianizzato si riscopre lo strato slavo, un Bussani è un Bussanich, ma se si continua viene talora fuori uno strato ancor più antico, un nome venuto dall'altra sponda dell'Adriatico o da altrove; i nomi rimbalzano da una riva e da una grafia all'altra [...] Colchici, greci, romani, istri e liburni e altri illiri, goti, franchi, bizantini, slavi, veneziani, saraceni e croati [...] Ognuno, sulle carte di questi mari, ha la sua toponomastica personale [...][23].

In *L'infinito viaggiare*, la raccolta delle pagine di viaggio pubblicata recentemente[24], Magris ha ristampato un articolo del 20 febbraio 1990, *Primavera istriana*: una riflessione sulla storia e sugli avvicendamenti di popoli e gente su una stessa terra. Riflessioni pacate e ferme, con qualche punta di sorridente malinconia:

> A Pola, a duecento metri dell'Arena romana, Guido Miglia mi mostra la casa di zia Catineta, dove a Pasqua andava a mangiare la pinza; il panettone delicato e giallo-oro come un girasole; ora in quella casa, divenuta una moschea, il muezzin proclama che Allah è il solo Dio. Maometto il suo profeta. Gli elementi antichi di una città, come a Pola gli archi romani e i palazzi veneti, sembrano lineamenti di un volto, mentre le tracce fresche e recenti, come quella moschea, appaiono un belletto o una tintura di capelli, che si ha l'illusione di potersi to-

---

[23] Ivi, pp. 156-157.
[24] C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005.

> gliere senza cambiare viso. A Pola basta una breve passeggiata per entrare e uscire in epoche e culture diverse. Nel palazzo Stobal, dietro l'Arsenale, all'epoca asburgica, c'era il Genio navale austriaco e stava l'ammiraglio Horty, stratega marittimo di un impero continentale che amava le pianure torpide più delle lontananze oceaniche e futuro reggitore fascistoide dell'Ungheria [...] Al terzo piano di via Giulia, ora Matko 3, abitava nel 1904-1905 James Joyce, insegnante di inglese; la targa sulla sua porta, accanto a una parete dall'intonaco scrostato, reca ora il nome di un signor Modrosan Rude[25].

Magris rievoca l'esodo degli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia (circa 300.000 persone, fra il 1944 e il 1954) e aggiunge: «Gli errori e le colpe dell'Italia fascista e anche i pregiudizi antislavi precedenti il fascismo sono stati pagati sulla propria pelle da quella gente che ha perso tutto e si è trovata nell'occhio del ciclone, quando gli slavi, oppressi dal fascismo, hanno avuto la loro riscossa»[26].

L'accusa all'Italia è di aver sottovalutato quella tragedia. E aggiunge:

> I migliori figli di queste terre sono coloro che hanno saputo superare il nazionalismo elaborando, pur nella lacerazione, un sentimento di appartenenza comune a quel composito mondo di confine, vedendo nell'altro – rispettivamente nello slavo e nell'italiano – un elemento complementare e fondamentale della propria stessa identità. L'epica di Fulvio Tomizza o *Verde acqua* di Marisa Madieri sono esempi, anche se non i soli, di questo sentimento che è l'unica salvezza per le terre di frontiera, in Istria come a Trieste e ovunque[27].

---

[25] Ivi, pp. 120-121.
[26] Ivi, p. 121.
[27] Ivi, pp. 121-122.

E, in questo senso, Magris «viaggiatore» prende atto con interesse che si sta «formando una coscienza interetnica che induce spesso a definirsi "istriani" piuttosto che italiani o croati, in una mescolanza riflessa pure dal menu dell'albergo Riviere che promette *njoki sa sguazetom* e nella quale si cerca non il meticciato, ma la solidale conservazione della propria specifica identità nazionale». Rilevando peraltro che l'«identità autoctona istriana non ha nulla di quegli sciovinismi municipali che hanno visto sorgere, in tutta Europa, astiose leghe di campanile, più repressive dei grandi nazionalismi»[28].

Dunque, un futuro interculturale, anche se questo processo non sarà facile, e anche se le contraddizioni e le aporie – pure drammatiche – potrebbero essere molte (come del resto avrebbe dimostrato la guerra combattuta di lì a poco).

Ci sono viaggi e viaggi. Viaggi attuali che toccano problematiche drammatiche del nostro tempo. E ricostruzioni di viaggi del passato che magari servono a ricomporre l'immagine di un'identità familiare. Come il *Viaggio alle Incoronate* di Hans Kitzmüller, nativo del goriziano (padre austriaco e madre friulana), germanista dell'Università di Udine, editore e traduttore, autore di diverse opere letterarie (narrativa e teatro) in tedesco. Il *Viaggio alle Incoronate*[29], invece, è apparso in italiano.

È un viaggio sulle tracce del nonno; è una ricerca, anche, delle sua vecchia barca, «Union Jack 1908». Di essa, il nipote recupera solo il giornale di bordo, che stimola una ricerca su questo personaggio singolare del nonno, definito «eccentrico» e «passionale»: un austriaco che – agli inizi del

---

[28] Ivi, p. 124.

[29] H. KITZMÜLLER, *Viaggio alle Incoronate*, Santi Quaranta, Treviso 1999.

secolo – aveva lasciato casa e terre, in Friuli, per un lungo viaggio verso quella Dalmazia che il nipote ripercorre. Viaggio con paesaggi adriatici, a partire dal porticciolo di Santa Croce (Trieste) sotto il ciglione del Carso. Un romanzo familiare intessuto di belle pagine sulla navigazione con larghi squarci vedutistici di grande forza suggestiva (con notizie di storia locale: come, a proposito di Brioni) e con note sui misteri degli eventi familiari.

Le Incoronate:

> Un regno sommerso, rigoglioso, ricco di pesci e flora marina, grigi deserti di roccia e grandi spazi di silenzio sono gli incontrastati dominatori di quel mondo. L'Incoronata maggiore è stato il mio punto di riferimento. Dei boschi che la ricoprivano esiste ancora qualche traccia solo presso la baia di Stival, tutto il resto è stato distrutto da incendi nei secoli passati. Soltanto sulle pendici basse delle colline, dove alcune piane sono ricoperte di terra rossa, rari olivi, fichi, viti e alberi da frutto macchiano di verde le baie, che, come le valli e i promontori, hanno le più svariate conformazioni. Il mare invece ha tutti i colori possibili dall'azzurro al grigioverde. Nessuno sa bene i nomi delle isole e degli scogli. Neanche i pescatori che le abitano stagionalmente le conoscono tutte. L'arcipelago ne conta insieme 147, isole deserte con nomi che nessuno pronuncia, forse anche perché sono troppe. Ho cercato quella chiamata Culo di Femmina (Babina Guzica). Kurba vela (Puttana grande, perché c'è anche puttana piccola), come molte altre, la si può trovare riportata all'italiana, Curbabella, sulle carte marittime realizzate da cartografi austriaci, i quali probabilmente non si accorgevano che i pescatori del luogo, ai quali essi si rivolgevano, si facevano beffe di loro[30].

[30] Ivi, pp. 166-167.

Un altro viaggio in Dalmazia è quello di Alessandro Marzo Magno (del 2003) intitolato *Il leone di Lissa* (e sottotitolato *Viaggio in Dalmazia*)[31].

Marzo Magno è giornalista del «Diario» e ha curato un libro sulla guerra in Jugoslavia.

Il viaggio, qui, non è sentimentale. Parla piuttosto degli eventi che hanno provocato la divisione tra le due sponde dell'Adriatico: le due guerre mondiali, il fascismo, il regime comunista, la dissoluzione della Jugoslavia di Tito.

Marzo Magno prende le mosse dal viaggio di Alberto Fortis e ne ripercorre le tracce. Tocca luoghi incontaminati, altri invece colpiti dalla storia. Nella prefazione, Paolo Rumiz sottolinea come questo libro sia importante per riprendere contatto con una realtà che sembra «uscita dal nostro immaginario»:

> Chi sa più della corazzata *Viribus Unitis* che dalle foci della Neretva portò a Trieste il corpo di Francesco Ferdinando ucciso a Sarajevo? Chi si ricorda di Lissa, la sola al largo della quale veneti e dalmati sotto bandiera d'Austria batterono genovesi e napoletani col vessillo d'Italia? In che libri di scuola si parla di Lussino, terra di capitani e fantastiche insenature, o dell'ultimo caravanserraglio turco accanto al lago di Vrana? Chi conosce quella linea desertica di montagna che strapiomba sul mare e fu tagliata in una strada solo dai genieri del Bonaparte?

Il discorso si sviluppa anche come un invito all'Italia a non dimenticare il mare e una terra con tanti mestieri e tante genti («Veneti, croati, greci, armeni, albanesi, tedeschi, romeni [...] Uniti dalla stessa ecumene, la stessa lingua franca. Mille origini, un popolo solo»)[32].

---

[31] A.M. MAGNO, *Il leone di Lissa. Viaggio in Dalmazia*, Il Saggiatore, Milano 2003.

[32] Ivi, pp. 9-10.

Prima degli eventi del Novecento («Fascismo: 20 anni. Comunismo: 45 anni. Nazionalismo: 10 anni. Il totale fa circa l'aspettativa di vita media di un europeo d'oggi»: così l'*incipit*), la Dalmazia – scrive Marzo Magno – «faceva parte a pieno titolo di un mondo mediterraneo in cui il mare univa, più che dividere, e in cui gli abitanti delle isole e delle città costiere si sapevano esprimere almeno in due lingue. Di più: le conoscevano così bene da potersi spacciare per appartenenti a questa o quell'etnia, secondo le convenienze politiche del momento»[33].

In questa indagine, l'autore prende le mosse da un'affermazione di Rumiz secondo la quale l'«Adriatico *sarebbe* stato rimosso nell'immaginario degli italiani, non *sarebbe* più sentito come *mare nostrum*, ma come mare degli altri». Un mare ricco e generoso, che produce un quinto del pesce di tutto il Mediterraneo.

Il libro utilizza come modello e proposta di itinerario il *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis e considera, a confronto, dati relativi agli usi linguistici del passato e di oggi. Per concludere registrando la scomparsa, oggi, del carattere multietnico di una terra che mantiene il suo fascino e la sua ricchezza, tutta da scoprire. Impresa, questa, che Marzo Magno realizza in un itinerario che si estende da Cherso (Cres) a Curzola (Korčula). Con pagine anche drammatiche, per esempio su Arbe, a proposito della repressione italiana dopo l'annessione della Jugoslavia, con l'internamento di popolazioni di interi villaggi (delle zone dove operavano i partigiani) in un campo di concentramento particolarmente duro e dove vennero commesse crudeltà, «come l'incatenamento al palo o alla recinzione o le percosse con il calcio dei fucili»[34].

---

[33] Ivi, p. 14.
[34] Ivi, p. 77.

Dall'altro lato, vengono registrate le risposte violente dei titini, la dura reazione antiitaliana (le foibe, le morti in mare; nel capitolo su *Zara*). Una catena tragica.

Un libro cólto, questo di Marzo Magno, ricco di notizie. Un libro che fa tesoro anche delle esperienze di viaggiatori precedenti. E con notizie storiche di grande interesse, di vario interesse: per esempio sulle missioni inglesi presso i partigiani (di Randolph Churchill; di Evelyn Waugh, lo scrittore) e sul generale scozzese Fitzroy Maclean, inviato personale di Churchill, al quale Ian Fleming si sarebbe ispirato per il suo James Bond, 007.

Almeno brevemente vorrei ricordare un libro importante, quello di Fabio Fiori, *Un mare. Orizzonte adriatico*, pubblicato nel 2005[35]. L'autore, che si interessa di ecologia marina e di cultura del mare, dedica molte pagine – tra le altre – alle stagioni, alla pesca, ai venti, alla riproduzione dei pesci, alle piattaforme per l'estrazione del metano. Esamina il problema di come erano le coste 10.000 anni fa:

> Il mito delle città sommerse è ricorrente nell'alto Adriatico e, secondo alcuni studiosi, è forse da correlare alle migrazioni delle popolazioni preistoriche che vivevano nella grande pianura padano-adriatica. Circa diecimila anni fa la linea di costa dell'Adriatico era posta sulla direttrice Ancona-Zara poi, in relazione all'innalzamento della temperatura e al conseguente disgelo dei ghiacci polari, il mare cominciò a invadere le pianure costiere. L'uomo del Paleolitico fu così costretto a fuggire il mare che avanzava a velocità impressionanti [...][36].

---

[35] F. FIORI, *Un mare. Orizzonte adriatico*, Diabasis, Reggio Emilia 2005.
[36] Ivi, p. 26.

E considera anche la questione del fermo biologico per la pesca anche per favorire la riproduzione:

> Da una quindicina d'anni in Italia la stagionalità peschereccia è stata istituzionalizzata con la pratica del fermo biologico: un'interruzione delle attività di pesca a strascico di 30-50 giorni, nella seconda metà della stagione estiva. Quest'intervallo di tempo è sufficiente a garantire, almeno per alcune specie, la ricostituzione dei banchi. Semplificando, in questo periodo i pesci indisturbati possono accrescersi. Le poche settimane di paziente attesa consentono così il ripopolamento di acque e fondali. Incredibilmente triglie, seppie, canocchie, mazole, merluzzi, sardoni e sardine, riappaiono in settembre al riprendere della pesca con reti a strascico. Questo accade nel prolifico Adriatico![37]

Un racconto avvincente, questo di *Un mare*, organizzato secondo la successione dei mesi, a partire da settembre, seguendo «i ritmi adriatici della pesca»; un racconto che propone vicende e problemi della gente di questo mare e ne considera anche i miti.

Un discorso particolare deve essere dedicato, infine, ai libri di Paolo Rumiz, giornalista del «Piccolo» e ora della «Repubblica», autore di numerosi volumi che raccolgono i suoi *reportages.* Autore di libri importanti (come *La linea dei mirtilli*) sulla guerra in Jugoslavia. Ne citerò solo qualcuno: per esempio, *Vento di terra* (con prefazione di Fulvio Tomizza; sottotitolo: *Istria e Fiume, appunti di viaggio tra i Balcani e il Mediterraneo*)[38]. Un diario di viaggio in Istria

---

[37] Ivi, p. 27.

[38] P. RUMIZ, *Vento di terra. Istria e Fiume, appunti di viaggio tra i Balcani e il Mediterraneo*, MGS Press-OE «Il Piccolo», Trieste 1994.

che nasce – come ricorda la presentazione editoriale – dalla constatazione «che l'Istria, come la Bosnia, è uno spazio multietnico violentato», dunque tale da poter «diventare un moltiplicatore di pressioni nazionalistiche esterne». Con la convinzione, però, «che l'Istria ha in sé i numeri per diventare, al contrario della Bosnia, uno spazio di riavvicinamento fra le due Europe»: dove «il riconoscimento pieno della autoctonia può diventare [...] elemento di forza anziché di debolezza, delle diverse sovranità statali». E dove la riscoperta del regionalismo, nuovo e spontaneo (è un tema che si trova anche in Magris), può aiutare le nazionalità a uscire dal proprio isolamento culturale «presidiato dalle rispettive oligarchie».

Ecco, allora, riemergere «la frontiera autentica e secolare. È il crinale carsico, la linea bianca che dal Monte Maggiore punta a Nord Ovest sfiorando Trieste. È questa la linea – conclude Rumiz – che separa davvero due culture: da una parte il Mediterraneo, l'individualismo, il mondo dei vigneti e dei colli, dall'altra le aride distese pastorali del mondo dinarico, una terra ricca di miti forti spesso ferocemente chiusa in se stessa»[39].

Vorrei concludere rapidamente ricordando ancora due importanti contributi di Rumiz. Il primo, *È Oriente* (del 2003), è un libro che ripercorre anche la «sponda italiana del 'mare nostro' da Trieste al Sud», che sostiene la necessità di rivalutarlo e che invita l'Italia a non rimuoverlo dalla propria prospettiva:

> Da cinquant'anni l'Adriatico è stato rimosso dall'immaginario degli italiani, non è più sentito come *mare nostrum* ma come mare degli altri. Per la gente è solo il mare

[39] Ivi, p. 111.

> dei bombardieri e dei profughi. E mentre l'Italia diventa tirrenocentrica, nessuno dice che, se non ci fosse l'Adriatico, avremmo la guerra in casa; e che – se in questo mare non fosse esistita Venezia – forse non esisterebbe nemmeno la nostra *Östpolitik* . Senza Venezia e il suo capitale di storie e di leggende, non ci sarebbe quel residuo di affinità tra le due sponde che ancor oggi, nonostante la cacciata di trecentomila italiani dopo la seconda guerra mondiale, resiste al richiamo distruttivo dei Balcani e offre alle due sponde collaudati canali d'intesa[40].

Il viaggio di Rumiz è una ricognizione importante anche per i paradossi che evidenzia come propri dell'Adriatico: dove si sviluppano guerre, ma dove emerge anche la necessità di intese («Come dire che qui le civiltà entrano in collisione, ma restano anche legate da una rete corsara di contatti? Oppure che queste coste in conflitto, alla fin fine, si somigliano e si cercano?»[41]) E, inoltre, poiché siamo a Bari, vorrei ricordare che questo libro ha delle bellissime pagine sulla Puglia, come quella su Castel del Monte:

> [...] eccolo, sotto la luna della nona notte. Lo vedo da lontano, alto sull'onda lunga delle Murge. Castel del Monte, la più bella rocca di Federico di Svevia, è lì che annuncia il suo enigma come un'astronave in mezzo ai grilli. Il suo prisma freddo è il punto zero di uno straordinario spazio nomade. In alto, scie fosforescenti di aerei ripetono la forma lunga della Puglia. In basso, strade e sentieri disegnano la trigonometria di antiche transumanze. Al largo, oltre i campanili di Trani e Molfetta, il Mediterraneo che scotta: le rotte dei mercanti di merci, uomini e armi[42].

---

[40] Ivi, pp. 135-136.
[41] Ivi, p. 143.
[42] Ivi, p. 149-150.

E, ancora, giudizi penetranti . Per esempio, su Bari e sulla Fiera del Levante che è «figlia dell'idea che dall'altra parte 'vale la pena andare'». Con una precisazione acuta che vorrei riprendere, dedicando la citazione di Rumiz all'amico Vitilio Masiello, con il quale tante volte ci siamo trovati a discutere (e anche a scherzare: «Trieste, il Sud della Mitteleuropa; Bari, la Mitteleuropa del Sud») sulla questione: «Da questa idea nasce un'appartenenza forte al punto che, sulle coste italiane, l'adriaticità prevale sulla latitudine, avvicina Nord e Sud assai meglio del Tirreno. Di certo, in Puglia conta più della meridionalità. A Bari c'è più Trieste che Reggio Calabria: e cosa se non l'anima 'levantina' può accomunare il porto del Tavoliere a quello della Mitteleuropa?»[43].

L'altro libro che volevo ricordare è *Gerusalemme perduta* di Monika Bulaj, scrittrice e fotografa di grande qualità, e Paolo Rumiz[44]. Bari viene considerata come città dalla posizione centrale, luogo d'imbarco per l'altra sponda dell'Adriatico. Se ne discute in un colloquio con Moni Ovadia, dopo l'imbarco per il Montenegro, sulla rotta Bari-Bar:

> Adriatico: forse l'equilibrio fra cattolicesimo e ortodossia si realizza solo sulle sponde di questo mare. Dietro a noi c'è Bari, con San Nicola, la chiesa del condominio tra Oriente e Occidente. A dritta c'è Corfù, con San Spiridione, il santo che la Serenissima volle gestire in comproprietà fra greci e latini per evitare inutili liti. E poi San Marco, a Venezia, il santo civico cui tutti, anche i cristiani d'oltremare, portavano omaggio. E che dire di Trieste, dove la prima chiesa che vedi arrivando dal largo è quella dei greci, e dove, poco più in là, affacciato su un canale, trovi il tempio dei serbi. Forse

---

[43] Ivi, p. 152.

[44] M. BULAJ, P. RUMIZ, *Gerusalemme perduta*, Frassinelli, Torino 2005.

> l'Adriatico è davvero un bacino di fede unitario, un luogo di percezione comune del sacro. Siamo al bivio tra Grecia e Balcani. Bari è un imbarco multiplo [...].

Moni Ovadia evoca lo spettro di nuove guerre di religione, di chi vuol dare l'«interpretazione esclusiva della Torah» o «impugna il Corano o il Vangelo come una clava». «La Scrittura è fatta per essere studiata, sillaba per sillaba, non scagliata come un'arma... se lo fai, sei blasfemo, bastardo, idolatra di merda.»[45]

[45] Ivi, p. 157.

Immagini e scrittura: la riva adriatica in un giornale di viaggio olandese di fine Settecento

di Luigi Marseglia

Due rendiconti insistono sull'immagine di Venezia nel giornale di un *Gran Tour*[1] compiuto in Italia e a Malta tra il 28 gennaio e il 7 settembre del 1778 da tre viaggiatori olandesi e un inglese. Entrambi rendono una visione in certa misura stereotipa, di una città unica al mondo e presente, come tale, nei giornali di viaggio, nei *reisebilder*, nella vastissima letteratura che vi insiste nelle forme più varie. E si tratta di un'immagine connotata da una scrittura immediata, lontana dai ripensamenti e dall'artificio retorico. Essa è però efficace nella resa della cronaca, variata in qualche luogo da emozioni che rompono la stabile usualità stilistica dello stereotipo. Questo appare anch'esso variato. Ed è perfino riconoscibile a fatica negli scarti frequenti rispetto alla normalità formale del suo ricorrere, indotti dall'annotazione di eventi o di immagini improvvise e importanti, che si fissano sulla pagina con l'emozione di un momento e perciò in modo eversivo rispetto ai modi più consueti dello scrivere.

Il primo rendiconto è scritto nel modo diaristico del *journal* da Willem Carel Dierkens, un giovane olandese di agiata condizione economica, figlio del borgomastro dell'Aia e della figlia di Hendrik Fagel, Cancelliere degli Stati

---

[1] *Voyage en Italie, en Sicilie et à Malte – 1778 – par quatre voyageurs hollandais:* Willem Carel Dierkens, Willem Hendrik van Nieuwerkerke, Nathaniel Thornbury, Nicholas Ten Hove *accompagnés du peintre vaudois* Louis Ducros, *Journaux, Lettres et Dessins pubbliés*, par J.W. Niemeijer & J. Th. de Booy, avec le concours de A. Dunning, Martial, 1994.

Generali, presso cui il giovane, laureato in giurisprudenza a Leida, presta il suo servizio come agente a partire dal 24 maggio 1771. L'altro è scritto da Willem Hendrik van Nieuwerkerke, giovane diplomatico, amico di vecchia data di Dierkens e della sua famiglia e anch'egli componente del gruppo che compie il viaggio, con Nicholas Ten Hove, *attacché* degli Stati Generali e poi direttore della Zecca a L'Aia, e con Nathaniel Thornbury, un compagno di studi di Dierkens ritrovato a Roma. Com'è nella tradizione attestata dalla letteratura odeporica[2] anche questi viaggiatori si preoccupano di fissare in disegni, incisioni o acquerelli di grande suggestione, le immagini salienti del loro viaggio. A

Questo giornale di viaggio è interamente redatto in lingua francese. Si tratta di un'edizione critica curata da J.Th. de Booy, per quanto riguarda il testo manoscritto, collazionato su quattro esemplari, copie dell'originale, esistenti in fondi diversi, la cui tradizione è analiticamente definita alle pp. 62-65 del testo edito, alle quali qui si rinvia. J.W. Niemeijer s'è occupato delle parti introduttive e ha curato assieme a Taco Dibbits il catalogo della mostra tenuta dall'8 ottobre all'11 dicembre 1994 all'Istituto Universitario Olandese di Storia dell'Arte di Firenze, apparso col titolo: *Luoghi di delizia; un Grand Tour olandese nelle immagini Louis Ducros*, per i tipi del Centro Di, Edifimi S.r.l., Firenze 1994.

Tre album di dipinti, *in folio* (cm 65x50), conservati dalla famiglia Ten Hove fino al 1948, anno in cui furono acquistati, costituiscono un nucleo di 369 acquerelli e disegni acquerellati nella maggior parte eseguiti da Ducros, che, assieme al testo del giornale di viaggio, compongono un fondo esistente nel Cabinet des Estampes del Rijksmuseum di Amsterdam. Dal corpo dei dipinti vennero alienati solo quindici esemplari prima che il resto fosse ceduto al Rijksmuseum dagli eredi Ten Hove. Ventidue disegni sono opera di Luigi Mayer, che dipingeva a Catania presso il principe Biscari, cinque sono eseguiti da Dierkens e uno da Thornbury.

[2] Si pensi a quella prodotta dalle *peregrinationes maiores*, o a quella cinque e seicentesca di autori celebri come Leandro Alberti, per far solo un nome, ma anche di pellegrini come Angelo Rocca, vescovo di Tagaste e fondatore della Biblioteca Angelica di Roma, autore e committente delle prospettive che corredano il testo, ancora inedito, delle sue relazioni del viaggio compiuto nel 1584 al seguito di Spirito Anguissola per i conventi dell'Ordine Agostiniano in Italia. Più note sono certo le illustrazioni dei rendiconti sette e ottocenteschi dei viaggiatori inglesi, francesi e tedeschi.

Roma infatti il gruppo si arricchisce della presenza e dell'aiuto di Abraham Louis Rodolphe Ducros, *peintre voyageur*, allievo di De Fassin a Ginevra e sodale di Giovanni Volpato, col quale dividerà il lavoro nello studio d'arte romano al Campo di Marte dopo il viaggio. Egli viene assunto per l'occasione da Ten Hove.

Per tornare alla descrizione di Venezia offerta da questo *Journal*, va rilevato che le annotazioni di Dierkens ne rendono un'immagine paesistica fortemente connotata, ma anche inconsueta per alcuni aspetti. «C'est de là (cioè da Fusina) que nous vîmes Venise», esordisce il viaggiatore olandese, per focalizzare l'angolo prospettico da cui lo sguardo investe l'isola del Tronchetto, la Giudecca e poi la città.

> À 3 heures nous arrivâmes à Fusina, où nous laissâmes nos voitures. C'est de là que nous vîmes Venise; une gondole nous y mena en une heure. Le coup d'oeil de cette ville est incroyable, il faut l'avoir vu [*sic*] pour en avoir une idée. De tous côtés la mer qui l'environne, et une quantité de petits et grands canaux qui la coupent intérieurement, où un nombre infini de gondoles se passent et se croisent éternellement sans jamais s'endommager. Ces barquettes sont des espèces de canots plats et longs de 32 pieds sur 4 ou 5 de large, tous uniformément couverts de drap noir, et gouvernés par un ou deux hommes qui les manient avec une adresse incroyable.
>
> La nouveauté de ces voitures nous amusa beaucoup. D'abord après avoir dîné à notre hôtel *L'Ecu de France*, nous allâmes avec une de ces gondoles à la place de St. Marc. Elle est superbe; on entre d'abord dans la petite et ensuite dans la grande, où il y a toujours une foule immense de monde et des bateleurs de toute espèce. Nous y entendîmes un improvvisateur et un conteur assez mauvais; mais nous nous amusâmes beaucoup de ce que cela avoit de national. Nous entrâmes dans un

caffé, et nous retirâmes de bonne heure pour nous reposer[3].

Arrivammo a Fusina alle tre [del pomeriggio], e lì lasciammo le nostre carrozze. È di lì che vedemmo Venezia; una gondola ci traghettò in un'ora. La visione di questa città è incredibile, occorre vederla per averne un'idea. Da ogni lato il mare che la circonda, e una moltitudine di piccoli e grandi canali che l'attraversano all'interno, o un numero infinito di gondole che si sorpassano e s'incrociano eternamente senza mai urtarsi. Queste piccole barche sono specie di canotti bassi e lunghi 32 piedi per 4 o 5 di larghezza, coperti in modo uniforme di un drappo nero e guidati da uno o due uomini che li conducono con una destrezza incredibile.
La novità di queste carrozze ci divertì immensamente. Dopo aver pranzato nel nostro albergo *L'Ecu de France*, andammo dapprima con una di queste gondole in piazza San Marco. È superba. Si entra prima nella piccola e poi nella grande dov'è sempre una calca considerevole di gente e di battellieri d'ogni specie. Ascoltammo qui un improvvisatore e un cantastorie molto scadenti; ma ci divertì molto l'aria locale che esibiva tutto ciò. Poi entrammo in un caffè, e ci ritirammo di buonora per riposare.

Altra volta Dierkens insiste sull'aspetto analogico o per lo meno sulla somiglianza d'una città come Padova, attraversata dal Bacchiglione, da dighe, da canali, solcata da battelli e da barche, con le città olandesi da Amsterdam a L'Aia. Nel caso di Venezia non c'è paragone che tenga. Lo stupo-

---

[3] *Voyage en Italie, en Sicile et à Malte – 1778 – par quatre voyageurs hollandais* cit., p. 200. La traduzione dei testi in lingua francese proposti in questa relazione appartiene a chi scrive.

re rende quasi inenarrabile la resa del paesaggio. La *narratio* introduce le immagini con affermazioni apodittiche, in cui un solo aggettivo, «incroyable», rende l'intensità emotiva dell'impatto con la visione paesistica. L'effetto che consegue è che «il faut l'avoir vu[e] pour en avoir une idée». Se è vera l'idea di Barthes, e credo che lo sia, secondo cui «non c'è fatto di cronaca senza stupore, (scrivere è stupirsi)» e che […] «rapportato a una causa, lo stupore implica sempre una perturbazione, poiché – spiega Barthes – nella nostra civiltà ogni *altrove* della causa sembra situarsi più o meno dichiaratamente al margine della natura, o almeno della naturalezza»[4], col rinvio alla visione in sé («bisogna vederla per averne un'idea»), l'iperbole rende l'eccezionalità di quell'*altrove* e assevera la varietà della scrittura che connota questa cronaca di viaggio. Il mare, le calli veneziane, le gondole, le loro caratteristiche, la destrezza dei gondolieri, l'articolazione di una delle piazze più celebri del mondo, per quanto oggetto di stupore, rivestono i caratteri dell'usualità dello stereotipo nella rappresentazione della città. Non così il particolare dell'improvvisatore e del *conteur*, assunti come elementi di specificità, ma anche come eventi d'un momento funzionali a rendere compiuta la visione d'insieme e a variarne la *narratio* con un'aria di più immediata e autentica semplicità. Si tratta di un particolare notato anche da Goethe e da Bergeret de Grancourt, ma sia l'uno che l'altro sono ignoti agli olandesi. Certo, anche questo è un racconto che si avvale di guide per il *Gran Tour.* Non è ancora nato il bédeker ch'è conquista più tarda e tuttavia tre giornali di viaggio sono nel bagaglio dei nostri viaggiatori e ne fanno quasi la funzione. Si tratta del *Reise durch Sizilien und Gossgriechenland* del barone Johann Hermann von Riedesel

---

[4] R. BARTHES, *Saggi critici*, Einaudi, Torino 1972, p. 293.

(1771) e del *Voyage en Sicile et à Malte* di Patrick Brydonne (1773). Uno di questi viaggiatori poi porta con sé *The present State of music in France and in Italy* (1771) di Charles Burney, una sorta di vademecum per l'acquisto di spartiti e per le indicazioni delle opere da ascoltare nei luoghi del viaggio[5]. Ma essi hanno anche presenti il *Voyage d'un françois en Italie, fait dans les années 1765 et 1766*, di J.J. de Lalande[6], le *Nouveaux mémoires ou observations sur l'Italie et sur les Italiens, par deux gentilshommes suédois* di P. J. Grosley[7], e il *Voyage en différents pays de l'Europe, en 1774, 1775 et 1776, ou Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de la Sicile, et de Paris* di C.A. Pilati di Tassullo[8]. Charles Gore, che ha fatto con Richard Payne Knigt e Philip Hackert il viaggio in Sicilia l'anno prima, dà indicazioni precise ai quattro amici olandesi e mostra gli acquerelli dipinti da lui e da Hackert in quell'occasione. Dietro tutto ciò è anche una cultura che percorre il vasto mondo del *bildungreise*, con Riedesel che assume da Winckelmann il grande amore per la civiltà greca e ne insegue le tracce nel Sud d'Italia con l'idea del Mediterraneo come scena del mondo in cui l'essenza del bello si materializza e l'arte ne incarna le forme, le parvenze possibili. Al di là di questo aspetto, pur presente nel *voyage*, gli argomenti che danno

---

[5] Dierkens ebbe grande amore per la musica e fu anche abile suonatore di più strumenti musicali. Niermeijer, nel tracciare il profilo biografico di questo viaggiatore, riporta il particolare secondo cui il ritratto ordinato dal giovane olandese lo raffigura accanto a due strumenti, un piano e un violino, vedendo in questo una certa analogia col ritratto di Carlo Tessarini, musicista italiano presente allora a L'Aia. Niermeijer rileva anche il fatto che la biblioteca dei conti Wassnaer, ben conosciuta e frequentata da Dierkens, possedeva tutte le opere di Tessarini. Su queste basi l'editore olandese affaccia l'ipotesi di un probabile apprendistato di Dierkens alla scuola del maestro italiano.

[6] Desaint, Venise et Paris 1769.

[7] J. Nourse, Londra 1764.

[8] C. Plaat, La Haye 1777, poi riedito in Svizzera, Libraires Associés, 1778.

qualità e colore alla scrittura vengono dai rilievi etnico-antropologici, dalle curiosità emergenti dall'analisi dei luoghi e dei costumi, dalla ripresa di una letteratura aneddotica ch'è talora ragione di ironia, dallo stereotipo di una veste arcadica del bel mondo italiano, in cui si è introdotti dalle lettere credenziali di ministri, di consoli, di *attachés* d'alto livello e che vive nei salotti, nei palazzi patrizi zeppi di opere d'arte e, nel caso di Venezia, nel *casino* come nelle aule dei tribunali. Non è per caso che la prima giornata del soggiorno veneziano si apra con una visita al Palazzo di Giustizia:

> Le lendemain 22 nous commençâmes par aller au Palais pour entendre un plaidoyer, ayant beaucoup lu et entendu dire au sujet de l'extravagance des avocats. Nous entrâmes dans une très grande salle ornée de beaux tableaux, où il y avoit une douzaine de sénateurs et un avocat qui se démenoit vis-à-vis d'eux dans une petite chaire. Il est sûr que ses cris et ses gestes étoient inouïs. Jamais je n'ai entendu un pareil flux de bouche. Cependant celui qui le suivit plaidoit fort modestement, et comme on auroit pu faire partout ailleurs: mais on disoit aussi que le premier étoit bien plus *brave*. J'oublie de dire que tous les spectateurs applaudirent lorsqu'il finit[9].
>
> Il giorno dopo, il 22, cominciammo con l'andare al Palazzo di Giustizia per ascoltare un'arringa. Avevamo letto e molto sentito dire a proposito della stravaganza degli avvocati. Entrammo in un'aula grande, adorna di bei quadri, dove c'erano una dozzina di magistrati e un avvocato che si dimenava di fronte a loro su una piccola cattedra. Sicuramente le sue grida e i suoi gesti erano

---

[9] *Voyage en Italie, en Sicile et à Malte – 1778 – par quatre voyageurs hollandais* cit., p. 200.

> fuori dall'ordinario. Non ho mai sentito un simile fiume di parole. Tuttavia chi lo seguì arringava molto modestamente, e come peraltro si sarebbe potuto fare dappertutto; ma si diceva anche che il primo era molto più bravo. Dimentico di dire che quando quegli ebbe finito, tutti gli spettatori applaudirono.

Bergeret de Grancourt[10] e Goethe[11], anch'essi attratti dall'esuberante magniloquenza degli avvocati veneziani, fanno menzione di questo particolare e il primo non può fare a meno di annotare, dopo aver assistito alla scena: «un étranger ne peut s'empêcher d'y rire»[12]. Non è certo Bergeret de Grancourt la fonte della maldicenza rilevata dai viaggiatori olandesi. Il *Voyage d'Italie* del Grancourt appare infatti postumo in edizione integrale nel 1895, pubblicato da Tornézy e poi nel 1948. È piuttosto l'antonomasia sancita dalla tradizione aneddotica, cui sopra si accenna, che suggestiona i nostri viaggiatori e li spinge alla verifica. Il tono ironico si avverte fin dall'incipit della sequenza. Il lettore è portato *d'emblée* dentro un ordine d'immagini e di concetti che non si attende. Nei modi del racconto diaristico o addirittura del taccuino («le lendemain, 22, nous commençâmes par aller au Palais, pour entendre un plaidoyer...») Dierkens introduce il discorso sugli avvocati e sulle arringhe come se si tratti di un appuntamento importante dal quale non si può derogare. L'aver letto e sentito dire dell'eccentricità degli avvocati italiani, la magnificenza dell'aula di giustizia, la gestualità incontenibile del primo av-

---

[10] B. DE GRANCOURT, *Voyage d'Italie, 1773-1774. Avec les déssins de Fragonard*, Michel de Romilly, Paris 1948.

[11] W. GOETHE, *Italienische reise. Mis 40 illustrationen nach genössischen Vorlagen*, Verlag C. H. Beck, Hamburg 1967, p. 77, tr. it. in ID., *Opere*, a cura di V. Santoli, Sansoni, Firenze 1970, p. 286.

[12] DE GRANCOURT, *Voyage d'Italie, 1773-1774* (edizione 1948) cit., p. 133.

vocato e poi la caduta di tono nell'arringa del secondo e infine la finta dimenticanza dell'applauso caloroso del pubblico all'oratore che più s'era sbracciato, segnano prima il *climax* e poi la normalizzazione del tono di una rappresentazione che trova nei modi del contrasto l'espediente per marcare la distanza che rende possibile l'assoggettamento ironico. La risata di Dierkens non si palesa come quella di Grancourt. Egli sorride e poi passa oltre a indicare le tappe di una visita alla città che, nella biblioteca, nella chiesa di San Marco o in quella di San Giorgio, nei palazzi patrizi (come quello del giovane conte Pisani, ch'è l'ospite che li accompagna), nei conservatori femminili di cui si avverte tutta la novità nel campo dell'educazione musicale, nei teatri e poi nell'Arsenale, rinviene le ragioni di maggiore interesse. La descrizione dell'Arsenale occupa uno spazio brevissimo, ma è densa di indicazioni ed essenziale. Essa opera una vera e propria *recentio* delle funzioni cui assolve quello stabilimento, con una scrittura che connota i tratti della sua identità nella decisione apodittica delle affermazioni e nell'efficacia dei suoi giudizi affidati a pochi aggettivi:

> Le 25 nous allâmes voir l'Arsenal, qui est immense. Il a 3 milles de tour. On y fabbrique tout ce qui est nécessaire pour les vaisseaux: et il y en a quantité de vieux et de nouveaux, chacun dans leur niche pour être à couvert du soleil – 3000 personnes y travaillent tous les jours. La corderie est une salle de 200 pas de long avec des colonnes qui font un effet très *grandioso*; tout y est en grande abondance et dans un très bel ordre. De là nous allâmes voir les tableaux au palais Ducal[13].
>
> Il 25 andammo a visitare l'Arsenale, che è immenso. Ha una circonferenza di tre miglia. Vi si fabbrica tutto ciò

[13] *Voyage en Italie, en Sicile et à Malte – 1778 – par quatre voyageurs hollandois* cit., p. 203.

> che occorre ai vascelli: e ce ne sono una moltitudine di vecchi e di nuovi, ciascuno nella sua sede per essere al riparo dal sole – 3000 persone vi lavorano ogni giorno. La corderia è una sala lunga 200 passi con delle colonne che fanno un effetto più che grandioso. Tutto qui è in grande abbondanza e perfettamente ordinato. Di là andammo a vedere i quadri a palazzo Ducale.

Il secondo ritratto di Venezia e della sponda adriatica d'Italia, a partire da Ancona e poi Rimini e i paesi dell'entroterra quali a esempio Loreto e Ferrara e Padova, è offerto da una lettera di Hendrick van Nieuwerkerke indirizzata a Hendrik Fagel il 29 agosto del 1778, uno degli ultimi capitoli del *Voyage*, che la penna di Dierkens abbandona proprio con l'immagine di Venezia. Egli si spegnerà infatti a Padova durante quella fase del ritorno, il 7 settembre 1778[14].

Il secondo dei quattro viaggiatori olandesi si ferma a descrivere i tratti salienti della costa a sud di questa città, ma la scrittura si connota nei toni della lettera, dell'informazione come della confidenza e della partecipazione di fatti, di immagini, greve d'ironia talora e carica di stupore anch'essa di fronte alla bellezza di Venezia. Ancona appare ritratta nel suo aspetto più vivo. Essa è una città della marca pontificia dedita ai commerci. Irregolare in quanto alla sua posizione geografica, perché stretta tra due montagne e il mare, essa concentra la sua attività sui commerci di un piccolo porto con un molo in costruzione da ben ventidue anni a opera di papa Benedetto XIV e non ancora finito. «Tant il est vrai que l'Eglise *festinat lente* – chiosa Nieuwerkerke – quand il s'agit de dépenser de l'argent pour le bien de l'É-

[14] Nieuwerkerke compone allora un epitaffio che viene inciso sulla tomba dell'amico sepolto a Padova e ne dà il testo nel *Journal*. Per questo particolare e per le vicende della fine del giovane amico si veda il *Voyage en Italie, en Sicilie et à Malte – 1778 – par quatre voyageur hollandais* cit., pp. 213 e 215.

tat». E l'ironia intride anche la rappresentazione della *Santa Casa* e della sua storia a Loreto, divenuta famosa «depuis que quelques anges poliçons, qui voulurent jouer un tour aux dévots de Jèrusalem, enlevèrent de Terre Sainte la *Santa Casa*, et la transportèrent en une seule nuit au milieu de ses murs, où depuis quatre siècles plus de 150 mille pellerins viennent annuellement la visiter». Venezia invece, se pur ritratta negli stessi particolari presenti nel diario di Dierkens, si avvale di una connotazione più brillante, più attenta alla sua vita mondana, alla frenesia dei suoi ritrovi, dei suoi teatri e del suo carnevale. Nieuwerkerke costruisce qui il suo racconto sulle informazioni. Egli visita infatti Venezia in una stagione in cui i teatri sono chiusi e il carnevale non impazza ancora per le strade, ma dà una rappresentazione viva del fascino della città di cui riesce a cogliere con estrema perspicacia alcuni dei tratti salienti.

> Pour des amusements, il n'y en a point dans cette saison ici. Tous les théâtres, au nombre de sept, sont fermés pendant les mois de juillet, aoust et septembre, mais ils sont ouverts le reste de l'année, et pendant ces neuf mois tout le monde est masqué en domino, partout, excepté à l'église , ce qui ouvre un chemin libre à l'intrigue, en mettant une certaine égalité apparente entre le noble et le citadin, dont ils se trouvent bien l'un et l'autre. C'est alors que Venise est brillant [*sic*], et un séjour enchanteur pour ceux qui poursuivent le plaisir[15].
>
> In quanto ai divertimenti, non ve ne sono affatto in questa stagione. Tutti i teatri, in numero di sette, sono chiusi nei mesi di luglio, agosto e settembre, ma sono aperti nel resto dell'anno, e in questi nove mesi tutti sono mascherati in domino, ovunque, eccetto che in

[15] Ivi, p. 208.

> chiesa, e ciò apre la strada all'intrigo, ponendo una certa fittizia eguaglianza tra nobile e borghese, una condizione in cui si ritrovano l'uno e l'altro. Proprio allora Venezia è brillante, e un soggiorno incantatore per quelli che inseguono il piacere.

Tutto ciò rende solo una parte delle annotazioni e delle suggestioni di un viaggio compiuto anche sulla sponda adriatica, ma dopo avere visitato le città d'Italia più celebri, da Firenze a Roma, a Napoli, alle città dell'entroterra toscano, laziale, campano, a quelle della Sicilia, dove i viaggiatori si avvalgono dell'opera di Louis Mayer, disegnatore al servizio del principe Biscari, e a Malta, dopo aver raggiunto e percorso le rive adriatica e jonica di Puglia. L'immagine di Venezia insomma segna quasi la fine del viaggio.

Intanto nel percorso precedente la visione della Puglia si annuncia così:

> Depuis le Pont jusqu'à Ordona le terrein est presque inculte, ce qui nous surprit d'autant plus que nous étions entrés au Ponte Bovino dans la Pouille, cette province si fameuse par sa fertilità. […]
> Le terrain depuis Ordona jusqu'à Barletta est fort plat, et pour ainsi dire une bruière continuelle. Il n'y a par-ci par- là que quelques champs semés d'orge et de fèves. Cerignola est une petite ville qui paroît être assez bien peuplée; il y a quelques foibles restes d'antiquités qu'on ne distingue pas: Nous vîmes au sortir de Cerignola une immense multitude de paysans et de paysannes qui sembloient marcher en bannières au milieu d'une grande plaine[16].
>
> Dal Ponte fino a Ordona la terra è quasi incolta, e ciò ci sorprese tanto più perché eravamo entrati a Ponte

[16] Ivi, p. 118.

> Bovino nella Puglia, una provincia famosa per la sua fertilità. [...] Il territorio da Ordona a Barletta è molto piatto, e per dir così una brughiera ininterrotta. Di qua e di là qualche campo seminato d'orzo e di fave. Cerignola è una cittadina che sembrerebbe densamente popolata; vi sono alcune sparute rovine, tanto dirute che quasi non si notano. All'uscita di Cerignola vedemmo una gran moltitudine di contadini e di contadine che sembravano camminare in corteo nel mezzo di una vasta pianura (tav. 1).

Al di là dell'intento descrittivo orientato a rendere con immediatezza l'aspetto del territorio, Nieuwerkerke, che redige questa parte del diario, si ferma a riportare un particolare dell'antropologia religiosa delle genti di Puglia. Continuando egli puntualizza ancora:

> Nous en rencontrâmes encore quelques centaines sur la route de pont di Canosa, qui alloient joindre les premiers. Ils étoient en général bien habillés, et quelques-unes de ces jeunes calabroises nous firent venir l'eau à la bouche: leur politesse nous surprit d'autant plus que nous n'en avions pas cru les calabrois trop susceptibles. Nous sçûmes [*sic*] à Ponte di Canosa, que toutes ces bonnes gens venoient de Bari, de Gravina et de plus de 50 milles à la ronde pour aller assister le samedì d'après à une procession en l'honneur de certaine *Miracolosa Madonna dell'Incoronata*, qui a une petite chapelle dans un bois a 6 milles de Foggia. Cette superstitieuse dévotion me parut en quelque façon excusable, quand je fis réflexion aux jolies petites dévotes que je venois de voir passer et qui ne pouvoient guères manquer de revenir inspirées d'un amour vif pour l'humanité[17].

---

[17] *Ibidem*.

> Ne incontrammo ancora qualche centinaio sulla strada del ponte di Canosa, che andavano a raggiungere i primi. Nella gran parte erano ben vestiti ed alcune di queste giovani calabresi ci fecero venire l'acquolina in bocca: la loro cortesia ci sorprese tanto più che noi c'eravamo immaginato i calabresi troppo suscettibili. Sapemmo al Ponte di Canosa che tutta quella brava gente veniva da Bari, da Gravina e da più di 50 miglia intorno per andare ad assistere il sabato seguente a una processione in onore di una miracolosa *Madonna dell'Incoronata*, che ha una piccola cappella in un bosco a sei miglia da Foggia. Questa superstiziosa devozione mi sembrò in qualche modo scusabile, quando feci caso alle graziose devote che avevo appena visto passare e che non potevano quasi mancare di ritornare spinte da un vivo amore per l'umanità.

Oltre agli aspetti relativi all'azione, la scrittura qui rende lo stupore di fronte a un particolare insolito da ascrivere a una religiosità, perfino poco plausibile, vista l'aria di illuministico distacco ostentata da Nieuwerkerke, e poi lo scherzo, l'ironia sulla bellezza delle giovani pugliesi, fatta segno di attenzioni da parte di un viaggiatore poco più che ventenne.

Si tratta di un *journal* settecentesco e corredato anche, nel caso della Puglia, della Campania, della Sicilia e di Malta, dalle immagini di un vedutista eccellente che compone e rende i fatti salienti del viaggio, spesso nella maniera del *reportage*, illustrandone il percorso secondo una sintassi logica sintonizzata, talora, all'articolazione del racconto scritto. A guardar bene gli acquerelli di Ducros, a inquadrarli nel quadro delle tendenze emerse nel largo panorama del vedutismo sei e settecentesco che in Roma ha un punto di riferimento importante, ci si accorge dello stacco profondo operato da Hackert e dal pittore svizzero rispetto al *clichè*

del paesaggio italiano, come luogo dai cieli tersi e sconfinati, patria di un'Arcadia popolata di greggi, di amori, di tramonti e delle rovine di uno splendido passato. A parte la scossa data in tempi lontani a questo modo idealizzato di guardare all'Italia da Eberhard Keyl, Hackert un anno prima del viaggio degli olandesi focalizza il suo sguardo su posti meno insistiti nella consuetudine del vedutismo. Dierkens e Nieuwerkerke conoscono, si è detto, gli acquerelli di Hackert e di Gore. Sia nel pittore tedesco che nell'acquerellista svizzero permane la componente classicistica dell'amore per le rovine in un tempo in cui l'archeologia è ancora nella sua fase antelucana. Entrambi però variano la visione dell'Italia e introducono nuove formule nel pittoresco scenografico richiesto dal *Gran Tour*. La stessa attenzione alla resa del paesaggio in chiave di forte drammatizzazione in un acquerello come *Temporale notturno a Cefalù* (tav. 2) si stempera nella rappresentazione della processione (tav. 1), greve di un chiarismo diffuso, variato soltanto dal nero delle figure e poi assolutamente uniforme nella compattezza quasi incolore del cielo, dei monti e delle case appena rilevate. Anche qui, come nel testo scritto, è il dato antropologico che riveste più importanza. Perciò la composizione dei piani evidenzia le figure: quelle in processione, variate nelle soluzioni cromatiche a indicare presumibilmente la disposizione delle confraternite, e quelle delle figure oranti, inginocchiate e genuflesse. Se stacco ironico è possibile individuare in questa scrittura lo si può cogliere solo nell'atmosfera rarefatta del paesaggio, evanescente perfino nelle figure rappresentate come teoria o fuga di punti o come gruppo, ma in realtà indefinite. E tuttavia la distanza dello sguardo illuministico di questo pittore esula dallo scherzo.

Il ponte di Canosa sull'Ofanto (tav. 3), l'arco sulla via Appia, innalzato da Traiano, secondo una congettura riportata da Nieuwerkerke, al ritorno della spedizione contro i

Daci (tav. 4), la vista della pianura di Canne poi lo sguardo all'Adriatico sono i dati più rilevanti del paesaggio che segue.

Il viaggio in questa fase – si sa – è anche ricerca dell'altro da sé, del diverso, o di sé stessi, se serve il confronto col mondo a cui si appartiene e che si è lasciato partendo[18]. E spesso la composizione dello schema narrativo di un giornale di viaggio si avvale della *comparatio* tra ciò che ben si conosce e ciò che si è appena conosciuto e stabilisce su questa base gli elementi importanti da rilevare. Ciò implica l'individuazione di alcuni campi fondamentali da considerare nella redazione del *journal*. In risposta al dispaccio (6 maggio 1790) con cui Ferdinando IV chiede di redigere «distinta relazione nel suo giro per alcune province del regno come fosse andato riconoscendo lo stato di ciascuna di esse», Giuseppe Maria Galanti formula uno schema costante nella sua ricerca, articolato in descrizione dello «stato naturale» e poi «politico» e poi «dei prodotti e dell'agricoltura» e infine di quello «delle popolazioni», accolto più tardi anche da altri studiosi, come a esempio Luca de Samuele Cagnazzi. Gli olandesi che viaggiano sulle coste pugliesi dell'Adriatico individuano anch'essi i punti essenziali secondo cui orientare il loro sguardo. Lo schema narrativo che consegue esibisce, quasi evocando uno scarno *cliché*: la descrizione del paesaggio e dello stato dei luoghi; lo stato dell'agricoltura e dei commerci; le istituzioni culturali e l'esame dei ruderi e dei reperti; i tratti antropologici e i linguaggi; gli eventi particolari occorsi nel viaggio. Accade così che l'immagine di Barletta riporti quasi tutte queste componenti sfumate sull'onda dell'impressione. Essa si connota per qualche palazzo patrizio, «quoique d'un goût gothique», precisa Nieuwerkerke, lontano come Riedesel dal-

---

[18] E. GUAGNINI, *L'identità nello specchio dell'alterità. Su alcuni testi di viaggiatori italiani in Europa nel Settecento*, in «Problemi», maggio-dicembre 1999.

l'apprezzare il romanico e il barocco delle cattedrali di Puglia, e per i suoi traffici portuali con veneziani e francesi, cui si vende l'orzo, prodotto in abbondanza. Il rinvio all'antico viene dalla statua di Eraclio, «à la quelle on a mis une croix à la main» – osserva con distacco il viaggiatore olandese – e Ducros correda efficacemente l'impressione con la sua resa fedelmente naturalistica (tav. 5).

Poi la rappresentazione risentita di una locanda in cui tutto riporta alle condizioni di estrema precarietà dei servizi di foresteria a sud di Napoli.

Il racconto anticipa per molti versi la descrizione che Galanti offrirà al re nella sua inchiesta e l'acquerello di Ducros riporta anche qui con fedeltà lo status di luoghi e di cose. Si tratta, si badi, di un disegno a matita nera con acquerellatura grigia. La grande cucina (tav. 6) è popolata, ma scalcinata e disadorna. Le figure ritratte si dispongono in gruppi separati e il pittore le coglie in un momento di attesa o di stanca, piuttosto che in quello in cui gli olandesi consumano i pasti accanto ai loro mulattieri, «mentre il vento e la pioggia – annota Nieuwerkerke – che passano attraverso le lesioni impresse dal tempo al soffitto della casa ci mandano ogni tanto qualche parte d'intonaco nella nostra minestra o nel nostro stufato». Il particolare di una finestra senza imposte sullo sfondo e alcune macchie nel solaio danno il senso della precarietà allusa da Nieuwerkerke. La scrittura vibra d'indignazione sia nelle metafore che negli aggettivi: nella pagina la grande cucina è indicata polemicamente come «magazzino generale di ogni sporcizia» e in quanto all'albergo non c'è nulla di più «crapuleux», di più «maussade» e di autenticamente «espagnol». Ducros invece pone in primo piano sulla sinistra la figura di una popolana nell'atto di curvarsi verso una bambina quasi a rilevare un'aria di familiarità in quell'insieme di figure e poi sullo sfondo colloca altre figure, appena distinte nei profili e

nei gesti, tanto da lasciare alla diversità della foggia, seppur sfumata, delle vesti la possibilità di cogliere la presenza degli olandesi.

Poi la partenza per Trani. Un'annotazione fugace consente a Nieuwerkerke il rinvio, anche qui ironico, al dato antropologico e si allude così ai riti propiziatori della pioggia e all'eterna domanda dell'acqua nelle terre della sete:

> Après dîner nous partîmes pour Trani, 6 milles, où nous couchâmes *passablement*.
> Il avoit plu pendant toute la matinée, suite nécessaire de l'intercession de certaine *Madonna* peinte par St. Luc, qu'on nous montra à la cathédrale de Barletta. On l'y avoit transportée trois jours auparavant d'une chapelle à 2 milles de la ville, en grande procession, pour obtenir par son moyen de la pluye dont on manquoit depuis quelque tems dans les environs[19].
>
> Nel pomeriggio partimmo per Trani, a sei miglia, dove fu possibile dormire in modo accettabile.
> Aveva piovuto per tutta la mattina, esito inevitabile dell'intercedere di una certa *Madonna* dipinta da San Luca, che ci fecero vedere nella cattedrale di Barletta. Ve l'avevano trasportata tre giorni prima da una cappella a due miglia dalla città, in gran processione, per ottenere per mezzo suo la pioggia che mancava da qualche tempo in tutto il circondario.

Non un cenno alla cattedrale romanica, che certamente i viaggiatori vedono sul mare (tav. 7).

A partire da qui la rappresentazione del paesaggio appare più serena, anche se non sempre espressione di ammi-

---

[19] *Voyage en Italie, en Sicile et à Malte – 1778 – par quatre voyageur hollandais* cit., p. 119. Sui riti per invocare la pioggia si veda la nutrita letteratura a proposito della processione di rito a San Pietro in Bevagna e in tutto il territorio tarentino.

razione nella resa delle immagini come nella scrittura. La pianura che costeggia l'Adriatico tra Barletta e Trani è ottimamente coltivata e i viaggiatori procedono verso Bari, di «marina in marina», come scrive Boccaccio, lungo un itinerario ch'è quello della *via Traiana*, percorso in contemporanea anche dal gruppo di viaggiatori cui l'*abbé* de Saint-Non ha affidato la compilazione del *Voyage pittoresque*. Trani è ancora «une petite ville jolie et bien bâtie, le port en est neuf et très intéressant, quoique petit». Manca in questa descrizione tutto il lungo retaggio storico di quel porto, dai tempi classici, a quelli dei privilegi concessi da Federico II all'indomani della sua crociata, ai rapporti con i ravellesi, i veneziani, gli anconetani e poi con l'altra sponda d'Adriatico. Manca tutto ciò anche nel *Reise* di Riedesel, molto presente ai viaggiatori olandesi, che ne fanno esplicita menzione a proposito di alcune antiche terme da lui indicate nei pressi di Bisceglie[20].

Gli altri paesi attraversati, Molfetta e Giovinazzo (tav. 8) hanno porti che non offrono ragioni di particolare interesse. Ducros ritrae perciò la piazza di Giovinazzo e non il porto.

E intanto la scrittura, lontana dal corredo di indicazioni e di conoscenze di cui si sarebbe avvalsa nella descrizione di Venezia, risente ancor più, in questa fase, dell'immediatezza dell'impressione e del racconto degli eventi.

«La ville de Bari est agrèablement située sur la mer Adriatique, est assez grande, mal bâtie mal propre mais très peuplée»,(«la città di Bari è disposta in posizione gradevole sul mare Adriatico, mal distribuita e sporca, ma densamente popolata»), annota Nieuwerkerke. L'interesse per la presenza degli stranieri come fatto inconsueto si rileva qui

---

[20] «A Bisceglia, anciennement Vigiliae, à 6 milles de Trani, nous arrêtâmes pouor voir quelques thermes antiques que le voyage de Riedesel y indiquoit.» Ivi, p. 120.

come nel *Voyage pittoresque* di Saint-Non. Poi emergono i dettagli del soggiorno barese: le complicazioni d'ordine burocratico sorte per Ducros, visto come pericoloso rilevatore della pianta e delle fortificazioni della città, piuttosto che come pittore vedutista, da una popolazione poco adusa a sostenere lo scherzo, secondo il viaggiatore olandese, e ancora: la ricerca per l'acquisto di reperti presso collezionisti, secondo la tradizione antiquaria; la scarsa considerazione dei monumenti – dalle chiese, che appaiono prive d'interesse al castello, mal conservato – poi il porto. «Comme la ville est entièrement bâtie sur une langue de terre qui s'avance dans la mer, les quai du port offrent des vues pittoresques sur les côtes méridionales du continent», (poiché la città si estende tutta su una lingua di terra che si protende nel mare, i moli del porto offrono vedute molto pittoresche sia sulle coste meridionali che su quelle settentrionali...) avverte il viaggiatore olandese e il pittore condivide l'opinione eseguendo infatti due vedute del porto di Bari di estrema suggestione (tavv. 9 e 10).

La pratica del *reportage*, porta il pittore a focalizzare lo sguardo sulle scene che vede. Come Hackert, s'è detto, la sua attenzione indulge ad angoli inconsueti rilevando i luoghi più suggestivi delle città, ma fissando, nel caso di Bari, atmosfere da idillio marinaresco. La cronaca invece si riaffaccia nella veduta in cui egli ritrae una sosta a Polignano (tav. 11). Qui l'abazia di San Vito che si staglia nello sfondo sulla riva del mare domina il campo, in un cromatismo sfumato. La solarità infatti si avverte nel gioco chiaroscurale del prospetto che rende i particolari dei corpi rientranti dell'edificio, ma tutto è reso quasi come in una visione onirica, appena rilevata sullo sfondo di un cielo mosso da alcune nubi e da squarci di sereno, chiari e appena percettibili allo sguardo. C'è stacco talora tra questo modo di vivere e di proporre il paesaggio di Puglia e la distanza della *ver-*

ve, talora ironica, altra volta risentita e poche volte entusiasta, di un osservatore perspicuo come questo viaggiatore olandese.

A parte Mola, Polignano, Monopoli, Egnatia, anche questa indicata da Riedesel e poi Ostuni, luogo di una breve sosta, è l'arrivo a Brindisi l'occasione di un *reportage* d'eccezione (tav. 12).

Il gruppo di Saint-Non, guidato da Dominique Vivan Denon, e quello degli olandesi si incontrano all'ingresso di Brindisi mentre i francesi sono alle prese con le carrozze rivoltate nelle paludi. L'episodio è riportato dalle due cronache. Quella di Vivan Denon rende efficacemente con dovizia di particolari la dinamica e l'emozione dell'incidente occorso:

> Heureusement pour nous [...] donc un baron Hollandois avoit immaginé de faire le même voyage que nous, arrivoit le même jour à Brendisi, avoit enfilé le même chemin, et se trouvoit à la même heure dans la même position avec ses voitures, qui jointes aux nôtres, formoient un convoi nombreux, composé de neuf calèches, dix-huit chevaux et vingt-sept personnes qui ne s'entendoient pas, ne se voyoient point et ne pouvoient concevoir ce qui rassembloit dans un pareil embarras. Les chevaux n'en pouvant plus, les voitures sur le côté, les paques disperses, voila quelle étoit notre situation lamentable, lorsque des torces allumées vinrent enfin éclairer cette disastreuse scene, qui ne lassoit pas cependant, au dire de nos peintres, d'avoir à la louer de flambeaux, son piquant et son effect pittoresque; mais n'ayant pas le temps d'en faire le tableau, nous nous mîmes en devoir de chercher à tâtons, de ramasser à peu près tout ce qui étoit tombé dans la boue et gagner Brindes comme nos pûmes[21].

---

[21] J.C. RICHARD DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque et description des royaumes de Naples et de Sicile*, J.G. Clousier, Paris 1781-1786, p. 52.

> Per nostra fortuna dunque un barone Olandese aveva pensato di fare il nostro stesso viaggio, arrivava lo stesso giorno a Brindisi, aveva seguito lo stesso percorso, si trovava nello stesso posto alla stessa ora con le sue carrozze, che, unite alle nostre formavano un nutrito convoglio composto di nove calessi, diciotto cavalli e ventisette persone che non si capivano, non si vedevano affatto, e non potevano immaginare ciò che li accomunava in un simile frangente. I cavalli che non ne potevano più, le carrozze girate su di un lato, i pacchi dispersi, ecco quale era la nostra situazione penosa allorché alcune torce accese vennero infine a illuminare quella scena disastrosa che non cessava tuttavia, al dire dei nostri pittori, di mostrare alla luce delle fiaccole il lato comico e l'effetto pittoresco; ma non avendo il tempo di farne un quadro ci accingemmo a cercare a tentoni, a raccogliere quasi tutto quello ch'era caduto nel fango e guadagnare Brindisi come potemmo.

Ai francesi non è possibile «faire le tableau», come scrive Denon. Lo fa invece Ducros, sopraggiunto col gruppo degli olandesi, e rende così la scena (tav. 12).

A guardar bene lo stile del rendiconto francese, ci si accorge subito della perfetta rispondenza tra racconto e immagine. Ducros amministra con cura l'economia della composizione, addirittura come se abbia sottocchio la relazione di Denon. Insomma l'immediatezza del racconto che sull'onda della concitazione emotiva descrive la scena in stile nominale è riscontrabile nell'immagine di Ducros che ne compone tutti i particolari, tralasciando soltanto la *verve* autoironica del francese. «I cavalli non ne potevano più, le carrozze girate su un lato, i pacchi dispersi, ecco quale era la nostra situazione pietosa allorché alcune torce accese vennero infine a illuminare questa scena disastrosa che ora, al dire dei nostri pittori, alla luce delle fiaccole mostrava il suo aspetto comico e il suo risvolto pittoresco.»

Nella rappresentazione di questi viaggiatori Brindisi appare nella sua condizione di degrado, come lo sarà per Castellan, per Ulisse von Salis Marschlins, per Keppel Craven o per Flaubert, per dir solo di alcune voci o, come e più di tutti lo sarà di lì a poco, per Galanti[22]. Ed essa è ritratta con fedeltà. Un agglomerato di case, popolazione ridotta e decimata dalla malaria, l'eterno problema delle paludi e del porto, il rapporto con l'altra sponda d'Adriatico – l'importazione della manodopera dall'Albania, dal Montenegro e dalla Macedonia, ne sono un segno palese[23] –, e poi anche qui, come a Bari, emerge il senso dell'ospitalità dei brindisini, la disponibilità degli uomini di cultura del luogo. Ortensio de Leo, eccellente collezionista di monete antiche di San Vito dei Normanni, ma anche raccoglitore di un importantissimo fondo librario che poi sarebbe stato il nucleo più importante dei libri confluiti nella biblioteca arcivescovile di Brindisi fondata e avviata dal nipote Annibale de Leo, è guida sicura e accreditata per gli ospiti stranieri. Questo colto accompagnatore – *savant* lo definisce il viaggiatore olandese – è l'illustratore dei monumenti brindisini. La cattedrale non esibisce, per stare al giudizio di Nieuwerkerke, nient'altro che il mosaico dell'XI secolo, da lui definito *gothique*, e raffigurante la

---

[22] Le traduzioni dei diari e delle lettere dei viaggiatori francesi tra Otto e Novecento si leggono in G. DOTOLI, F. FIORINO, *Viaggiatori francesi in Puglia nell'Ottocento*, Schena, Fasano 1986, in più volumi e ancora in fase di pubblicazione. A proposito di Galanti si veda *La Puglia a fine Settecento secondo G.M. Galanti, II: Terra d'Otranto*, in G.M. MONTI, *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, Vecchi e C. Editori, Trani 1939, p. 112. Un'accurata antologia delle impressioni dei viaggiatori che visitano Brindisi tra Sette e Ottocento è in R. JURLARO, *Cronaca dei sindaci di Brindisi (1887-1860) continuata su quella di Cagnes e Scalese*, Amici della Biblioteca "A. De Leo" e Rotary club, Brindisi 2001, voll. I e II. Su questi argomenti mi si consenta il rinvio anche al mio *La letteratura di viaggio tra Sette e Ottocento: immagini di Puglia*, in L. MARSEGLIA, *Aspetti e momenti della letteratura meridionale*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 3-39.

[23] N. VACCA, *Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica*, Vecchi e C., Trani 1954, p. 265.

creazione di Adamo ed Eva, realizzato, in realtà, secondo la tecnica dei mosaici della cattedrale di Otranto e del duomo di Taranto. Altri particolari importanti sono: le fondamenta e le colonne della chiesa di San Giovanni al Sepolcro, appartenute a un vecchio tempio dedicato alla dea Cibele, due ippopotami forse antichi piedistalli, su cui è inciso il nome *Evergetes*, che proverebbe la loro provenienza dall'Egitto, la colonna che segna la fine della via Appia (tav. 13), ipotizzata, con l'altra disposta nella piazza principale di Lecce, come l'antico faro del porto. Poi l'attenzione si concentra sulla casa dove presumibilmente morì Virgilio.

Anche a proposito di questo soggiorno Ducros fornisce immagini documentative e ritrae un concerto organizzato in onore degli ospiti dal Console di Francia (tav. 14).

Andrea Pigonati, un ingegnere inviato da Ferdinando IV a progettare e seguire i lavori per la risoluzione dei problemi del porto, quasi inagibile dai tempi di Cesare, li accompagna in una visita alla città e illustra agli ospiti i modi e l'attuazione dei restauri. Una carta del porto da lui redatta ne indica fedelmente l'articolazione (tav. 15)[24]. Essi conoscono così i due grandi bacini che costituiscono il porto interno e quello esterno di Brindisi, collegati da un canale a forma di Y, come si vede nell'illustrazione qui riportata, su cui l'ingegnere siciliano si diffonde con dovizia di indicazioni.

La percezione del diverso o l'istanza di conoscere un dato etnografico noto, forse, per la letteratura che lo connota – da Baglivi, a Kirker, a Serao[25] per indicare solo alcu-

---

[24] Traggo l'immagine da JURLARO, *Cronaca dei sindaci di Brindisi*, cit., vol. I, p. 464. Dello stesso autore si veda anche *Per il restauro del porto di Brindisi: rilievi inediti dei De Leo e d'Altri*, in *All'alba del terzo millennio, miscellanea di studi in onore di Antonio Chionna*, Schena/Edizioni Il Punto, Fasano 2004, pp. 315-325.

[25] Sulla conoscenza del fenomeno e sulla letteratura che vi insiste si vedano: F. SERAO, *Della Tarantola o sia falangio di Puglia. Lezioni accademiche*, le-

ne voci – induce gli ospiti a porre a Pigonati le loro domande sul tarantolismo. Egli avrebbe dato importanti ragguagli su quell'argomento di lì a qualche anno nella *Lettera al signor Abbate Angelo Vecchi* annessa come appendice alla *Memoria del riaprimento del porto di Brindisi sotto il regno di Ferdinando IV*, apparsa nel 1881. E intanto essi sono colpiti dalla diffusione del fenomeno nel Sud d'Italia. Nieuwerkerke descrive il ballo di una tarantolata convocata per l'occasione, con scetticismo. In realtà egli non crede all'autenticità del fenomeno. Riporta con precisione, i particolari dell' abbigliamento e del corredo simbolico della danzatrice, la quantità e la tipologia degli strumenti musicali, ma non apprezza la danza vedendo in questa soltanto il movimento circolare della persona, senza fascino e senza grazia. Nel secolo dei lumi, questo disincantato osservatore olandese avverte in modo epidermico il senso dell'inautentico nel dato etnografico e ne stigmatizza gli aspetti.

Tra Brindisi e Lecce una coltre d'ulivi avvolge la strada. Poi Lecce appare «come una grande città ben articolata, ma poco popolata, adorna – osserva Nieuwerkerke – di molti edifici pubblici [ch'egli giudica] tutti «d'un gout très gothique». Egli ritrova là, deteriorata, la colonna brindisina (tav. 16).

Continuando il percorso, dopo Nardò, appare Gallipoli, vista come grande emporio del commercio dell'olio con i paesi di tutta l'Europa, ma anche come *locus Amoenus*. Il giornale registra le soste ad Avetrana, a Manduria, a Taranto, e Ducros offre vedute di intensa efficacia evocativa:

Il fonte di Plinio a Manduria (tav. 17), ripreso anche da Chastelet e Desprez del gruppo dei paesaggisti di Saint-

---

zione II, Napoli 1742, pp. 108 e ss.; poi, nella vasta bibliografia che vi insiste, gli studi fondamentali di E. DE MARTINO, *Sud e Magia* (1959), Feltrinelli, Milano 1980, e *La Terra del Rimorso* (1961), Il Saggiatore, Milano 1994.

Non[26], da Keppel Craven[27] e da molti altri, evoca al pittore valdese l'ascendenza dell'antichità messapica in una ovattata atmosfera da erebo.

L'acquedotto romano di Taranto con sullo sfondo il ponte di pietra e la cittadella (tav. 18) assevera la predilezione per l'antichità. Poi altre due vedute di questa città: la prima riporta il ponte in pietra che collega l'isola al borgo dopo il taglio dell'istmo di fronte al castello aragonese, in cui sono presumibilmente raffigurati due dei viaggiatori olandesi (tav. 19), e l'altra ritrae una scena della pesca dei mitili nel Mar Piccolo (tav. 20).

Si tratta ormai della riva jonica di Puglia. Da Taranto il viaggio proseguirà in mare verso la Sicilia.

---

[26] RICHARD DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque* cit., pp. 67-68.

[27] R. KEPPEL KRAVEN, *A Tour througt the Southern Provinces of the Kingdom of Naples* (*Viaggio nelle province meridionali del regno di Napoli*), printed for Rodwel and Martin, London 1821, poi in *Viaggiatori inglesi in Puglia*, a cura di A. Cecere, Schena, Fasano 1993, pp. 169-170.

Tavole*

* Le didascalie riportate tra parentesi in lingua francese sono in calce alle tavole conservate da Ten Hove e furono tutte ricopiate da J. Van Vlamersvelt, copista alle sue dipendenze.



1. L. DUCROS, *Processione per la festa dell'Incoronata all'uscita da Cerignola* («Procession au sortir de Cerignola»).



2. L. DUCROS, *Temporale notturno a Cefalù.*



3. L. DUCROS, *Veduta del ponte di Canosa sull'Ofanto* («Vue du pont de Canosa sur l'Ofanto»).



4. L. DUCROS, *Canosa: veduta dell'arco della tomba sulla via Appia-traiana* («Vue prochaîne de l'arc e du tombeau [sur la voie Appienne près de Canosa]»).



5. L. DUCROS, *Barletta: statua di Eraclio nella piazza del mercato* («Statue colossale de bronze d'un Empereur, qu'on croît être Héraclius, dans la place du marché à Barletta»).



6. L. DUCROS, *Interno della locanda a Barletta* («Sal[l]e commune de nôtre auberge à Barletta»).



7. L. DUCROS, *Veduta del porto di Trani* («Vue de la Ville de Trani du côté de la mer»).



8. L. DUCROS, *Veduta della piazza di Giovinazzo* («Vue de l'intérieur de la Ville de Giovinazzo»).



9. L. DUCROS, *Veduta del porto di Bari da ponente* («Vue du port de Bari du côté du couchant»).



10. L. DUCROS, *Veduta del porto di Bari da mezzogiorno* («Vue de la Ville de Bari du côté du Midi»).



11. L. DUCROS, *Polignano a mare: sosta all'abazia di San Vito* («Vue d'un Couvent de Franciscains sur le bord de la mer avant d'arriver à Polignano»).



12. L. DUCROS, *Attraversamento delle paludi all'entrata di Brindisi* («Passage de la mer en arrivant à Brindisi»).



13. L. DUCROS, *Brindisi: colonna alla fine della via Appia* («Colonne antique sur le port de Brindisi»).



14. L. DUCROS, *Concerto in onore dei viaggiatori olandesi e francesi organizzato dal Console di Francia a Brindisi* («Concert chez le Consul de France à Brindisi»).



15. Tavola del porto e della città di Brindisi (1781) redatta da Andrea Pigolati, ingegnere regio.



16. L. DUCROS, *Lecce: colonna brindisina a piazza Sant'Oronzo* («Colonne dans la place pubblique de Lecce»).



17. L. DUCROS, *Manduria: Fonte di Plinio* («Grotte et Fontaine des Manduriens, dont il est parlé dans Pline»).



18. L. DUCROS, *Taranto: acquedotto romano* («Vue de l'Aqueduc et de la Ville de Tarente»).



19. L. DUCROS, *Taranto: ponte in pietra sul Castello fortificato, dopo il taglio dell'istmo* («Vue du nouveau fossé de la Cittadelle de Tarente»).



20. L. DUCROS, *Taranto: la pesca dei mitili nel Mar Piccolo* («Pèche des moules dans le Mare Piccolo de Tarente; vue prise du coin de la Citadelle»).

Paesi che si danno la mano

di Giovanni Dotoli

Il viaggiatore straniero entra in Puglia dopo Termoli o dal Vallo di Bovino, proveniente dal centro-nord o da Napoli, oppure, via mare, a Brindisi oppure a Otranto, arrivando dalla Grecia. Raramente entra da Gravina o dalla Calabria.

Qui, in ogni caso, vorrei occuparmi, in linea con il tema del Seminario, soprattutto del viaggio lungo la linea adriatica, che è poi l'asse centrale di chi giunge dall'Europa.

È una linea sicura, al riparo dalle difficoltà dell'interno della regione. Il viaggio si snoda in genere toccando il Gargano, Manfredonia, le Isole Tremiti, Foggia, Lucera, Troia, Siponto, Canosa, Canne, Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Mola, San Vito, Polignano, Monopoli, Egnazia, Ostuni, Brindisi, Lecce, Otranto, Santa Maria di Leuca, Taranto, Manduria, Massafra, Metaponto.

Fino al 1812, le Terre di Bari e Otranto sono del tutto prive di strade. La ferrovia giungerà con l'Unità d'Italia, nel 1865 a Bari, e successivamente a Brindisi e a Lecce. Le ferrovie secondarie nasceranno all'inizio del XX secolo.

La situazione degli alloggi è disastrosa. Dappertutto regna l'incuria, anche se la situazione migliorerà nettamente alla fine dell'Ottocento.

Le pagine più belle concernono il paesaggio pugliese, visto come una sorta di giardino, da nord a sud, lungo tutto la costa e nell'interno, dal Tavoliere, al Gargano, alla punta di Santa Maria di Leuca.

Il viaggiatore straniero è incantato dalla magia dello snodarsi di città lungo il mare, con boschetti di aranci e di li-

moni, masserie, uliveti, mandorleti, campi di grano, coltivazioni ordinate, muri a secco, verdi colline, orizzonti sconfinati, poggi e marine.

Dappertutto è grazia e dolcezza di orizzonti. Le coste deserte sono riscattate dagli immensi uliveti delle pianure, dalla numerose masserie bianche, dai campanili rustici che punteggiano i paesi, dall'eleganza della popolazione, dalla leggerezza dell'architettura. Di tanto in tanto, spuntano carrubi giganteschi, lecci, pini.

Lande solitarie si alternano a querce ed ulivi, muretti a secco, capanne dal pinnacolo bianco, villaggi puliti e spaziosi, con cortili freschi e case ornate di fiori.

Alla fine della regione, la costa si solleva bruscamente, precipitando a picco nel Mar Ionio, e opponendo una muraglia di rocce alle onde conquistatrici.

«Bianche torri continuano a testimoniare, di tanto in tanto, l'antica sorveglianza sui pirati», osserva Paul Bourget alla fine del secolo XIX. Ma, dopo Taranto, verso Metaponto, è il regno della malaria, su una tavola grigia a perdita d'occhio.

Le visioni sono talvolta irreali, ma sempre dettate dall'amore per la nuova terra visitata, nell'entusiasmo della scoperta genuina di luoghi di cui il viaggiatore individua le immense possibilità.

Voglio qui occuparmi brevemente del viaggiatore francese, nel corso dell'Ottocento, nella nostra regione Puglia.

Lungo l'asse del viaggio sopra indicato, egli lascia giudizi, analisi, meraviglie, grida, appunti di prima mano sincronici e diacronici, offrendo al lettore, di oggi e di domani, una stupenda antologia di medaglioni sui più importanti centri abitati e sull'insieme dei paesi di ogni zona.

Via via appare lo sviluppo urbanistico successivo al Decennio francese e all'Unità, col taglio architettonico tra vecchio e nuovo, il centro sviluppatosi spontaneamente e

il disegno recente che si affaccia prepotentemente chiudendo lo spazio agli orizzonti, ai meravigliosi cieli azzurri, agli specchi d'acqua che inondavano i balconi e le finestre del Corso.

Giovanni Macchia parla giustamente di due volti dei nostri paesi e delle nostre città, la parte antica e quella moderna. Il viaggiatore francese scopre le curve e le serpentine dello spazio antico, e le linee rette e squadrate di quello moderno, in una geometria unica, che segue il modello introdotto da Murat.

Delle nostre città conosciamo così le abitudini di un tempo e di oggi, per quelle ancora rimaste in questi tempi che impietosamente tutto cancellano delle nostre radici, la cultura, la storia, le tradizioni urbanistiche.

Il viaggiatore francese, ma anche quello di altri paesi, scopre città e agglomerati urbani a misura d'uomo, disposti a rete sul territorio dalla millenaria sapienza accumulata dai nostri avi, su una scacchiera piatta e ondulata, sabbiosa o rocciosa, con campanili che si richiamano l'un l'altro, dandosi la mano in un fantastico girotondo, nel sole di un cielo terso e lontanissimo dall'inquinamento odierno di Taranto, Brindisi e Bari.

Fino al 1860-1870, non c'è una metropoli. Apprendiamo e abbiamo conferma che i centri abitati pugliesi vanno da un massimo di 25.000 anime a un minimo di 1000-2000.

I soli centri che superano i 20.000 abitanti sono Foggia, Bari, Barletta e Andria.

Alcuni viaggiatori danno anche una motivazione precisa di una tale situazione urbanistica. Alla fine del secolo, Goyeau parlerà di «ruralità» dei comuni pugliesi.

Il viaggiatore francese è colpito dalla vicinanza dei centri abitati, dal via vai tra abitato e campagna, ogni mattina e ogni sera: sono luoghi urbani silenti di giorno, e popolati di sera e di notte.

La piazza colpisce tutti, formicolante di folla nelle domeniche infuocate e in quelle battute dai venti freddi dell'inverno. Sulla piazza, dice Palustre de Montifaut alla metà del secolo, «è impossibile circolare. La folla non ondeggia, come da noi; essa rimane immobile». Con poche parole si stagliano figure alla Domenico Cantatore, che poi ritroveremo nella pittura pugliese del Novecento.

Il viaggiatore francese descrive ammirato le «passeggiate» per i corsi e nei rari giardini comunali, i mercati rionali, i caffè, i giardini interni che erano il vanto di un tempo, ricchi di palme, fichi, melograni, aranci e limoni, le chiese, gli straordinari monumenti che lo hanno attratto da noi, dando prova di una profonda conoscenza della nostra storia.

Di fronte a tanta ricchezza del paesaggio interno ed esterno, il viaggiatore francese comprende finalmente perché la Puglia sia stata nei secoli così ambita, e perché i nostri emigranti siano sempre attanagliati dalla nostalgia del ritorno.

Qua e là affiora in questi testi un senso di cultura regionale autenticamente pugliese, a conferma della situazione favorevole descritta da Francesco Tateo e da Michele Dell'Aquila, malgrado insufficienze, ritardi e assenze di corti.

Nei centri abitati c'è una cultura locale, organizzata su rete regionale, quasi sempre collegata all'Europa. Colpisce la vita di società a Lecce e nel Salento. Sempre per il leccese, Paul Bourget parla di «popolo brillante, cortese, colto, informato di ogni cosa».

Dappertutto il viaggiatore francese ammira le biblioteche e i teatri comunali, e nel Salento, i musei, le scuole, i licei, in particolare alla fine del secolo.

Vale la pena riportare il giudizio di Paul Bourget sulla cultura a Lecce: «Lecce possiede molti monumenti, e se ne costruiscono di nuovi ogni giorno; conta numerose accademie, società scientifiche, collezioni, musei, istituti, tribuna-

li, collegi, università, tipografie. È una delle città d'Italia dove si attende maggiormente all'istruzione. Ricchi per il suolo, gli abitanti sono inoltre intelligenti e attivi».

Le Università italiane abbondano di docenti pugliesi. Insomma, questa nostre città tartassate dal governo napoletano, spremute fino all'osso con tasse di ogni genere, hanno una loro vita culturale. Malgrado una erudizione classica eccessiva, sono aperte all'Europa più di quanto non appaia.

Come spiegarsi altrimenti le tante opere di Rousseau, Diderot e Voltaire nelle nostre biblioteche? Come spiegarsi la ricchezza di materiali francesi nei fondi privati? Come spiegarsi che a Lecce, un giornale locale parla delle *Fleurs du Mal* di Charles Baudelaire qualche mese dopo la pubblicazione a Parigi?

Ecco qualche nota su questo spazio urbano affascinante, che si snoda lungo la regione.

Il Golfo di Manfredonia appare poco pittoresco, tra saline e paesaggio indistinto, intorno ad un castello massiccio. La riva è popolata di bufali.

San Severo è città agricola senza interesse.

Ma Lucera si staglia nella sua storia romana, sveva e angioina, con viuzze che salgono e scendono. È una città un po' africana, araba, su un pianoro arido. Il castello, baluardo di Federico II, domina lo spazio, tra immaginari turbanti e scimitarre e armature damascate d'oro.

Troia, al di là della cattedrale, perfetto esempio di architettura romanica, è del tutto insignificante.

Foggia è inospitale, popolata da migliaia e migliaia di pecore provenienti dall'Abruzzo. Soltanto Charles Yriarte ne fa una descrizione estasiata, nella seconda metà del secolo: «La città è nuova, ben disposta, d'accesso molto aperto, d'aspetto spazioso, di circolazione agevolissima, e ha un carattere spiccato e affatto particolare». Il viaggiatore fran-

cese è colpito dalle case basse, dallo spazio aperto, dai cittadini che cantano per le vie. Sempre lo stesso autore annota: «Qui sono in Oriente: l'Italia meridionale si manifesta col suo cielo, col suo clima, il colore del paesaggio; il caldo è intenso: il termometro segna 37 gradi».

Canosa attira da lontano la vista, distesa sui fianchi di un cono irregolare. È una città orientale trasportata in terra italiana. Le sue tombe appaiono come un immenso patrimonio e il viaggiatore francese grida allo scandalo dell'incuria e dei vandali che sottraggono capolavori antichi alla comunità.

Andria è una città di soli contadini, deserta di giorno, animata di sera, esempio dei grandi centri rurali di Puglia. Non c'è un caffè, né un albergo. Durante il giorno si incontrano solo fanciulli: uomini e donne sono nei campi, anche a grande distanza dalla città. Al tramontar del sole, lunghe carovane di braccianti e operai coprono le vie, fino al centro abitato. Così i contadini di Puglia, osserva il viaggiatore francese, non avrebbero radici. Sono nomadi.

Barletta è una città con ottime strade, pulita e agiata. Non si nota miseria. C'è una grande pulizia rispetto alla sporca Canosa. Ma il porto ha un molo insufficiente e il castello cade in rovina. Grande interessa suscita la chiesa di Santa Maria.

Trani non interessa solo per la splendida cattedrale, ma anche per i suoi commerci sviluppati, i suoi edifici, il suo tribunale, i suoi giardini strappati al mare, dai quali si domina l'Adriatico con le sue onde spumeggianti.

Ruvo è già la città della collezione Jatta di vasi italo-greci. Bisceglie sembra una fortezza, con il suo meraviglioso piccolo porto, le sue rive un tempo esposte all'invasione dei Turchi. Numerose ville punteggiano la periferia, tra eccellenti vigneti.

Molfetta colpisce per la sua piazza tutta meridionale. «La folla, dice ancora Palustre de Montifaut, … si direbbe inchiodata a un suolo di granito». I cittadini sono smagriti,

sciupati. «Che anime possono esserci in simili corpi?», aggiunge egli.

Bitonto si compiace nel fango, malgrado la maestosità della cattedrale, e non sveglia nessun interesse.

Gravina è una delle città più pittoresche del Regno di Napoli, con le sue case scavate nel tufo, sui fianchi di due dirupi. Le costruzioni sono immerse nel verde. Le caverne dei dintorni, un tempo abitazioni e templi, servono come rifugio per le greggi.

Bari è oggetto di un elogio unanime. È vista come città ricca, tranquilla, laboriosa, con strade larghe nei quartieri nuovi, e inestricabili nel centro storico. Sembra avere un lusso secondo solo a Napoli, nell'intero Mezzogiorno. Il labirinto dei vicoli bui di Bari vecchia ricorda le Medine d'Oriente. Il viaggiatore francese crede di essere ad Alessandria d'Egitto: anche qui ci sono due porti e due città. Il castello è triste e malandato. Per Paul Bourget, la città ricorda Torino nella parte nuova e Tangeri e Cadice nella parte vecchia, con le case imbiancate di calce. C'è chi, soprattutto alla fine del secolo, ne prevede il grande sviluppo urbano, paragonandone la sorte a quella di Milano.

Mola non desta assolutamente nulla di particolare. Di Conversano si ricorda soltanto il famoso Conte.

Polignano a Mare è uno dei centri privilegiati dello spazio che si offre al viaggiatore francese, con la Grotta Palazzese, detta Grotta di Palazzo, e l'Abbazia di San Vito. Gli sembra di attraversare Pompei. Le case piatte costruite sulla roccia, a picco sul mare, e sulle grotte, in cui l'acqua penetra lentamente, generano riflessioni poetiche e scenari mitologici.

L'Abbazia di San Vito appare più come un palazzo gentilizio che come un monastero. La sua posizione è deliziosa, l'architettura è elegante, con una scala ardita e un muro di cinta che richiama un mondo misterioso. Il porticciolo è incantevole e popolato di pescatori.

Monopoli è circondata da giardini di alberi da frutta. Le strade sono dritte e ben costruite. Le chiese sono di buona architettura, soprattutto la cattedrale.

Fasano non è quasi mai citata, se non per qualche masseria.

Ostuni affascina per la sua straordinaria posizione, circondata da verdi colline, che ricordano i poggi iblei di Sicilia.

Al di là delle colone terminali della Via Appia e di qualche monastero, lungo la costa, Brindisi è il segno della morte e della decadenza, il sepolcro della storia, il cuore della malaria. Tutto vi è disillusione. Non ci sono né piazze né monumenti. La sonnolenza copre ogni cosa. Le vie sono tenute malissimo. Lo stagnamento è completo. Il porto è deserto, anche al tempo della famosa *Valigia delle Indie*.

E la memoria del viaggiatore francese corre al tempo in cui l'Europa iniziava e finiva a Brindisi, centro marittimo più importante del Mediterraneo.

Lecce appare a tutti come la città più bella della Puglia, un'oasi, viva, ricca, animata, sorprendente, con strade larghe, monasteri, chiese e ben cinquanta caffè. Paul Bourget scopre l'incanto del barocco tra i primi, in «un gioiello di città, tanto civettuola e tanto graziosa».

L'intera città appare come una scultura e un ornamento. Le case sono abbellite da balconi ridenti e le chiese dispiegano facciate decorate di festoni e statue. È un'orgia che altrove passerebbe per cattivo gusto, e che invece qui è delizia e grazia, candore e luce orientale, con una freschezza che ammalia l'occhio, abbacinato da merletti leggeri e immaginazione. Gli abitanti hanno una sobrietà di gesti, sono raffinati e hanno una lingua elegante.

Anche i dintorni della città abbagliano il viaggiatore, con paesi puliti, dai campanili che ricordano le moschee, in un cielo limpido e azzurro.

Otranto richiama al viaggiatore francese la tragica distruzione operata dei Turchi, nel 1480. Eccetto la cattedrale e il castello, è una città morta ma incantevole. Povera, triste, senza industrie, appollaiata su una roccia spugnosa in cui l'onda scava stalattiti, guarda l'Albania e ricorda l'Oriente, che dista appena 80 chilometri.

Gallipoli non appare bella. È una piccola Livorno dai dintorni pittoreschi e dal porto che è deposito di tutto l'olio del regno.

Taranto, come Brindisi, è in genere il segno della decadenza, anche se qualcuno la vede già proiettata sul futuro. Ma André Maurel ne descrive la sensualità, paragonandola a un giardino incantato e a una donna piacente. È una città che sopravvive alla mediocrità, tra viuzze strette, in cui abitano cittadini malati, rosi dai malanni procurati dai frutti di mare.

Nulla vi ricorda Marsiglia, o Napoli, o Cadice. Il porto è piccolo, sferzato da un vento aspro, che ne increspa i flutti verdastri. Ma le gradazioni di luci sono meravigliose, in un paesaggio marino che ricorda una grande sinfonia.

Le descrizioni del viaggiatore francese, pur nell'ammirazione per il paesaggio, per la storia e per i ricordi grecoromani, mettono a nudo alcune verità.

Le campagne appaiono un po' come le zone dell'umanità incontaminata, secondo quel difetto che è di quasi tutti i viaggiatori che vanno verso popoli che sono meno avanti sulla strada della civiltà. Emerge il pregiudizio climatologico delle popolazioni del Sud rispetto a quelle del Nord. Il buon selvaggio è dietro la porta, e il povero contadino pugliese è talvolta trattato come un perfetto esemplare per dimostrare la verginità dell'uomo del Sud rispetto alla storia, il blocco del tempo all'orologio dell'età dell'oro.

Il viaggiatore francese sta per terminare il suo viaggio in Puglia. Ora egli tornerà nella sua dolce Francia, carico di ri-

cordi, meraviglie, grida, proposte. Per lui la Puglia non sarà più una terra incognita.

Possiamo fare un breve bilancio del rapporto del viaggiatore francese con gli spazi urbani di Puglia? Varie considerazioni appaiono utili, a conferma di linee europee, ma anche con novità inattese che comprovano l'unicità dello spazio urbano pugliese, anche nel contesto dell'intero Mezzogiorno.

Pur essendoci una predominanza della città rispetto alla campagna, sul piano della descrizione i due spazi si equivalgono. Il surplus urbano è dovuto alle lunghe considerazioni storiche. Il viaggiatore francese si rivela in genere esatto: egli non inventa, se mai talvolta va per approssimazione e sentito dire quando ha a che fare con i numeri. Incantato dalla posizione delle città e dei borghi, senza lo sfondo delle montagne, egli si avventura nello spazio urbano pugliese, nella certezza che «la Puglia annovera un gran numero di città importanti e belle, come pure paesi e castelli», come sottolinea Adorno sin dal Quattrocento.

Castelli e città si fondono. Fortificazioni e spazi civili appaiono un unico organismo, sia nelle città antiche che in quelle moderne. Quasi seguendo il consiglio di Michel de Montaigne, il viaggiatore francese sale sui campanili degli spazi urbani a catena, per vincere l'assenza di alture, e capire i nostri centri abitati.

Lungo la costa gli si svela allora una serie ordinata di città, da Manfredonia a Santa Maria di Leuca, a Torre di Mare, dove un tempo sorgeva Metaponto, mentre la dorsale delle Murge e la corona del Subappenino dauno, con l'unicità del Gargano sulla destra, è costellata di paesi e città a guardia del mare e delle vie di comunicazione con le zone interne.

I centri urbani non hanno più nulla di «romano». Alla regolarità antica si è sostituito uno spontaneo ordinato di-

sordine, sulla base di elementi religiosi, economici, amministrativi.

Mura, porte, piazze, vie strette, cattedrali, chiese, fortificazioni sono i momenti portanti. Tra città e campagna, via via lo iato si stempera, fino a cancellarsi a ridosso della modernità. Mai si parla di palazzo comunale, come invece accade per le città del Centro-Nord.

Il viaggiatore francese nota che nella maggior parte dei casi c'è una continuità storica tra città greco-romana e città moderna. Egli non scopre, né avrebbe potuto farlo, città ideali, ma è colpito dall'armonia degli abitati, che si sviluppano intorno alla piazza, un tipico luogo mediterraneo di dialogo. Le proporzioni si sposano con la natura e con le influenze di mondi esterni: il mondo orientale, il cosmo religioso cristiano, l'arrivo di cittadini di altre etnie.

Il centro abitato pugliese nasce sul mare, in pianura o in collina. Non ci sono fiumi, né laghi che conducano lo spazio. Le strade d'acqua marina o di terra sono i soli punti di riferimento.

È uno schema prevedibile e significante. Le novità sociali, politiche, economiche, culturali, religiose, fissano le linee della città.

Il viaggiatore francese si svela uno straordinario spettatore dei segni delle città di Puglia. L'entrata in città è talvolta deludente. La prospettiva del paesaggio, armonica nei suoi orizzonti di cielo, di terra e di pietra, si scioglie nella annotazione di interni sporchi, non sufficientemente popolati, strade strette, eppure egli non può non constatare la grandezza similare di tutti i centri urbani, sul piano quantitativo. Ma talvolta egli nota una differenza di abitanti in negativo rispetto allo spazio costruito, addebitandone le cause a fattori politici e al malgoverno.

Possiamo individuare nel testo del viaggiatore francese uno schema geografico corrispondente alla reale situazione

economica della regione: spazi cerealicolo-pastorali in Capitanata, spazi commerciali lungo le coste, spazi pastorali nelle Murge, spazi agricoli in Terra d'Otranto, qui con una miriade di centri che colpiscono la fantasia.

L'intreccio di vicoli e piazze, il fulgore di alcuni palazzi, la gentilezza delle campagne danno al viaggiatore francese la sensazione che la Puglia, pur fissa nel suo passato greco-romano-medievale, non sia lontana dal dibattito europeo.

Certo, ci sono i casi di paesi abbandonati e dei centri di zone meno frequentate, ma complessivamente il viaggiatore francese ammira il brulicare di una vita cittadina che ha prodotto gli splendidi esempi di architettura di tanti centri. Come spiegarsi altrimenti il barocco di Lecce e quello di Martina Franca? O i palazzi eleganti di Trani?

Come non inserire in un solido contesto in movimento le opere di fortificazione, le mura delle città, i porti pur sovente insabbiati, le numerose chiese, la cui edificazione mai si interrompe nei secoli, le tipiche costruzioni disseminate per le campagne?

Anche di fronte alla doppia città moderna e antica, per il viaggiatore francese, lo spazio urbano pugliese è unito, tra storia e attualità, a difesa dei propri valori, in lento progresso, verso un'Europa ancora lontana, ma che pur si avvicina, con l'occhio rivolto al Mediterraneo e all'Oriente.

Tanti paesi e città che si danno la mano rimettono continuamente in discussione l'identità del viaggiatore francese, in linea tra terra e cielo, all'orizzonte delle geometrie delle terre visitate. Lo spazio è come un libro di storia, un repertorio di sensazioni, di misure, di confronti, per decifrare se stesso e il mondo.

È un «décor d'opéra», per impressioni reali o fantastiche, come uno spartito musicale, in cui le note e le righe si incrociano, in un lirismo che è non è mai «dépaysement».

I colori, le luci, i crepuscoli, le albe tingono il mare e le colline, e i tetti e i campanili, come in un quadro impressionista, in una dimensione costantemente umana.

I paesi di Puglia, per il viaggiatore francese, si danno realmente la mano, sono vivi nello spazio e nel tempo, simboli di un'epoca che fu, ma anche di una civiltà che è e sarà segno simbolico per gli europei che dopo la seconda guerra mondiale affolleranno le nostre spiagge e le nostre piazze, nel concerto dello spazio euro-mediterraneo.

Il viaggiatore francese riparte con la certezza di aver conquistato qualcosa, nella nostra terra dai tanti volti, ancorata all'Italia e aperta all'Oriente, riconoscendo la grande energia di un popolo che nel silenzio ha saputo aspettare, di tanto in tanto inalberando il vessillo della libertà, per tornare all'attesa, al serbatoio di civiltà, al giardino della propria cultura, all'acqua e alla pietra che ne sono la sostanza e l'essenza.

Per acque e per terre: itinerari medioadriatici tra Otto e Novecento*

di Marilena Giammarco

Sull'Adriatico delle antiche rotte

Solcato in verticale, da nord a sud, dalle galee veneziane poste sulla rotta canonica che sarà storicamente ratificata da Braudel[1]; attraversato da schiere di pellegrini in viaggio verso la Terra Santa[2] e percorso in lungo e in largo da scorribande di pirati e navi corsare; scenario di epocali trasmigrazioni slave e teatro di guerre, saccheggi e devastazioni sull'una e l'altra costa[3]: così l'Adriatico degli itinerari antichi e della grande Storia emerge da portolani, diari di bordo e resoconti odeporici redatti tra XIII e XVIII secolo.

---

* Desidero ringraziare i promotori di questo Seminario di studi e quanti, lavorando sulle medesime tematiche, mi hanno fornito ben più di uno spunto per elaborare il mio intervento. In primo luogo, i carissimi e illustri colleghi Giovanna Scianatico e Vincenzo De Caprio. Ma non posso dimenticare l'amico Luigi Murolo, per i suoi stimolanti studi sull'identità culturale abruzzese, i miei dottorandi Monica De Rosa e Srećko Jurišić, il dott. Marco Presutti e tutti coloro che in vario modo contribuiscono a tessere l'ordito di questa preziosa «rete adriatica».

[1] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino 1953, p. 320: «Più lungo che largo, [l'Adriatico] si presenta come una rotta Nord-Sud».

[2] Cfr. G. SCIANATICO, *Verso Gerusalemme: il viaggio adriatico*, in «Adriatico/Jadran», 2005, 2, Atti del II Congresso Internazionale della Cultura Adriatica (nuova serie), a cura di M. Giammarco e A. Sorella (in corso di stampa).

[3] Documenti della microstoria che, tra realtà e finzione narrativa, forniscono un ampio spaccato della vita nell'Adriatico dal XIII secolo ai nostri giorni si leggono nelle opere di S. ANSELMI, *Storie di Adriatico*, il Mulino, Bologna 1996, ID., *Ultime storie di Adriatico*, il Mulino, Bologna 1997, ID., *Mercanti, corsari, disperati e streghe*, il Mulino, Bologna 2000.

Principalmente, esso si rivela un mare di transito[4]. Sul versante italiano, giunge anche a delinearsi come ineludibile punto di partenza per transazioni commerciali e avventurose esplorazioni monopolizzate dalle insegne di San Marco, o come ambìto approdo di illustri viaggi della cultura[5]. È tuttavia necessario risalire ai tempi delle mitiche navigazioni greche nel più vasto Mediterraneo ed evocare la leggendaria figura di Diomede, epico alter ego di Ulisse, per rinvenire le tracce di una destinazione esistenziale ultima, il punto d'arrivo del peregrinare dell'esule; per poter seguire, insomma, un autentico percorso di radicamento adriatico[6]. Eppure, proprio la rotta da ovest a est e ritorno, denominata ancor oggi «diomedea», costituisce una delle più agevoli vie di comunicazione transadriatica, poiché col favore dei venti collega le coste occidentali del centromeridione

---

[4] «La struttura del transito è una struttura *di* mutamento» scrive Eric Leed. «Tutto il sapere che si ottiene dal viaggio deriva da questo tipo di esperienza» E.J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, il Mulino, Bologna 1992, p. 101 (corsivo nel testo).

[5] Sul dialogismo interculturale adriatico, cfr. G.M. ANSELMI, *Il mare del dialogo*, in «Adriatico/Jadran», 2005, 2; I. VOJE, *Rapporti culturali interadriatici nell'attività umanistica del raguseo Ilija Crijeviç* e E. PARATORE, *Ignazio Giorgi poeta in latino*, in «Abruzzo», XX (1982), 1-3, Atti del X Convegno nazionale della cultura abruzzese e del III Convegno internazionale della cultura interadriatica, vol. I, rispettivamente alle pp. 81-95 e 97-108; M. BRIDA, *La polemica tra Cesare Cremonini e Giorgio Raguseio sulle forme degli elementi (Scuola Padovana)* e H. FESTINI, *La concomitanza culturale interadriatica nella concezione storiografica di Franciscus Patricius*, in «Abruzzo», XXI (1983), 1-3, rispettivamente alle pp. 79-90 e 103-114; A. DEL CIOTTO, *Domenico Ciampoli e il mondo slavo*, A. LOMBARDINILO, *Niccolò Tommaseo poeta tra le due sponde*, A. DE PETRIS, *Dante nel Quattrocento. Spigolature. I «Dialogi ad Petrum P. Histrum» del Bruni*, in «Adriatico/Jadran», 2005, 1, Atti del I Congresso Internazionale della Cultura Adriatica (nuova serie), a cura di M. Giammarco e A. Sorella, rispettivamente alle pp. 518-528, 529-555, 724-747.

[6] Per la dimensione «domestica» dell'Adriatico in quanto mare di Antenore, Diomede e di fondatori di civiltà, si veda V. DE CAPRIO, *Adriatico/Jadran: su un immaginario dell'Adriatico*, in «Adriatico/Jadran», 2005, 2.

d'Italia con quelle slave orientali: a ponente il promontorio del Gargano e le Tremiti, isole non a caso dette «diomedee»; a levante la Penisola, anch'essa «Diomedea», di Hilika, nei pressi di Sebenico[7], città dalmata nota soprattutto per aver dato i natali a Niccolò Tommaseo. Su questa rotta che scivola silenziosa nel cuore dell'Adriatico, muta testimone di un'assenza millenaria dalle pagine della storiografia ufficiale, hanno veleggiato per secoli, giorno dopo giorno, anonime imbarcazioni di pescatori dell'una e dell'altra sponda, intessendo una trama di ben lunga durata con piccole storie di vita quotidiana e dura lotta per la sopravvivenza, riuscendo in tal modo a configurare, attraverso un andare e venire incessante, con il loro continuo varcare il confine, la dimensione più squisitamente «domestica» del *sinus* adriatico, circoscritto bacino popolato da genti diverse e divise, ma così sorprendentemente accomunate da tradizioni consimili e analoghi modelli antropologici[8].

C'è un illuminante capitolo di *Utopia e disincanto* intitolato *Dall'altra parte. Considerazioni di frontiera*, in cui Claudio Magris riflette sulla duplicità e ambiguità della frontiera: «La frontiera è duplice, ambigua; – egli scrive –

---

[7] Cfr. J. BOŽANIĆ, *Rotta diomedea. Tradicijonalna ribarska barka Gajeta Falkuša na najstarijoj transjadranskoj ruti*, in «Adriatico/Jadran», 2005, 1, pp. 639-660.

[8] Cfr. L. GIANCRISTOFARO, *Il Verde Giorgio e la Madonna Odigitria: differenti dinamiche di due culti nelle isole orientali d'Abruzzo e Molise*, in «Adriatico/ Jadran», 2005, 1, pp. 51-66, e A. GANDOLFI, *Ornamenti preziosi tradizionali tra le due sponde dell'Adriatico*, in «Adriatico/Jadran», 2005, 1, pp. 281-288; per la lingua, in particolare: G.B. PELLEGRINI, *I rapporti linguistici interadriatici e l'elemento latino dell'Albanese*, in «Abruzzo», XIX (1980), 1-3, Atti del IX Convegno nazionale della cultura abruzzese e del II Convegno internazionale della cultura interadriatica, vol. I, pp. 31-71 e P. TEKAVČIĆ, *Le due sponde dell'Adriatico nei due millenni di storia*, in «Abruzzo», XX (1982), 1-3, pp. 41-60. Sul ruolo di cerniera della regione abruzzese, si veda E. GIAMMARCO, *La funzione storica dell'area culturale dell'Abruzzo adriatico*, in «Rivista abruzzese», XXVII (1974), 4, pp. 241-246.

talora è un ponte per incontrare l'altro, talora una barriera per respingerlo. Spesso è l'ossessione di situare qualcuno o qualcosa dall'altra parte». Magris sostiene che «Il modo migliore per liberarsi dell'ossessione dell'identità è accettarla nella sua sempre precaria approssimazione e viverla spontaneamente ossia dimenticandosene [...]. Purché si sia consapevoli della loro relatività, è opportuno accettare i confini, come si accettano quelli della propria abitazione»[9].

Quale minuscolo mare di frontiera e dell'attraversamento, l'Adriatico demarca i confini del nostro abitare, rappresenta lo spazio del familiare e del noto di cui spesso ci si dimentica, quasi a sancirne un'intrinseca insignificanza. Talora, nelle fenditure che si aprono tra storia e mito, è l'immaginario artistico-letterario ad insinuarsi per offrire rivelazioni imprevedibili e suggerire nuovi significati, cifre inattese di un'identità specificamente medioadriatica non trascurabile ed anzi ricca di senso. L'icona cui intendo qui riferirmi raffigura un antico transito fissato con sguardo fortemente visionario, tale da reinventare l'idea stessa del mare comune, fornendo qualche spunto per una rilettura forse non del tutto oziosa anche per la modernità. Chi oggi si provi infatti a delimitare i confini di un'ermeneutica specificamente adriatica, è di solito costretto a ritagliarli nell'ambito dell'assai più frequentata «filologia» mediterranea[10], dove l'esiguo mare che bagna le nostre coste è visto come superficie equorea autonoma ma del tutto marginale, quasi misconosciuta, racchiusa nel Mare Interno per antonomasia: un segmento «più lungo che largo», per dirla appunto con Braudel, oppure un «mare dell'intimità», secondo la bella definizione pensata da Predrag Matvejević in ri-

---

[9] C. MAGRIS, *Utopia e disincanto*, Garzanti, Milano 1999, pp. 52 e 60.

[10] Cfr. ID., *Per una filologia del mare*, in P. MATVEJEVIĆ, *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano 2004 (quinta edizione ampliata), pp. 7-12.

ferimento ai porti dell'Adriatico, così nascosti e profondamente penetrati dalle acque[11]. La tavola dipinta in tempera e oro nei primi anni del XVI secolo dal pittore abruzzese Saturnino Gatti (oggi conservata al Metropolitan Museum di New York) e intitolata *Traslazione della Sacra Casa di Loreto*, nell'assoluta centralità del soggetto e tra le pieghe di un'ispirazione enfatizzata dall'evento soprannaturale e dal motivo religioso, permette invece di percepire lo scorcio di un paesaggio simbolico da cui si diramano sentieri esplicativi scarsamente battuti e ricchi di suggestioni, piste semantiche che guidano verso un'esegesi poco convenzionale – e tutta da verificare – della cosiddetta «condizione adriatica»[12]. In una rappresentazione vigorosamente sintetica, intesa ad abbracciare il panorama delle regioni mediane affacciate sulle due sponde – Dalmazia, Abruzzo e Marche, luoghi interessati dal miracoloso attraversamento –, acque e terre si avvicinano, alternandosi le une alle altre. Come si può osservare nella sezione inferiore della figura, montagne aspre lambite dal mare degradano in dolci colline solcate dai fiumi, mentre le coste, per un tratto lontane e ricurve, finiscono per restringersi all'orizzonte. Acque che circondano terre e terre che si protendono tra le acque: la visualizzazione iconografica del pelago adriatico come arci-pelago interessa il lettore moderno non tanto per le concrete connessioni geografiche che, aprendo al sistematico rilievo morfologico di isole e penisole, catene montuose e corsi dei fiumi, condurrebbero a registrare la speculare complementarità delle sue zone costiere, né solo per le implicazioni fi-

---

[11] MATVEJEVIĆ, *op. cit.*, p. 26.

[12] A richiamare l'attenzione sull'importanza del quadro di Gatti, dipinto nel 1510, sono stati in particolare F. FARINELLI, *I caratteri originali del paesaggio pescarese*, Edizioni Menabò, Ortona 2004, pp. 15-16 e L. MUROLO, *L'Abruzzo-arcipelago. Un'ipotesi di rilettura geofilosofica e geostorica dell'identità culturale regionale*, in «Adriatico/Jadran», 2005, 2.

losofiche sottese al modello della forma-arcipelago proposto da Massimo Cacciari per il paesaggio europeo[13] (una forma plurale e insieme armoniosa, utopistico contrassegno di unione nella separatezza, della capacità di convivere nel rispetto delle diversità), quanto per l'occasione che essa offre di recuperare l'archetipo di un protagonismo forse meglio decifrabile attraverso la misura della circolarità, al cui interno si prospetta una vasta gamma di percorsi possibili: itinerari per terra e per mare, viaggi reali e peripli immaginari, gite di piacere o trasferimenti forzati, cammini conoscitivi, esplorazioni allegoriche… La stessa contiguità dell'acqua con la terraferma che definisce lo spazio adriatico è in grado di suscitare sentimenti diversi e contraddittori, di stabilità e instabilità, sensazioni di certezza ed oscure paure cosicché, se sussistesse qualche probabilità di ravvisarne un *genius loci*, si dovrebbe ricercarlo soprattutto nelle manifestazioni del Molteplice, nelle marcate differenze che ne contraddistinguono la natura; si dovrebbe scovarlo pazientemente tra le inquietanti scogliere e gli anfratti annidati in fondo alle sue coste frastagliate, così come tra le dune che ne increspano le piatte distese sabbiose. Al pari dell'immagine arcana e misteriosa di un grande *puzzle*, il suo profilo potrebbe svelarsi solo per gradi, collazionando le infinite tessere disseminate dagli individui che ne hanno navigato le acque, si sono inoltrati nei suoi territori o si sono aggirati per le sue isole, contribuendo in tal modo, con i loro racconti, a formare l'intreccio complesso di un'odeporica virtuale, necessitata dalla stessa frammentarietà della visione che da sempre caratterizza il viaggio adriatico, e dove il legame con l'entroterra non può essere eluso.

In un libro di itinerari italiani «ricostruiti attraverso un prezioso mosaico di citazioni scaglionate nel tempo, una

---

[13] M. CACCIARI, *L'Arcipelago*, Adelphi, Milano 1997.

composita «seconde main» tesa ad imbastire la trama narrativa di un luogo»[14], Attilio Brilli scrive che quel che più conta, nel ritrovamento dei percorsi perduti, è riscoprirli «attraverso prospettive multiformi suggerite, nel volgere dei secoli, da altre civiltà letterarie, da altre culture della visione»[15]. L'occhio riflesso del viaggiatore immaginario, che fruga tra le pagine dei libri evocando impressioni e paesaggi descritti da viaggiatori reali succedutisi nei vari luoghi e nelle varie epoche, ben si addice, mi sembra, ad illustrare l'Adriatico-arcipelago, zona transfrontaliera situata tra mare e continente dove ancora si consumano laceranti esperienze di distacco e sradicamento[16], ma anche spazio conchiuso e domestico che invita a piantare radici. Lungo le diverse tappe del piccolo tour ideale che ci accingiamo a svolgere assai rapidamente e con una campionatura minima, tra insanabili aporie e numerose omissioni, la veduta ristretta e lo sguardo panoramico, la ricerca dell'ignoto così come la percezione del familiare, aiuteranno forse a seguire un po' da vicino le impronte di un'identità segreta, plurima e sempre sfuggente.

Itinerari ottocenteschi

Ripercorrendo a grandi linee e molto schematicamente gli itinerari terrestri del *Grand Tour*[17], intrapreso tra Sette e Ottocento da schiere di giovani dai nomi più o meno al-

---

[14] A. BRILLI, *Il viaggiatore immaginario*, il Mulino, Bologna 1997, p. 12.

[15] Ivi, p. 9.

[16] J. BELAMARIĆ, *Jadran – između mora i kontinenta*, in «Adriatico/Jadran», 2005, 1, pp. 661-679.

[17] Sul *Grand Tour*, cfr. A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, il Mulino, Bologna 1995 e V. DE CAPRIO (a cura di), *Viaggiatori inglesi tra Sette e Ottocento*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1999.

tisonanti che da tutta Europa venivano a educarsi nel nostro Bel Paese, sarà possibile individuare un tragitto obbligato, da nord a sud, in prevalenza «tirrenico», che prevedeva come mete intermedie ed esclusive le più prestigiose città d'arte, e che di solito muoveva da Genova o Milano, discendendo quindi verso Firenze e la Toscana, per dirigersi su Roma e la campagna laziale e puntare infine su Napoli, città-emblema in cui sembrava esaurirsi ogni malia ed incantesimo del Meridione d'Italia. Assai meno battuto, l'itinerario medioadriatico si configurava generalmente come un transitare sulla via del ritorno, quasi sempre necessario – ove non la si fosse già visitata – a raggiungere l'incomparabile Venezia. Scoraggiati anche dalla plurisecolare carenza di strade, rari viaggiatori si avventuravano su tracciati ignoti e per terre spesso infestate da briganti. Ai tempi delle spedizioni napoleoniche nel Sud, poteva capitare a qualche soldato francese la sporadica occasione di bordeggiare lungo la costa adriatica, via terra o via mare, e di lasciarne traccia in diari o memorie[18]. Nelle *Lettres de France et d'Italie* di Paul Louis Courier, ufficiale dell'esercito repubblicano ma anche scrittore non mediocre, è attestato, ad esempio, un percorso con destinazione Foggia che, attraverso le località marchigiane di Fano, Senigallia e Loreto e varcando il confine tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli, copriva l'intero litorale abruzzese-molisano, da Giulianova a Termoli, dove il nostro fu costretto a saggiare gli effetti delle antiche trasmigrazioni albanesi, ma gli riuscì anche di incrociare i cammini perenni e immutabili dell'antica transumanza mediterranea: «Camminai – scrive – in mezzo a più

[18] Cfr. le raccolte di G. DOTOLI, F. FIORINO, *Viaggiatori francesi in Puglia*, 4 voll., Schena, Fasano 1985-1989, e G.A. BERTOZZI, G. DOTOLI, *Viaggiatori francesi in Abruzzo*, a cura e traduzione di M.J. Hoyet, Vecchio Faggio, Chieti 1989.

di centomila montoni che scendevano dalle montagne dell'Aquila per passare l'inverno nelle piane delle Puglie»[19].

Più tardi, alla fine degli anni Venti dell'Ottocento, lo scrittore e erudito Valery, entrando anch'egli nel Regno di Napoli dal versante centroadriatico, non poteva fare a meno di marcarne la diversità non solo rispetto all'incantevole riviera tirrenica, ma con lo stesso paesaggio dell'Adriatico settentrionale, cogliendo nel contempo, almeno in relazione alla coltura della vite, fuggevoli analogie tra queste terre e zone più rinomate del Mediterraneo, che per i viaggiatori provenienti dalla Francia – come avremo occasione di constatare anche più avanti – costituiscono precisi parametri di riferimento:

> L'ingresso nel regno di Napoli dal villaggio di Giulia-Nova, sulla costa dell'Adriatico, non ha affatto l'aspetto incantevole della riviera di Terracina e di Gaeta. La spiaggia è arida e solcata da torrenti; c'è qualche boschetto di pini, ma non sono molto alti, e sembrano solo una non bella imitazione della maestosa Pineta di Ravenna. Le vigne sono poggiate su piccoli pali come in Borgogna, sistemazione molto elegante e meno poetica dell'*ulmisque adjungere vites*, nonostante il vino sia migliore[20].

Dopo l'Unità d'Italia, il grande cambiamento determinato anche dall'espandersi delle vie di comunicazione e dal potenziamento dei mezzi di trasporto sembrò incoraggiare sempre più i viaggiatori stranieri a visitare paesi prima estromessi dai circuiti tradizionali e dalle più accreditate guide turistiche. È l'epoca, ad esempio, di *L'Italie illustrée*

---

[19] BERTOZZI, DOTOLI, *Viaggiatori francesi in Abruzzo*, cit., pp. 63-64. Il viaggio di Courier è datato 1804.

[20] Ivi, p. 109.

(1877) di Jules Gourdault, il quale, attraversando in vettura la catena degli Appennini su strade divenute ormai agevolmente carrozzabili, dalla vetta del Gran Sasso (montagna che, come scrive testualmente nel suo resoconto, «si scorge persino dall'Istria e dalla Dalmazia») ci rimanda la visione suggestiva e panoramica di un'ampia distesa di acque e di terre:

> La metà dell'Italia e due mari, ecco che cosa abbraccia lo sguardo all'intorno. A nord si vede tutto l'intreccio dei monti romani, etruschi e liguri; a sud la linea degli Abruzzi, con le lontane propaggini delle dolci colline campane e, al di là di quelle, il profilo vago dei monti dell'Apulia e della Calabria; a ovest, il Mar Tirreno, solcato dalle vele di Napoli e di Messina, a est l'Adriatico con le navi greche e levantine[21].

Ma il primo, vero e forse più compiuto «viaggio adriatico» dell'epoca moderna lo intraprende a partire dal 1874 Charles Yriarte, eclettica personalità di scrittore e giornalista, disegnatore e pittore, il quale non solo percorre l'intera costa occidentale, da Ravenna a Otranto, ma si porta anche su quella orientale, attraversando le regioni della Dalmazia e del Montenegro. Si tratta di un viaggio bipartito, verticale, effettuato essenzialmente per terra, che scinde la dimensione circolare della superficie adriatica; un viaggio frazionato nello spazio e nel tempo e che solo nell'ambito della scrittura può essere ricondotto ad unità. Nelle fittissime corrispondenze inviate al giornale illustrato «Le Tour du Monde» diretto da Edouard Charton, e nell'opera *Les bords de l'Adriatique et le Monténégro* (1878)[22], Yriarte ci fornisce

---

[21] Ivi, p. 219. Gourdault dedicò anche alcuni scritti a Venezia: *A travers Venise* (1883) e *Venise et la Vénétie* (1886).

[22] Cfr. CH. YRIARTE, *Les bords de l'Adriatique et le Monténégro*, Hachette, Paris 1878; le corrispondenze adriatiche inviate a «Le Tour du Monde» sono

forse la più esaustiva perlustrazione che sia stata mai realizzata delle terre che circondano il «mare dell'intimità», ripercorrendone in scrittura e immagini il paesaggio, la storia, l'arte, i monumenti. Seguendo le tracce delle antiche rovine e colloquiando tra passato e presente secondo la convenzione odeporica del *Grand Tour*, lo scrittore francese si ritrova quasi inconsapevolmente a delineare i capisaldi di una cultura autoctona, una *koiné* in cui la tradizione italiana si fonde con le suggestioni orientali. L'Adriatico levantino di Yriarte contempla il litorale che va da Trieste alla penisola istriana, dall'arcipelago del Quarnaro alle isole dalmate che fronteggiano la città di Spalato, fino a Ragusa e ai promontori montuosi delle Bocche di Cattaro. Lo sguardo del viaggiatore, artistico e insieme antropologico, si sofferma soprattutto sull'architettura delle città, i tracciati urbani, le chiese e i palazzi, ma è pronto anche al confronto con la varia umanità che incontra sul suo cammino, non tralasciandone tradizioni, caratteri etnici e costumanze. Percorrendo in treno il versante italiano, ad esempio, lo attrae subito la «bizantina» Ravenna, alla cui minuziosissima illustrazione dedica decine e decine di pagine. Dopo aver diffusamente descritto anche Rimini, Pesaro, Fano e Senigallia, Yriarte si ferma ad Ancona, città a metà strada tra Istria e Dalmazia prescelta per questo da Traiano. Quasi prefigurando la peculiarità della novecentesca Despina, una delle città «invisibili» immaginate da Italo Calvino, agli occhi dell'esploratore ottocentesco il capoluogo delle Marche si presenta differente a chi viene da terra e a chi dal mare. In que-

---

raccolte in vari fascicoli: *L'Istrie et la Dalmatie* (742-744, Hachette, 1875); *La Dalmatie* (782-786 e 824-827, Hachette, 1876); *Le Monténégro* (856-860, Hachette, 1877); *De Ravenne à Otrante* (874-878, Hachette, 1877). Un brano dell'opera *Les bords de l'Adriatique et le Monténégro* relativo all'attraversamento dell'Abruzzo è presente in traduzione italiana in BERTOZZI, DOTOLI, *Viaggiatori francesi in Abruzzo*, cit., pp. 201-203.

st'ultimo caso, scrive Yriarte, essa può rivaleggiare con Genova, Napoli, Lisbona e le belle città dell'Oriente. Dall'ampio anfiteatro del porto si scorge infatti un panorama di monti, colline e vallate incise da corsi d'acqua; la cattedrale di San Ciriaco, posta sulla sommità del Monte Guasco a dominare l'Adriatico, è paragonata a Notre Dame de la Garde che da Marsiglia domina il Mediterraneo[23]. La visita alla Santa Casa di Loreto gli fornisce l'occasione non solo di descrivere la Basilica ma anche di rievocarne le credenze religiose e la leggendaria migrazione avvenuta nel 1291 dalla Palestina, dove gli angeli sottrassero l'umile dimora della Madonna alla minaccia musulmana. Riprendendo il viaggio verso Sud, lo scrittore è indotto a soffermarsi sui mutamenti geografici:

> Dopo San Benedetto, la natura del paese si trasforma e l'aspetto cambia, ecco alcuni pallidi ulivi. Il paese diventa più animato, soprattutto verso Silvi e Montesilvano, i cui nomi danno un'idea della conformazione geografica. Le rive hanno perduto il loro aspetto verde, e le dune hanno preso il posto dei frutteti di Loreto e di Recanati[24].

L'assenza in queste zone di monumenti e memorie storico-artistiche lo costringe a indugiare sul paesaggio e sui costumi del luogo. Ripartendo da Pescara per Foggia sempre in ferrovia, egli costeggia il lungomare, transitando per Ortona, «un paese roccioso sconvolto da cataclismi, che ricorda le rive del Mediterraneo nei pressi di Cannes». A

---

[23] «La cathédrale ou dôme de Saint-Cyriaque, au sommet du monte Guasco, occupe à peau près, sur son plateau dominant l'Adriatique, la même position que Notre-Dame de la Garde de Marseille au-dessus de la Méditerranée. Toutefois ne soyons pas injustes pour notre pays: le spectacle est plus splendide encore du haut de Notre Dame» (YRIARTE, *De Ravenne à Otrante*, cit., p. 261).

[24] BERTOZZI, DOTOLI, *Viaggiatori francesi in Abruzzo*, cit., p. 201.

Vasto può registrare, come caratteristica locale, l'esistenza di un nuovo tipo di transumanza, quella costituita da «lunghe squadre di mietitori, in partenza per mietere i ricchi raccolti del Tavoliere delle Puglie»[25]. Sul Promontorio del Gargano, tra Manfredonia e Monte Sant'Angelo, suscita in lui viva curiosità la festa dell'8 maggio, quando i marinai pugliesi e abruzzesi, che per tutto l'anno devono affrontare la bora che spira sulle coste della Dalmazia, vengono ad offrire i loro ex-voto a san Michele. Sull'altra sponda, non gli sfuggiranno i contadini morlacchi e le loro tradizioni (soprattutto quella musicale), particolarmente vive nei dintorni di Zara, né la bellezza dei gioielli dalmati, ma, come in Italia, saranno le città d'arte ad attirare la sua maggior attenzione. A Spalato, ad esempio, che raggiunge per mare da Sebenico, lo sorprende la maestosità del Palazzo di Diocleziano, che racchiude quasi l'intero centro urbano, e di cui racconta dettagliatamente la storia sotto il dominio di Venezia, fornisce la pianta precisa degli approdi, descrive la città antica e quella moderna, il Duomo, il Peristilio etc.

Come testimonia l'ampio itinerario di Charles Yriarte, negli ultimi decenni dell'Ottocento il viaggio nelle regioni adriatiche comincia decisamente ad affermarsi in quanto percorso alternativo alla mappa ormai consunta del *Grand Tour*, di cui mutua, nei resoconti, pratiche informative e meccanismi testuali, senza tuttavia recuperarne l'originaria dimensione di conoscenza e scoperta di sé. La nuova formula del reportage giornalistico coltivata da molti scrittori di questo periodo sembra infatti rispondere più ad esigenze meramente descrittive, del tutto funzionali al primo organizzarsi dell'industria turistica e alla montante moda delle guide Baedeker. Non è pertanto un caso se solo alla fine del suo itinerario italiano, quando si è ormai allontanato

---

[25] Ivi, p. 203.

dalla civiltà, abbandonando anche gli splendori di Lecce, «la Florence du rococo» – come la definisce citando Gregorovius –, solo quando ha raggiunto la *Finisterre* d'Italia, nel silenzio che aleggia intorno al faro di Leuca dove le onde dell'Adriatico si mescolano a quelle dello Ionio[26], Yriarte potrà percepire quasi con sgomento di trovarsi al confine tra due mondi: «Ici c'est bien la fin d'un monde»[27], scrive. Allo stesso modo, in alcuni luoghi del Montenegro, della Bosnia e dell'Erzegovina, scoprirà con meraviglia che, in un'epoca in cui anche i misteri delle regioni più lontane sono stati esplorati, nel cuore dell'Europa esiste ancora una «terra vergine»[28]. Di fronte a percorsi arcinoti, divenuti ormai insopportabilmente scontati e ripetitivi, lo spazio adriatico comincia così a sprigionare, ancora intatte, le suggestioni di una fascinosa esplorazione dell'ignoto. Sarà l'americano Mark Twain, con il suo spirito di frontiera, a sovvertire radicalmente il canone del vecchio viaggio di formazione, dissacrandolo da par suo in quell'esilarante *Viaggio in Italia dei nuovi pellegrini* durante il quale gli avvenne persino di stupirsi dello stupore di tanti turisti in estasi davanti al *Cenacolo* di Leonardo[29]. Grazie dunque ad un felice pa-

---

[26] Sulla reciprocità dei due mari, attestata anche dall'interscambiabilità delle antiche denominazioni, si veda O. BALDACCI, *Il nome Adriatico e gli spazi marini corrispondenti durante la romanità*, in «Abruzzo», XIX (1981), 3, Atti del IX Convegno nazionale della cultura abruzzese e del II Congresso internazionale della cultura interadriatica, vol. III, pp. 3-6.

[27] YRIARTE, *De Ravenne à Otrante*, cit., p. 288. La citazione precedente è a p. 284.

[28] «La nouveauté des spectacles nous a frappé; c'était, presque au coeur de l'Europe, un terrain vierge pour l'écrivain, alors que les mystères des régions les plus lointaines, du nord au midi du globe, sont dévoilés par de hardis explorateurs» (YRIARTE, *L'Istrie et la Dalmatie*, cit., p. 194).

[29] Cfr. M. TWAIN, *The Innocents Abroad, or the New Pilgrims' Progress*: si tratta di una crociera a bordo del piroscafo "Quaker City" in Europa, Terra Santa ed Egitto. La parte relativa al viaggio in Italia è disponibile in traduzio-

radosso, agli albori del turismo di massa, lo sconosciuto arcipelago adriatico comincerà gradualmente a rivelare, tra finzione letteraria e consuetudine escursionistica, le sue molteplici facce, consentendo di esperire ciò che Brilli definisce «la pratica illusoria del viaggio ai margini residui del mito»[30].

Il «viaggio» del primo Novecento

La vera svolta, nella moderna odeporica dell'Adriatico, deve fare i conti con l'ingombrante presenza di Gabriele D'Annunzio. Sciolte le vele di un immaginario e di una mitografia incardinati sulla leggenda di una nascita avvenuta – come lo stesso scrittore fece spudoratamente credere a Georges Hérelle – «a bordo del brigantino *Irene*, nelle acque dell'Adriatico»[31], è una rotta d'estrazione inconfondibilmente «letteraria» quella che guida e indirizza la visione del mare latino tra Otto e Novecento, ben prima che essa diventi di nuovo, e sciaguratamente, preda della grande Storia. È la rotta di una narrazione orientata appunto da ponente a levante, volta a recuperare la dimensione orizzontale di una distesa d'acqua che accoglie e insieme inghiotte i viandanti, come avviene nella novella *Il cerusico di mare*

---

ne (M. TWAIN, *Gli innocenti all'estero. Viaggio in Italia dei nuovi pellegrini*, intr. di A. Brilli, tr. di S. Neri, Rizzoli, Milano 2001).

[30] BRILLI, *Il viaggiatore immaginario*, cit., p. 10.

[31] «Io sono nato nel 1864 a bordo del brigantino *Irene*, nelle acque dell'Adriatico. Questa natività marina ha influito sul mio spirito. Il mare è in fatti la mia passione più profonda: – m'attira veramente *come una patria*». Si tratta della celebre lettera da Ottaviano del 14 novembre 1892, ora in *Carteggio D'Annunzio-Hérelle (1891-1931)*, a cura di M. Cimini, Carabba, Lanciano 2004, p. 98. Com'è noto, anche la data di nascita è oggetto di mistificazione: D'Annunzio nacque infatti a Pescara il 12 marzo 1863.

(1902). In questo testo, la drammatica traversata del trabaccolo pescarese Trinità, diretto verso la dirimpettaia Spalato, diventa un viaggio simbolico in un mare fatidico e sempre mutevole, placido e tempestoso, una volta *pòntos* e una volta *hàls*[32], ma sempre risoluto, come un'antica divinità, ad esigere i suoi sacrifici umani[33]. Ma può trattarsi anche di un itinerario più precipuamente turistico-culturale, volto a ripercorrere i luoghi tanto cari al Vate, magari, ormai, a bordo di scoppiettanti automobili, come la spedizione «alla scoperta dell'Abruzzo» organizzata nel 1909 da un gruppo di scrittori e giornalisti, tra cui Mario Morasso, Giovanni Cena, Romualdo Pàntini e Goffredo Bellonci[34]. Un *tour* mirato a verificare le corrispondenze effettive tra configurazione reale e riscrittura letteraria dell'esotica «terra vergine» dannunziana e che, attraversando le arcaiche località dell'entroterra, arriva finalmente a mostrare il volto dell'Adriatico. Dai resoconti che questi novelli Argonauti

---

[32] Cfr. L. MUROLO, *Adriatico delle mutazioni*, in «D'Abruzzo», XVII (2004), 68, pp. 20-22.

[33] Mi sembra opportuno evidenziare il rilievo che nella novella è attribuito alla geografia della Dalmazia centrale: da Pescara, l'itinerario del peschereccio tocca infatti le isole Pelagosa, Lissa, Solta, il Canale di Brazza e le città costiere Spalato, Zara, Sebenico e Degnano. Per una lettura «interadriatica» del testo, cfr. S. JURIŠIĆ, *Il* sinus *dannunziano. Osservazioni adriatiche intorno alla novella dannunziana* Il cerusico di mare, in «Adriatico/Jadran», 2005, 2. Per i legami tra le due sponde testimoniati sui versanti letterario e cinematografico anche dal vastese Romualdo Pàntini, cfr. L. MUROLO, *Pàntini e il cinema. Appunti sulla sceneggiatura inedita di* Naufragio, in *Romualdo Pàntini nella cultura italiana ed europea tra Otto e Novecento*, a cura di G. Oliva, Il Torcoliere, Vasto 1997, pp. 131-153, e M. DE ROSA, *La Schiavona di Romualdo Pàntini: radici antropologiche e dimensione letteraria*, in «Adriatico/Jadran», 2005, 1, pp. 409-429.

[34] Cfr. G. OLIVA, *Una gita in automobile*, in *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Marsilio, Venezia 2002², pp. 453-461. I testi dei resoconti sono ora raccolti in appendice a M. CIMINI, *L'evasione e il ritorno. Letteratura e giornalismo in Abruzzo tra Otto e Novecento*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 245-342.

(come si autodefinirono) dedicarono al *côté* marino della regione di D'Annunzio, emergono frammenti di un immaginario che, pur decostruendo il vecchio stereotipo del paese «ai confini della realtà», tende nel complesso a riproporne una fruizione segnatamente estetizzante, ricalcata sui «modelli» e gli «scenari» figurativi ispirati dal Vate e dal pittore Francesco Paolo Michetti. Non mancano, tuttavia, annotazioni suggerite dallo sguardo aperto e disincantato di chi, nell'osservazione attenta della realtà e delle trasformazioni del presente, riesce a riannodare i fili di una trama identitaria perenne, di una vocazione che affonda le sue radici nella stessa *natura loci*. Così, nelle «visioni» di Giovanni Cena, che già nel corso di un precedente soggiorno abruzzese aveva potuto – anche lui – vedere «dalla vetta del Gran Sasso il sole spuntare sulle coste della Dalmazia, incendiare l'Adriatico come un lago d'argento, disegnare tra le nebbie il profilo massiccio della Majella, dei Simbruini, dei Sibillini»[35], l'immagine del mare-arcipelago riaffiora quasi con le stesse parole di Gourdault, confermando ancora una volta la suggestiva raffigurazione di Gatti. Tra montagna e mare, tra tradizione e modernità, Cena ravvisa non il senso di una frattura, ma i segni di una saldatura, di un'intima connessione:

> Corriamo ora lungo le città del litorale. Francavilla, Castellammare, Pescara, ci accolgono col decoro di città moderne quali esse sono, bene avviate verso la prosperità. Pescara e Castellammare non sono più che una sola e lunga città. Qui gli esploratori dell'Abruzzo non avevano proprio più nulla da scoprire. Ricordo soltanto una visione, il rifugio delle paranze a sera nella foce del Pescara; gialle, ranciate, con grandi disegni bruni e

---

[35] G. CENA, *Visioni d'Abruzzo. Una settimana in automobile*, in CIMINI, *L'evasione e il ritorno* cit., p. 249.

> bianchi di lune falcate, di stelle, si raccoglievano dal largo, si dirigevano lente verso il fiume immobile come specchio, chiudevano le vele come rondini che posano.
>
> Una mattinata dedicammo a Vasto, la quale merita di essere meglio conosciuta che oggi non sia. Vi giungemmo col treno, perché, incredibile a dirsi, non v'è una strada carrozzabile che vi pervenga lungo il litorale. La ferrovia da Francavilla rasenta la spiaggia; il mare ha tutte le tinte tra il verde e il turchino: dagli scogli si sospendono dei complicati ordigni da pesca, detti *trabocchi*: le paranze ranciate si profilano al largo. Si traversano gallerie, letti di torrenti bianchi di ghiaia, la bella pianura del Sangro, la Punta della Penna – l'unico cuneo di terra che la lunga ed eguale costa abruzzese spinge nell'Adriatico e dove sorgerà finalmente un faro. Ecco Vasto sul dorso d'una collina che sale coperta d'oliveti […]: dalla sua terrazza si scorge la spiaggia incurvantesi verso la foce del Trigno, poi lo sguardo spazia fino al Gargano, fino alle isole Tremiti[36].

Il convivere delle diversità in questi sperduti territori della giovane nazione italiana suscita osservazioni di genere socio-antropologico che valgono anche a rintracciare lo stigma della patria comune:

> Non v'è certo alcuna regione d'Italia più varia di tradizioni: gruppi di antiche razze, native o migrate dall'Oriente, [...] hanno conservato dialetti, canti, usanze, abiti, oggetti domestici, partigianeschi e campestri di un rilievo, di un'arte spiccatissimi. E quante altre regioni italiane potrebbero fondare, con minima spesa e in breve, tanti musei a dimostrare come l'Italia divisa e smembrata abbia avuto in compenso e mantenga una ricca originalità e varietà di caratteri![37]

---

[36] Ivi, pp. 263-264.
[37] Ivi, pp. 265-266.

I remoti e incancellabili legami con l'Est di questa «terra baciata dal mare» sono sottolineati pure da Emilio Zanzi, il quale, in una corrispondenza inviata al giornale genovese «Il Momento», scrive che gli abruzzesi

> hanno nel sangue, nell'anima, nelle abitudini molta latinità e molta invincibile romanità: ma si sono perfezionati in nobilissimi e sani incroci: i pastori di Puglia, sbarcati nei più lontani secoli dal più remoto Oriente, i nocchieri di Grecia o dell'Arcipelago, i montanari dell'Albania hanno tra la Majella e il Gran Sasso fermato il loro cammino per le semplici, castissime nozze[38].

Spinto fino ai residui margini del mito, il viaggio dei moderni Argonauti educati al nuovissimo culto della velocità contiene in sé la pluralità dei viaggi che hanno contribuito a trasformare il corso della storia. Le donne di Scanno, prosegue Zanzi, «del tipo pallido delle ebree d'Arabia», conservano i tratti di antiche scaturigini orientali: «quando sono in lutto ravvolgono il mento, come le mussulmane, e nascondono la pallida faccia agli occhi profani». Queste donne «venute forse dal Mar Rosso», scrive ancora Zanzi, istituendo una vistosa quanto imprevista linea di continuità con le più recenti forme di emigrazione, «sono le madri e le spose di quei terribili lavoratori che hanno creato *in nihilo* la maggior parte degli edifizi e dei commerci di Rio-Janeiro, di Chicago, di New York...»[39]. Con toni non dissimili l'inviato della «Tribuna» Mario Maffii evidenzia «lo spirito orientale e nomade» di queste popolazioni immigrate, «per la maggior parte albanesi, che a tempo delle devastazioni

---

[38] E. ZANZI, *La forza morale e le speranze della gente d'Abruzzo*, in CIMINI, *L'evasione e il ritorno* cit., p. 287.

[39] *Ibidem*.

mussulmane traversarono l'Adriatico, s'inerpicarono sulle nostre montagne per cercarvi un rifugio sicuro contro le molestie turche», avendo nel sangue un «istinto errabondo che li costringe a traversare mari e monti [...] per cercare un cantuccio remoto [...] "Ubi bonum ibi patria"»[40]. Anche Goffredo Bellonci, per l'occasione corrispondente del «Giornale d'Italia», è pronto a cogliere le diversità dell'Abruzzo, «qual è sui monti dove il Sangro e il Sagittario si aprono il cammino tra i sassi dal colore d'argento e quale è sul mare dove Francavilla e Vasto aprono il loro ventaglio di verzura e di messi davanti il navigatore che varchi l'Adriatico»; diversità che si riflettono nella gente, «uomini che hanno nel sangue un poco della vivacità saracina e un poco del sangue di tutte le colonie straniere rifugiatesi tra i monti d'Abruzzo dopo aver varcato il mare»[41]. In un altro articolo, constatato che «Colà su abitano creature semplici, migrate traverso l'Adriatico, dalla Grecia e dall'Albania forse, dall'Oriente certo, a cercarvi la pace», mentre «Costà sul mare hanno loro stanza giusta i desiderosi del sogno e dell'avventura, coloro che al mare sacrificano le loro gioie e dal mare le attendono nuove», Bellonci ne individua l'elemento unificatore nella figura del pastore, che migra perpetuamente «dall'uno all'altro luogo, dall'Adriatico alla Majella, dal Gran Sasso alle foci dei fiumi», concludendo:

> Tre anime in una sola anima ha l'Abruzzo; e tre silenzi in un solo silenzio: il silenzio delle grotte in alto, quello dei templi in basso, quello degli eremi sull'Adriatico[42].

---

[40] M. MAFFII, *La fine della gita in Abruzzo. Tirando le somme*, in CIMINI, *L'evasione e il ritorno* cit., pp. 308-309.

[41] G. BELLONCI, *La forte anima abruzzese. Tra la Maiella e il Gran Sasso*, in CIMINI, *L'evasione e il ritorno* cit., pp. 322-323.

[42] ID., *I tre silenzi d'Abruzzo. Visita a Francesco Paolo Michetti*, in CIMINI, *L'evasione e il ritorno* cit., p. 327; le citazioni precedenti sono a p. 326.

Come aveva confusamente presagito Yriarte, seduto sullo scoglio del faro di Leuca alcuni decenni prima, anche a Bellonci, giunto alla fine del suo viaggio, il silenzio si rivela come il vero *genius loci* adriatico: quel medesimo silenzio che lo scrittore italiano ritrova nella quiete del Convento di Santa Maria Maggiore a Francavilla, dove, come scrive, «s'accoglie l'anima degli abruzzesi del mare»[43].

Anelare al riposo e alla pace, cercare un approdo sicuro tra i travagli e le peregrinazioni della vita, ritrovare radici, rifondare una patria: queste le motivazioni del millenario trasmigrare adriatico, così come appaiono alla percezione di questi viaggiatori dei primi anni del Novecento. Una percezione in cui, sebbene omesso, si proietta il paradigma mitico di Diomede, che emerge da lontananze remote per operare come struttura profonda, riattualizzandosi ai margini dell'immaginario dannunziano. Ostentato forse con troppa leggerezza è invece il modello del viaggio argonautico, utilizzato solo per servire al gusto nascente di *slogans* pubblicitari densi di suggestioni. Sarà Alberto Savinio, alcuni anni dopo e con altra consapevolezza, a rivisitarne forme e significati. Su *La partenza dell'Argonauta,* che è argomento di altra, prevista, relazione, mi soffermo solo per qualche rapidissimo spunto che può offrire in questo contesto. Il «transito» adriatico di Savinio, finalizzato al raggiungimento della base militare italiana di Salonicco, in Macedonia, è motivato dalla guerra: si tratta di un trasferimento imposto da necessità superiori, che nell'autore di *Hermaphrodito* diventa occasione per sperimentare le potenzialità di una scrittura autobiografica originale e moderna, al cui interno è permesso anche registrare le metamorfosi di un'odeporica che non può essere più quella d'un tempo, «dappoiché – scrive Savinio – i progressi della locomozione e le esigen-

---

[43] Ivi, p. 332.

ze commerciali hanno degenerato quel dolce bighellonare ch'era il viaggio stendhaliano in un'affannosa corsa alla meta»[44]. Dal treno che trasporta la sua persona e i suoi «destini», come in un navigare illusorio l'Adriatico può acquistare l'aspetto di un deserto, evocare memorie di naufragi, indurre il passeggero a galleggiare tra oscure paure e ingenue rassicurazioni. Come nell'impresa degli Argonauti – i quali, secondo alcune tradizioni, giunsero fino all'Adriatico –, il «passaggio delle acque» può celare anche un significato simbolico e iniziatico.

A qualcuna delle complesse significazioni del viaggio di Savinio sembra connettersi intimamente pure il tratto adriatico toccato da Carlo Emilio Gadda nel corso della sua *Crociera mediterranea*, intrapresa circa un quindicennio dopo e narrata, con forte impronta letteraria, nella seconda sezione di *Il castello di Udine*. Partito da Genova nel luglio 1931 con una compagnia di croceristi di diverse lingue e nazionalità a bordo della nave "Conte Rosso", Gadda segue una rotta che diventa subito «favola vissuta»[45], visitando molti luoghi situati nel bacino che fu culla della nostra civiltà e alternando al tragitto per mare itinerari terrestri. Dal Tirreno allo Ionio, costeggiando tutto il litorale della Sicilia, fino a Tripoli. Poi Rodi e il Mar Egeo e, sulla via del ritorno, a Corfù, l'ingresso nell'Adriatico. Qui, le scabre annotazioni dello scrittore illuminano un ritorno del familiare strutturalmente collegato ad un'immagine perturbante, che a sua volta si converte rapidamente nella sua eloquente, ironica rivisitazione:

---

[44] A. SAVINIO, *La partenza dell'argonauta*, in A. TINTERRI (a cura di), *Hermaphrodito e altri romanzi*, intr. di A. Giuliani, Adelphi, Milano 1995, p. 109.

[45] C.E. GADDA, *Crociera mediterranea*, in ID., *Il castello di Udine*, Einaudi, Torino 1971, p. 88.

> Il cipresso e l'olivo nella fulgida luce, l'Epiro di là dallo stretto. E, in città, case che paion nostre, come d'un Veneto ottocentesco e pedrocchiano, con presagio d'acquate, pieno di estrema poesia: al limite quasi d'un disperato abbandono. Il Foscolo. Poi, se non fosse stata la luce, a una scogliera coronata di cipressi, l'Isola dei Morti, di Böcklin. Ma, poi, il romantico mi parve troppo zelante, m'ero troppo incantato alla sua isola, ai suoi cipressi, alla sua morte. Allora, nel grottesco de' miei dispiaceri, dopo la deformazione, il suo significato: l'Isola dei Morti, di De Chirico[46].

Il grande scoglio che affiora dal mare, i cipressi, i sepolcri, la piccola barca che scivola sulle acque... Tutto induce a sognare, immersi nel buio mondo delle ombre, finché non si crederà di «avvertire il leggero, tepido alito che increspa il mare», finché non si esiterà a «turbare il solenne silenzio anche con una sola parola»[47]. Il dipinto di Böcklin, forse ispirato dalla visione di un isolotto della Dalmazia, nelle sue numerose varianti e dislocazioni pare fungere da ipotesto ad una singolare, inquietante percezione dell'Adriatico come figura di una meta ultima, definitivo traguardo di conoscenza di sé e del proprio destino. Una percezione tra le tante, quasi la messa a fuoco di un particolare, nella pluralità dell'arcipelago.

---

[46] Ivi, p. 116.

[47] Sono frammenti della frase che Böcklin stesso scrisse a commento del suo quadro (cfr. *La pittura tedesca*, tomo II, Electa, Milano 1996, p. 415).

Scritture di viaggio e informatica umanistica: l'esperienza di AVIREL*

di Vincenzo De Caprio e Federico Meschini

1. La geografia degli studi odeporici, vale a dire la concentrazione delle ricerche critiche e storiografiche sui viaggi compiuti verso determinate e particolari destinazioni geografiche, città, regioni, continenti, ha una configurazione estremamente variegata e a volte non facilmente spiegabile. Certamente essa non coincide di necessità con la geografia odeporica reale, con le mappe tracciate nel corso dei secoli dagli itinerari e dalle mete dei viaggiatori. Infatti alcune aree sono sorprendentemente poco presenti nella attuale ricerca, sebbene esse nel passato remoto come in tempi più vicini fino ad arrivare all'oggi, siano state percorse o raggiunte da flussi incessanti di viaggiatori, nel senso più ricco e specifico del termine, così come in quello più generico di «persone che per qualche motivo di tipo diverso dal viaggio si spostano comunque nello spazio geografico».

È il caso, per esempio, proprio dell'area dell'Adriatico, la cui straordinaria importanza nella storia dei viaggi non ha trovato certo un riscontro proporzionalmente adeguato nelle recenti ricerche in campo odeporico. Ed anche per queste ragioni appare di enorme importanza il sistema di iniziative di ricerche che si esprime nel progetto sull'Adriatico VIAGGIADR, diretto da Vitilio Masiello, e nel Centro

---

* Nell'ambito dell'impianto unitario del progetto AVIREL, ideato e diretto da Vincenzo De Caprio, i paragrafi 3 e 4 di questo testo sono dovuti integralmente a Federico Meschini, responsabile informatico di AVIREL.

Studi sul Viaggio adriatico, diretto da Giovanna Scianatico[1], e da cui nasce il presente Convegno.

Analogo, sebbene anche parzialmente diverso, è il caso del viaggio a Roma e nel Lazio. Da secoli la città eterna è meta di pellegrinaggio e di viaggio; per secoli è stata il punto di arrivo nettamente prevalente nel percorso del cosiddetto *Grand Tour*. Prendendo in considerazione solo il viaggio di carattere "laico" (ed il *Grand Tour* in particolare), la situazione sembrerebbe opposta, perché sull'odeporica relativa a Roma esiste una sterminata attività di ricerca, in Italia come all'estero, che ha dato vita a una enorme bibliografia critica, a una notevole attività di edizione di testi, a una importante massa di mostre artistiche e documentarie.

Il viaggio a Roma, punto culminante del *Grand Tour*, è stato giustamente analizzato come un fondamentale strumento di formazione delle *élites* intellettuali e politiche europee per parecchi secoli. Inoltre esso ha contribuito a diffondere e mantenere vivo un ideale di perfezione legato all'eredità classica e un immaginario classicistico che sono parte rilevante della cultura europea ed italiana: attraverso i racconti e le descrizioni paesaggistiche presenti nelle relazioni e nelle lettere dei viaggiatori, spesso diffuse a stampa; attraverso i reperti autentici o falsi e attraverso le immagini dei monumenti e della vita romana appositamente create come *souvenirs* di vario livello e diffuse dai viaggiatori in tutta Europa; attraverso le incisioni e i testi delle guide turistiche sia italiane che straniere. Da questi ideali e da questo immaginario il viaggio a Roma, come viene universalmente sottolineato, ha poi continuato ad essere alimentato.

---

[1] Cfr. G. SCIANATICO, *Un progetto culturale per l'Adriatico*, in «Adriatico/Jadran», 2005, 1, pp. 29 ss. Sul nesso simbolico fra mare Adriatico e tipologia dell'odeporica adriatica, cfr. V. DE CAPRIO, *Adriatico/Jadran: su un immaginario dell'Adriatico*, in «Adriatico/Jadran», 2006, 2, pp. 67 ss.

Tuttavia questa concentrazione delle indagini su tale tema ha avuto come oggetto privilegiato il viaggio a Roma compiuto dagli stranieri che appunto ponevano il *Grand Tour* al culmine del loro processo di formazione umana ed intellettuale. E invece ci troviamo nella condizione di sapere davvero molto poco del viaggio a Roma condotto, negli stessi giri di anni, dagli italiani. E sappiamo ancora molto meno intorno al viaggio degli italiani (ed anche di quegli stessi stranieri tanto studiati nel loro andare a Roma) nelle diverse località dell'attuale Lazio, che pure essi dovevano attraversare per giungere nella città eterna, sia che provenissero dal Nord, sia che provenissero dal Regno di Napoli.

Il Lazio per i viaggiatori italiani (e in parte per gli stranieri) e persino Roma per i viaggiatori italiani costituiscono una sorta di buco storiografico tanto più macroscopico quanto maggiore è la mole di indagine relativa ai viaggiatori stranieri a Roma.

Ci troviamo perciò di fronte a due vere e proprie emergenze storiografiche di non trascurabile rilievo.

La prima è che il campo dei viaggiatori italiani a Roma (politici, prelati, turisti, intellettuali, pellegrini) costituisce una realtà quasi semisconosciuta; sicuramente molto meno indagata di quella dei viaggiatori stranieri.

Invece, ed è la seconda e più importante emergenza, quasi totalmente sconosciute, tranne che in alcuni ambiti di cronache locali, sono la dimensione e le caratteristiche del viaggio degli italiani in centri del Lazio diversi da Roma. Si potrebbe dire che la città di Roma ha finito col catalizzare su di sé l'attenzione non solo dei viaggiatori ma anche degli studiosi; creando come un effetto di riverberamento fra passato e presente, fra esperienza odeporica diretta e studio di quella esperienza. Sia nel caso di gran parte dei viaggiatori, sia nel caso di gran parte degli studiosi, il Lazio appare soprattutto come un'area «neutra» di attraversamento da percorrere ve-

locemente per arrivare a Roma, unico punto su cui si concentra la tensione del viaggiatore e dello studioso del suo viaggio. Questa fortissima focalizzazione sulla meta a scapito del territorio attraversato è nei viaggiatori un fenomeno frequentissimo e facilmente comprensibile, che ha anzi alimentato un'ampia serie di elementi discorsivi. Nelle valenze metaforiche che assume, ben al di là del suo fondamento concreto, il tema del deserto che circonda Roma, tema diffusissimo nella letteratura odeporica italiana e straniera, va certamente colta anche una proiezione di questo spazio che circonda la città e che diventa invisibile agli occhi di chi è già proteso solo verso la meta del proprio viaggio. E proprio per questo l'ombra che copre il fenomeno del viaggio degli italiani nel Lazio, in località diverse da Roma, appare ancora più difficile non solo da dissipare, ma persino da avvertire percependone l'esistenza; complice non marginale uno stato di varia dispersione di un materiale documentario oltremodo eterogeneo e difficile persino da reperire ed inventariare. Una difficoltà, questa, che ha certamente contribuito all'ideazione e alla progettazione di AVIREL, e soprattutto alla scelta di puntare su un supporto informatico per la ricerca.

2. Negli ultimi anni la letteratura odeporica è stata oggetto di una straordinaria attenzione da parte degli studiosi, come risulta evidente dal numero delle edizioni dei testi, delle ricerche storiografiche (soprattutto di carattere monografico e relative a singoli autori) e di quelle di carattere teorico e metodologico[2]. Questa crescita impetuosa si realizza però senza che sia disponibile quel vasto e consolida-

---

[2] Non è possibile dare nemmeno un resoconto sommario di queste ricerche nel campo dell'italianistica. Per un quadro generale cfr. i due numeri monografici dedicati all'odeporica dagli «Annali d'Italianistica», entrambi curati da L. MONGA, *L'odeporica/Hodoeporics: on Travel Literature*, XIV, 1996; *Hodoeporics Revisited/Ritorno all'odeporica*, XXI, 2003.

to sostrato di studi di base e di strumenti di lavoro che sorregge invece la ricerca in altri campi dell'italianistica e che è il frutto di un lungo accumularsi e sedimentarsi di esperienze critiche, di conoscenze, di elaborazioni metodologiche. L'ampliarsi del quadro offerto dagli studi monografici, a loro volta ricchissimi di innovativi stimoli di carattere teorico, va nella direzione giusta[3]. Tuttavia le difficoltà permangono. Si pensi ai problemi che l'odeporica ancora incontra per trovare una riconosciuta collocazione nel sistema letteratura (malgrado l'importanza assunta all'interno di una rinnovata questione dei generi letterari, malgrado le stesse innegabili aperture). Basterà fare un solo esempio. Una quindicina di anni fa, la *Letteratura italiana* diretta da Alberto Asor Rosa introdusse forti elementi di novità. Fra l'altro, vi si dava spazio anche alle scritture di viaggio; e non solo in riferimento ai testi, come il *Milione*, tradizionalmente accolti nel canone. Per esempio veniva inserita fra le opere basilari anche la raccolta di Ramusio[4]. E tuttavia un importante saggio dedicato in generale alle scritture di viaggio alcuni anni prima non era stato inserito nel volume riservato alla prosa, ma in quello delle *Questioni*, in cui inoltre compariva in una sezione intitolata *Tematiche dominanti, forme di vita, spazi, strutture concettuali* [5]. Temi e strutture di pensiero nella letteratura odeporica interessavano più che la dimensione della scrittura.

---

[3] Cfr. E. KANCEFF, *Leggere il viaggio in Italia: un metodo di classificazione*, in I. CROTTI (a cura di), *Il viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue*, Napoli 1999, pp. 7 ss.; E. GUAGNINI, *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura. Generi e forme della letteratura odeporica tra Sette e Ottocento*, in G. SANTATO (a cura di), *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, Génève 2003, pp. 351 ss.

[4] Cfr. L. STEGAGNO PICCHIO, *Navigationi et Viaggi di Giovanni Battista Ramusio*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Le opere*, vol. II: *Dal Cinquecento al Settecento*, Torino 1993, pp. 479 ss.

[5] G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, cit., vol. V: *Le Questioni*, Torino 1986, pp. 687 ss.

Abbiamo un accumulo rapido di ricerche che rende difficile lo stesso aggiornamento; una grande dispersione dei testi odeporici, tranne quelli raccolti in alcuni Fondi di grandi biblioteche (Fondo Tursi della Marciana, Fossati Bellani dell'Ambrosiana, Olschki del Gabinetto Vieusseux, Ceccarius della Biblioteca nazionale di Roma, la collezione della Biblioteca di archeologia e storia dell'arte di Roma, e così via); un carente collegamento fra diverse tipologie di testi, distinte fra loro ma tuttavia perfettamente cooperanti. Si pensi per esempio all'interconnessione fra guide per i viaggiatori e resoconti di viaggio: guide che nascono da resoconti; resoconti che si rifanno alle guide o inglobano interi loro segmenti.

In questa situazione, uno strumento particolarmente funzionale è offerto dal campo dell'informatica e della Rete, con le sue capacità di diffondere le informazioni in tempo reale e con le sue possibilità di creare legami ipertestuali. L'informatica umanistica può fornire quelle strutture di servizio per un rapido aggiornamento bibliografico, indispensabili per un lavoro di ricerca che è costituzionalmente policentrico oltre che in rapida espansione. Essa inoltre consente di mettere insieme virtualmente varie tipologie testuali, evidenziando nessi, discontinuità, travasi (fenomeni frequentissimi nell'odeporica – da guida a guida, relazione a relazione, da guida a relazione – che aprono il fronte di una necessaria messa a punto funzionale della nozione di intertestualità)[6]. Fra la narrazione di viaggio (verbale o per immagini) e la guida per il viaggiatore (a sua volta distinguibile nel tipo della guida turistica e in quello della guida postale) esiste una relazione circolare. Le guide, legate al sistema materiale del viaggio e alla rigida organizzazione delle poste, condizionano gli itinerari dei flussi dei viaggiatori,

---

[6] Su questa angolatura, cfr. S. LINON CHIPON, V. MAGRI-MOURGUES, S. MOUSSA (a cura di), *Miroirs de textes. Récits de voyage et intertextualité*, Nice 1998.

così come influenzano le visite alle città e contribuiscono a condizionare la stessa percezione dell'ambiente circostante. Ma a loro volta i racconti di viaggio funzionano anche come guide, influenzano l'orizzonte di attesa dei viaggiatori riverberandosi sulla redazione delle guide, per non parlare dei casi in cui diventano essi stessi guide[7].

3. L'*Archivio Viaggiatori Italiani a Roma e nel Lazio* (AVIREL)[8], diretto da Vincenzo De Caprio, sin dalla sua progettazione si è posto l'intento di applicare le più recenti tecnologie informatiche a dei contenuti letterari e culturali[9]. Questo connubio, apparentemente ossimorico, ma in realtà estremamente vantaggioso per entrambe le parti in gioco, è il nocciolo centrale di una disciplina denominata Informatica umanistica[10] in Italia e *Digital Humanities*[11] nel panorama internazionale.

---

[7] Ad esempio, rispetto a Roma, per le guide inglesi cfr. B. MILIZIA, *Le guide dei viaggiatori romantici*, Roma 2001; per le francesi, cfr. J. BOUDARD, *Rome au XIXe siècle vue à travers les guides de l'epoque*, Moncalieri 2002. Fra i casi italiani, degno di rilievo è quello della guida-non guida di L. MALPICA, *Venti giorni a Roma. Impressioni*, a cura di S. Pifferi, Manziana 2005.

[8] <http://www.avirel.it>.

[9] AVIREL si avvale di un Comitato scientifico presieduto da G. Resta e composto da G. Cusatelli, V. De Caprio, A. Di Benedetto, D. Gallavotti, G. Platania, A. Tartaro. Su AVIREL cfr. D. PAPOTTI, *Rassegna bibliografica delle pubblicazioni di letteratura di viaggio in lingua italiana (1995-2002)*, in «Annali d'Italianistica», 2003 (*Odoeporics Revisited*, cit.), p. 514; V. DE CAPRIO, *Scritture del viaggio e archivi informatici*, in J. LUKASZEWICZ, D. ARTICO (a cura di), *Il viaggio come realtà e come metafora*, Lask 2004, pp. 421 s.

[10] Cfr. G. RONCAGLIA, *Informatica umanistica: le ragioni di una disciplina*, in «Intersezioni», XXIII (2002), 3, pp. 353-376, <http://www.merzweb.com/testi/saggi/informatica_umanistica.htm> oppure <http://dspace.unitus.it/handle/2067/19>. Una bibliografia introduttiva sull'argomento è disponibile all'indirizzo <http://www.griseldaonline.it/informatica/bibliografie.htm>, nella relativa sezione della rivista elettronica GriseldaOnLine. Un vero e proprio catalogo è accessibile presso <http://cisadu2.let.uniroma1.it/biblioteca/catalogo.htm>.

[11] <http://www.digitalhumanities.org/>.

Si è scritto estremamente vantaggioso per entrambi perché da un lato gli strumenti informatici si affinano, ponendosi nuovi problemi e trovando altrettante nuove soluzioni, nel trattare un «oggetto informativo» così ricco, stratificato, eterogeneo e polisemico, quale è la cultura umanistica[12], che, d'altro canto, usufruisce degli innegabili vantaggi e delle possibilità offerte dalla codifica digitale.

Così come qualsiasi altro settore disciplinare anche l'Informatica umanistica è caratterizzata da numerose anime e scenari di applicazione, tra cui si distinguono in particolare la linguistica computazionale, per l'elaborazione automatizzata del linguaggio umano, e la creazione di collezioni digitali per la disseminazione e preservazione del patrimonio culturale[13]. Nonostante entrambe queste due diverse linee di ricerca abbiano conosciuto negli ultimi anni un notevole sviluppo, è sicuramente la seconda, con l'affascinante etichetta di Biblioteca digitale[14], ad aver avuto una maggior diffusione, sia in altri ambiti scientifici, sia in settori non necessariamente accademici e di ricerca.

---

[12] Si pensi ad esempio all'importanza che i linguaggi di marcatura, sin dal nome di evidente origine editoriale, hanno avuto nello sviluppo del World Wide Web. Inoltre, Michael Sperberg-McQueen, membro del *World Wide Web Consortium* <http://www.w3.org/> per le attività legate al linguaggio XML, ha un Ph.D preso a Stanford in Letterature comparate.

[13] Per una panoramica più ampia S. SCHREIBMAN, R. SIEMENS, J. UNSWORTH (a cura di), *A Companion to Digital Humanities*, Blackwell Publishers 2005, la rivista internazionale «Literary and Linguistic Computing» edita dalla *Oxford University Press* <http://llc.oxfordjournals.org/> e il neonato e-journal *Digital Humanities Quarterly* <http://www.digitalhumanities.org/dhq/>.

[14] Oppure una della sue diverse varianti, la quasi totalità caratterizzate da una combinazione dei sostantivi *biblioteca*, *archivio* o *collezione* al primo posto e, in forma di aggettivo, *virtuale*, *elettronico/a* o *telematico/a* al secondo.

Considerando infatti il *Project Gutenberg*[15], iniziato nel 1971, come la prima iniziativa di questo genere[16], in questi sette lustri, ed in particolare a partire dagli anni Novanta, hanno visto la luce numerosi ed eterogenei paradigmi esemplificativi di questo concetto, dalle numerose iniziative di volontari fino ai progetti commerciali degli ultimi anni[17], passando per un solido nucleo centrale di esperienze accademiche sinonimo di garanzia sia a livello di validità scientifica sia d'implementazione tecnica. Anche la connotazione culturale si è progressivamente ampliata, sia a livello qualitativo sia quantitativo, dagli Stati Uniti, luogo di origine del fenomeno, all'Unione europea, dove attualmente i progetti di digitalizzazione delle risorse culturali hanno un ruolo rilevante nella creazione di una rete tra i vari stati membri[18].

È quindi in questo panorama variegato e multiforme che si colloca AVIREL, uno strumento di lavoro e ricerca specifico nel settore dell'odeporica e, a un livello più gene-

---

[15] <http://www.gutenberg.org/>. Per maggiori informazioni vedi M. CALVO, F. CIOTTI, G. RONCAGLIA, M.A. ZELA, *Internet 2004 - manuale per l'uso della rete*, Roma-Bari 1999, pp. 418-419, <http://www.laterza.it/internet/leggi/internet2004/online/07_temi_07.htm>.

[16] Sebbene il concetto fosse stato già introdotto a livello teorico ben venticinque anni prima, da Vannevar Bush con l'articolo *As We May Think*, nel numero dell'«Atlantic Monthly» del luglio 1945. L'articolo è disponibile on line all'indirizzo <http://www.theatlantic.com/doc/194507/bush>, così come numerose immagini del *Memex*, ad esempio <http://kelty.rice.edu/375/images/memex/deskmemex.jpg>, la macchina teorizzata da Bush per aumentare la capacità umana di accesso alle informazioni.

[17] G. RONCAGLIA, *I progetti internazionali di digitalizzazione bibliotecaria: un panorama in evoluzione*, in «Res Cogitans», 2005, <http://www.rescogitans.it/main.php?articleid=90>.

[18] Vedi i progetti MICHAEL (*Multilingual Inventory of Cultural Heritage in Europe*) <http://www.michael-culture.org/>, MINERVA (*Ministerial Network for Valorosing Activities in Digitisation*) <http://www.minervaeurope.org/> ed il recente *I 2010 Digital Libraries Initiative* <http://europa.eu.int/information_society/activities/digital_libraries/index_en.htm>.

rale, un tassello dell'ormai vasto universo culturale fatto di bit, accessibile in modalità telematica e quindi senza restrizioni né temporali né spaziali. La struttura del sito web avirel.it rispecchia fortemente la multidisciplinarietà che lo caratterizza, e proprio la descrizione del progetto, insieme alla presentazione del comitato scientifico è lo scopo principale della prima sezione[19].

4. L'argomento principale di AVIREL, o meglio il suo dominio culturale, reso inoltre evidente dall'acronimo nella sua forma sciolta, è il viaggio a Roma e nel Lazio, nell'intervallo temporale compreso tra il XVIII ed il XIX secolo, e riproposto attraverso la riproduzione (o forse è addirittura il caso di parlare di transcodifica) digitale delle manifestazioni documentarie ed intellettuali, attinenti questo specifico ambito e periodo cronologico. La sua prima sezione, «Il progetto», è un'introduzione generale agli obiettivi e ai metodi della ricerca, sia dal punto di vista scientifico, sia da quello tecnologico. Proseguendo nella navigazione si entra in quello che è il nucleo centrale vero e proprio, nel quale sono presenti i testi delle relazioni di viaggio e delle guide turistiche che hanno come ambito, per l'appunto, Roma e il Lazio[20]. Qui la modalità di accesso ai contenuti consiste in un elenco delle opere digitalizzate, ordinato alfabeticamente per autore, con i collegamenti ipertestuali, i link, ai relativi *full-text*[21]. Selezionando uno qualsiasi di questi collegamenti quella che si presenta è l'edizione elettronica del-

---

[19] <http://www.avirel.it/progetto/index.htm>.

[20] <http://www.avirel.it/bd/index.htm>.

[21] Con questo termine si indica la presenza integrale di un testo, distinguendolo così dai soli metadati, oppure dalla digitalizzazione in formato immagine.

l'opera, codificata nel linguaggio HTML[22], in cui la prima pagina è a sua volta un'interfaccia di navigazione. Nella colonna a sinistra sono presenti i link alle divisioni principali, di primo livello, del testo, come ad esempio i capitoli, le giornate o le tappe del viaggio. A destra, compaiono invece le informazioni principali[23], il titolo, l'autore, una riproduzione digitale, sia formato immagine sia testuale, del frontespizio e un indice, anch'esso composto da link ipertestuali, ma più dettagliato del precedente. Durante la fruizione del testo, il menù di sinistra rimane invariato, con una funzione di indice costante e globale, mentre nella parte destra, che occupa la maggior parte dello schermo, compare di volta in volta la divisione testuale selezionata, con, nella parte superiore e inferiore dello schermo, i pulsanti di navigazione per spostarsi rispettivamente in avanti o indietro (il capitolo successivo o precedente) rispetto alla posizione attuale.

Questo tipo di segmentazione[24] presenta numerosi vantaggi a livello di fruizione, tra cui una maggiore velocità di caricamento della pagina, un'individuazione più rapida della porzione testuale interessata contemporaneamente ad una visione complessiva della struttura dell'opera[25]. L'appa-

---

[22] *Hyper Text Mark Up Language* <http://www.w3.org/MarkUp/>, il linguaggio creato nel 1992 da Tim Berners-Lee al CERN di Ginevra, con il quale sono realizzate le pagine web. T. BERNERS-LEE, *L'architettura del nuovo web*, Milano 2001.

[23] I cosiddetti «metadati», le informazioni sulle informazioni. A partire dal secolo scorso il loro ruolo è diventato sempre più importante, aumentando in proporzione alla quantità d'informazione prodotta. Nel mondo digitale sono, per ovvi motivi, fondamentali, arrivando ad un livello elevato di categorizzazione e specializzazione. Abbiamo così diverse tipologie, come i metadati descrittivi, strutturali, amministrativi, tecnici e semantici.

[24] Definito per l'appunto nello slang specialistico come *chunking*.

[25] Sulle nuove forme di testualità digitale cfr. J.D. BOLTER, *Lo spazio dello scrivere. Computer, ipertesto e la ri-mediazione della stampa*, Milano 2002 e D. FIORMONTE, *Scrittura e filologia nell'era digitale*, Milano 2003.

rato iconografico presente in ogni testo è riprodotto in maniera integrale, ed in più ogni immagine contiene un collegamento attivo, che permette di visualizzare una versione caratterizzata da dimensioni maggiori e di conseguenza dotata di dettagli più nitidi. In alcune edizioni elettroniche[26], sono presenti, inoltre, anche le riproduzioni digitali delle singole pagine, preservando così anche le caratteristiche tipografiche della versione cartacea.

Quello finora presentato è il livello dell'utente finale, la punta dell'iceberg di un'architettura estremamente più complessa, sia a livello teorico, sia pratico. Sebbene il formato HTML sia uno dei più utilizzati per la disseminazione d'informazioni sul *World Wide Web*, presenta diverse limitazioni, tra cui la principale è la mancanza di distinzione tra i due livelli di presentazione e struttura, che risultano quindi aggrovigliati e difficilmente separabili. In uno scenario in cui il supporto di fruizione non è definito e stabile nel tempo, come è invece, ad esempio, il libro stampato, questo limite si rivela essere troppo pesante nel medio e lungo periodo fornendo quindi scarse garanzie sotto il profilo della preservazione[27].

Nel 1987, ben prima della diffusione su larga scala di Internet e della creazione del Web, la *Text Encoding Initiative*[28], all'epoca un progetto accademico di ricerca e attualmente un'organizzazione internazionale indipendente,

---

[26] Come ad esempio *Roma antica e Roma moderna* di Adone Finardi <http://www.avirel.it/bd/autori/finardi/roma_antica_moderna/Index-frames.html>. All'interno del testo, in corrispondenza di ogni fine pagina dell'edizione originale, è presente un pulsante, che contiene un link alla relativa riproduzione digitale della pagina in questione.

[27] CALVO, CIOTTI, RONCAGLIA, ZELA, *op. cit.*, pp. 403-404, http://www.laterza.it/internet/leggi/internet2004/online/07_temi_07.htm>; F. METITIERI, R. RIDI, *Biblioteche in rete*, Roma-Bari 2002, pp. 160-163, <http://www.laterza.it/biblioteche inrete2003/Cap09/Cap09_03.htm>.

[28] <http://www.tei-c.org>.

si era posta il problema della rappresentazione elettronica dei testi umanistici, arrivando alla formulazione, nel 1990, di delle linee guida per la codifica testuale[29], adottando a livello teorico un modello definito come una «gerarchia ordinata di oggetti di contenuto»[30], e, a livello pratico, la tecnologia dei linguaggi di marcatura dichiarativi, che ben si sposa con questo tipo di gerarchia[31]. Utilizzando all'epoca il linguaggio SGML[32], le TEI Guidelines si proposero come strumento pratico per le scienze umane, riscuotendo sin da subito un certo interesse, interesse che con il passare degli anni si è trasformato in un utilizzo sempre più diffuso, ed attualmente è possibile considerare la codifica TEI come un standard *de facto*. Con gli anni le versioni, o più propriamente, le «proposte» delle linee guida hanno subito un costante processo di revisione e modifica, allineandosi sempre alle più recenti tecnologie. Come sintassi espressiva, il posto del pesante e complesso SGML è stato preso dall'altrettanto potente ma più versatile XML[33], offrendo così una vasta gamma di nuove possibilità[34].

Tutti i testi digitalizzati all'interno del progetto AVIREL seguono lo standard TEI, nella sua versione più recente, ed utilizzano le tecnologie collegate ad XML per quanto ri-

---

[29] Attualmente alla quarta versione. C.M. SPERBERG-MCQUEEN, L. BURNARD (a cura di), *TEI P4: Guidelines for Electronic Text Encoding and Interchange*, Text Encoding Initiative Consortium 2002; C.M. SPERBERG-MCQUEEN, L. BURNARD, *Il manuale TEI LITE. Introduzione alla codifica elettronica dei testi letterari*, a cura di F. Ciotti, Milano 2005.

[30] «*Ordered Hierarchy of Content Objects*» (*OHCO*). S.J. DE ROSE, D. DURAND, E. MYLONAS, A. RENEAR, *What Is Text, Really?*, in «Journal of Computing in Higher Education», 1990, 12.

[31] G. GIGLIOZZI, *Il testo e il computer*, Milano 1997, pp. 105-121.

[32] *Standard Generalized Mark Up Language* <http://www.w3.org/MarkUp/SGML/>.

[33] *eXtensible Mark Up Language* <http://www.w3.org/XML/>.

[34] T. NUMERICO, A. VESPIGNANI (a cura di), *Informatica per le scienze umanistiche*, Bologna 2003, capitoli 5 e 6.

guarda la pubblicazione verso l'utente finale, in HTML, che risulta quindi essere solo una delle tante possibilità. Questa flessibilità evita il rischio di creare un microcosmo di «oggetti digitali» perfettamente coerente al suo interno ma senza nessuna possibilità di comunicazione con altri sistemi. Indipendenti da una particolare piattaforma *hardware* o *software*, le opere contenute nella biblioteca digitale di AVIREL sono facilmente adattabili a future configurazioni, sia a livello della conservazione, sia a quello della pubblicazione, indipendentemente dai supporti che saranno utilizzati.

Il processo di codifica testuale comporta tuttora una certa complessità, richiedendo un intervento manuale corredato da competenze specifiche. Il numero delle opere rese disponibili è quindi un sottoinsieme di quelle di cui sono stati raccolti e classificati i dati bibliografici, seguendo sempre standard affermati, nello specifico il modello ISBD[35] di descrizione catalografica. Queste schede descrittive sono anch'esse accessibili attraverso avirel.it, tramite la sezione "Catalogo bibliografico"[36]: l'OPAC[37] del progetto. La maschera principale, oltre alle possibilità tradizionali di ricerca, per titolo, autore, soggetto, editore o anno, tutti combinabili tramite gli operatori booleani, presenta inoltre delle caratteristiche attinenti alla letteratura di viaggio, come la selezione della tipologia, se guida turistica o relazione, e l'ambito dell'opera, se limitato a Roma, oppure esteso al Lazio e al resto dell'Italia. È inoltre possibile selezionare come filtro ulteriore dei risultati anche la presenza o meno della relativa edizione elettronica, indicata tramite un link all'interno della singola scheda catalografica, permettendo

---

[35] *International Standard Bibliographic Description*, <http://www.ifla.org/VII/s13/pubs/isbd.htm>.

[36] <http://www.avirel.it/db_biblio/index.htm>.

[37] *Online Public Access Catalogue*. Letteralmente traducibile come catalogo in rete ad accesso pubblico.

così il passaggio dai metadati dell'opera al contenuto stesso, in un ponte diretto tra il "Catalogo bibliografico" e la "Biblioteca digitale". In questo modo campi disciplinari collegati ma tradizionalmente separati sono presenti ed integrati in un unico ambiente, fornendo la base per nuovi servizi e modalità di fruizione.

Proseguendo la navigazione, la sezione seguente è quella relativa al «Catalogo iconografico»[38], in cui le riproduzioni, già presenti nelle opere, sono collegate alle schede descrittive e organizzate secondo la struttura informatica della base di dati. I metadati in questo caso sono estremamente calibrati sulla natura dell'oggetto rappresentato, con informazioni differenziate per i dati più propriamente tecnici, come il formato o la tipologia, quelli relativi all'autore, al soggetto, e al libro in cui è presente. Anche qui la maschera di ricerca permette di selezionare e combinare tutti questi campi, consentendo così delle interrogazioni estremamente articolate. Nella scheda dettagliata dei risultati è presente poi sia una miniatura, sia, cliccando su quest'ultima, una versione a tutto schermo dell'immagine.

Un servizio diverso, ma complementare a quelli di conservazione e pubblicazione visti fino ad ora, è offerto tramite «Documentazione»[39], che si propone come strumento di approfondimento, informazione e *social network*, tramite una raccolta di notizie su convegni e iniziative legate al mondo dell'odeporica[40], contributi di ricerca inediti sul viaggio a Roma e nel Lazio[41] e, sempre su questo stesso tema, una bibliografia ragionata di articoli e monografie[42].

---

[38] <http://www.avirel.it/db_icon/index.php>. Responsabile della sezione iconografica è una storica dell'arte, Daniela Gallavotti.

[39] <http://www.avirel.it/documentazione/index.htm>.

[40] <http://www.avirel.it/documentazione/odeporica/notizie/index.htm>.

[41] <http://www.avirel.it/documentazione/odeporica/studi/index.htm>.

[42] <http://www.avirel.it/documentazione/odeporica/scaffale/index.htm>.

Conclusa questa panoramica può essere interessante provare a fare una considerazione. Nell'intervallo di tempo trascorso dall'inizio di questo progetto, il ruolo e l'utilizzo delle risorse digitali hanno acquisito un rilievo sempre maggiore, e la curiosità iniziale ha lasciato il posto ad un impiego quotidiano e ormai, in molti casi, indispensabile. Uno strumento come AVIREL, viene utilizzato non solo in ambito accademico e specialistico, ma anche in settori d'interesse culturale, turistico, artistico e storico. In un contesto così dinamico, in cui il numero delle iniziative simili aumenta costantemente, la coerenza scientifica, a livello di contenuto, e l'attenzione verso gli standard, a livello di forma, di manifestazione tecnologica, risultano quindi essere due fattori fondamentali per la sopravvivenza nel mare digitale.

Tommaseo viaggiatore adriatico

di Sanja Roić

Solo nel 2002, in occasione del bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo, è stato organizzato per la prima volta sulla sponda orientale dell'Adriatico un convegno dedicato alla sua memoria[1]. È un autore il cui nome sta sparendo ora dal bagaglio culturale delle giovani generazioni, che sicuramente aveva vissuto una vita intensa contraddittoria, ma che era capace anche di straordinari gesti di coerenza intellettuale. Forse il tema proposto ai relatori del convegno zagabrese è stato recepito, in un certo senso, come troppo metaforico, ma, dall'altra parte voleva che in quell'occasione si tenesse conto della complessa biografia e della geografia intellettuale del festeggiato. Il titolo proposto "I mari di Niccolò Tommaseo" alludeva, infatti, in quell'occasione all'Adriatico, al Tirreno e allo Ionio, ai viaggi che il Dalmata, nativo della città di Sebenico, aveva intrapreso nel corso della sua lunga vita per raggiungere i «luoghi» delle sue tappe intellettuali: un itinerario che, nel primo viaggio importante, lo aveva portato dalla sua, ai tempi, davvero piccola città al più grande ed economicamente più forte centro a un centinaio di chilometri più a sud, Spalato. All'inizio dell'Ottocento Sebenico contava meno di 5000 abitanti, tanti quanti ne contava ancora nel Cinquecento. In seguito alla pace di Campoformio Niccolò

[1] Cfr. il volume degli Atti del convegno: *I mari di Niccolò Tommaseo e altri mari*, a cura di M. Čale, S. Roić e I. Jerolimov, collana della rivista «Studia romanica et anglica zagrebiensia», vol. I, FF press, Zagabria 2004, pp. 584.

Tommaseo nasce in una Sebenico austriaca, ma già nel 1805 la città entra a far parte del Regno d'Italia, dal 1809 è inglobata nelle Provincie illiriche, per poi passare nel 1813 di nuovo sotto il dominio austriaco che si protrarrà fino al 1918. Ma ciò che distingue la città natale di Tommaseo da tutte le altre dell'Adriatico orientale (oltre ad un eccezionalmente protetto porto naturale) è la sua grandiosa cattedrale, il più significativo monumento architettonico rinascimentale di tutta l'area slavomeridionale e balcanica in senso lato, al quale avevano lavorato Giorgio il Dalmata e Niccolò Fiorentino, ultimato all'inizio del Cinquecento. A questa valida immagine della chiesa di Sebenico dedicata a san Giacomo, «della ricchezza e pietà dei padri nostri [...] cospicuo monumento» proprio perché in essa sono state fuse le «varie tradizioni di bello, varie e grandi le tracce de' secoli», Tommaseo sarà capace di abbinare anche il valore morale, indicando nella Cattedrale anche l'«incessante rimprovero alla presente miseria nostra»[2].

Al primo viaggio del giovane Tommaseo a Spalato, dove inizierà a frequentare il seminario vescovile, è seguito quello decisivo e più lungo che lo aveva portato da Sebenico a Venezia, per raggiungere infine Padova dove avrebbe frequentato gli studi di giurisprudenza grazie al sostegno dello zio, ecclesiastico al Collegio romano. Il posteriore tragitto del suo primo esilio volontario, quello da Livorno per Genova, lo aveva portato infine a Marsiglia in Francia, un paese che

---

[2] Cfr. N. TOMMASEO, *Scintille*, in ID., *Opere*, a cura di M. Puppo, vol. II, Sansoni, Firenze 1968, p. 53. Sulla cattedrale dice ancora: «Questo edifizio santo è ai più di noi come sepolto sotto terra nera; è quasi scritto di lingua straniera, che pochi sanno intendere e leggere» (*ibidem*). Nelle annotazioni del *Diario intimo* scriverà in data 24 gennaio 1844: «Ritorno alla mia cittadella natale [...] . M'invoglia di scrivere la vita della cattedrale nostra, e fare che la piccola Sebenico rimanga fra le città nominate del mondo.» Cfr. N. TOMMASEO, *Diario intimo*, a cura di R. Ciampini, Einaudi, Torino 1956, p. 337.

Tommaseo non riuscirà mai ad accettare e capire fino in fondo. A questo seguirà poi il viaggio in Corsica, importante per i suoi interessi intellettuali e per la sua poetica, a causa della quasi casuale scoperta dei temi legati alla nativa Dalmazia, in primo luogo dei viaggi, studi e ricerche di Alberto Fortis[3]. Dopo il rientro in Italia il viaggio da Venezia a Corfù è stato sicuramente il più travagliato, perché seguiva le drammatiche vicende del 1848 nella città lagunare, soggiorno nel quale lo coglierà la cecità, ma dal quale sulla via del ritorno avrebbe portato in Italia una famiglia, un viaggio che avrebbe segnato la fine della sua solitudine esistenziale e allo stesso tempo l'inizio di anni difficili per la necessità di aiuto nei suoi studi lessicografici, nella scrittura e nello studio.

In occasione del convegno zagabrese, pochi relatori hanno tenuto conto di questa specifica geografia, ma visto il carattere celebrativo dell'incontro, ciò è stato anche comprensibile. Ora, all'occasione dell'incontro sul viaggio adriatico, i viaggi di Tommaseo assumono un nuovo significato e si prospettano alla luce delle sue personali e peculiari vicende intellettuali e psicologiche.

Il mezzo di trasporto che aveva segnato i viaggi tommaseani è stata la nave a *vapore*, grande e potente e contrapposta al mulo, unico mezzo di trasporto di cui disponevano i poveri contadini della sua nativa Dalmazia. Nella XX *Scintilla* egli scrive:

> Il vapore è ponte gettato sul mare profondo, e unisce lontane genti, e porta più pensieri e sentimenti che merci. Più le anime per questo mezzo conviene avvicinare

---

[3] Cfr. FRANCIS POMPONI, *Tommaseo e la Corse* e A. NESI, *«Limoni negli orti, neve sui colli, una madre che mi saluta arridente». Tommaseo e la Corsica*, in *Niccolò Tommaseo: popoli e nazioni. Italiani, corsi, greci illirici*, Atti del Convegno internazionale di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo (Venezia, 23-25 gennaio 2003), a cura di F. Bruni, Antenore, Roma-Padova 2004, rispettivamente pp. 371-392, 393-414.

> che i corpi; conviene che il principal frutto sia frutto d'amore. [...] Visitiamo i luoghi di fuori, per inchinarci a chi è più innanzi di noi, per conoscere quel che ci fa di bisogno [...][4].

La metafora tommaseana della Dalmazia, tema centrale delle *Scintille* è: «piccola navicella sdrucita, senza vele né remi» associata alla domanda, per l'autore certamente non solo retorica: «come farai tu soletta?»[5].

Dai viaggi che avevano segnato la sua vita Niccolò Tommaseo non lascia molte descrizioni dettagliate né testimonanze dirette. Eppure il mare è una delle parole-chiave dell'intero suo opus sparso e immenso, è uno dei concetti di riferimento.

Nella *Gita* datata «Livorno 1825» è stato annotato persino un ricordo della prima infanzia:

> Il mare! Il mare! – Questo grido poetico a leggersi nell'aureo Senofonte, io sentivo quindici anni fa [nel 1810, dunque durante una gita nell'entroterra dalmato, verso i confini con la Bosnia allora sotto il dominio ottomano, che aveva fatto da bambino!, S.R.] dalla bocca di un mio compagno di viaggio a cui certamente era ignota la Ritirata dei diecimila; io sentiva allora dipartendoci dai confini della Bosnia, cominciavamo a intravvedere di nuovo l'Adriatico e le desolate spiagge[6].

E continua parlando della letteratura «marittima, incominciata co' classici viaggi degl'Inglesi» che «minaccia ampliarsi». Questo severo giudizio diventa comprensibile alla luce della sua spiegazione secondo la quale la letteratura marittima risulta noiosa come un deserto se l'affetto e il

---

[4] Cfr. TOMMASEO, *Scintille*, cit., pp. 56-57.
[5] *Ibidem*.
[6] N. TOMMASEO, *Gite*, in ID., *Opere*, cit., vol. II, p. 18.

pensiero dell'uomo non le danno grazia e varietà, se non le infondono, come aveva scritto, «l'alito della speranza».

La posizione geografica della sua patria, situata tra Oriente e Occidente, lo rende consapevole della peculiarità delle sue origini mai dimenticate:

> L'essere nato in colonia italiana, governata un tempo da' Veneti e già da' Romani, in terra slava posta tra Oriente e Occidente, abitata da uomini di rito diverso e diverse costumanze, mi interdisse i diritti e le comodità e i conforti che vengono dall'avere una patria; mi fece esule in casa mia, ma concittadino di più nazioni, mi diede a sentire la vita insieme della natura e dell'arte, l'Occidente moderno e un po' dell'antico Oriente. Al quale Oriente se la civiltà europea non s'ispira, si farà sempre più misera e vana; e il letargo e la barbarie e i vizi dell'Oriente stesso saranno sua propria e sempreppiù inescusabile colpa[7].

Più del viaggio reale, a Tommaseo interessava lo scavo interiore nel contesto dello spostamento nell'ambito del paesaggio marino, alla prossimità dei luoghi che per lui erano significativi. Non è la prima volta, come è noto, che il Sebenzano cambi opinione, che dopo aver affermato con convinzione una cosa, negli anni seguenti diventi di parere completamente opposto nella maturità, sostenga idee diverse e talvolta persino opposte. Il mare, il viaggio per mare sarà proprio uno di questi concetti. La maturità darà conferma a tale importante cambiamento, presente nello scritto autobiografico del 1837 e pubblicato nel 1838, le *Memorie poetiche*. Vi si legge che negli anni del collegio spalatino lo studio della retorica gli faceva comprendere «la bellezza delle cose», i luoghi vicini alla città natale, la foce del

---

[7] Cfr. N. TOMMASEO, *Mio testamento letterario*, in ID., *Opere*, cit., vol. II, p. 374.

fiume Tizio (Krka) nel mare è descritta in modo seguente: «E m'è dolcezza tuttavia memorabile il mormorare della fresc'acqua fuggente al mare vicino, e tra l'erbe che, piegate, si specchiavano in quella, ad ora ad ora velando le poche spume con la bruna verdura»[8]. Intorno al dodicesimo anno di età di quel ragazzo «taciturno e selvaggio» proprio un viaggio per mare e le prove di affetto descritti come «[...] la vista di un'isola povera, e la conoscenza di parenti poveri e buoni; la morte d'altri parenti amati, i dolori di mia madre» avevano rappresentato lo stimolo alla ricerca delle risposte sulle cose che lo circondavano. «L'isola povera» è stata sicuramente l'isola di Brazza, Brač in croato, dalla quale era oriunda la madre Caterina Chevessich (Kevešić nella grafia moderna), che si trova alla stessa latitudine della città di Spalato. Persino la scelta di studiare legge avviene durante un viaggio: «In un viaggetto a Zara, sentii aringare avvocati; e così l'amore di studiar la legge mi venne dall'amore dell'arte. E tornato a casa mi misi a trattar cause come già facevo altarini»[9]. Da questa scelta poi, nasce «l'occasione a vedere l'Italia»: «quando m'imbarcai per l'Italia, la mia via era già troppo segnata [...]» e il destino pure, un destino di vivere per lo scrivere, di non avere né patria, né famiglia, come affermava a quei tempi, di cercare alla sua vita uno scopo e al suo «pellegrinaggio una missione»[10]. Il viaggio decisivo, quello per l'Italia, viene descritto in questo modo: «M'imbarcai per l'Italia, giovanetto ignaro degli usi e del mondo, più timido che selvaggio, orgogliosamente modesto, chiuso in me, e tutto armato di punte per respingere l'affetto altrui e la bellezza delle cose di fuori [...]» ma il momento decisivo del viaggio sarà una breve sosta su un'«iso-

---

[8] Cfr. N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, in ID., *Opere*, cit., vol. II, p. 77.
[9] Ivi, p. 80.
[10] Ivi, p. 83.

letta dell'Istria»: è certo che l'isoletta era Lussino dove il giovane, dopo aver udito «i contadini vagando parlare italiano», aveva sentito «la voluttà dell'Italia più che a contemplare in Venezia le delicate magnificenze dell'arte»[11].

Le *Memorie poetiche*, scritte a Parigi e dedicate «a chi l'amava», sono una peculiare autobiografia nella quale l'io narrante non nasconde i propri travagli durante la ricerca delle forme e dei temi intorno ai quali organizzare la propria scrittura. «Tra i nuovi soggetti ch'io intravedevo degni di poesia gli era la metà quasi del globo nostro poco cantata e poco ai più cognita: il mare.»[12] Ma aggiunge subito che il mare non gli piaceva, ma che l'avesse scelto come tema quasi intatto (perché in quei tempi il giovane Tommaseo non era a conoscenza di quello che ne avevano scritto gli inglesi) e lo amò di amore retorico più che poetico. In quel periodo, nella seconda metà degli anni Venti Tommaseo scrive i dieci cantici e dieci ditirambi in prosa dal titolo comune *Il mare*[13], paragonandoli ai cantici biblici e alla prosa del Fedro. Mettendo insieme esperienze affettive e intellettuali, nel Cantico IX dal titolo *Il Naufragio* espone l'argomento di una lettera indirizzata dall'abate sebenzano Girolamo Draganich all'amico Antonio Marinovich che aveva influito notevolmente sullo sviluppo intellettuale del Dalmata:

> Sappiate che in una delle nostre isole, sendo approdata una galea genovese, il cui comandante giovane uomo e generoso dabbene, con una bella e affettuosa moglie quivi a cagione del vento ristatisi alquanti dì, con la loro generosità e cortesia affezionaronsi l'animo di que' po-

---

[11] *Ibidem*. La meraviglia di Tommaseo era tanta, perché i contadini dalmati non conoscevano l'italiano. È interessante notare la preminenza del fatto linguistico su quello visivo nella concezione dell'arte del grande lessicologo.

[12] Ivi, p. 161.

[13] I titoli dei rispettivi ditirambi sono: *Il mare dell'essere*, *Il mare e il cielo*, *La luce*, *Le stelle del mare*, *La terra nel mare*, *Il mare nella terra* e, infine, *Generazione*.

> veri pescatori per modo che la loro partita fu da molte lagrime accompagnata. Or pensate il dolore di quella povera gente in udire la vegnente mattina il naufragio loro. Volarono a trarre dal mare le morte spoglie e trovaronle una con l'altra abbracciate. Dopo non molto innalzarono sulla riva del mare un tempietto alla memoria di que' due giovani sventurati, e di chiocciole acciottolarono il pavimento. [...] Un giorno infra l'anno si consacrò alla memoria delle due anime amanti [...][14].

L'amico Marinovich scomparso prematuramente è stato anche protagonista dell'opuscolo dedicato alla sua memoria, la prima tra le opere tommaseane che tematizza il mondo dalmata[15]. In quell'opuscolo si può leggere la pagina più ispirata e concisa sul mondo dell'Adriatico orientale uscita dalla penna del Sebenzano:

> E nel rivedere i miei, visitai parte delle coste dalmatiche; squallide le più, se non i dintorni di Ragusa e di Cattaro, e Spalato e Traù e le Castella; squallide, e potrebbero ornarle e arricchirle e farle irrigue le foreste sul dorso de' poggi e de' monti. Ma degli abitanti taluni trovai più di prima solleciti del perfezionare le sì neglette colture; solleciti delle antichità patrie, e delle purità dell'illirica lingua miseramente straziata nelle città: trovai le lettere, la musica, la pittura, la botanica aver pochi sì, ma più ferventi e felici cultori di prima; trovai più vivamente sentite certe calamità, ch'è principio a cercare i rimedii.
> Mi parvero segnatamente notabili le varietà del paese tante; che, neglette o abusate, sono sventura tremenda, signoreggiate da provida volontà, son valido strumento del

[14] Ivi, p. 178.

[15] Su Marinovich e l'altro amico sebenzano Spiridione Popovich cfr. il lavoro di chi scrive *Niccolò Tommaseo e i suoi amici sebenzani*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, cit., pp. 669-690. L'opuscolo alla memoria di Marinovich, *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, è stato pubblicato presso il Gondolire, a Venezia nel 1840.

bene. Variato il terreno di montagna ignuda, di poggio ridente, di pianura, di valle, di spiaggia d'isola, di penisola, di paludi: vicina Italia, Germania, Grecia, Turchia; e delle razze illirica, italiana, greca, turca, ungherese, germogli; e dell'italiana pugliesi, toscani, veneti, bergamaschi: note più o meno le lingue, slava, italiana, latina, tedesca, francese: il rito greco e il cattolico; l'alfabeto latino, il glagolitico, il serbico: rovine romane, monete greche, opere del Sammicheli e del Tintoretto: memorie recenti di reggimento quasi popolare in Poglizze, d'aristocratico in Ragusa, di misto nel Montenero, e di statuti municipali qua e là; vestigii di feudo, fittaiuoli, mezzaiuoli, coltivatori di suo: vivi ancora ambasciatori a più corti d'Europa, governatori di provincie, generali d'eserciti, soldati con a petto le insegne della Legione d'onore: il possidente in Italia, il negoziante in America e nell'Oriente; il marinaio guerriero di Cattaro, l'umile noleggiatore, il pescatore di spugne, di coralli, di tonni; l'assassino magnanimo, il morlacco ospitale, il montenegrino selvaggio; lo studente attilato, la dama ragusea, la sposa di Sabbioncello dal cappello piumato, la vergine del contado con pendenti dal berretto monete: la madre abbrunata che serba al figliuolo la camicia insanguinata del padre ucciso nelle montagne natie: i mustacchi virili e il pizzo effeminato, il cangiaro dal manico argentato e il temperino inglese, il lotume della contadina degli scogli e il figurino di Francia, la rascia e il brocato: il mosto negli otri, e lo sciampagna in bottiglie; l'acquavite, e il rosolio lodato e contraffatto in tutta Europa; l'olio squisito, e le torce di pino: il *kolo* saltato e urlato nella campagna tra 'l vino, e il galoppo briaco di ben altra ebbrezza: la *guzla* e il pianoforte; i sonetti per nozze e le schioppettate d'allegria; il ratto barbarico e le lettere tenere; le sassate e le satire in versi; i muli e il vapore[16].

---

[16] Il passo è stato riportato dal curatore Aldo Borlenghi nell'altra edizione delle opere tommaseane. Cfr. N. TOMMASEO, *Opere*, a cura di A. Borlenghi, Ricciardi, Milano-Napoli 1958, pp. 681-682.

Il mare come tentazione, come nemico, forza cruda della natura: ecco perché già nella immaginaria comunitaria *res publica* del ragazzino Niccolò – che gli appariva come «un dolce sogno del bene», e dove immaginava se stesso principe («principe di quella misera terra!») – il viaggio sarebbe stato interdetto:

> Ogni commercio con le città confinanti interdetto, chiusa l'angusta imboccatura del porto a' navili stranieri; un gran muro d'intorno ai sette colli, che cingono la città, tre dei colli inselvati, all'uso della caccia, e alla necessità della legna, un coperto d'olivi, un di viti, un di case; le vallicelle alla pastura e alle messi, le rive del mare agli orti, alle chiese, ed alle tombe pubbliche fra' giardini. Sbandita la lingua italiana, sbandito il danaro; sbanditi i medici, e gli avvocati. Tutti vestiti d'un modo, tutti lavoratori di campi, e pescatori e soldati: tutti educati alla lettura ed al canto; all'arti sedentarie le donne: un solo magistrato durabile un anno, e tratto sempre da' vecchi: codice l'Evangelo: feste pubbliche poche, ma liete e solenni; educazione pubblica[17].

Il viaggio per mare non era per Tommaseo soltanto un'importante esperienza di vita ma anche un'occasione per, come scriveva, «limare i versi», oppure, come aveva testimoniato a proposito del viaggio per mare del 1831:

> Nel viaggio mi fu assai lungo lavoro la novella I due baci, ristampata poi sotto il titolo Educazione delle donne, lavoro minuzioso, con tocchi qua e là di osservatore e di scrittore inesperto, ma non senza qualche verità[18].

All'amico Marinovich dedica anche un componimento poetico e una voce nel *Dizionario estetico*, e gli dedica anche la novella *Due baci*.

[17] Cfr. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, cit., pp. 225-226.

[18] Ivi, p. 311. La novella reca l'indicazione di stampo borgesiano ante litteram, «Traduzione dall'illirico».

Il suo lavoro filologico, ma soprattutto l'esperienza del viaggio e della lontananza da persone e luoghi amati erano per lo scrittore maturo una prova d'affetto. «Il ritornare di tanto in tanto a riveder la Dalmazia mi rinfrescava le memorie e gli affetti, rendeva per il paragone, più vivo l'amor dell'Italia.»[19] Sono sempre testimonianze del periodo della maturità, quando i genitori erano ancora in vita: la loro perdita segnerà per il Sebenzano un importante cambiamento di umori, di sentimenti e di idee nei confronti della Dalmazia.

Il confronto che gli si poneva quale fondamentale, quello fra la Dalmazia e l'Italia, assumerà toni diversi dopo l'altra importante esperienza, quella del viaggio da Livorno a Marsiglia:

> Lasciai l'Italia. Il vapore che mi portava lontano da Genova, risospingeva il mio pensiero all'Italia fuggente: e le persone e i luoghi sacri a me ch'io lasciavo forse per sempre, mi tornavano innanzi non come acuto tormento, ma come sogno malinconico[20].

Per chi vive in terra straniera, scriveva, era facile diventare minore di se stesso. Minore, nel senso dell'incapacità di esprimersi nella lingua straniera come nella propria. I viaggi, determinanti per questo uomo e scrittore peculiare multiculturale e plurilingue, poeta, scrittore, saggista, lessicografo, traduttore avevano determinato la sua scrittura il suo vivere e lo scrivere: così nel *Parallelo tra la Dalmazia, le isole Ionie e la Corsica* e anche gli oggi quasi dimenticati *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci*, raccolti con cura e spirito romantico come pure le sue *Indagini intorno al verso del popolo greco, illirico, italiano e in generale sul numero*[21]. Il

---

[19] Ivi, p. 268.

[20] Ivi, p. 316.

[21] Rimaste inedite fino al 1954 sono state ripubblicate parzialmente in TOMMASEO, *Opere*, cit., vol. II, pp. 943-1125.

mondo e la letteratura visti nella loro molteplicità, nelle interferenze, somiglianze e differenze: tale è stata l'arte e l'esistenza dell'uomo che alla vigilia della totale cecità, nel 1851, aveva scritto il componimento dedicato *Al mare*[22] abbracciando tutti i suoi molteplici temi, i suoi drammi e affetti e ricordando, nella pointe del congedo, la famosa isotopia acquorea nel sonetto dell'odiosamato Foscolo, quello che prima di lui aveva percorso un tragitto simile al suo, ma all'incontrario, partendo dalla nativa Zante-Zacinto, attraverso la dalmata Spalato e Venezia, per raggiungere infine mari lontani. Nell'ultima ottava di *Al mare* Tommaseo riassume i temi dei suoi viaggi, dell'esilio e del concetto della libertà, per lui con la maiuscola, del proprio destino che si è svolto all'insegna del viaggio, della diversità e dell'ignoto:

> Mille miglia lontano al monte aprico
> I suoi vapori invia, messaggi fidi:
> l'acque del monte al generoso amico
> corron, cercando i desïati lidi.
> Tu pacier prepotente, e pio nemico,
> stringi le umane genti e le dividi.
> La bella Libertà che sul mar nacque,
> esule quindi e nuda erra per le acque.

[22] Cfr. N. TOMMASEO, *Opere*, vol. I, Sansoni, Firenze 1968, pp. 324-325.

Oltre il muro d'acqua

di Raffaele Nigro

Il mio viaggio verso l'Adriatico è iniziato molti anni prima che lo intraprendessi fisicamente. Iniziò in maniera inconscia, tra interrogativi senza risposte. Almeno quattro compagni di scuola e persino la moglie di un mio cugino che ricordo festeggiava il proprio onomastico il giorno dedicato alla madonna di Barile, la Sh:n Mria, parlavano un italiano con cadenza straniera. Non forestiera, perché non era un accento dialettale, ma con quegli intoppi fonetici che incontra ogni straniero nel praticare un'altra lingua. E se parlavano tra loro si esprimevano in un idioma incomprensibile. Li chiamavamo ghieghiena. E ghieghiena chiamavamo tutti gli abitanti dei piccoli comuni del subappennino e del Vulture prospicienti la valle di Vitalba, la gente di Ginestra, Ripacandida, Maschito, Barile. Al mio paese c'era un quartiere, Chiuchiari, che si sapeva fondato tra Cinque e Seicento da un capitan Zuzara proveniente da Scutari. A capo di un gruppo di albanesi in fuga davanti ai turchi, Zuzara si era insediato a Melfi, aveva avuto delle controversie legali per l'assegnazione di territori ed era andato poi a popolare con i suoi compagni alcuni piccoli centri del Vulture. Ecco, così cominciò il mio rapporto con l'Adriatico, con un popolo in fuga che aveva trovato asilo nell'alta Basilicata e che dialogava con me attraverso i suoi discendenti.

Nel 1967 scesi a Bari per l'università, si aprì nella pianura e sulla tavola del mare, all'improvviso, un ventaglio di etnie. Cominciai a frequentare il porto, che era allora per

traffico di carbone e di merci, un luogo di squallore e di abbandono, ma era anche il posto di maggiore accensione della fantasia. Il porto era frequentato da un panorama umano variopinto, faceva paura ma ti induceva a sognare luoghi lontani. Io che ero un animale di collina immaginavo allora l'Adriatico grande come un oceano. Un oceano pericoloso, percorso dai venti e soprattutto da gente in cammino. Approdavano in quel porto macedoni, slavi, greci e turchi. Le stesse corali migrazioni che si raccontano nei romanzi di Ivo Andrich e di Ismail Kadarè, le stesse commistioni culturali e musicali che trovi in Moni Ovadia e Miran Bregovich. Mentre la città era percorsa anzi presidiata agli incroci e sui marciapiedi dei grandi viali dai venditori maghrebini e sudafricani. Le presenze slave si intensificavano il giovedì, per via del mercato rionale di via Calefati. Erano uomini alti e legnosi, mi ricordavano i soldati austroungarici descritti dai versi di *Sant'Ambrogio*, mentre le donne le trovavo belle in carne, di un colorito sangue e latte che richiamava le matriosche russe, portavano giacconi di pelle leggermente demodé, lontani da quella moda pretenziosa e raffinata a cui il made in Italy ci aveva abituati e trascinavano sarcine spaventosamente colme di jeans, di collant, di maglioni, di cibi. Queste donne davano di un acre odore di chiuso mascherato di essenze floreali, forse l'odore delle cabine, della nafta, del mare, dei traghetti. Sbarcavano settimanalmente da Dubrovnik e da Bar nella nostra città, dove la vita non era cara come oggi.

La vista di quel mare troppo piatto per me che venivo dalle ondulazioni e dalle impennate dell'Appennino fu una improvvisa rivelazione. Ecco da dove erano sbarcati i nonni dei nonni dei miei compagni ghieghiena, dal paese dove vivono gli arbresh, molti secoli prima, ai tempi di Giorgio Skanderbeg, Iskander, l'eroe che aveva meritato il nome di Alessandro Magno. Da lì erano venuti quegli Illiri e forse

quei Dauni che avevano popolato le colline, lasciando le tracce di terracotta negli scavi che la speculazione edilizia e gli scassi poderali degli anni Sessanta avevano effettuato tra Valleverde il Pisciolo, Leonessa, Vaccareccia. Il mondo era stato dunque un mondo di transumanti e di migranti. E l'Adriatico, con i suoi venti che si infilavano nella stretta di Otranto o che si catapultavano dalle Alpi e radevano i ponti e le isole di Venezia, i venti che infebbravano il mare lambendo le nevi dei Balcani portavano con sé le canzoni, i lamenti, le attese e i sogni di molti popoli, le tradizioni e le fiabe di quella gran confusione di culture che è sempre stato il bacino adriatico. Se l'Italia e la Grecia erano i luoghi della classicità e della filosofia, i luoghi della razionalità olimpica e del numero, i Balcani erano l'ombelico dell'inferno, il territorio sconfinato di una medievalità tumultuosa e migrante, le pianure percorse dagli invasori turchi e caucasici le montagne dello scontro tra cristianesimo e islamismo. Dopo la classicità, che aveva visto nascere persino una manciata di imperatori sull'Adriatico, dopo i diverbi tra impero d'Oriente e d'Occidente, gli unici a uniformare le culture erano stati oltre il Senato della Repubblica, forse i pittori, le botteghe venete dei Vivarini, del Mantegna, di Cima da Conegliano, dei vetrai di Murano, i pittori del Tre e Quattrocento, gli esempi diffusi dai giotteschi e dai rinascimentali tra i molti monasteri serbi e kossovari. Una cultura innestatasi su quella ipogeica diffusa dai Basiliani tra le gravine della Puglia, le fasce costiere della Sila e del Pollino, sulle Meteore e nei Balcani. Una cultura che aveva fatto incontrare e scontrare le madonne di latte e miele del mondo fiammingo e umbro toscano con quelle nere nate tra la Cappadocia e il Giordano. Una cultura di santi rubati e offerti in prestito, da Marco e Nicola ad Alessio, Trifone e Giacomo Varingez. Fino alla Madonna nera che gli angeli strappavano a Efeso, con le fondamenta della sua casa e

portavano a Loreto. Strada facendo incontravano quella nera dell'Incoronata di Foggia, le icone di Viggiano, della Madia, dei Sette Veli. Tutte già travasate dal mondo turco.

Di fronte a quel mondo che mi veniva incontro, che senso aveva fermarsi alla cultura delle mie montagne? Che senso fermarsi a discutere di un'Italia divisa tra nord e sud, tra aree industrializzate e aree attardate nell'economia rurale? I temi che ci aveva consegnato il meridionalismo classico e che agitavamo durante le campagne elettorali: le strade, la modernità, il cambiamento, le industrie, la disoccupazione, il lavoro, l'ansia o la demonizzazione di America e di Europa. Diventavano aspetti parziali di una questione che si dilatava, toccava l'Atlantico e il Mediterraneo e camminava verso i deserti della Siria e le montagne della Romania e della Russia. Il nostro '68 significò apertura dal meridionalismo alla meridianità, dal Sud d'Italia ai Sud del mondo. Intorno a noi c'era un mondo sconosciuto che brulicava, magmatico e corale. Vicino nello spazio eppure lontano nell'assetto culturale e politico.

Ma sull'Adriatico si respirava allora un clima molto particolare.

Tra le due sponde c'era un muro. Un integralismo politico che fomentava l'odio, il rancore e la crociata. Era come se il muro di Berlino che divideva l'Europa, da Trieste si sollevasse con mattoni di acqua e di schiuma. Era il muro d'acqua dell'Adriatico, una cortina calata dall'Impero Ottomano nella parte centro meridionale e dall'Impero austroungarico in quello settentrionale. Quando alla fine dell'Ottocento gli imperi erano crollati, ecco che si era sostituita da un lato la cultura sovietica e dall'altro il liberismo atlantico.

Ma per la mia generazione era un accerchiamento insopportabile, una prigione che alla luce della storia diventava irreale e antistorica.

Vent'anni dopo scrissi un romanzo che parlava di Albania, della prima fuga di albanesi verso l'Italia e la prota-

gonista era una donna senza braccia e senza gambe, Vlaika Brentano. Questa donna veniva in viaggio verso il governatorato di Lagopesole. In realtà compiva lo stesso viaggio delle donne montenegrine dirette ai mercati rionali di Bari. La reazione di un giovane albanese all'uscita di *La baronessa dell'Olivento* mi procurò un invito in Albania. Dashnor Kokonozi era un giornalista di radio Tirana. Affamato di Occidente mi cercò e stabilimmo un ponte telefonico. Telefonate che si facevano sempre più fitte, accrescevano la curiosità di entrambi di giorno in giorno, lui mi raccontava il suo mondo, povero e immobile, io gli raccontavo il mio, frustrato dagli sconquassi e dalle nevrosi e tuttavia indorato dal benessere e affogato nei consumi. Gli descrivevo il potere della ricchezza con un larvato godimento per la superiorità psicologica che mi conferiva il benessere economico.

In quegli anni veniva di tanto in tanto a trovarci tra Melfi e Bari una zia americana acquisita, zia Paolina. Aveva fatto fortuna in New Jersey, e i suoi viaggi erano ovviamente accompagnati dai pacchi dono che la facevano molto americana e dai dollari che distribuiva con crescente parsimonia. Era il volto della ricchezza. Di fronte a quel mondo che mi appariva con volto familiare ma col portafogli a mantice, sentivo che eravamo un paese orientale, non del tutto povero ma angustiato da disagi, un paese in cammino dove godevamo del benessere, eravamo funestati dalla delinquenza metropolitana come Chigago e New York ma senza i servizi e l'opulenza di quelle città. Fu la prima costruzione di quell'orientalismo o occidentalismo imperfetto che allargò l'area del mio meridionalismo. Al modo in cui l'albero della vita sul pavimento della cattedrale di Otranto getta un ponte tra la Chiesa di Roma e la mitologia di Gerusalemme, così io mi figurai una più compiuta idea del sud. Il sud d'Italia, con le sue aggettazioni verso la modernità e i

suoi ritardi era un ponte tra sud e nord, tra levante e ponente. Un luogo di incontro di molte civiltà, il comunismo in smantellamento dell'est Europa e il consumismo nichilista dell'Occidente, l'integralismo etico del mondo arabo e l'integralismo economico dell'Atlantico.

Arrivò molti anni dopo il mio primo viaggio in Albania. L'Albania dei bunker e delle pinete che salgono verso le Alpi di Kukes. L'Albania della lentezza esasperante, quella plaga di silenzio nella quale piombavano gli intellettuali, gli occhi perduti dei giovani tra le strade della capitale, da piazza dell'Università a corso Skanderbeg. Non c'era vita negli sguardi di quei giovani costretti a praticare la lentezza e il silenzio di regime. All'improvviso, nei dialoghi che avevo presso la lega degli scrittori, lungo i viali dalle vetrine spoglie, nei quartieri dove le mosche aggredivano i pochi animali macellati, cadevano a una a una le mie certezze sul socialismo palingenetico, sulle mie passioni giovanili allevate nel sogno della rivoluzione proletaria.

Fermo sulla spiaggia di Durazzo sporca del catrame e della nafta scaricati dalle navi di passaggio, guardavo la nuvola luminosa che si levava dalla parte opposta dell'Adriatico. Avevo guardato quel mare sempre con le spalle rivolte a Occidente e ora per la prima volta lo osservavo con le spalle a Oriente. Avevo la luna in faccia ed era proprio un altro mare, un mare diviso tra due civiltà, premoderna e rurale l'una e postmoderna e consumistica l'altra, un mare la cui storia viaggiava a due velocità. Non mi meravigliassi di sentire da un momento all'altro lo zufolo del pastore in Arcadia. Ne ero incantato e amareggiato. Mi piaceva tuttavia pensare con una spiccata componente esotica che quella era la mia Africa, quel silenzio impressionante, quello scivolare lungo e lento della quotidianità. Mi rendevo conto di una utopia politica messa in atto con una visione messianica di tipo laico e marxista. Fermare la storia, ma con uno

spirito diverso da quello con cui Michaelstedter cerca la non storia, l'atarassia, l'eternità immobile. Il silenzio dell'Adriatico, quel silenzio di regime, guardava a occidente con troppa ansia negli occhi, era irreale, un silenzio d'attesa che non riusciva a condividere la passione per un pensiero meridiano fatto di lentezza e di oblio. Qualcosa stava maturando nell'aria, erano odori di zolfo e di nitroglicerina, qualcosa stava per accadere, ma non sapevo né quando né come.

Ma anche da quel lato del mare facevo difficoltà a pensare l'Adriatico un luogo di partenza di grandi viaggiatori, sebbene proprio dalla sua sacca più interna fossero partiti il veneziano Marco Polo e il maceratese Matteo Ricci. La vicinanza delle coste, un mare che è un golfo allungato e che cerca aria oltre le forche di Otranto, il piccolo mercato che garantisce l'utile ma non dà spazio ai sogni, questo e altro avevano impedito di ideare storie e di sognare terre lontane. Quando Predrag Matvejevich bosniaco-russo di Mostar aveva pensato di raccontare un mare aveva saltato a piè pari l'Adriatico e cercato le radici comuni delle culture adriatiche nel Mediterraneo. Ecco, i primi a non crederci eravamo stati proprio noi, gli abitatori del bacino. Così che all'Europa sarebbe venuto gioco facile non riconoscere la necessità del "Corridoio 8" e sostenere la via bulgara in luogo di quella adriatica.

Eppure, l'Adriatico a dispetto del suo essere un lago aveva dato vita a passioni e rivolte e aveva una cultura e una storia tutta sua. Era il racconto degli epici slavi, da Kongoli a Pavic ad Agolli alla Maximovic e dei narratori italiani, quella raccontata da Gianni Celati, alla foce del Po, quella dello stordimento rivierasco, come nei romanzi di Tondelli, il disastro delle foibe e dell'Istria raccontato da Sgorlon, da Bettiza e Zandel, o i luoghi dello sfinimento barocco, come in Corvaglia e Carmelo Bene, o del piccolo mercanteggio

metropolitano, come esprimono Nicola e Giorgio Saponaro, il mare che fa da rifugio classico per D'Annunzio. Verga e le implicazioni sociali del mare facevo fatica a trovarli sulla fascia adriatica, dove non trovavo l'ansia di fuga e di scoperta dell'Occidente quali offrirono Tirreno e Atlantico a Magellano, a Vasco da Gama, a Caboto, a Colombo. C'era al contrario in quel silenzio notturno il rumore della battaglia e del movimento, c'erano i rumori dei carri e dei cavalli, un odore di epica della coralità che si opponeva al silenzio della mitteleuropa.

Un mese dopo, quando organizzammo a Ostuni un incontro tra scrittori dell'Adriatico, per trovare elementi comuni a tutti ci accorgemmo che era necessario rivolgerci molto indietro nel tempo, guardare all'età latina, ai tempi degli Aragonesi. La storia provava a fare da collante alle nostre parole, ma nulla ci legava dei tempi moderni. Eppure eravamo nella modernità.

Di quell'incontro sono rimaste molte promesse e molte speranze, pochi fatti concreti, qualche amicizia, degli indirizzi, perché i tempi ci hanno aggredito, la storia è passata sulle nostre teste dichiarando l'assoluta incapacità della letteratura e dell'arte di fermare i mostri le violenze gli eccidi. La storia col suo carico di irrazionalità e di causalità, reali e apparenti.

La sera che la Vlora approdò nel porto di Bari coi suoi trentamila albanesi ero commosso e felice. Mi aggiravo in quella specie di purgatorio di fuggiaschi approdato sul molo Foraneo e pensavo che un popolo che distava da noi 300 miglia marine ma 300 anni nel tempo, si stava scrollando di dosso un regime dal volto nazionalista e moderno. Non riuscivo a pensare allo stillicidio delle fughe che ne sarebbe seguito. Non riuscivo a pensare alla deportazione presso lo stadio della Vittoria che ne sarebbe seguito. Quando don Tonino Bello accorse sul molo allibito e disperato.

La solidarietà dell'Adriatico era improvvisamente sparita. Non c'era promessa d'Europa, non c'erano promesse di modernità, non c'era nient'altro che un popolo il quale chiedeva asilo alla modernità e la modernità lo cacciava indietro, dichiarava di voler difendere le proprie prerogative e i propri interessi. Se la politica aveva spaccato l'Adriatico ora era l'economia e allontanava da Parigi e da Bruxelles popoli culture e paesi che vi aspiravano in nome degli ideali diffusi dalla Rivoluzione Francese. Perché troppe memorie letterarie ci portiamo dietro della Francia e troppe aspettative hanno creato i secoli, senza poi mantenerle.

In tutti questi anni ci siamo chiesti se siano stati una iattura o un beneficio quella serie di arrivi clandestini, di forzature dei blocchi marini, di inseguimenti, di morti notturne. Me lo sono chiesto le sere che sul lungomare tra Bari e Torrammare ho fatto fatica a passare tra le giovani slave e albanesi che si vendevano per niente. L'Adriatico era un macello, una rivendita di carni, un paese perduto che faceva fatica ad uscire dalla ruralità arcaica. Perché questa è stata la storia dei Balcani negli ultimi quindici anni, un pedaggio di violenze e di sangue, quello che molti paesi stanno pagando per trasmigrare nella modernità. Il pedaggio pagato alla cultura virtuale, ai consumi dell'Occidente, alla fame di petrolio, alla Hollywood dei nostri tempi, che ha confuso tutto tra reale e irreale, ha messo le ali ai popoli, ha armato i terrorismi e i fanatismi, dividendo la terra in due città, del diavolo e dell'angelo. Non potevamo sapere, mentre scendevamo nottetempo verso le coste per cogliere l'arrivo di uno scafo clandestino, che stava per scoppiare una delle più sanguinose guerre civili dell'ultimo Novecento. Quando è deflagrata tutta l'ex Jugoslavia e si è tornati a mettere mine e bombe dappertutto, come non ci fossero già stati l'Olocausto, Hiroshima, il Vietnam. L'Adriatico ha ricordato al mondo intero che la storia non è maestra di niente quando

ci si tappa le orecchie, che l'uomo diventa un cattivo discepolo se le passioni e gli interessi sovrastano la ragione e il buonsenso.

Dieci anni di guerre, un vicolo cieco durante il quale il contrabbando di armi fioriva tra le due sponde, la Sacra Corona apriva nascondigli tra Cattaro e Zelenica e la mafia albanese e montenegrina gestiva il mercato dei clandestini.

Quando ho attraversato con Sebastiano Martelli e Francesco De Martino la Bosnia dalla parte dei Balcani e ho lambito l'Adriatico dalla costa della Croazia, qualche guida improvvisata ci avvertiva che i terreni erano ancora minati. Era d'estate e nei boschi era scoppiato un incendio biblico. Si vedevano dalle cime dei monti i tetti rossi delle case di campagna, i tetti che erano stati fatti saltare da una operazione di epurazione mirata ed erano in via di ricostruzione. I segni dell'odio etnico in un paese laico che riscopriva radici religiose al solo scopo di portare al macello il nemico. L'incendio sembrava perpetuare la guerra che avevamo attraversato. L'Adriatico, allora, come il Mediterraneo, mi parve quello che era sempre stato e che continuava ad essere, un mare di lotte, di fughe, di paure, di contrasti, di bellezze, di passioni e di odi. Un mare di infelicità e di speranze. E di storie.

E tuttavia se la guerra delle bombe è finita, mi pare di percorrere un Adriatico ancora diviso, tra gli arroccamenti protezionistici del nord italiano e austriaco e un sud straccione e corale, che non sa frenare le sue passioni per il viaggiatore, il forestiero, il passante. Un nord diviso tra ragioni di frontiera, tra etnie che si disprezzano, che smaniano per accreditarsi sotto una bandiera anziché sotto un'altra, fomentano il separatismo, giocano la carta del razzismo culturale, attaccano le antiche costituzioni ree di essere troppo democratiche, difendono il privato e si arroccano nella difesa della razza e delle sacre acque del Po, del Brenta, del-

l'Adige, la cui feccia venefica nessuno ricorda che è il solo assassino dell'Adriatico.

Da dove un tempo venivano il sole e la vita, ora sembrano giungere gli ultimi echi della malattia mortale. Il Novecento del nord Adriatico ha raccontato la morte di Venezia, ha collocato la fine della grande borghesia europea in una città decadente e in consunzione, una Venezia della crisi e dei malesseri sociali. Da Thomas Mann a Giuseppe Berto a Italo Svevo.

Quando i grandi triestini, pur traendo sostegno dal mare si sono avviati lungo le sponde del Danubio e hanno guardato al ventre dell'Europa centro orientale, hanno ancora una volta mostrato che erano chiusi al mare e guardavano alla terra, da Saba a Magris. C'è dunque un Adriatico continentale malato e prossimo alla morte e un Adriatico mediterraneo, nel quale si scatenano sentimenti vitali che denunciano presenze di molte culture. È l'anima molteplice di questo mare, sul quale insistono l'olimpicità greco-latina, la misticità medievale e la mescolanza spaventosa delle razze, il meticciato, la molteplicità etnica.

Oggi, mentre attraverso le strade della mia città, mi fermo spesso agli incroci. Se non ci sono magrebini che corrono a lavarti il vetro della macchina o a offrirti in vendita dei kleenex, ci sono delle piccole rom e sinti, brune e coronate da treccioline scure. Sono l'anima dell'Adriatico meridionale, un popolo in transumanza, passionale e tumultuoso abituato a praticare la filosofia della migrazione perenne. Una filosofia di vita che il nostro mondo stanziale ha fatto sempre fatica ad accettare, ma che è una provocazione dell'esistenza a un mondo sempre più tecnologizzato, razionale e legato alle ragioni dell'utile.

L'*Itinerarium* adriatico di Ciriaco d'Ancona

di Domenico Defilippis

> Il racconto di viaggio si inserisce in una tipologia di scrittura di lunghissima tradizione. E tuttavia l'idea di un genere letterario che risponda a regole ben precise è, con ogni evidenza, un mito, una semplificazione abusiva. Vi ritroviamo, al contrario, diversità sorprendenti, in funzione di circostanze e di temperamenti assai diversi. Ciò che noi definiamo 'racconto di viaggio' può essere ora una semplice guida ai luoghi santi, o alle visite da compiere, o ai riti e agli atti devozionali, o alle indulgenze e alle opere caritatevoli, ora, come accade per certi manuali ad uso dei mercanti, una guida contenente consigli per il viaggio, con un elenco di tappe e di luoghi dove alloggiare e con la segnalazione dei pericoli, delle fatiche da affrontare e dei costi. Altri scritti, meno convenzionali, che si sottraggono a questi rigidi stereotipi e non ne recuperano che una parte degli uni e degli altri di quelli indicati, introducono una nota di maggior umanità e registrano più ampiamente le personali esperienze o le proprie impressioni: disavventure, incontri, descrizioni attente dei luoghi e degli uomini, osservazioni, itinerario spirituale del viaggiatore[1].

Con questa considerazione preliminare Jacques Heers e Georgette de Graer introducono l'edizione dell'*Itinerario*

[1] *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, texte édité, traduit et annoté par J. Heers et G. de Groer, Paris 1978, p. 1: la traduzione è mia.

di Anselmo Adorno in Terra Santa avvertendo il lettore della problematicità di una definizione solo apparentemente univoca, che è invece aperta a designare operazioni anche molto diverse tra loro. I due curatori opportunamente individuano il limite che contraddistingue la disparità di approccio al genere – e pertanto il suo diverso strutturarsi secondo parametri non rigidamente schematizzabili – in quella «maggiore umanità» («une note plus humaine»), che va gradualmente affermandosi col passaggio dall'età medievale all'Umanesimo. All'interno quindi di un panorama assai composito, si privilegerà, in questa occasione, l'analisi di un duplice prodotto, cui comunque compete, a pieno titolo, la denominazione di 'racconto di viaggio': il primo è il risultato di una lettura del reale profondamente orientata in senso antiquario, l'altro, invece, predilige l'osservazione della contemporaneità in tutta la sua complessa serie di referenti.

Antesignano di questa rilevante svolta nella scrittura di viaggio è, ancora una volta, Petrarca. La sua descrizione del tragitto da Genova a Gerusalemme non si risolve, infatti, in una succinta annotazione di località, né nell'allestimento di un pratico manuale per il pellegrino devoto, ma si arricchisce di una straordinaria eco, quella degli *auctores*, che va ad aggiungersi alla personale esperienza, determinando il montaggio di un prodotto di successo, dal quale emergono un'umanità e un umanesimo del tutto inediti[2]. Un'indagine sulla scrittura odeporica in età moderna avrà pertanto in Petrarca

[2] F. PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa. 1358*, a cura di F. Lo Monaco, Bergamo 1990, e la bibliografia ivi citata; *Volgarizzamento meridionale anonimo di Francesco Petrarca*, Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam, ed. critica a cura di A. Paolella, Bologna 1993, e ancora di A. PAOLELLA, *Petrarca: peregrinus an viator?*, in *L'odeporica/ Hodeporics: on Travel Literature*, a cura di L. Monga, in «Annali d'Italianistica», XIV, 1996, pp. 152-176; D. DEFILIPPIS, *La rinascita della corografia tra scienza ed erudizione*, Bari 2001, pp. 15-21.

il suo fulcro, perché, prendendo come unità di misura l'opera petrarchesca, si possono misurare su di essa le altre prove e notare di quanto esse si attardino su precedenti moduli compositivi, ovvero di quanto esse avanzino in una sperimentazione cui Petrarca aveva dato l'avvio. È ovvio che in questo gioco prospettico – e la rinascita della prospettiva nelle arti è, com'è noto, un fenomeno tutto umanistico – il ruolo centrale e determinante è giocato proprio dalle plurime forme del recupero e del reimpiego dell'antico, inteso, come si vedrà, nella sua accezione più ampia[3].

Nella tradizione letteraria volgare del Due-Trecento il nome del mar Adriatico non ricorre se non in contesti nei

---

[3] All'interno della ricca bibliografia sulla scrittura di viaggio tra Medioevo e Rinascimento si segnalano: E. MENESTÒ, *Relazioni di viaggi e di ambasciatori*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, vol. I: *Il Medioevo latino*, tomo II, Roma 1992, pp. 535-600; A. CHASTEL, *Luigi d'Aragona. Un cardinale del Rinascimento in viaggio per l'Europa*, Roma-Bari 1987; H.C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Bari 2000[3]; F. CARDINI, *I viaggi di religione, d'ambasceria e di mercatura*, in *Storia della società italiana*, vol. VII: *La crisi del sistema comunale*, Milano 1982; la *Presentazione* di F. Lo Monaco a PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa* cit.; *L'odeporica/Hodeporics: on Travel Literature* cit.; A. QUONDAM, *(De)scrivere la terra. Il discorso geografico da Tolomeo ad Atlante*, in *Culture et societé en Italie du Moyen-âge à la Renaissance. Hommage à A. Rochon*, Parigi 1985, pp. 11-35; S. BENSO, L. FORMISANO *et alii*, *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, Alessandria 1989; R. ESPOSITO DI MAMBRO, *Tipologia del viaggio nell'Umanesimo e Rinascimento*, in *Identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Atti del III Congresso nazionale dell'ADI (Lecce-Otranto, 20-22 settembre 1999), Galatina 2001, pp. 45-53; I. NUOVO, *«'Na rosa de diamanti rilucenti». La magnificenza delle nozze di Bona, Regina di Polonia: feste, banchetti, spettacoli in alcune testimonianze contemporanee*, in *Bona Sforza Regina di Polonia e Duchessa di Bari*, Catalogo della Mostra, a cura di M.S. Calò Mariani, G. Dibenedetto, vol. I, Roma 2000, pp. 117-129, EAD., *Esperienze di viaggio e memoria geografica tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari 2003; si veda inoltre il contributo a questo Seminario offerto da V. DE CAPRIO, *Scritture di viaggio e informatica umanistica: l'esperienza di Avirel*, sito Internet, quest'ultimo, cui si rinvia per una più ampia ed esaustiva bibliografia sull'argomento.

quali esso assume un valore di tipo esclusivamente geografico, designando, per lo più insieme col Tirreno e con le Alpi, uno dei confini della penisola italiana ovvero il mare su cui si affacciano città e regioni. Così accade in Dante, nel *De vulgari eloquentia* (I, 8: «... usque ad promuntorium illud Ytalie, qua sinus Adriatici maris incipit, ...») e nella *Commedia* (Pd XXI, 121-123: «In quel loco fu' io Pietro Damiano, / e Pietro Peccator fu' ne la casa / di Nostra Donna in sul lito adriano»), così accade nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani, il quale ad esempio, trattando dei limiti dell'Europa, cita l'Adriatico, che è sovente accompagnato dalla denominazione contemporanea («chiamato oggi golfo di Venezia»; *Nuova Cronica*, I, 5: «La terza parte del mondo si chiama Europia, la quale comincia i suoi confini [...]; e poi si torce verso settantrione il mare detto seno Adriatico, chiamato oggi golfo di Vinegia, sopra il quale è parte di Romania verso Durazzo, e la Schiavonia, e alcuno capo d'Ungaria, e stendesi infino ad Istria, e Frioli, e poi torna alla Marca di Trevigi, e a la città di Vinegia; e poi verso il mezzogiorno, agirando il paese d'Italia, Romagna, Ravenna, e la Marca d'Ancona, e Abruzzi, e Puglia, e vanne infino in Calavra a lo 'ncontro a Messina, e l'isola di Cicilia...»). Ulteriori esempi si potrebbero citare, tratti dal commento di Boccaccio alla *Commedia* (*Esposizioni sopra la* Comedia, a If I, 106 «È Italia una gran provincia, nominata da Italo, figliuolo di Corito re, e fratello di Dardano, del quale più distesamente diremo appresso, nel IIII canto, terminata dall'Alpi e dal mare Tireno e dall'Adriano, contenente in sé molte province: e perciò, a voler dimostrare di qual parte di questa Italia dice, soggiugne: Per cui morì, cioè fu uccisa, la vergine Camilla»; etc.), ovvero da quella bizzarra guida alle conoscenze geografiche del tempo elaborata in forma di viaggio da Fazio degli Uberti, il quale adotta quasi sempre la forma *Adriano*, che giudicata etimo-

logicamente più corretta (*Dittamondo*, III, 1, 100-102: «Noi andavam, tra ponente e maestro, / lungo 'l mare Adriano, in verso il Tronto, / lasciando Abruzzo e 'l suo cammin silvestro»; 15, 79-81: «Ionio da Io ancora si dice / e da Adria cittade l'Adriano, / la qual di qua fu già molto felice», etc.).

Nell'*Itinerarium* petrarchesco, invece, quel nome si carica di una forte valenza agglutinante. Là, oltre Otranto, oltre cioè l'estremo lembo d'Italia, o meglio di quel mondo occidentale («Iam ad finem orbis Italici») di cui Otranto è l'estrema propaggine, si distende l'Adriatico («habens obvium Adriaticum equor»)[4], che diventa l'elemento aggregante di due nazioni, l'Italia e la Grecia, di due mondi, l'Occidente e l'Oriente, di due civiltà che si riconoscono nella comune matrice greca che quel mare ha consentito di propagandare e che i romani, impossesatisi di essa, hanno diffuso nei loro vasti domini[5]. Ecco allora che all'immagine

---

[4] «Iam ad finem orbis Italici ventum est, in quo ultimum cum Ydruntem attigeris pedem, habens obvium *Adriaticum* equor emensus primam insularum ab adverso litore Corcyram ignobilesque alias invenies, donec ad Achaie primum angulum perveneris. Illic quidem optabis isthmum (quod quibusdam venit in mentem) esse perfossum quo cum rectior tibi tum brevior cursus sit. Mons est duo maria dirimens, qui si loco cederet insula esset Achaia. Eius in vertice Corintus est, situ inexpugnabili. Id sibi, cum a Romanis capta esset, eversionis prebuit materiam, secutis oportunitatem loci maxime, ut ait Cicero, ne posset aliquando ad bellum faciendum locus ipse adhortari. Cum vero limes equoreus ille preclusus sit, parendum nature et, pretermissa Corinto, Malee flexus ille longior obeundus est videndumque litus Achaicum atque urbes in litore: Motona, Corona et quicquid terrarum *mare illud* alluit, usque ad extremum regionis angulum», PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa* cit., 47-48, pp. 66-68: corsivo mio.

[5] Analoga visione lo stesso Petrarca non sembra offrire per la parte più interna dell'Adriatico, quella al di qua dello stretto Otranto-Valona: in una lettera sulla diversità delle abitudini e delle opinioni (*Familiari*, IX, 12), Petrarca sottolinea come ben altra cosa sia intrattenere una corrispondenza con un italiano dal corrispondere con un abitante della Dalmazia, nonostante siano entrambi accomunati da uno stesso mare, perché «Unum mare est nobis, sed non

dei viandanti diretti a Gerusalemme scortati dalla loro dotta guida, si sovrappongono prepotentemente, sul filo di una memoria storica così cara al Petrarca, quella di Roma conquistatrice della Grecia, e, in rapida sequenza, l'altra della possente Corinto, che tenta di sbarrare il passo ai romani, e infine, ultima, quella di Cicerone che consiglia la totale distruzione della città greca per la sua pericolosità. In un accattivante e a un tempo straniante gioco di dissolvenze, al glorioso passato di Roma subentra la prestigiosa presenza di Venezia, oggi dominatrice di quel mare e di quella Creta «un tempo regno di Giove e fonte di ogni credenza pagana», a suggellare, con uno straordinario *continuum*, la centralità dell'Adriatico, prima che le sue onde tramutino in quelle dell'Egeo[6]. Sono evocatrici, quest'ultime, della presenza di Achille, di Ulisse e dei miti troiani, e appaiono disseminate di una miriade di isolette, che furono patria di Ippocrate, di Teofrasto, di Pitagora. Si tratta di una se-

---

unum litus, non unus animus, non unum ingenium, non unus denique seu vivendi seu loquendi mos; utque nos a Gallis ac Germanis Alpes aerie, ab Afris estuosissimum Thirrenum mare, sic a Dalmatis atque Pannoniis sinus seiungit Adriacus, quem 'inquietum' merito eius accola Flaccus ait». Dalle parole del Petrarca l'Adriatico appare qui come rigido elemento di cesura tra mondi e mentalità diverse, elemento di separazione e non di unione tra civiltà antitetiche: l'una erede della *civilitas* romana, le altre di quelle barbariche contro cui, a difesa dell'Italia, la natura aveva provveduto ad erigere le altissime Alpi e a distendere il tempestoso Tirreno e l'agitato Adriatico. Non vi è però contraddizione tra il contenuto dell'*Itinerarium* e quello della *Familiare*, ché anzi la vastità dell'Adriatico consente in un caso di separare, nell'altro invece avvicinare. Ma tale aspetto 'contraddittorio' dell'Adriatico è stato evidenziato da più di un contributo presentato al Seminario, per cui rimando alla lettura degli atti; per la *Familiare* rinvio, invece, all'intervento di Raffaele Ruggiero, *Un mare di cultura nel secolo di Lepanto*.

[6] «Ut vero alter Italiam, sic ille Cretam respicit, nunc possessionem Venetorum (ut humana omnia volvuntur), olim Iovis regnum, superstitionum fere omnium fontem atque principium», PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa* cit., 49, p. 68.

quenza di nomi fin troppo ghiotta, per non esser notata e ripresa dall'umanista salentino Antonio Galateo, il quale, nella sua epistola *De Hierosolymitana peregrinatione*, sottolineava l'importanza eccezionale della speculazione greca, migrata e ulteriormente sviluppatasi nella Magna Grecia, per la formazione del pensiero occidentale[7]. Il breve passo petrarchesco, gravitante intorno alle località adriatiche, focalizzava la tensione narrativa sui nodali concetti di passaggio (*emensus*) e di crescita civile, che in quel mare avevano trovato la loro naturale culla. Galateo, muovendo da quei

---

[7] «Hanc a dextris, *Euberam*, quam Nigropontum vocant, a sinistris habens, inter Cyclades, *Egei maris insulas, que siderum in morem pelagus illud illustrant, crebris portibus tutum iter ages*. Hic Scyros Achillei amoris atque adolescentie prima sedes, unde Ulixeo tortum astu, fulmen illud venit ad Troiam. Hic *Cous Ypocratis*, *Lesbos* Theophrasti, Samos *Pithagore patria*, qua ille deserta in has nostras terras venit et Italicus philosophus dici meruit, cum philosophie nomen, quod *primus invenerat*, summo studio atque ingenio exornasset», PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa* cit., 49, p. 68: corsivo mio. «En tibi Acroceraunia, en Corcyra! O felix, o *secunda navigatio*! [...] Aspice ad laevam Acarnanium sinum et Actium promontorium. Iam incipit pectus meum haurire graecas auras clementissimas; iam incipimus bibere sacras lymphas et numinibus plenas. Haec est Cephallenia, haec *Ithaca Ulixis* patria, haec Zacynthus! En Peloponesus, en *Aegeum pelagus et non sine maxima naturae voluptate crebris freta consita terris*, quem locum potius geothalassam quam mare appellaverim. [...] Iam sulcamus aegeas undas: haec Melos est, haec Naxos, haec Paros, haec terrarum umbilicus Delos. Illa est Andros, illa Attica tellus, haec est *Euboea*, hic est Athos mons sanctus et Christo sacer. En Lemnos, en *Lesbos*, en Chios, en Samos, en *Cos corculum mundi*. Salve tellus sacra et veneranda mihi, divino *Hippocrate* cive nobilis et Galeni testimonio terrarum omnium temperatissima», A. DE FERRARIIS GALATEO, *Ad Belisarium Aquevivum, de hierosolymitana peregrinatione*, in *Epistole*, ed. critica a cura di A. Altamura, Lecce 1959, p. 78: corsivo mio; «Et ut quondam Graecis totum fere internum mare, Massiliam et Aphricae oram, Aegyptum, Syriam, Asiam, Graeciam et maiorem Italiae partem, Siciliam Cretamque tenentibus, haec ora (*scil.* Iapygia) in umbilico erat Graeciae [...] hic Pythagorica disciplina [...]», A. DE FERRARIIS GALATEO, *La Iapigia (*Liber de situ Iapygiae*)*, pref. di F. Tateo, intr., testo e note a cura di D. Defilippis, Galatina 2005, pp. 2-4, 12. Sull'epistola galateana e la relativa bibliografia si veda, in questi atti, il contributo di Francesco Tateo, *Percorsi umanistici dell'Adriatico*.

presupposti, avrebbe su di essi fondato le incontrovertibili ragioni dell'indiscusso primato culturale greco, mentre Petrarca si sarebbe lasciato di buon grado suggestionare dal motto oraziano «Graecia capta ferum victorem cepit et artis / intulit agresti Latio» (Hor., *Epistulae*, II, 1, 156-157), per ribadire, viceversa, l'incrollabile fede nell'indiscussa supremazia di Roma[8].

La stagione umanistica contribuiva poi in modo determinante a dissodare il terreno dell'esplorazione di uno spazio geografico sempre più dilatato e sempre più indagato nelle sue passate stratificazioni etniche, etiche ed epistemologiche. È il momento in cui la scrittura odeporica si dotava vistosamente di quella «nota di maggiore umanità» di cui si diceva all'inizio. Lo spessore storico, ben presente in Petrarca lettore e interprete degli *auctores*, divenne allora più variegato, sebbene primario termine di confronto fosse in ogni caso quel Livio, cui Petrarca aveva prestato tanto interesse. La novità consistette, piuttosto, nell'inaspettato ritorno dei geografi antichi[9], che affiancarono i loro *itineraria* ai cammini dei moderni viandanti, provocando un singolare cortocircuito tra passato e presente. L'evanescente entità geografica dell'Adriatico trasse allora un ignoto vigore dalla lettura, ben diversamente consapevole, di Plinio, di Mela e di Tolomeo, che ne avevano definito con precisione l'estensione in rapporto alla linea costiera della Penisola e oltre.

Plinio indicava Capo d'Otranto come punto di discrimine tra il mar Adriatico e il mar Ionio[10] ed enumerava con

---

[8] Per la presenza e l'influenza del Petrarca nel pensiero e nella scrittura galateana cfr. *La descrizione della Iapigia di Antonio Galateo*, in GALATEO, *La Iapigia* cit., pp. XXXV e ss.

[9] Cfr. DEFILIPPIS, *La rinascita della corografia* cit.

[10] «Ab eo Basta oppidum et Hydruntum decem ac novem milia passuum, ad discrimen Ionii et Hadriatici maris, qua in Graeciam brevissimus transitus,

accuratezza i fiumi che in esso si versavano e le regioni e le città che dall'uno e l'altro versante vi si affacciavano[11]; informava inoltre delle distanze tra i vari porti e computava in miglia la lunghezza di quei tragitti che tagliavano trasversalmente l'Adriatico, come ad esempio quello da Ancona a Pola: «ad Polam ab Ancona traiectus CXX p. est.» (*Nat. Hist*., III, 129). Alla meticolosa *descriptio* pliniana si aggiungeva l'icona stessa dell'Adriatico, custodita, ora, non più e non solo – il più delle volte in forma molto approssimativa –, nelle carte nautiche, ma consegnata alla precisione delle tavole poste a corredo della *Geografia* di Tolomeo. Il confronto di quest'opera con la *Naturalis Historia* e con la *Chorographia* di Pomponio Mela ci conduce nel vivo di una visione disomogenea del bacino adriatico, che serpeggiava fra i maggiori corografi dell'antichità. Diversamente da Plinio, infatti, Tolomeo chiamò mar Ionio non quell'ampio tratto di mare posto al di là di Capo d'Otranto, cioè immediatamente fuori dell'imbocco del seno adriatico, ma solo quella parte compresa al suo interno tra il Gargano ed Otranto[12], sicché esso sarebbe una porzione del mar Adriatico[13], che si protenderebbe a sua volta verso l'Oriente fino alla penisola greca e a Creta, così come fa intendere l'*Itinerarium* petrarchesco. A un'accezione estensiva dell'Adria-

---

ex adverso Apolloniatum oppidi latitudine intercurrentis freti L non amplius», Plin., *Nat. Hist*., III, 100.

[11] «Sequitur decima regio Italiae, Hadriatico mari adposita, cuius Venetia, fluvius Silis ex montibus Tarvisanis, oppidum Altinum, flumen Liquentia ex montibus Opiterginis et portus eodem nomine, colonia Concordia, flumina et portus Reatinum, Tiliaventum Maius Minusque, Anaxum, quo Varamus defluit, Alsa, Natiso cum Turro, praefluentes Aquileiam coloniam XV p. a mari sitam», ivi, III, 126.

[12] Ptol., *Geogr.*, III, 1, 13-16.

[13] Tolomeo distingue l'Adriatico in 'golfo' adriatico (*Geogr*., III, 1, 17), mar Ionio e 'mar' Adriatico propriamente detto (*Geogr.*, III, 1, 10).

tico sembrò attenersi anche Pomponio Mela, quando affermava che lo Ionio è diviso dall'Egeo dalla penisola greca e che Ionio è il nome, all'imboccatura del golfo, di quel mare che più all'interno si chiama Adriatico[14]. Per un'accezione restrittiva del toponimo pare invece propendere Plinio, come si è visto, seguito da Boccaccio, il quale nel *De montibus* separava nettamente nomi e dislocazione dei due mari[15]. A dirimere la questione interviene l'autorevole testimonianza di un personaggio ignoto al Petrarca e poco frequentato anche dai letterati dei primi circoli umanistici, poiché la sua opera era scritta in greco e le copie di essa, ovviamente manoscritte, giunte in Italia e in Occidente furono rarissime. Nella *Geografia* di Strabone, che tradotta a metà Quattrocento avrebbe improntato di sé la successiva produzione corografica, si legge chiaramente, nel libro secondo, che il golfo dello Ionio è una parte (*μέρος*) di quel mare che ora chiamano Adriatico[16]. Legittima quindi la posizione di Tolomeo e altrettanto legittima – credo – la lettura che si è fornita del testo petrarchesco.

---

[14] «Mare quod primo sinu accipit Aegaeum dicitur; quod sequenti in ore Ionium, Hadriaticum interius; quod ultimo nos Tuscum Grai Tyrrhenicum perhibent», Mela, *Chorog*., I, 17.

[15] «Adriaticum mare longissimus sinus est et a dextris intrantibus portuosus plurimum, a sinistris autem non sic. Incipit ergo a Ceraunis montibus Epyri et Parthenos [...] Post hos autem et Venetos [...] inde in litus oppositum [...] alluit [...] Picentes, Frentanos, Daunos, Apulos, Calabros atque Salentinos…»; «Yonium mare [...] a superiori a promontorio Malee sumit initium [...] inde Corinthium sinum et Epyri regionem cum Ambrachio litore usque montes Ceraunos, a quibus finitur, habens a circio Adriaticum, ab occiduo Syculum ...», G. Boccaccio, *De diversis nominibus maris*, 4 e 59, in *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di M. Pastore Stocchi, in G. Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, voll. VII-VIII, tomo II, pp. 1996-1997, 2011.

[16] Strab., *Geogr*., II, 5, 20, C 123.

Ora, pur costituendo generi nettamente distinti, è però innegabile che in ambito umanistico l'odeporica risultasse, per sua intrinseca natura, particolarmente ricettiva nei confronti della corografia, di cui condivideva quantomeno la medesima base di interessi geografici e l'ordinato andamento diegetico, sebbene l'illustrazione dei luoghi seguisse in un caso il cammino del viaggiatore, nell'altro i classici schemi dei testi *de situ orbis*[17]. È altresì noto che gli autori dediti alla stesura di un racconto di viaggio o alla delineazione di un territorio perseguissero, oltre che un proposito palesemente informativo, anche un intento formativo, in misura ora più, ora meno avvertita. Ciò spiega la presenza di un livello etico latente, che contribuiva poi a strutturare, quasi in forma di ipotesto, e a seconda della sensibilità dell'autore, un *itinerarium in mentem Dei* o un percorso celebrativo della *sancta antiquitate*, prendendo a prestito una pregnante espressione polifilesca[18].

Certamente finalità pratiche, oltre che più genericamente culturali, avevano sollecitato Niccolò V a commissionare la traduzione latina di Strabone, dopo che ai primi del Quattrocento Gregorio XII e Alessandro V avevano richiesto un Tolomeo latino[19]. L'organizzazione di viaggi di religiosi inviati a evangelizzare l'ecumene o incaricati di intrecciare rapporti diplomatici con signori di terre lontane e scarsamente note, si sarebbe avvantaggiata non poco dalla

---

[17] Cfr. ad esempio, per la descrizione di Biondo Flavio, O. CLAVUOT, *Biondos «Italia illustrata». Summa oder Neuschöpfung? Über die Arbeitsmethoden eines Humanisten*, Tübingen 1990, *passim*.

[18] «Si gli fragmenti dilla sancta antiquitate et rupture et ruinamento et quodammodo le scobe ne ducono in stupenda admiratione et ad tanto oblectamento di mirarle, quanto farebbe la sua integritate?», F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, I, 6, a cura di I. Nuovo, in *La prosa dell'Umanesimo*, intr. e cura di F. Tateo, Roma 2005, p. 818.

[19] Cfr. DEFILIPPIS, *La rinascita della corografia* cit., pp. 24 e ss.

conoscenza della mappa del mondo disegnata nella *Geografia* di Strabone, che ampio spazio concedeva a informazioni di tipo antropico. Considerati questi specifici interessi della Santa Sede, non desta meraviglia se un mercante nato nel cuore dell'Adriatico, ad Ancona, indirizzasse le sue note di viaggio al predecessore di Niccolò V, quell'Eugenio IV, sotto il cui pontificato Biondo Flavio cominciò ad ideare la sua *Italia illustrata*[20].

Il titolo di *Itinerarium* è da attribuire non all'autore, ma a Lorenzo Mehus che nel 1742 ne curò la prima e finora unica edizione a stampa[21]. L'operetta, anepigrafa, si presenta sotto forma di epistola, un contenitore certo non nuovo per questo tipo di produzione, se solo si pensi alla stessa lettera del Petrarca a Giovanni Mandelli entro cui si dipana l'*Itinerarium ad sepulcrum Domini*. Col nome di *Itinerarium* l'editore cercò di interpretare al meglio il senso di una scrittura sfaccettata, che, articolata in tre segmenti, tendeva ad un unico obiettivo, quello di mostrare le qualità e le doti non comuni del suo compilatore, il quale mirava a farsi finanziare dal pontefice un suo viaggio in Etiopia. Molteplici gli obiettivi della missione in Africa: innanzi tutto tessere relazioni diplomatiche e stringere accordi che ga-

---

[20] Cfr. *ibidem*, e, oltre CLAVUOT, *Biondos «Italia illustrata»* cit., R. FUBINI, *Biondo Flavio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. X, Roma 1968, pp. 536-559; ID., *Gli storici nei nascenti Stati regionali italiani*, in *Il ruolo della storia e degli storici nella civiltà*, a cura di G. Buttà, Napoli 1982, pp. 219-273; R. CAPPELLETTO, Italia illustrata *di Biondo Flavio*, 5. *Lingua e stile*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, *Le opere*, vol. I: *Dalle Origini al Cinquecento*, Torino 1992, pp. 681-712: 707-710.

[21] KYRIACI ANCONITANI *Itinerarium*, a cura di L. Mehus, Firenze 1742; un'edizione, con traduzione e note, modernamente e criticamente curata, è stata allestita da Patrizia Bossi per la sua tesi di dottorato di ricerca: *L*'Itinerarium *di Ciriaco anconitano*, Messina 1996 (Dottorato di ricerca di Italianistica [Letteratura Umanistica] dell'Università degli Studi di Messina: coordinatore V. Fera, tutor S. Rizzo).

rantissero una più sicura navigazione nel Mediterraneo, appoggiando in tal modo sul versante politico l'azione militare di pattugliamento egregiamente svolta dalla flotta pontificia a difesa delle attività commerciali italiane, e massimamente veneziane, verso l'Oriente; poi favorire le condizioni per una più incisiva opera di cristianizzazione, che ponesse le premesse per la preparazione di una crociata; infine permettere al postulante, animato da un irrefrenabile desiderio di conoscere il mondo, di far avanzare la ricognizione delle vestigia dell'antichità sparse su tutta la terra prima che la lunga opera di devastazione, operata dal tempo e dall'indifferenza umana, ne decretassero l'irrimediabile rovina[22].

Colui che formulava in maniera così efficace lo statuto della nascente scienza antiquaria e poneva i fondamenti della moderna ricerca archeologica, era un mercante, Ciriaco de' Pizzicolli, orfano dall'età di nove anni. Fu avviato dal nonno materno, anch'egli, come i componenti della famiglia Pizzicolli, impegnato nella mercatura, a questa attività fin dal quattordicesimo anno d'età. Venuto in contatto, grazie ai suoi rapporti di parentela e al suo attivismo, con gli ambienti culturali del tempo, strettamente legati al potere politico, espressione, a sua volta, del potere economico, come accadeva soprattutto a Firenze e a Venezia, ov'ebbe modo di soggiornare, Ciriaco aveva avuto occasione di stabilire una solida amicizia col prelato veneziano Giovanni Condulmer, il futuro Eugenio IV, quando costui aveva proceduto ad una radicale operazione di riassorbimento di Ancona alla sfera del potere di Roma[23].

---

[22] KYRIACI ANCONITANI *Itinerarium*, cit., pp. 1-4.

[23] Sulla figura di Ciriaco cfr. J. COLIN, *Cyriaque d'Ancône. Le voyageur, le marchand, l'humaniste*, Paris 1981; M. CICCUTO, *L'odeporica di Ciriaco d'Ancona tra testi e immagini*, in *L'odeporica* cit., pp. 177-182; C.R. CHIARLO, *«Gli fragmenti dilla sancta antiquitate»: studi antiquari e produzione delle immagini da Ciriaco d'Ancona a Francesco Colonna*, in *Memoria dell'antico nell'arte ita-*

Tralasciando di indagare in questa sede il secondo segmento dell'*Itinerarium*, essendo il primo volto a propiziare la benevolenza del pontefice, non si potrà tuttavia omettere di notare come il lungo elenco di famose personalità che, quasi a mo' di credenziale, Ciriaco esibiva tra i suoi estimatori, andava a ricomporre un prezioso regesto di *viri illustres* contemporanei. Sfilavano, in rigida sequenza, letterati, figure di spicco del mondo politico ed economico di Genova e di Venezia, principi e sovrani italiani e finanche l'imperatore Sigismondo, tutti ammirati dell'impegno profuso da Ciriaco nel recupero e nella conservazione degli antichi *monumenta*[24]. Il catalogo *de hominibus doctis*[25] è una partizione illustrativa che, già introdotta in certa misura da Leonardo Bruni nella sua *Laudatio Florentinae urbis*[26], avrebbe da allora in poi rappresentato un parametro irrinunciabile nella rifondazione della scrittura corografica operata da Biondo Flavio e in quella odeporica – si pensi solo

---

liana, a cura di S. Settis, vol. I: *L'uso dei classici*, Torino 1984, pp. 270-297; S. PATITUCCI, *Italia, Grecia e Levante. L'eredità topografica di Ciriaco d'Ancona*, in «Journal of Ancien Topography», I, 1991, pp. 147-162; *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale, a cura di G. Paci e S. Sconocchia, Reggio Emilia 1998; F. SCALAMONTI, *Vita viri clarissimi et famosissimi Kyriaci Anconitani*, tr. e cura di C. Mitchell e E.W. Bodnar, Philadelphia 1996; CYRIAC OF ANCONA, *Later travels*, tr. e cura di E.W. Bodnar con C. Foss, Cambridge, Massachusetts-Londra 2003. Per la vicenda biografica di Ciriaco si rinvia allo studio di Colin, fondato in larghissima misura sulla biografia dello Scalamonti.

[24] KYRIACI ANCONITANI *Itinerarium*, cit., pp. 4-22.

[25] Sul genere si veda P. CORTESII *De hominibus doctis*, a cura di G. Ferraù, Palermo 1979; M. DE NICHILO, *I Viri illustres del cod. Vat. Lat. 3920*, Roma 1997.

[26] Se ne veda l'edizione con traduzione curata da P. Viti in L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche*, Torino 1996, cui si rinvia anche per l'abbondante bibliografia sulla *Laudatio*, e l'ed. critica a cura di S.U. Baldassarri, Firenze 2000; cfr. inoltre la voce *Bruni Leonardo (1370-1444)* curata da L. Gualdo-Rosa per *Centuriae latinae. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières offers a J. Chomarat*, a cura di C. Nativel, Ginevra 1997, pp. 191-199.

al *De Neapolitana profectione* di Ludovico Carbone[27] –, anch'essa ridefinita secondo i nuovi parametri umanistici. Il terzo segmento è invece quello che più propriamente suggeriva al curatore il titolo di *Itinerarium*. In esso, infatti, Ciriaco narrava di un suo viaggio attraverso la penisola italiana, che si concludeva con una *laudatio Anconitanae urbis*, cui faceva seguire il racconto di una sua spedizione in Egitto, in visita alle stupefacenti piramidi di Giza[28].

I tre livelli di interesse, che sottendono i tre segmenti di cui si è detto, appaiono nell'*Itinerarium* ben distinti, ma essi, diversamente tra loro assemblati e intersecandosi, formeranno la trama strutturale che innerverà la pressoché contemporanea sperimentazione di Biondo Flavio, nella quale un diffuso e preminente gusto antiquario, un'attenzione non episodica per i *viri illustres* e una spiccata propensione per le *laudationes civitatum* permeano la coesa indagine sul territorio: sistematico viaggio per le regioni italiane, quello di Biondo («peragrare ac lustrare Italiam coepi»[29]), appassionata visita alle località un tempo più prestigiose della Penisola, quella di Ciriaco. L'*Itinerarium* non riferiva di un tragitto compiuto in un arco di tempo definito, sebbene precise spie interne al testo permettano con una certa facilità di contestualizzare cronologicamente il percorso diegetico. Si tratta piuttosto della risistemazione, compiuta intorno al 1441, di una serie di appunti relativi a viaggi effettuati in momenti diversi e riorganizzati in modo da dare al lettore l'idea di un unico tragitto, che ha inizio da

---

[27] Cfr. I. NUOVO, *Sulla struttura di un dialogo di Ludovico Carbone. Il «De Neapolitana profectione»*, in *Esperienze di viaggio* cit., pp. 3-27.

[28] KYRIACI ANCONITANI *Itinerarium*, cit., pp. 22-52.

[29] R. CAPPELLETTO, *«Peragrare ac lustrare Italiam coepi». Alcune considerazioni sull'*Italia illustrata *e la sua fortuna*, in *La storiografia umanistica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Messina 22-25 ottobre 1987, a cura di A. Di Stefano, G. Faraone, P. Megna e A. Tramontana, Messina 1992, I, 1, pp. 181-203.

Milano e procede per l'intera Penisola compiendo un circuito che va da nord verso sud sul versante tirrenico (Milano, Napoli, Sicilia) per poi risalire lungo quello adriatico (Calabria, Lucania, Puglia, Marche, Ravenna, con una deviazione all'interno per Bologna, Mantova, Verona, Padova, Ferrara, per poi tornare sul litorale con Venezia e Chioggia) e infine ridiscendere toccando Adria, Rimini, Pesaro e Urbino per concludersi ad Ancona. Il cammino procede per soste programmate nei fiorenti centri dell'Italia del Quattrocento, da cui si diramano escursioni minori verso località una volta famose ma ormai in completa rovina, per esplorarne le antiche vestigia e fissarne l'immagine nell'inseparabile taccuino di viaggio. Questa struttura narrativa è ovviamente incompatibile con l'impostazione dell'*Italia illustrata*, in cui Biondo seguiva l'ordine imposto dal succedersi, da nord a sud e da est ad ovest dei bacini idrografici, ma riaffiora, all'incirca un secolo più tardi, nella *Descrittione di tutta Italia* del padre domenicano Leandro Alberti. Egli infatti aggiornava l'obsoleta *Italia illustrata* dopo aver concluso un ampio giro per l'Italia del Cinquecento, durante il quale aveva trovato ospitalità e informazioni preziose per il lavoro che intendeva compiere presso le strutture del suo ordine religioso; tornato a Bologna, poi, aveva risistemato le notizie raccolte nell'ordito già sperimentato dal Biondo, che finiva così per occultare del tutto l'originale trama tessuta da Alberti viaggiatore[30].

Limitando quindi l'analisi al tragitto adriatico si noterà immediatamente la maggior presenza di «reliquie dilla sanc-

---

[30] Cfr. G. PETRELLA, *L'officina del geografo. La «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento. Con un saggio di edizione (Lombardia-Toscana)*, Milano 2004; DEFILIPPIS, *La rinascita della corografia* cit., pp. 45-48; ID., *Riscritture del Rinascimento*, Bari 2005, pp. 11 e ss.

ta antiquitate» in questo tratto di costa, rispetto a quelle della riviera tirrenica. Se Roma costituiva certo un giacimento d'impareggiabile valore – sebbene la critica contro le continue devastazioni perpetrate ai danni di quelle «reliquie» sia durissima da parte di Ciriaco[31] –, e se Napoli con i suoi dintorni di Pozzuoli, dell'antro della Sibilla e dell'Averno rappresentasse una testimonianza unica nel suo genere[32], è sulla sponda adriatica che permanevano i segni numericamente più rilevanti delle passate civiltà. Sotto la guida del condottiero Francesco Sforza, il futuro duca di Milano, che disponeva di possedimenti feudali in Puglia, Ciriaco visitava le località della regione, di cui menzionava innanzi tutto Barletta, ricordando la colossale statua bronzea di «Sant'Ercole», come solevano impropriamente chiamarla gli ignoranti abitanti del luogo, e poi la zona della fatale battaglia di Canne e Manfredonia, tra le rovine di Siponto e il Gargano[33]: sono i siti in cui ancor oggi sono attivi alcuni tra i più importanti cantieri di scavi archeologici. La descrizione proseguiva nominando le città marchigiane di Fermo, di

---

[31] «Ne quidem parum putabam Opt. Aug. Caesarei principis animum lacessere, quod qui nunc vitam agunt romana inter moenia homines marmorea ingentia atque ornatissima undique per urbem aedificia, statuas insignes et columnas tantis olim sumptibus tanta maiestate tantaque fabrum et architectorum arte conspicuas ita ignave, turpiter et obscoene in dies ad albam tenuemque convertunt cinerem, ut eorum ullam brevi tempore speciem vestigiumve posteris apparebit. Proh scelus! Et ω vos, inclytae romuleae gentis manes, 'aspicite haec meritumque malis advertite numen'!», KYRIACI ANCONITANI *Itinerarium*, cit., pp. 21-22, ma si segue il testo dell'edizione Bossi citata § 20.

[32] Ivi, p. 23.

[33] «[...] et tandem per Lucaniam e Calabris Apuliam venimus, ubi, Sfortiano illo Francisco comite illustrissimo favitante, sua quoque vidimus loca Manfredoniamque inter dirutam Sipontum et Gargani montis promontorium sitam. Sed antea exitiales apud Cannas Baroletum vidimus oppidum ac ingens in eo ex aere simulachrum quod Heraclem sanctum incertum vulgus appellare consueverat», ivi, p. 25 (= edizione Bossi citata § 26).

Girofalco e di Recanati, di cui Ciriaco ricostruiva l'antico nome e notava le rovine del primitivo nucleo urbano: Urbisaglia, o, correttamente, Helvia Ricìna[34].

Questi brevi cenni possono essere sufficienti a evidenziare il taglio dato da Ciriaco al suo racconto. I luoghi di sosta indicati non sono i più noti scali marittimi dell'Adriatico, né l'attenzione è rivolta, se non episodicamente («città fortificata» è detta Barletta), alla realtà contemporanea, il cui esame era stato semmai affidato alla precedente sezione *de hominibus doctis*; traspare invece in modo evidente il metodo di approccio di Ciriaco con l'antico, sicché l'esplorazione del territorio, inizialmente condotta sulla scorta delle conoscenza degli *auctores*, assume poi una autonomia tutta particolare, sostenuta da una passione esclusiva per l'archeologica e l'epigrafia. L'antica fama letteraria di Adria, importante al punto da aver dato il nome all'intero Adriatico, lo spingeva all'ardita impresa di addentrarsi su una piccola e agile canoa nei meandri del paludoso delta del Po per rintracciarne i possibili resti e notare come quella località fosse ora divenuta un minuscolo borgo, un agglomerato di miserabili case, abitate da pochi contadini e da pochissimi cittadini[35]. Il retorico gioco della contrapposizione tra i «pauci coloni» e i «paucissimi [...] cives» assolveva la funzione di sottolineare l'estremo degrado civile, oltre che economico, della realtà presente, soprattutto se confrontata

---

[34] Ivi, pp. 25-26.

[35] «Abinde vero patriam repetens, hadriaca radendo littora scapha devectus, ad Padi faucem adversis obviantibus euris allabimur. Ubi postquam per diem ad ****** fluminis ripam angusta per tuguria adverso flatu himbreque multo desuper affluente consedimus, cupiens antiquissimae solum videre hadrianae coloniae, cum pede per aggera Padi, tum demum cava trabe per amnem et angustam **** fluminis venimus eiusdem ad campos et rara domorum recensitaque pauperrima tecta, paucis abitata colonis paucissimisque ******* civibus», ivi, p. 34: si segue il testo dell'edizione Bossi citata § 37.

con l'antico splendore, ma la postilla di gusto antiquario sull'attuale assenza di qualsiasi traccia di quello splendore sfociava inevitabilmente nella deplorazione del *tempus edax*, di senechiana e petrarchesca memoria[36]. L'indicazione poi dei venti che, soffiando contrari, avevano sospinto forzatamente l'imbarcazione, salpata da Venezia e diretta ad Ancona, alla foce del Po, forniva una notizia ben nota a quanti attraversassero abitualmente l'Adriatico. Essa, mentre nelle intenzioni dell'autore avrebbe dovuto contribuire a rendere ancor più credibile e veritiero il suo racconto di viaggio, scopriva, in realtà, l'abile regia compositiva di Ciriaco, impegnato a calibrare sottilmente osservazioni di tipo antiquario e notazioni sulla navigazione con una persistente forma di autocelebrazione, che lo rende indiscusso protagonista della scena del testo. Eccolo infatti rappresentarsi mentre fa sfoggio delle sue conoscenze letterarie, oppure interpreta iscrizioni di ogni tipo, o legge ignoti frammenti di testi greci faticosamente scovati in Oriente o, infine, registra alacremente le testimonianze epigrafiche e disegna con singolare abilità ed efficacia le rovine di antichi monumenti in quello straordinario database che era il suo diario di viaggio, più volte citato con l'altisonante nome di *Antiquitatum Rerum Commentaria*[37], andato purtroppo per gran parte disperso.

---

[36] «At et quantum olim Italiae celebres inter colonias nobilis Hadria civitas fuisset, nomen ab ea nostro indictum mari satis manifestum indicat. Nunc adeo certe longinqua vetustate deleta est, ut nullum hodie tantae civitatis vestigium appareat: tantum mutare et abolere valent edacissima illa dierum inreparabilium spacia», ivi, p. 34: si segue il testo dell'edizione Bossi citata § 37. Per la cognizione del tempo in Petrarca, che ampiamente si richiama alla riflessione senechiana, cfr. *L'esperienza poetica del tempo e il tempo della storia. Studi sull'opera di Francesco Petrarca*, a cura di C. Chiummo e A.P. Fuksas, Cassino 2005.

[37] Cfr. KYRIACI ANCONITANI *Itinerarium*, cit., *passim*, e «[...] quae omnia tum sua pro dignitate, tum et principum tantorum et sacri eiusdem civiatis pon-

In questa puntigliosa opera di ricerca, di verifica e di catalogazione si evidenzia l'importanza delle competenze via via acquisite da Ciriaco nel corso degli anni: la precisione nel saper tenere con scrupoloso ordine, fin da ragazzo, i libri contabili, che si riflette positivamente nell'allestimento dei *Commentaria*; l'impegnativo lavoro di apprendimento del latino, nella sua città natale, all'età di ventisei anni e il fermo proposito di voler conoscere il greco per poter leggere, in lingua originale, i testi di Virgilio e di Omero, le sue letture preferite, dopo quelle giovanili di Dante, Petrarca e Boccaccio. Questo precoce e intenso rapporto con l'antico non poteva infatti che scaturire da un patrimonio di conoscenze letterarie assai ampio, che spaziasse da Plinio, a Mela, a Tolomeo, fino alle stesso Strabone, di cui Ciriaco riuscì a procurarsi una rarissima copia in greco, ben prima ancora che il testo fosse tradotto[38].

L'inversione di rotta, in questi primi decenni del Quattrocento, è evidente: gli itinerari medievali, riproduzione asfittica dello stato della Penisola o ritratto adulterato e paludato, di origine letteraria, di una realtà ben diversa, cedevano il posto a *reportages* di prima mano, preludendo a quelli che sarebbero state le future specifiche del genere[39]. Nel solco dell'esperienza del Petrarca, che aveva illustrato le tappe dell'*Itinerarium* attraverso il filtro delle lettura degli *auctores*, Ciriaco, che lo definiva il suo maestro, si poneva un obiettivo ancor più ambizioso: tornare a far parlare gli antichi con le loro proprie voci, senza alcuna mediazione letteraria, convinto, com'era, che i monumenti e le iscrizio-

---

tificis Antonini foroiuliani, gratia memoriae nostris Antiquitatum Rerum Commentariis duximus adnotandum», pp. 37-38 (= edizione Bossi citata § 42).

[38] Cfr. COLIN, *Cyriaque d'Ancône* cit.

[39] Si veda il successo di questa mutazione nei secoli successivi nei contributi presenti in questi atti.

ni sono testimonianze dell'antichità più fedeli di qualunque testo che il passato ci abbia tramandato[40]. L'Adriatico tornava a popolarsi di uomini, a rifulgere di memorabili imprese, a risplendere di sublimi costruzioni sotto la penna di Ciriaco; ciò di cui si sarebbe potuta avvertire l'assenza era il giudizio sull'età presente, che l'indagine antiquaria lasciava alquanto in ombra, al di là di un generico e mesto senso di smarrimento di fronte ad un passato irrimediabilmente perduto. Avrebbe provveduto Biondo a bilanciare quell'assenza, credendo fermamente nella possibilità di una *renovatio* che investisse la civiltà contemporanea nel suo complesso.

A distanza di un ventennio dalla pubblicazione dell'*Italia illustrata*, un altro mercante, anche lui italiano, partiva da Bruges per recarsi in Terra Santa. Avvezzo, per l'esercizio della sua professione, a tollerare i disagi del viaggio e desideroso, per la sua curiosità di conoscere, di scegliere autonomamente il tragitto da seguire, rifiutava le comodità e la sicurezza garantite dai pellegrinaggi verso Gerusalemme organizzati dalla Serenissima. Sulla via del ritorno non ripercorreva la rotta tirrenica di cinque mesi prima, ma, diretto a Roma, puntava su Brindisi, dove sbarcò il 24 novembre del 1471[41]. La descrizione della Puglia, che ci si limiterà a prendere in considerazione, è di una vivacità straordinaria. Il cammino, via terra, che da Brindisi porta a Napoli, tocca le città di Carovigno, Ostuni, Monopoli, Mola, Bari, Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta, Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Siponto, Foggia, Troia, Casalbore, Benevento e Pollosa. All'occhio attento del visitatore non sfuggono né la feracità del suolo, e quindi l'alto rendimento economico della produzione agricola e della pastorizia, né l'eccezionale bellezza di al-

---

[40] Cfr. CHIARLO, *«Gli fragmenti dilla sancta antiquitate»* cit., pp. 270 e ss.
[41] Cfr. l'*Introduction* all'*Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte* cit.

cuni scorci marittimi della regione pugliese, né la grandiosità delle cattedrali romaniche, né le poderose strutture difensive di cui erano dotati i centri maggiori, né le peculiarità di alcune località, come, ad esempio, la tumultuosa folla di pellegrini che riempie le viuzze di Monte Sant'Angelo, o la sontuosità degli edifici di Trani, adorni di pregevoli marmi dal candido colore, lavorati a punta di diamante, o, ancora a Trani, la presenza di una numerosa comunità ebraica[42].

Questo spaziare sulla contemporaneità e rintracciarvi talora i macroscopici segni di un passato più o meno remoto, cui appena si accenna, potrebbe indurre a contrapporre la narrazione del mercante Ciriaco a quella del mercante Adorno, cui manca del tutto il gusto antiquario dell'Anconitano. Ma i confini sono molto più labili di quanto non appaia, perché al di là degli esiti occorre guardare innanzi tutto alla sensibilità con cui il viaggiatore si accosta alla realtà che intende descrivere. E quella sensibilità, che è poi l'applicazione di un precostituito metodo d'indagine, è tutta permeata dalle innovative istanze umanistiche, tendenti ad una visione globale del reale che ponga comunque al centro dell'attenzione l'uomo, il suo agire e la sua storia, passata e presente. È questa complessità di sentire, che nasce dalla lettura degli antichi e dalla condivisione del loro modo di essere e di pensare, ovviamente rapportato alle moderne forme del vivere, che segna la differenza fra la precedente scrittura odeporica e quella di Petrarca e di quanti al suo insegnamento si formarono.

---

[42] *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte* cit., pp. 382-402.

Mercanti di Ragusa e pittura veneta sulle coste dell'Adriatico tra Cinque e Seicento

di Mariella Basile Bonsante

«Una piccola città che viveva nell'ascolto del mare intero»: così Braudel descrive Ragusa (Dubrovnik), centro autonomo e incrocio di vie marittime e terrestri, che tra il XVI e il XVII secolo raggiunse le quote più alte del suo sviluppo economico e del suo prestigio nel Mediterraneo.

Protesi nell'«ascolto del mare intero» nella minuscola ma intraprendente repubblica erano soprattutto i mercanti, i trasportatori e gli intermediari, che acquistavano dall'entroterra e dalle aree confinanti le merci da esportare nei centri del litorale opposto (pellame, cera, seta, lana), da cui importavano materie prime e metalli[1]. Intensi rapporti economici e culturali con la costa marchigiana (e dunque con lo Stato pontificio e con le regioni confinanti) si erano venuti costituendo sin dal Medioevo, estesi verso sud agli Abruzzi e ai porti pugliesi. L'offensiva commerciale si fece vasta e ramificata soprattutto nel Cinquecento lungo le rotte dell'Adriatico e si protrasse oltre il canale di Otranto, fino a raggiungere le coste tirreniche e le aree del viceregno spagnolo, con Napoli capitale[2].

---

[1] Ragusa costituì una rete di colonie che giungeva nei Balcani e nei paesi pannonici (cfr. R. SAMARDŽIĆ, *Ragusa come sistema di funzioni*, in *Ragusa e il Mediterraneo: ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del Convegno Internazionale di Studi – Bari 1988, a cura di A. Di Vittorio, Bari 1990, pp. 3-11).

[2] Di grande utilità per la storia di Ragusa e il Mediterraneo sono gli studi di A. Di Vittorio, curatore del fondamentale volume *Ragusa e il Mediterraneo* cit. Dello stesso autore cfr. *Tra mare e terra. Aspetti economici e finanziari della*

Nonostante le rivalità e diffidenze sollevate dalla sua ascesa (favorita, come si sa, dal singolare privilegio di conservare la protezione del papa benché fosse ufficialmente «vassalla» del sultano), Ragusa intrattenne un dialogo culturalmente proficuo con le città italiane, soprattutto nel secolo XVI, quando la lingua italiana era la lingua commerciale di tutto il Mediterraneo e le grandi famiglie della piccola Repubblica inviavano i loro figli a studiare a Padova[3]. Con Venezia i rapporti erano cominciati molto prima: nel Medioevo Ragusa era stata per oltre un secolo (dal 1235 al 1358) diretta dipendenza della città lagunare, dalla quale trasse successivamente il modello per la sua costituzione e le sue magistrature.

Se è vero che, nonostante queste premesse, come da tempo ha osservato Braudel[4], tra le città dalmate Ragusa fu «quella meno influenzata da Venezia», alla quale con coraggiose e autonome scelte nei traffici e nelle rotte contestò la pretesa del monopolio del «Golfo» (così veniva definito l'Adriatico negli atti della Serenissima[5]), è altrettanto vero che ne subì il fascino culturale e artistico, ne replicò la moda e persino un certo snobismo, tanto da essere definita da molti scrittori «Venezia minore»[6].

Repubblica di Ragusa in età moderna, Bari 2001, in cui tra l'altro si segnala per la prima volta il sofisticato sistema delle comunicazioni postali che collegava Ragusa con le varie capitanie della Repubblica, garantendone la funzione di regolatrice dei rapporti sociali e culturali nel Mediterraneo.

[3] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, vol. I, p. 126.

[4] *Ibidem*. Su questo aspetto si veda il capitolo II (*I Ragusei non furono mai sudditi de' Veneziani*) in F.M. APPENDINI, *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura dei ragusei*, Ragusa 1802-1803, tomo I, pp. 164-171.

[5] Per primo fu il celebre geografo arabo al-Idrisi a chiamare l'Adriatico «Golfo di Venezia» nel 1154. Per una breve rassegna delle fonti letterarie cfr. G. BENZONI, *Un incontro marittimo: Venezia e la Puglia*, in *La Puglia e il mare*, a cura di C.D. Fonseca, Milano 1984, pp. 205-226: 206-210.

[6] Come avverte Appendini «Giovanni di Ravenna ... ed altri scrittori danno a Ragusa il nome di Venezia minore appunto per l'uniformità del vestire, e

Gli stessi investimenti che già nella prima metà del Cinquecento la classe mercantile ragusea, ormai in auge, compì in un'edilizia di prestigio (palazzi, ville suburbane, cappelle gentilizie) potrebbero trovare affinità e tangenze con le forme dell'edilizia veneziana che, come è stato notato, erano «l'espressione di un sentimento nuovo della vita urbana e dei cambiamenti di mentalità legati agli ideali rinascimentali»[7], anche in virtù di un'economia fondata sul libero scambio.

Da Venezia Ragusa – al pari delle città della Dalmazia settentrionale – trasse stimoli e modelli per la sua produzione artistica e importò una notevole quantità di manufatti (crocifissi, statue lignee, suppellettili e dipinti)[8] per adornare le sue chiese. Gli stessi artisti ragusei della cosiddetta «scuola dalmata», si rivelarono personalità certamente periferiche, ma capaci di offrire una sottile raffinata interpretazione della pittura dei muranesi Vivarini, artisti-impresari che esportarono pale d'altare e polittici nei centri di entrambi i litoranei dell'Adriatico, rispondendo alle richieste di una committenza incline a fondare la coscienza di una nuova dignità morale nell'umiltà di una devozione profonda, che essi espressero

---

del modo con cui si reggevano le due Repubbliche» (APPENDINI, *Notizie storico-critiche* cit., tomo I, p. 201). Per i rapporti fra le due città cfr. G.M. PILO, *«Per trecentosettantasette anni». La gloria di Venezia nelle testimonianze artistiche della Dalmazia*, Venezia 2000, soprattutto le pp. 222 e ss. e la vasta bibliografia.

[7] F.U. TUCCI, *Venezia nel Cinquecento: una città industriale?*, in *Crisi e rinnovamento nell'autunno del Rinascimento*, a cura di V. Branca e C. Ossola, Firenze 1991, p. 62. Per l'architettura civile a Dubrovnik cfr. N. GRUJÌC, *Reprezentativna stambena architektura*, in *Zatno doba Dubrovnika XV. i XVI. stolijecé*, Catalogo della mostra (Dubrovnik 1987), Zagreb 1987, pp. 64-208.

[8] K. PRIJATELJ, *Tiziano e la Dalmazia*, in *Tiziano e Venezia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Venezia 1976), Vicenza 1980, pp. 327-342: 333. Direttamente influenzato da Tiziano fu, secondo lo stesso studioso anche il pittore Kristofor (Krile) Autonomi Nikolin di Ston, operante a Ragusa dal 1529, autore di un importante polittico per la chiesa di un villaggio (Sudjuradi) nell'Isola di Mezzo, oltre che di copie di opere di Tiziano nelle chiese di città limitrofe (ivi, pp. 539-543: 542).

nel severo riserbo delle figure, attraverso una gamma moderata e delicata. In questa luce si possono leggere i dipinti di Lovro Dobričević da Cattaro, attivo a Ragusa nella seconda metà del Quattrocento (dopo una lunga permanenza in Italia e a Venezia) e soprattutto di Nicola Božidarević (noto come Niccolò Ragusino) che «seppe comprendere l'essenza del nuovo concetto spaziale del Rinascimento»[9], desumendo anche spunti e modelli iconografici dai dipinti del veneziano Vittore Carpaccio. Risultati di una somiglianza quasi palmare con le opere di Carpaccio si colgono a tratti nella sua produzione: per esempio, in una delle scene della predella del trittico che «il Ragusino» eseguì nel 1517 per la chiesa di Nostra Signora della Dance (fig. 1), *San Giorgio uccide il drago* (fig. 2) in un paesaggio surreale cosparso di scheletri, del tutto simile a quello rappresentato da Carpaccio nel telero per la chiesa di San Giorgio degli Schiavoni a Venezia, commissionato da un esponente della famiglia Valaresso, di lontane ma conclamate origini dalmate[10].

Nel trittico eseguito dal Božidarević per la chiesa di San Domenico di Ragusa solo pochi anni prima (1513) una forte valenza simbolica destinata al successo anche nel futuro, si riscontra nella figura di San Biagio[11] dove, secondo una consolidata iconografia (fig. 3), il santo, protettore dei viaggi e dei mercanti, regge nelle mani il modello della città vista dal mare (fig. 4), descritta con analitica attenzione a par-

---

[9] Cfr. K. PRIJATELJ, *L'arte in Dalmazia nel Cinquecento*, in *Crisi e rinnovamento* cit., p. 336. Sul pittore cfr. il saggio di V. MARKOVIĆ, *Slikarstvo*, in *Zatno doba Dubrovnika* cit., pp. 169-220.

[10] Su Paolo Valaresso cfr. A. GENTILI, *Carpaccio. Art Dossier*, Firenze 1996, pp. 26-28.

[11] Su San Biagio e Ragusa cfr. APPENDINI, *Notizie storico-critiche* cit. Sul dipinto di Božidarević e sul rapporto tra il santo e la città cfr. anche M. PRELOG, *Dubrovnik: prostor i vrijenne*, in *Zatmo doba Dubrovnika* cit., pp. 26-32: 27-28. Sulla planimetria della città M. PLANIĆ-LONČARIĆ, *Organizacija prostora Urbanizane*, in *Zatmo doba Dubrovnika* cit., pp. 36-44.

tire dal porto con le celebri opere di difesa, le fortezze e le torri della salda cinta delle mura urbane fino ai più recenti edifici pubblici e all'edilizia ordinatamente distribuita. In primo piano una flottiglia in bella vista allude forse ai lavori di ingrandimento del cantiere navale, una delle più straordinarie realizzazioni della marina mercantile, che nel 1525 sarà trasferito nel sobborgo di Gruž (Gravosa)[12]. La centralità della cultura del mare emerge come dato costitutivo della storia della città, dell'importanza raggiunta nella sua irresistibile ascesa, della ordinata densità demografica. Al tempo stesso anche la funzione simbolica del santo patrono risulta esaltata come espressione diretta dell'identità di Ragusa, non a caso spesso citata nei documenti come Repubblica di San Biagio. Ma al di là di queste considerazioni, è facile rilevare nell'intero polittico una nota conservatrice che giustamente Prijatelj fa risalire al committente, probabile esponente del patriziato locale, come farebbe credere la tenace fedeltà al passato nella persistenza di un sistema iconografico e compositivo, congelato ancora nelle convenzioni della tradizione vivarinesca[13]. Al contrario nell'*Annunciazione* (1513 – fig. 5), proveniente dall'isola di Mezzo lo stesso artista Nicola Božidarević colloca la scena all'aperto, in un paesaggio «vero» visibilmente ispirato alle isole Elafiti. Isolato al centro della predella emerge con particolare spicco un galeone (fig. 6) attraccato nella rada del porto: come si deduce dall'iscrizione riportata nel dipinto, è il vascello del committente Marko Kolendić, mercante o armatore, un navigatore che, a differenza dei donatori precedenti, lascia al pittore la libertà di impaginare la sacra rap-

---

[12] Nel 1553 Gioven Battista Giustiniani descriverà il quartiere di Gravosa ricco di «casamenti pomposamente fabbricati, et tutti ornati di fontane, di giardini e di logge bellissime...». Sul nuovo cantiere cfr. J. TADIĆ, *Ragusa e il suo porto nel Cinquecento*, in «Archivio storico pugliese», 1962, 15, pp. 211-251: 243.

[13] PRIJATELJ, *Tiziano e la Dalmazia*, cit., p. 336.

presentazione, impreziosita da una sorta di elegante mondanità di ascendenza tardogotica, negli spazi aperti della natura, secondo i più avanzati modelli della cultura rinascimentale.

L'incidenza del committente nelle operazioni di questi artisti di periferia, notata dal Prijatelj, pone in particolare luce il carattere per così dire innovativo del gusto della classe mercantile in dinamica ascesa che, avendo elaborato una cultura più avanzata nelle sue frequentazioni dell'altra sponda, sembrerebbe favorire forme di rottura rispetto alla rigidità di convenzioni iconografiche e linguistiche saldamente costituite nella madre patria.

Nella ininterrotta e dinamica circolazione di maestri, artigiani, prodotti artistici nel mondo Adriatico, anche al di là degli stretti contorni del mare, a tratti si insinua il ruolo tutt'altro che secondario dei mercanti di Ragusa, come committenti o mediatori nella diffusione di forme e linguaggi della cultura occidentale, su cui varrebbe la pena indagare, non fosse che per la loro dominante e attiva presenza nel Mediterraneo e nelle città portuali italiane, spesso scelte come sedi diplomatiche o come residenze strategiche nella estesa rete dei traffici e del crescente volume di affari, favorita da una flotta che negli anni Settanta del Cinquecento risulta composta da duecento navi, in grado di trasportare un carico di 25.000 tonnellate.

È forse il caso di ricordare che già intorno alla metà del Quattrocento, fu il raguseo Benedetto Cotrugli «uomo dottissimo et praticissimo mercante»[14], insediato a Napoli presso la splendida corte aragonese, a scrivere il primo trattato di scienze commerciali, che presenta anche «notevoli e va-

---

[14] Cfr. la lettera *Al molto mag. M. Francesco Radagli* del raguseo M. Giovanni Giuseppi (1573), citazione in *Benedetto Cotrugli. «Etica» e «Profitto» del nobilitato uomo di affari*, in O. NUCCIO, *Il pensiero economico italiano*, Roma 2001, p. 282.

sti interessi in altri campi, come documento di vita civile e sociale nei suoi riflessi con la cultura e quindi con la vita sociale dello spirito»[15]. Destinata al mercante, a cui suggerisce norme tecniche e insieme comportamenti e buone maniere per divenire «perfetto» nella sua professione[16], l'opera in quattro libri fu scritta per salvaguardare il buon nome della categoria, minacciato da alcuni speculatori al limite dell'illecito[17]. Nel 1573 il trattato fu pubblicato a Venezia: una circostanza questa che conferma il successo che in ambito lagunare poteva aver riscosso il profilo del nuovo mercante, tracciato più di un secolo innanzi dall'umanista raguseo con «metodologia filosofica» e precisione di contorni. Soprattutto nel capitolo secondo, significativamente intitolato *Della qualità, della Personalità del mercante*, da una minuta e dettagliata precettistica, fondata su un sostrato di eticità religiosa e insieme laica e pragmatica (la cui osservanza rende legittimo il possesso dei beni materiali e la ricerca del profitto), emerge la figura morale dell'uomo di affari, impegnato nel perseguimento di una perfezione, non astrattamente metafisica ma umana e mondana. Tra le sue doti qualificanti, insieme all'onestà, prudenza, audacia, urbanità e so-

---

[15] B. CINTI, *Della mercatura et del mercante perfetto*, in «Studi di lingua e letteratura spagnola», Università degli Studi di Torino 1965, pp. 351- 371: 351.

[16] B. KOTRULJIČ, *Della mercatura et del mercante perfetto.* Rimasto manoscritto per oltre un secolo, il trattato scritto dal Cotrugli nel 1458 e indirizzato al famoso mercante anch'egli raguseo Francesco Stephani, fu pubblicato per la prima volta a Venezia (ed. Elefanta) nel 1573. Mercante, diplomatico e magistrato, Benedetto Cotrugli dal 1451 visse a Napoli presso la prestigiosa corte di Alfonso V d'Aragona e di suo figlio Ferdinando, dove si distinse anche come umanista, filologo, storico e uomo di lettere (per la biografia del Cotrugli, oltre APPENDINI, *Notizie storico-critiche* cit., tomo II, pp. 98-100, si rinvia alle fonti e ai testi citati da CINTI, *Della mercatura* cit., p. 359, nota 12) e alla accurata bibliografia in fondo al saggio cit. *Benedetto Cotrugli. «Etica» e «Profitto» del nobilitato uomo di affari*, pp. 344-345.

[17] A. BACOTICH, *Benedetto Cotrugli da Ragusa, primo scrittore di scienze mercantili (1458)*, in «Archivio Storico per la Dalmazia», 1930, pp. 185-186.

cievolezza, liberalità e modestia, il «rispetto della fede» e la cultura umanistica lo rendono «non plebeo» e «non volgare» ma «glorioso», come è ricordato nell'introduzione.

A questo profilo, qui sommariamente descritto, sembra tendere in particolare il mercante raguseo che, nel suo periodo più fortunato coincidente con il secolo XVI, come tutti i ricchi borghesi è attratto dalla nobiltà, ma spesso ambisce oltrepassare i ranghi della rigida aristocrazia della patria di origine, replicando i sofisticati modelli della più avanzata nobiltà veneziana[18]. Un programma che mi pare di poter mettere in relazione con la emblematica vicenda della commissione a Tiziano della pala d'altare per la chiesa di San Francesco ad Alto in Ancona nel 1520 (attualmente presso la Pinacoteca comunale di Ancona – fig. 7), su cui si sono esercitati vari studiosi e storici dell'arte con ricerche che qui riassumo brevemente.

A commissionare l'opera fu un mercante raguseo Alvise Gučetić (Gozzi), il cui profilo emerge nitidamente dagli archivi di Dubrovnik: si tratta di un agente commerciale appartenente ad una delle più potenti e ricche famiglie della nobiltà di Ragusa, che contava tra i suoi membri prelati, militari, diplomatici, imprenditori, letterati[19]. La presenza del Gozzi in Ancona è documentata per la prima volta nel 1505, in coincidenza con un periodo in cui la piccola colonia di

---

[18] Secondo una fonte francese del 1557 i mercanti ragusei «sont devenus dans les Principautés des personnages de marque... avec la plus vaste culture pour leurs temps» (citazione in L. BARBULESCU, *Relationes entre les Principautés romaines, Raguse et Ragusains dans le pèriode du slavonisme culturale*, in «Rešetarov Zbornik Dubrovnik», 1931, pp. 113-127: 114. Sul particolare fascino esercitato dalla «strana» nobiltà lagunare, priva di «castella» ma ugualmente ricca per i notevoli proventi derivati dalla «mercanzia» (Machiavelli), cfr. S. ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento: un momento della storia mercantile del Medio Adriatico*, Ancona 1969, pp. 25 ss.

[19] M. POLVERARI, *MDXX Titianus Cadorinus pinsit*, in *Tiziano. La pala Gozzi*, Catalogo della mostra (Ancona 1988) a cura di M. Polverari, Casalecchio di Reno (Bo) 1988, pp. 34-35.

ragusei già da secoli presente nella città marchigiana era notevolmente cresciuta, anche per le nuove franchigie mercantili accordate nei primissimi anni del secolo e per i consolidati rapporti amichevoli fra le due città adriatiche, solennemente ratificati nel 1514[20]. Il ritratto che di lui viene tramandato sembra riassumere le qualità tipiche del mercante tracciate dal raguseo Cotrugli: saldo aggancio culturale all'Italia e all'Europa neolatina, pratica marinara e mercantile, apertura intellettuale, ampiezza di relazioni internazionali. Citato nello *Specchio dell'Eccellentissimo maggior Consiglio di Ragusa* ancora nel 1486[21], dai primi anni del Cinquecento il Gozzi dimorò in Ancona nel centro della zona mercantile della città, per buona parte della sua vita fino alla morte avvenuta nel 1538, come attesta la lapide tombale nella stessa chiesa di San Francesco ad Alto, la più antica e prestigiosa sede francescana locale.

Proprio qui il Gozzi ormai ultra sessantenne finanziò documentate opere di ampliamento della fabbrica, la costruzione della nuova cappella del coro e del nuovo altare maggiore, presso il quale sarebbe stato collocato il suo sepolcro, ed arricchì l'ambiente con arazzi e portiere raffinate. Infine richiese al più famoso pittore veneto del tempo la mirabile tavola, che lo doveva immortalare ai piedi dell'apparizione della Vergine col Bambino.

Dal canto suo, nel 1520, quando gli fu commissionato il dipinto, Tiziano era nel pieno della fama, avendo già pro-

---

[20] Per dettagliate informazioni sul mercante e sulla vicenda della commissione a Tiziano resta fondamentale lo studio citato di Polverari, che tra l'altro contiene una puntuale trascrizione di documenti tratti dall'Archivio Storico di Dubrovnik. Sugli intensi rapporti commerciali e culturali tra Ragusa e Ancona si veda ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona* cit.

[21] Come avverte l'Appendini, la registrazione dei nomi sullo *Specchio* seguiva la consegna di attestati sulla condizione sociale, età maggiorenne, «ingegno e costume»; cfr. APPENDINI, *Notizie storico-critiche* cit., tomo I, p. 186.

dotto opere di altissimo livello e, nonostante fosse considerato «ingordo huomo al denaro» come si legge nella corrispondenza del duca di Gonzaga[22], era già da tempo introdotto presso una prestigiosa committenza.

Sembrerebbe che da buon mercante il Gozzi puntasse su un investimento sicuro; in realtà la sua richiesta ha probabili motivazioni devote, in linea con la «pietas» a cui rinviano alcuni precetti impartiti ai *mercatores* dal Cotrugli, consapevole della difficoltà che essi, «spesso preda di satana», incontravano nel tentativo di accedere all'amicizia di Dio. A rafforzare questa ipotesi, interviene la presenza dell'albero spoglio di fico al centro del dipinto che, come è stato notato, assolve a una funzione oltre che compositiva anche contenutistica: simbolo della redenzione, della quale è fonte il Bambino Gesù indicato al Gozzi da San Biagio, il fico alluderebbe alla ragione dell'offerta del mercante, sul tramonto della vita proteso verso la salvezza celeste[23]. Ma oltre i risvolti iconologici, a qualificare il dipinto, emancipandolo dagli schemi classici della Sacra Conversazione e persino dal prototipo della raffaellesca *Madonna di Foligno* del 1511 (probabile modello di riferimento[24]), interviene il naturalismo appassionato e coinvolgente di cui Tiziano aveva dato prova nella scena movimentata dell'*Assunta*, nella veneziana chiesa dei Frari (1516-18) solo due anni prima[25].

---

[22] Cfr. R. VARESE, *Cultura figurativa alla corte dei Della Rovere: la presenza di Tiziano*, in V. CURZI (a cura di), *Pittura veneta nelle Marche*, Milano 2000, p. 185.

[23] Sul significato soteriologico del fico nella pala Gozzi si veda in particolare A. GENTILI, *La pala Gozzi di Tiziano: Venezia tra Ancona e Ragusa*, in *Venezia Cinquecento. Studi di storia dell'arte e della cultura*, vol. II, Roma 1992, pp. 88-97: 93-94. La particolare esigenza di redenzione e di riscatto presso Dio del mercante, sottolineata dal Cotrugli, era espressione di una mentalità corrente, che affonda le radici nella teologia medievale e trova particolari riscontri nel trattato dell'arabo Al-Dimiski (secolo XII), ipotetica fonte del Cotrugli (cfr. CINTI, *Della mercatura* cit., p. 363, nota 21).

[24] POLVERARI, *MDXX Titianus Cadorinus pinsit* cit., pp. 24-25.

[25] Ivi, p. 25.

Come in quella mirabile pala, anche in questa tavola di Ancona l'apparizione fulminea, come imprevista, della Vergine provoca reazioni concitate e scomposte, sullo sfondo di un cielo vero, tra nuvole infuocate dal tramonto. Ancor più arbitraria la composizione che si apre a ventaglio lungo una diagonale nel gruppo in alto, dove tra angioletti gesticolanti la Vergine protende il volto e volge lo sguardo in basso verso il mercante, mentre il Bambino si erge improvviso in equilibrio precario a benedirlo. In basso, all'atteggiamento rapito di un isolato San Francesco vestito col saio dei Minori Osservanti (visibile omaggio all'ordine religioso, titolare della chiesa che ospitava la pala offerta dal mercante), si oppone il dinamismo di un eccitato San Biagio, che – pur paludato dalle pesanti vesti – con lo slancio del corpo e il dito puntato in alto sollecita il mercante suo protetto a volgere lo sguardo verso la mistica apparizione. Il ritratto del Gozzi in ginocchio, a mani giunte allude marcatamente alla sua identità di dalmata raguseo: affidato totalmente alla guida del santo protettore della sua città di origine, come si è detto, con «la gran parrucca sciolta»[26] sino alle spalle, indossa la toga nera alla veneziana adottata dai magnati di Ragusa del XVI secolo nelle pubbliche occasioni. Nel grande gioco di ombre e di luci del crepuscolo, spicca sullo sfondo il bacino di San Marco con il palazzo ducale e la chiesa in bella evidenza. Anche se «nulla conosciamo sul livello dei rapporti, sicuramente esistiti, tra il Gozzi e Venezia»[27], la scelta del più prestigioso pittore lì operante in quel tempo e l'esplicito riferimento «al divino privilegio riservato alla città lagunare»[28] nel significativo inserto della veduta sot-

---

[26] Sull'abbigliamento «da magistrato» del patrizio Raguseo cfr. APPENDINI, *Notizie storico-critiche* cit., tomo I, p. 192.

[27] D. FRAPICCINI, *Tiziano e le pale d'altare marchigiane*, in CURZI (a cura di), *Pittura veneta nelle Marche* cit., p. 195.

[28] Sulla veduta e sul significato della sua presenza si veda in particolare GENTILI, *La pala Gozzi di Tiziano* cit., pp. 93-94.

to il fico, credo possano essere considerati sufficienti indizi degli orientamenti culturali del mercante-committente, delle sue propensioni verso le grandi novità che gli artisti della Serenissima andavano esprimendo nella più gloriosa stagione rinascimentale e forse anche della sua attenzione al ruolo della città, a cui le convenzioni europee a cavallo del 1520 avevano restituito il controllo e la tutela dell'Adriatico[29].

Il riscontro del successo della operazione del Gozzi si può individuare nel numero considerevole di opere tizianesche che, anche se eseguite prevalentemente, se non completamente, dalla bottega, raggiunsero il versante dalmata (Curzola, Sebenico) negli anni successivi[30]. A Ragusa dimorava lo scrittore e scienziato Giovanni Nalješković (Nale), a cui Pietro Aretino inviò una lettera a nome di Tiziano per raccomandargli fra Giovanni Battista da Brescia sospettato di eresia[31]. Soprattutto per Ragusa furono eseguite intorno al 1555 due opere di fattura tizianesca, che se tradiscono un impegno assai limitato da parte del grande maestro, attestano comunque un interesse per la sua pittura a cui, come è facile ipotizzare, contribuì lo scalpore e la fama intorno all'episodio della committenza del mercante concittadino Alvise Gozzi: si tratta del polittico dedicato all'*Assunta* dietro l'altare maggiore del Duomo (eseguito per la chiesa di San Lazzaro) e della pala della chiesa di San Domenico (successivamente collocato presso la collezione di arte sacra

---

[29] Il riferimento al rinnovato dominio di Venezia sull'Adriatico, messo in discussione da Giulio II nel 1510 e ripristinato nel 1520, a seguito degli accordi fra gli stati europei successivi al trattato di Noyon del 1516, è stato particolarmente sottolineato da GENTILI, *loc. cit.*

[30] Sulla controversa questione dei rapporti tra Tiziano e la Dalmazia, spesso amplificata da inattendibili notizie, come quella diffusa da Serafino Cerva su un improbabile soggiorno di Tiziano a Ragusa, da tempo ha fatto chiarezza Prijatelj nel suo saggio, *Tiziano e la Dalmazia*, cit.

[31] Sulla questione, esaminata da J. Torbarina, cfr. PRIJATELJ, *Tiziano e la Dalmazia*, cit., p. 541 e nota.

nel convento dei domenicani); per entrambi i dipinti sembra indiscutibile una estesa partecipazione di collaboratori, mentre l'intervento di Tiziano appare riconoscibile solo in alcuni dettagli[32]. Un particolare interesse, nell'ottica che qui si propone, riveste la pala più o meno tizianesca dei domenicani (fig. 8), col suo formidabile schieramento di protettori del viaggio per mare e per terra, in Occidente e in Oriente (la Maddalena, san Biagio con il modello della città, l'arcangelo Raffaele con Tobiolo), anche se rispetto alla ricchezza polivalente della tavola di Ancona, sembra collocarsi nei confini canonici di una regolare opera devota. A questo risultato, oltre alla decisiva e indiscutibile differenza di livello qualitativo determinata dall'impegno solo episodico di Tiziano, contribuisce anche la resa della figura del donatore, che Gelcich identifica con Damiano Pucić (Pozza)[33]: nell'abito nero e nella postura in ginocchio e a mani giunte è del tutto conforme al modello compunto della tradizione adottato anche nella pala Gozzi, ma nella fissità del profilo e nella posizione defilata appare ben lontana dalla forte soggettivazione ritrattistica dell'inquieto mercante trasferito sull'altra sponda, il quale, al contrario, nella scena occupa, come si è visto, un posto da protagonista, direttamente investito in quel processo di redenzione e di perfezione, verso cui lo sollecita il santo patrono della sua città di origine.

---

[32] G. GELCICH, *Dello sviluppo civile di Ragusa, considerato ne' suoi monumenti istorici ed artistici. Memorie e studi*, Ragusa 1884, p. 108.

[33] L'identificazione è avvallata dalla tradizione locale; al contrario Crowe e Cavalcaselle identificano il personaggio con il conte Gozzi, senza alcun riferimento a fonti precedenti: si veda la scheda di H.E. Wethey (*The paintings of Titian*, vol. I: *The religious paintings*, London 1969, p. 151, nota 130), che comunque esclude qualunque partecipazione di Tiziano alla fattura del dipinto. Sulla famiglia dei Pozza, conti di Gravosa che "viaggiarono in quel tempo l'Italia", cfr. GELCICH, *Dello sviluppo civile di Ragusa* cit., p. 108 e nota.

La diversità di comportamenti e di scelte fra la committenza del patriziato nella madre patria e la committenza dei mercanti dislocati sulle rive opposte che sembrerebbe emergere da questi esempi troverà soluzioni di compromesso molto più tardi, nelle scelte che all'inizio del Seicento compirà Marino Radulovich, ancora rivolto a Venezia per l'acquisto di opere d'arte, ma in una mutata situazione politica ed economica segnata dal passaggio da una dinamica mercantile a un assestamento fondiario. Appartenente ad una famiglia di mercanti e armatori, a Ragusa attestata a partire dal 1540[34], Marino si spostò nell'Italia meridionale nel 1610. Prima di lui, Niccolò, suo fratello maggiore, aveva conquistato l'altra sponda, inviato ancora giovane da suo padre a Napoli, in una fase in cui con l'indebolirsi del centralismo militare turco e l'incertezza economica, gli imprenditori e i mercanti ragusei, soprattutto i nobili, investirono i loro capitali in imprese più redditizie nelle città italiane. In tal modo Niccolò poté seguire più da presso la prospera attività mercantile avviata dalla sua famiglia nei porti del Viceregno spagnolo, principale fornitore di grano a Ragusa.

Sui suoi percorsi all'interno della società partenopea e sulla sua cultura non sono emerse particolari notizie, salvo la sensazionale scoperta di un contratto con Caravaggio a cui il 6 ottobre 1606 il mercante diede da eseguire una pala d'altare: purtroppo dell'opera si conosce solo il soggetto, dettagliatamente descritto nel documento (una «Madonna con Bambino in braccio cinta di cori d'Angeli et di sotto San Domenico e San Francesco nel mezzo abbracciati insieme, dal-

---

[34] Per dettagliate informazioni sulle fonti e sulla bibliografia relative ai Radulovich e alla loro attività di committenti di opere d'arte rinvio al capitolo *Le scelte dei Radulovich: da Caravaggio agli epigoni veneti* del mio libro, *Arte e devozione. Episodi di committenza meridionale tra Cinque e Seicento*, Galatina 2003, pp. 74-100.

la man dritta San Nicolò e dalla man manca San Vito»), né si hanno ulteriori notizie[35].

Tracce più consistenti della cultura dei Radulovich si possono individuare in Puglia, nel loro feudo di Polignano, che Niccolò acquistò nel 1604, ottenendo il titolo di marchese di Polignano e nobile fuori seggio, regolarmente registrato a Ragusa nel 1611.

In una società come quella del viceregno di Napoli, in cui i valori dominanti erano quelli della classe nobiliare, il feudo fu certamente un traguardo importante per le ambizioni sociali di Niccolò, essendo la forma più prestigiosa di possesso e un genere ancora sicuro di investimento, oltre che il culmine della sua ascesa sociale. In più il piccolo centro sull'Adriatico era dotato di un porto sotto le mura (subito battezzato «porto raguseo») e di una insenatura che poteva essere utilizzata come scalo per l'attracco delle imbarcazioni, agevolando in modo assai rilevante i commerci che consentiranno ai Radulovich di accumulare ingenti fortune.

Fu soprattutto per le necessità imposte dalla conduzione del feudo che Niccolò sollecitò suo fratello Marino, eletto suo erede, a trasferirsi da Ragusa a Polignano, dove si era adoperato per la ristrutturazione di un complesso francescano di Minori Osservanti, che sorgeva *extra moenia* nei pressi del porticciolo tuttora denominato Portalga. Nella

---

[35] Il documento è stato rintracciato e pubblicato per la prima volta da V. PACELLI, *New Documents concernine Caravaggio in Naples*, in «The Burlington Magazine», CXIX (1977), pp. 819-829. Come ho già rilevato altrove (BASILE BONSANTE, *Arte e devozione* cit., pp. 81 e ss.) il soggetto allude alla duplice identità del committente, mercante dalmata e neomarchese del feudo pugliese di Polignano, attraverso la presenza dei santi Francesco e Domenico, titolari dei due più importanti monasteri di Ragusa a cui facevano capo le confraternite dei mercanti, e di San Vito, protettore del feudo acquisito di Polignano, con San Nicola, santo onomastico (cfr. G. DE VITO, *Tracce di pittura napoletana del Seicento a Ragusa*, in ID., *Ricerche sul Seicento napoletano*, Motta Visconti 1982, pp. 41-47: 46).

chiesa annessa, intitolata a Santa Maria di Costantinopoli (ora Sant'Antonio), un dipinto di probabile fattura locale di qualità decisamente mediocre, ospita in basso i ritratti di Marino Radulovich e Lucrezia Serraturo sua consorte (fig. 9), dal 1610 definitivamente trasferiti nel feudo ereditato da Niccolò, morto a Napoli due anni innanzi, sì che i ritratti potrebbero avere la funzione di attestare la legittimità della discendenza dei nuovi feudatari nella «possessione» del feudo. Nell'esposizione delle loro effigi allo sguardo dei sudditi, entrambi i coniugi vestono alla spagnola, con vistose gorgiere e mostrano oggetti allusivi alla loro fede religiosa: Marino regge un libro di preghiere, mentre sua moglie fa pendere dalle mani giunte uno scapolare. Nonostante gli attributi iconografici, la posa ufficiale più che ai consueti caratteri del devoto compunto sembra riferirsi al ruolo raggiunto dai neomarchesi di Polignano.

Come Alvise Gozzi, anche Marino Radulovich lasciò nella chiesa francescana di Santa Maria di Costantinopoli cospicui segni della sua pietà, ma con un celato intento autocelebrativo legato al suo nuovo status di nobile feudatario. A partire dalla monumentale lastra tombale, con la quale nel 1610 contrassegnava il sepolcro di famiglia nel presbiterio della stessa chiesa, ai piedi dell'altare maggiore (attualmente murata su una parete della sagrestia – fig. 10): lo stemma marchesale (arma bandata con tre crescenti e stelle negli opposti campi) grandeggia nella zona superiore mentre nella zona inferiore una lunga iscrizione laudatoria, ormai consumata e solo a tratti leggibile, inneggia alla famiglia e al feudo conquistato. Oltre a essere segno visibile dell'importanza e della vera e propria identità della casata, da trasmettere alla posterità, il sepolcro rifletteva gli interessi privati e sociali del committente, intrecciati alla dominante mentalità devota, che attraversa il testamento olografo scritto da Marino nel 1625 insieme con la pungente nostalgia di Ragusa, a cui destinò

buona parte del suo patrimonio[36] con una particolare attenzione alla sua cappella gentilizia nella chiesa di San Francesco.

In questa ottica si colloca anche la commissione di due grandi dipinti, direttamente richiesti dal mercante-marchese ad artisti dell'area veneta, per la stessa chiesa polignanese.

Nella fase in cui il fenomeno del flusso delle opere d'arte dalla città lagunare verso la Puglia – così imponente nel Cinquecento – subiva qualche flessione, laddove si intensificavano i rapporti con Napoli anche per l'importazione di manufatti artistici, la richiesta di Marino alle botteghe venete si colloca nel solco della tradizione mercantile ragusea, di una cultura marinara interessata alla sopravvivenza dell'alternativa 'adriatica' e del prestigio culturale di Venezia. Il primo dipinto è un pubblico omaggio ai francescani destinatari dei favori del committente e della sua famiglia: rappresenta il *Martirio dei frati francescani a Nagasaki* (fig. 11), un episodio che conservava ancora un carattere di attualità, essendo accaduto il 5 febbraio 1597, quando alcuni missionari francescani furono crocifissi in Giappone insieme a tre gesuiti e a diciassette convertiti. La data di canonizzazione dei martiri, 1627, può considerarsi termine *post quem* per il dipinto commissionato da Marino Radulovich, come attestano gli angioletti che sbucano dall'alto portando le palme della gloria. La scena del martirio è *in fieri*, animata in primo piano da figure di aguzzini chine sui frati distesi da crocifiggere, mentre più in alto su linee diagonali si dispongono le croci già issate con gli agonizzanti. Il dipinto reca la firma di Bernardino Prudenti, pittore e restauratore veneto poco noto, autore di quadri votivi, inter-

---

[36] Cfr. BASILE BONSANTE, *Arte e devozione* cit., pp. 86-87. Il testamento olografo (23 gennaio 1625) si conserva nell'Archivio di Stato di Bari (ASB, Fondo notarile, *Scheda del notaio Giovanni Caiasso*, 1624-1635, vol. LVIII, cc. 434-438).

prete con Sante Peranda di una ventata neomistica legata alla drammatica peste del 1631. È evidente il riferimento alla lezione di Tintoretto come si vede nella soluzione spaziale e nel modo di disporre i personaggi, ben delineati in primo piano, quasi fantasmi che svaniscono in un luminismo velato e freddo nei piani successivi[37]. Direttamente collegato all'identità del committente è il secondo dipinto, commissionato da Marino Radulovich in area veneta: rappresenta la *Madonna con Bambino in trono tra i santi Vito e Biagio* (fig. 12) e, come il precedente, reca in basso lo stemma del marchese, che sostituisce il ritratto del donatore compunto. Attribuita al Padovanino[38], la pala d'altare ripropone il tema emblematico della Sacra Conversazione (alla maniera di Tiziano nella pala di Ca' Pesaro) con l' introduzione significativa di San Biagio protettore di Ragusa, che rimanda ai temi del Gozzi nella pala di Ancona, anche per la sua posizione protesa verso la Vergine. Accanto San Vito, protettore di Polignano, allude alla seconda patria del Radulovich, alla sua mutata condizione da mercante raguseo a marchese del piccolo centro pugliese. Esiti di marcato neocinquecentismo si leggono nella studiata impaginazione spaziale, definita in primo piano da elementi architettonici (il pilastro a sinistra e la colonna del trono circondata da un drappo mosso dal vento sulla destra), dove la composizione risulta impostata su direttrici diagonali, nel tentativo di dare respiro al proscenio occupato dai santi, protesi ver-

---

[37] La firma di Bernardino fu scoperta nel 1963 da Antonio Gambacorta, che per primo pubblicò il dipinto insieme ad una diligente ricostruzione dell'attività del pittore (*Appunti per una monografia sulla vita e le opere di B. Prudenti*, in «Zagaglia», 1963, pp. 13-16. Sull'artista e sulle fonti iconografiche del dipinto cfr. BASILE BONSANTE, *Arte e devozione* cit., pp. 88-90.

[38] L'attribuzione ad Alessandro Varotari detto il Padovanino (Padova 1588-1648) avanzata da Semenzato nel 1954 (C. SEMENZATO, *Un Padovanino e un Celesti in Puglia*, in «Arte veneta», 1957, pp. 213-214) è stata accolta dai successivi studiosi (cfr. BASILE BONSANTE, *Arte e devozione* cit., pp. 90-91).

so il trono elevato a destra su cui siede la Vergine, mentre sul fondo si apre uno squarcio di cielo e di chiome d'alberi. Pur nella ripresa del modello tizianesco in chiave classicista nel ritmo pacato e nei rapporti attentamente calcolati, non mancano tendenze alla retorica e alla monumentalità, come nell'imponente figura di San Biagio volutamente esaltata dall'ampio piviale impreziosito dal rabesco del broccato cangiante. Un richiamo diretto all'attività del mercante si legge nello strumento del martirio ostentato dall'angioletto in primo piano, il pettine di ferro da cardatore, con cui secondo la *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze il santo raguseo fu torturato[39]; per questo particolare fu considerato protettore dei mercanti di panni e tessuti, generi che assicurarono a Ragusa una particolare prosperità.

Muovendosi tra il tardomanierismo del Prudenti e il neotizianismo del Padovanino, tra classicismo e tradizione, Marino Radulovich nelle sue scelte sembra aderire ad una corrente di gusto presente a Venezia di committenti e di artisti, condizionati dalla «tendenza ad un *revival* nostalgico e inevitabilmente accademico della grande stagione cinquecentesca». Si direbbe che nelle sue scelte 'veneziane' il mercante marchese più che orientare i suoi investimenti sulle dinamiche del mercato, cerchi quelle conferme rassicuranti sulla sua identità, che soggetti tradizionali e linguaggio classico potevano garantirgli, nel tentativo di assegnare alla chiesa di Santa Maria di Costantinopoli a Polignano la valenza di 'santuario di famiglia', dove si sovrappongono memorie devozioni, simboli e celebrazioni feudali. È la fine del mercante-navigatore; ormai rivolto verso i valori sicuri della terra, secondo il profilo che ne traccia Braudel, si muove nell'orbita di una consolidata tradizione. Non a caso la vicenda dei Radulovich si

---

[39] JACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di G.P. Maggioni, Tavernazze-Firenze 1998, vol. I, pp. 254-255.

colloca nella fase conclusiva della stagione più vivace e innovativa della politica culturale e della committenza dei mercanti di Ragusa, ancora in linea con le correnti di gusto veneziane.

Pochi decenni più tardi il grave terremoto del 1667 atterrò Ragusa, segnando una pausa pesante nel suo percorso. Nonostante ciò, sul finire del secolo, l'interesse per la pittura veneta emerge ancora in un episodio di cospicua rilevanza, quando l'arcidiacono del capitolo della cattedrale, Bernardo Orsetto Djordič (Giorgi) ottenne dal collezionista veneziano Giovanni Alvise Raspi, come risarcimento parziale di un debito di rilevante spessore, ben sedici dipinti di pittori veneziani, tra cui una tela di Tiziano[40], successivamente donati al nuovo duomo, dove furono collocati nel 1713. La donazione, comprendente opere di artisti di rilevante importanza nel variegato universo della pittura veneta del Cinquecento e del primo Seicento (Carletto Caliari, Paris Bordon, Savoldo, Palma il Vecchio, Padovanino), tuttora conservate nella cattedrale della città, rappresenta l'ultimo atto del persistente interesse della committenza ragusea per la grande tradizione artistica di Venezia, a cui come si è visto non fu estranea la cultura dei mercanti della piccola repubblica, anche quando si trasferirono sull'altra sponda dell'Adriatico.

---

[40] La tela appare registrata nell'inventario come «La putta tedesca» di Tiziano; insieme ad altre due opere di soggetto profano («Venere e Adone» di Paris Bordone – ora nel Palazzo dei Rettori – e «Uccellami» di Giovanni Lauf, attualmente nel tesoro della cattedrale) fu consegnata in custodia al nipote del donatore Giancarlo Marino Sorkočević (Sorgo). Sulla collezione cfr. PRIJATELJ, *Tiziano e la Dalmazia*, cit., p. 541 e nota.



1. N. BOŽIDAREVIĆ, *Madonna con Bambino e angeli fra San Biagio e San Martino*, trittico (1517). Dubrovnik, Museo del Convento dei Domenicani.



2. N. BOŽIDAREVIĆ, *San Giorgio uccide il drago*, particolare della predella.



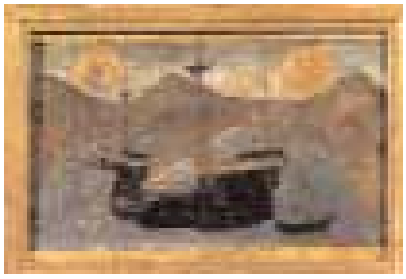
3. MAESTRO RAGUSEO (sec. XV), modello di Ragusa nelle mani della statua di San Biagio, particolare della statua di San Biagio. Dubrovnik, Chiesa di San Biagio.



4. N. BOŽIDAREVIĆ, modello della città di Ragusa nelle mani di San Biagio, particolare dello scomparto laterale del trittico della *Madonna con Bambino tra i santi Biagio e Paolo, Tommaso e Agostino* (1513). Dubrovnik, Museo del Convento dei Domenicani.



5. N. BOŽIDAREVIĆ, *Annunciazione* (1513). Dubrovnik, Museo del Convento dei Domenicani.



6. N. BOŽIDAREVIĆ, il vascello del committente, particolare della predella.



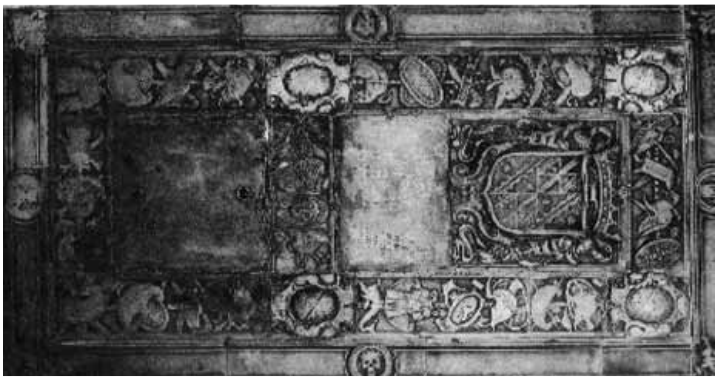
7. TIZIANO, *Madonna con Bambino e santi Francesco e Biagio con il donatore Alvise Gozzi*. Ancona, Pinacoteca comunale "Francesco Podesti".



8. TIZIANO E AIUTI, *Maddalena tra San Biagio, l'arcangelo Raffaele con Tobiolo e il donatore Damiano Pozza*. Dubrovnik, Museo del Convento dei Domenicani.



9. ANONIMO, i coniugi Radulovich, particolare del dipinto della *Madonna delle grazie tra San Nicola e San Vito* (1610 c.). Polignano a Mare (Bari), Chiesa di Sant'Antonio (già Santa Maria di Costantinopoli).



10. Lastra tombale dei Radulovich (1610). Polignano a Mare (Bari), Chiesa di Sant'Antonio (già Santa Maria di Costantinopoli), sagrestia.



11. B. PRUDENTI, *Martirio dei frati francescani a Nagasaki*. Polignano a Mare (Bari), Chiesa di Sant'Antonio (già Santa Maria di Costantinopoli).



12. PADOVANINO, *Madonna con Bambino in trono tra i santi Vito e Biagio*. Polignano a Mare (Bari), Chiesa di Sant'Antonio (già Santa Maria di Costantinopoli).

Sulle tracce dell'infedele. Percorsi e derive byroniane

di Annamaria Sportelli

> Entrando più a fondo nello spazio mediterraneo diventa meno importante stabilire da dove si è partiti: conta di più dove si è giunti, quel che si è visto e come.
>
> *Breviario mediterraneo*, Predrag Matvejević

> Il racconto contenuto in questi disarticolati frammenti è fondato su circostanze oggi abbastanza insolite in Oriente / ... /
> La storia originaria riguardava le vicende di una schiava che, secondo l'uso musulmano, fu gettata in mare a causa della sua infedeltà e vendicata da un giovane veneziano suo amante, nei tempi in cui le Sette Isole erano sotto il dominio della Repubblica di Venezia...
>
> "Advertisement" to *The Giaour*, Lord Byron

1. Interrogarsi sul ruolo culturale e geopolitico della costa orientale d'Italia è oggi operazione che non può sottrarsi ad una riconsiderazione del fenomeno dell'erranza e alla individuazione di quegli snodi nomadici che gli interventi di questo convegno hanno tutti trattato con grande attenzione e sensibilità.

A voler rendere tuttavia esplicita la percezione geografica dell'Adriatico, a volte labile pur nella strettoia a fiordo che lo caratterizza, si seguirà il disegno che ne dà Predgrad Matvejević e che è parte di ciò che egli chiama *il cerchio di gesso del Mediterraneo* (p. 8). La linea curva del bacino s'in-

cunea infatti nella lunga ansa adriatica, verticale e in ardua ascesa per i popoli del sud, per continuare ad essere descritta e cancellata, dapprima come Golfo di Venezia – poiché «ogni golfo appena più grande si sforza di presentarsi come un vero mare» (p. 36) – poi mare Adriatico, il mare dell'immediatezza, laddove il Mediterraneo è il mare della vicinanza e l'Atlantico il mare della grande distanza (p. 19). E comunque tutti i mari sono battuti da onde e da venti, da imprese, da ispirazioni ma anche da nefandezze, che li allargano e li restringono nelle loro dimensioni. *Il cerchio di ferro dell'Atlantico*, ad esempio, restringeva la vastità dell'oceano nel tragitto delle navi negriere che dai porti di Bristol e di Liverpool piegavano, fin dal Seicento, verso le coste d'Africa e, con il carico di schiavi, fino ai porti di destinazione nelle colonie, per poi far ritorno ad una Inghilterra che mai veniva in contatto diretto con gli schiavi, ma costruiva navi per trasportarli e mezzi di tortura per catturarli e per domarli. Alla fine degli anni Novanta del Settecento, con la nuova sensibilità post-rivoluzionaria e radicale, l'Inghilterra diventò il centro di un dibattito sull'abolizione e fu sede della costruzione di un discorso sulla schiavitù, di natura politica, economica e religiosa oltre che di interesse scientifico, antropologico ed umanitario.

È del 1808, ad un anno dalla promulgazione dell'Abolition Bill, la recensione di S.T. Coleridge della *History of the Abolition of the Slave Trade* di M.A. Clarkson che offrì al poeta l'opportunità di definire la storia dell'abolizionismo come

> la storia di una guerra durata più di due secoli, condotta dagli uomini contro la natura umana, una guerra condotta non dall'ignoranza e dalla barbarie contro la conoscenza e la civiltà, non da una moltitudine di affamati contro una razza benedetta, ma da una potenza, quella inglese, non soggetta a provocazione alcuna,

> contro una moltitudine inerme, e paradossalmente forte di un potere sviluppato in lunghi periodi di sicurezza sociale e politica e da una lunga tradizione di uguaglianza e di legalità (p. 223).

Il chiasmo semantico che trasforma il parallelismo in divergenza, l'ordine in disordine, la pietà in crudeltà, la legge in anarchia, allinea, come si vede, in ordine oppositivo anche la civiltà e la barbarie, la modernità e l'arcaicità. L'impegno politico della rivoluzione francese fu tenuto vivo in Inghilterra proprio dal dibattito sulla schiavitù, così come è vero il contrario, vale a dire che fu la complessa rete di movimenti segnati dall'intrecciarsi – non di rado ambivalente e contraddittorio – di spinte di revivalismo religioso e di razionalismo illuminista che sottendevono il dibattito sulla schiavitù, a tenere viva l'attenzione sugli esiti rivoluzionari. Si tornerà più tardi sulla considerazione di una graduale attenuazione dell'interesse di Coleridge per le istanze rivoluzionarie che prenderanno rivoli diversi di cui, quello dell'abolizionismo è fra i più coerenti con le premesse ideologiche di fine Settecento. Qui si ricorderanno soltanto le petizioni con centinaia di migliaia di firme pro abolizione presentate in parlamento fino al 1805, insieme al boicottaggio di merci coloniali osservato ampiamente in tutta la nazione, mentre l'affermazione della filosofia dei *natural rights* trovava ideale e radicale ipostatizzazione nell'icona dello schiavo.

Ma anche il mare Adriatico era stato luogo di attraversamento e di scambio di uomini e di merci e di uomini come merci. La letteratura critica sulla schiavitù registra nel periodo che viene identificato come quello dell'Europa medievale – ma che in realtà giunge molto più tardi, all'Ottocento se è vero che in Sicilia si registra la presenza di schiavi fino al 1812 – l'azione di intraprendenti veneziani che trasportavano schiavi, catturati o comprati sulle coste della

Dalmazia, verso gli harem della Siria e dell'Egitto. Questo traffico viene dagli studiosi considerato, per Venezia e per la sua prosperità, tanto vitale quanto il traffico atlantico lo sarà per le sorti economiche dell'Inghilterra e della Francia fra Sei e Ottocento. I veneziani non soltanto crearono basi commerciali o *fondachi* sul Mar Nero, per una tratta degli schiavi altamente specializzata ma avevano anche organizzato piantagioni a Cipro dove erano impiegati schiavi neri nella coltivazione dello zucchero di canna.

Ai mercanti saraceni venivano venduti schiavi cristiani, mentre paradossalmente fu la conquista da parte dei Turchi di Costantinopoli e dei Dardanelli a chiudere i mercati del Mar Nero, e quindi a interrompere il commercio organizzato di schiavi, rendendone proibitivo il costo nelle città italiane che per ricchezza e per prestigio locale, ne facevano maggiore uso, vale a dire a Firenze, Mantova, Milano e Ferrara, e rendendo fiorente l'attività dei corsari, ancora in grado di fornire, anche se in numero esiguo, uomini in catene.

È da questo complesso di eventi e suggestioni, eco del dibattito ancora aperto in Inghilterra relativo all'abolizione della schiavitù e, al tempo stesso, dall'esperienza diretta di uno spazio sconosciuto e prospettico, aspro per storia passata e recente, quale il Mediterraneo orientale, che Lord Byron deriva il coinvolgimento, ma anche il distanziamento ironico, dei *Turkish Tales*, in cui egli mostra come sia possibile ingaggiare una guerra di posizione fra i saperi, il cristiano e il musulmano, per poi rimescolarli, e come l'anteriorità, della schiavitù così come della legge coranica, possa essere al tempo stesso contemporanea e tardiva.

2. La collocazione di Byron in territorio liminale rispetto al panorama di un Romanticismo compiuto è operazione consueta alla prassi critica, che in tal modo registra esplicitamente la difficoltà di porre la sua figura e la sua opera al-

l'interno di canoni assunti per categorie riconoscibili. La stessa concezione, onnicomprensiva e olistica del periodo romantico, proposta da René Wellek, che, come è noto, si stempera nei tre criteri, ciascuno dei quali centrale per la pratica romantica della letteratura – vale a dire l'imagination per la concezione della poesia, la natura per la concezione del mondo, e il simbolo e il mito per lo stile poetico – trova in Lord Byron un *argument-by-exception*. Oltre alla forte animosità dell'Emilio Cecchi dei *Grandi Romantici Inglesi* (1947) – che in un tentativo definitorio secondo criteri di 'ordine', scrive che «accadde per lui quel che in Inghilterra e altrove accadeva per alcuni scrittori di terzo o quarto ordine; con poco riusciti a farsi una posizione brillante, perché provvedette il pubblico a nutrire la loro personalità creando ai loro atti una funzione, alle loro parole, una cassa di risonanza» (p. 320) – valga per tutte l'esclusione di Byron dal novero dei romantici operata dall'Abrams di *Natural Supernaturalism* allorché scrive per quanto riguarda Byron, «lo ometto del tutto. Non perché penso che sia poeta meno grande degli altri ma perché nelle sue opere maggiori egli usa un controcanto ironico e apre deliberatamente una prospettiva satirica sulla poesia dei suoi contemporanei» (p. 13). Ed era giusto che così fosse, nell'ottica di un Abrams la cui tipologia dell'immaginario romantico, di fatto un universo «ordinato e teleologico», aveva espunto di esso ogni matrice scettica ed ironica, se cioè l'Abrams altro non aveva fatto che mettere in mora quell'aporia – e la consapevolezza di essa – che era stata poi alla base del senso di precarietà, della tensione fra finitezza ed infinito, dell'agone con l'ideale, comune a molti romantici ma che finirà con il marcare la differenza fra i romantici di alta generazione e Byron stesso.

È infatti sulla modalità e sulla qualità dell'appartenenza di Byron a quest'area di contraddizione e di conflitto che

si rintraccia lo specifico byroniano: Byron non vi si pone come *persona* poetica ma come Io storico – Keats riferiva in una sua lettera del 18 settembre 1819 che la grande differenza fra lui e Byron risiedeva nel fatto che Byron descrive ciò che vede – egli, al contrario, descriveva ciò che immaginava «He describes what he sees – I describe what I imagine» – Io storico, scrive Clifford Siskin, laddove l'uso della maiuscola non va interpretato come atto di arroganza ma come gesto, «it is not an act of arrogance but a historical gesture» (p. 84), un gesto storico che segnala la consapevolezza dell'irresolvibile, dell'aporia, appunto che permane in Byron oltre e al di là della riconciliazione e della ricomposizione voluta dal Coleridge della *Biographia Literaria*. Opera questa che si rivela essere, come è stato in precedenza segnalato in merito al graduale cambiamento di prospettiva politica e di poetica di Coleridge, il capolavoro della fase controrivoluzionaria, aggiornato per conformarsi alle nuove necessità, quelle di un conservatorismo attivo di chi dovendo fare i conti con i fatti della storia, preferisce affermare l'inopportunità del cambiamento ed acquietarsi nella 'non militanza' (pp. 21-25). La militanza stessa infatti si era trasformata nel paradosso del quietismo spirituale e della saggia passività. La risposta a tale passiva saggezza, al solipsismo come esito della vertigine rivoluzionaria che ha elevato i romantici di prima generazione a puri emblemi, è il cinismo dei 'veri moralisti dell'epoca', i romantici di seconda generazione e fra tutti Byron che sarà capace, scriveva Silvano Sabbadini, 'di rappresentare la sua 'età della Indifferenza' – citando da *Politics 1813* «'Tis said Indifference marks the present time – come l'indifferenza della classe politica di fronte alla realtà» (p. 417). E non solo di quella ma anche, per quanto si è detto, indifferenza di quei poeti che se avevano subìto l'accelerazione dovuta al contrarsi generazionale, per cui come scrive Nigel Leask, riguardo al-

l'influsso dell'idealismo tedesco in Inghilterra «la letteratura tedesca era considerata Giacobina nel 1800, ma rassicurante e conservatrice nel 1815» (pp. 81-829), peraltro chiusero nell'ambivalenza la propria stagione.

Infedeltà epistemologica quella di Byron che trova riscontro nella infedeltà retorica – il controcanto di cui si diceva nei confronti dei contemporanei – di una testualità permeabile, in cui l'io solipsistico ed insulare viene messo in scacco e proposto invece come differenziazione retorica in rapporto di scambio con le altre voci del testo e con le voci della storia. Ne emerge una configurazione plurale, un io poetico che necessita di ancoraggi per la sua interlocuzione, di tappe di accoglienza per la sua erranza, di attracchi temporanei per la sua esistenza biografica e retorica.

3. Il passaggio da Gibilterra a Malta fu lento poiché i venti non erano né forti né favorevoli. Era il 27 agosto 1809 allorché la *Townshend* attraccò a Cagliari, città fortificata, con strade strette e 'tolerably clean' – scrive Hobhouse il campagno di viaggio di Byron – in cui i nobili erano vestiti con abiti di corte e le classi povere con indumenti di pelle su cui portavano a mo' di brevi mantelle, brandelli di pelle di capra con due fori per le braccia. Byron dà poche notizie del viaggio, solo che «I have touched at Cagliari in Sardinia, and at Girgenti in Sicily». Il 30 agosto giungono a Malta, già presa nel 1789 da Napoleone nella sua rotta verso l'Egitto e sottratta poi al controllo francese dagli inglesi nel 1800, e da allora fra varie vicende – come l'ordine di Napoleone di evacuare Malta ed una rinnovata dichiarazione di guerra nel maggio 1803 – rimasta sotto l'amministrazione inglese di Sir Alexander Bell come Governor.

E fu soltanto il caso che portò Byron e Hobhouse in Albania. Dopo tre settimane di soggiorno a Malta e molte esitazioni se procedere verso Smirne o verso la Turchia Euro-

pea, fu deciso per quest'ultima soluzione per la possibilità offerta dal governor di un passaggio su un brigantino diretto a Patrasso, porto sulla costa occidentale della Morea e a Prevesa, sulle coste dell' Albania. Byron scriveva alla madre da Prevesa il 12 novembre 1809: «Mi trovo in Turchia da qualche tempo: questo luogo è sulla costa, ma ho attraversato l'interno della provincia di Albania andando in visita dal Pasha, – Lasciai Malta con lo *Spider*, brigantino da guerra, il 21 settembre, e otto giorni dopo arrivai a Prevesa» (p. 43). Si decise, dunque, per Prevesa che diventerà la tappa d'inizio di questo viaggio, non certo identificabile con l'istituzione culturale ed ideologica del Grand Tour, che invece aveva contribuito acché l'Oriente diventasse materiale inerte di quell' Orientalismo accademico denunciato da Edward Said, quella formazione discorsiva che attraverso rimandi, locuzioni e citazioni aveva creato il mito, per così dire, omogeneizzante dell'anonimato culturale. Il viaggio all'interno dell'ampia regione pressocché inesplorata era, invece, materia di osservazione di coloro che Byron stesso aveva denominato i «Levant Lunatics» (lettera a Hobhouse, 4 ottobre 1810).

L'Albania del 1809 era, come si diceva, una provincia della Turchia Europea, non definita da confini precisi. Il termine stesso 'Albania' era una denominazione geografica approssimativa attribuita all'area che comprendeva l'antico Epiro e l'Illiria, che si estendeva dai confini settentrionali della Grecia occidentale al Montenegro e dalle coste orientali dell'Adriatico, alla Macedonia e alla Tessaglia, dove un'aspra catena di montagne formava una linea di confine naturale. La parte settentrionale di questa area che corrisponde approssimativamente all'attuale nazione albanese, era considerata la vera Albania, abitata prevalentemente da nativi Albanesi, mentre la parte meridionale, da Delvinaki fino a Prevesa e al porto di Atra, ospitava un'ampia comunità gre-

ca. Era questa la sezione della penisola balcanica su cui Alì Pasha aveva preso il controllo e Gianina era la sua città, il suo quartier generale, anche se prevalentemente greca e in pieno risveglio culturale ed economico. Ovviamente i fattori di ordine geografico avevano influenzato fortemente la storia del paese, a cominciare dalla natura aspra del suo territorio che ne avevano reso difficile l'accesso, mantenendola relativamente libera da influenze straniere. Se la configurazione geografica aveva fatto sì che sia la lingua sia i costumi del paese fossero preservati, è vero anche che proprio per la stessa ragione il paese era rimasto abbastanza lontano dalla politica europea e aveva anche accelerato un processo di scissione della popolazione in tribù, ciascuna controllata da un capo locale. Anche dopo la conquista turca, il governo centrale ritenne più utile mantenere l'Albania debole, cioè divisa in clan, che governarla direttamente. Allorché invece Alì Pasha riuscì ad eliminare i suoi rivali ed ebbe così il controllo della penisola il vecchio sistema feudale giunse alla fine e come Vizier, Alì Pasha divenne una minaccia per l'Impero ottomano e al tempo stesso elemento di forte criticità per la politica Europea. Il Vizier fu molto abile a gestire il proprio peso politico, ora appoggiando la Francia, ora l'Inghilterra, accrescendo così la propria autorità. Quando Byron visitò l'Albania, Alì era ben disposto verso l'Inghilterra. La mattina dello sbarco fu descritta nel *Child Harold*, II, 42-43:

> Morn dawns; and with it stern Albania's hills,
> Dark Suli's rocks, and Pindus'island peak,
> Robed half in mist, bedewed with snowy rills,
> Arrayed in many a dun and purple streak,
> Arise; and, as clouds along them break,
> Disclose the dwelling of the mountaineer:
> Here roams the wolf – the eagle whets his beak –
> Birds – beasts of prey – and wilder men appear, –
> And gathering storms around convulse the closing year.

Now Harold felt himself at length alone,
And bade to Christian tongues a long adieu;
Now he adventured on a shore unknown,
Which all admire, but many dread to view:
His breast was armed against fate, his wants were few;
Peril he sought not, but ne'er shrank to meet:
The scene was savage, but the scene was new;
This made the ceaseless toil of travel sweet.
Beat back keen winter's blast, and welcom'd
Summer's heat.

(Sorse l'aurora, e d'Albania con seco / Parver gli alpestri monti, e le pendenti / Rocche di Suli, e mezzo ricoverto / Da fitte nebbie il vertice di Pindo / Cui la neve brumal dall'irte spalle / Soluta in onda volvesi; ed il raggio – / Bello a mirarsi! – in strisce l'incolora / Purpureo-azzurre, mentre a poco a poco / Sciolte le nubi circostanti, al guardo / Svelan del montanar l'orrida stanza. / Quivi urla il lupo, l'aquila gli artigli / Aguzza, e augelli, e depredanti belve, / E – più selvaggio assai – l'uomo – un asilo / Si contendono in guerra: ivi s'addensano / I turbini più rei, che furibondi / Imperversano allor che l'anno cade.)

(Là Aroldo al fin che solo era s'accorse; / E un lungo addio gemeva alle soavi / Favelle onde fedel terra s'allegra. / Ei s'avventura per contrada ignota, / Di che parlando i passeggier compresa / Mostrando l'alma da stupor, e cui / D'essi gran parte visitar non osa. / Pronto a lottar col suo destin, di nulla / O d'assai poco ha d'uopo, e non affronta / Periglio, e non s'arretra ov'ei s'affacci. / Questa che innanzi gli si para, scena / Selvaggia ell'è – ma nuova – e dal cammino / Lo sottragge alla noia, e forte il rende / Contro il verno, e rattempra il caldo estivo.)

Le spiagge di Prevesa si presentano ai viaggiatori cupe e selvagge nonostante la bellezza e la novità dei minareti e

delle moschee. Città di circa tremila abitanti era stata la scena di trionfi significativi per Alì Pasha allorché nel 1789 egli aveva strappato la città al dominio francese ed aveva così esteso il controllo su tutta la penisola. Una corsa a cavallo di meno di un'ora fra valli e uliveti porta i viaggiatori alle rovine di Nikopolis, la città fatta costruire da Ottaviano per celebrare la sua vittoria su Antonio e Cleopatra ad Azio. Le rovine si stendevano per circa tre miglia sul mare, e nonostante che poco fosse rimasto delle costruzioni e della gloria originarie, la scena possedeva una sua 'grandezza malinconica' animata come essa era da un unico pastore con il suo gregge, unici essere viventi in una città una volta popolata e famosa. Le rovine del teatro in pietra offrivano una vista splendida della lontana baia di Azio. («Oggi ho visto i resti della città di Azio presso la quale Antonio perse il mondo, in una piccola baia dove a stento potrebbero manovrare due fregate, il solo vestigio è un muro frantumato. – Da un'altra parte del golfo si ergono le rovine di Nicopoli, costruita da Augusto in onore della sua vittoria» p. 46.)

Il primo ottobre Byron insieme a Hobhouse e Fletcher partono attraverso Salora per Gianina e sperimentano, nell'attesa forzata per procurarsi cavalli, fra guardie e soldati, fra canti epici in lingua Albanese o Greco moderno, sulla conquista di Prevesa, ad esempio di cui andavano molto fieri, la vita vera degli albanesi. Intanto la notizia dell'arrivo dei visitatori inglesi li aveva preceduti a Gianina con il risultato che era già stata per loro preparata una casa confortevole e per ordine del Vizier , impegnato al Nord per 'une petite guerre' – (Byron scrive al proposito: «arrivando a Gianina, la capitale dopo un viaggio di tre giorni... trovai che Alì Pasha era col suo esercito nell'Illiria ad assediare Ibrahim Pasha nel castello di Berat» p. 44) – venne loro messa a disposizione una scorta per raggiungerlo a Nord, a Tepelini, suo luogo di nascita, dopo aver trascorso prima

sei piacevoli giorni a Gianina, ospiti dei nipoti del Vizier, giovani albanesi vigorosi ed ospitali, consci del loro rango e curiosamente, ma non troppo, interessati a culti della cristianità greca pur se musulmani. Curioso l'episodio del giovane che indossava un pendente sacro a san Nicola e che allorché Hobhouse cerca di toccarlo egli si ritrae «making a curious display of Greek Christianity in a Mussulman».

L'11 ottobre partono da Gianina per Tepelini ed infine per Byron, una delle esperienze più straordinarie della sua vita il suo primo incontro con Alì Pasha, il potente e famigerato Vizier di Albania, a cui Napoleone aveva offerto per ben due volte di diventare re dell'Epiro. Il suo potere, ottenuto tramite la metodica e spietata soppressione prima dei capi militari, poi dei pasha rivali, si estendeva su quasi tutta l'area meridionale della penisola balcanica, mentre suo figlio Veli Pasha Alì aveva preso il controllo della Morea. Byron descrive Alì come uomo sulla settantina non alto, con un bel viso, occhi azzurri e barba bianca, dai modi gentili e al tempo stesso dotato di quella dignità che egli trova come tratto comune fra i Turchi. Sia Byron che Hobhouse furono sorpresi dalla cordialità dell'accoglienza anche se il poeta scriveva a sua madre «Il suo aspetto fa pensare a tutto meno che alla sua indole autentica, poiché è un tiranno inveterato, reo delle più orribili crudeltà, molto valoroso, e così buon generale che lo chiamano il Bonaparte maomettano» (p. 45). In *Child Harold* viene enfatizzato lo stesso contrasto nella caratterizzazione che egli fa dell'eroe fittizio:

> In marble-paved pavilion, where a spring
> Of living water from the centre rose,
> Whose bubbling did a genial freshness fling,
> And soft voluptuous couches breathed repose,
> Ali reclined, a man of war and woes:
> Yet in his lineamnts ye cannot trace,
> While Gentleness her milder radiance throws

Along that aged venerable face,
The deeds that lurk beneath, and stain him with disgrace
(II, 62)

(Entro sala marmorea, a cui nel mezzo / D'onda pura sorgea facil zampillo / Che tutto intorno il bel loco cosparge / D'amabil frescura. Alì posava / Sovra origlier morbidi sì che invito / Feano al dormir; – guerre, delitti, solo / Pensa quel crudo, e pur nel venerando / Aspetto ove dolcezza e cortesia / Pingonsi a un tempo, disvelar non puoi / Quante empietà quel duro cor ravvolga.)

La sua conversazione fu brillante e intelligente. La politica e la guerra interna ed estera furono argomenti espliciti o impliciti della loro conversazione. Alì si congratulò con i due giovani inglesi del fatto che il loro governo avesse sottratto ai francesi le isole ioniche per cui per regola di buon vicinato si aspettava di essere trattato diversamente da come i francesi lo avevano trattato, tanto che l'ingenuo Byron ebbe a scrivere che Alì preferisce gli Inglesi e odia i Francesi, la verità è che Alì Pasha seguiva un comportamento realistico e pragmatico, secondo i suoi immediati interessi. Fu infatti il declino di Napoleone a determinare la sua finale propensione verso l'Inghilterra.

4. Alì era già allora figura leggendaria tanto che canti sulle sue gesta militari e sulla sua spietata crudeltà erano ben noti al popolo e ai guerrieri albanesi. Una di queste ballate risuonava per le valli e i monti, diffusa come essa era da Gianina ad Atene, in lingue diverse. Essa cantava della giovane bella Phrosine che, seppure innocente, era stata gettata viva nel lago insieme ad altre dodici donne in età da marito, ciascuna racchiusa in un sacco, allorché Alì Pasha aveva scoperto che suo figlio Mouchtar si era allontanato da sua moglie. Byron ne fu molto turbato e ricorda questo incidente nella nota all'ultimo verso di *The Giaour*:

> A few years ago the wife of Muchar Pacha complained to his father of his sons's supposed infidelity; he asked with whom, and she had the barbarity to give a list of the twelve hansdomest women in Yanina. They were seized, fastened up in sacks, and drowned in tha lake the same night! One of the guards who was present informed me, that not one of the victims uttered a cry, or showed a sympton of terror at so sudden a 'wrench from all we know, from all we love'. The fate of Phrosine, the fairest of this sacrifice, is the subject of many a Romaic and Arnaut ditty (p. 423)

e di ciò come si vede Byron ebbe diretta testimonianza da parte di una delle guardie che era presente e che aveva portato a compimento l'ordine del Vizier, testimone dell'evento e del patto di silenzio che avevano accomunato le vittime, il cui canto invece ora risuonava come pura voce, dematerializzata dal sacrificio stesso.

Qui paradossalmente i due destini di Byron e del Vizier si incrociano in una triangolazione oscura in quanto la documentazione risulta alla prova dell'analisi, ambigua e le annotazioni al testo poetico, reticenti e contraddittorie. Si diceva che nel caso narrato dal canto epico, una musulmana tradita offre a suo suocero la lista delle donne più belle di Gianina che furono prese, cucite in sacchi e gettate nel lago la stessa notte. Nel secondo caso, di cui si ha notizia nella stessa nota al verso 1334 di *The Giaour*, è un musulmano ad essere tradito ad opera di un infedele, un giovane veneziano, mentre la donna dell'harem, che ha tradito, viene cucita in un sacco e gettata in mare. La sovrapposizione Byron-Infedele si ritrova nella nota iniziale al testo, di mano di Byron che registra che l'incidente centrale di *The Giaour* aveva la sua origine sulla sua esperienza personale, sebbene, come si diceva, alcuni dettagli importanti connessi con quest'avventura rimangono oscuri. In una lettera che Lord

Sligo, residente ad Atene, il 12 settembre 1810 scrive a Byron riferendogli ciò che egli aveva personalmente udito e che lo riguardava, e cioè che una donna accusata di adulterio era stata condannata a morte e pertanto ad essere rinchiusa in un sacco per essere gettata in mare. Si raccontava che Byron si era imbattuto nel corteo che accompagnava la donna al suo luogo di morte, che egli sarebbe intervenuto con tanta veemenza da minacciare di morte il capo della scorta. Questi si sarebbe deciso a tornare indietro e ad incontrare insieme a Byron il governatore. Dopo una lunga trattativa la donna sarebbe stata perdonata a condizione che lasciasse immediatamente Atene. Sligo conclude «Mi è stato riferito inoltre che lei l'abbia accompagnata in un convento e poi in salvo verso Tebe».

Nel *Journal* (III, p. 200) Byron dichiara che un'avventura personale gli aveva suggerito l'argomento principale di *The Giaour* e che il racconto di Lord Sligo non era molto lontano dalla verità e riguardava, nelle parole di Sligo «the affair of that girl who was so near being put an end to while you were... at Athens» e da cui si evince inoltre che Byron ben conosceva 'the miserable sufferer'. Per fedeltà filologica si trascrive il racconto di Lord Sligo così come è stato riportato nel II volume delle *Letters and Journals* di Byron:

> The new governor, unaccustomed to have the same intercourse with the Christians as his predecessor, had of course, the barbarous Turkish ideas with regard to women. In consequence, and in compliance with the strict letter of the Mahommedan law, he ordered this girl to be sewed up in a sack, and thrown into the sea – as is, indeed quite customary at Costantinople. As you were returning from bathing in the Piraeus, you met the procession going down to execute the sentence of the Weywode on this unhappy girl. Report continues to say, that on finding out what the object of their journey

> was, and *who was the miserable sufferer*, you immediately interfered; and on some dalay in obeying your orders, and come back with you to the Aga's house, you would shoot him dead. On this the man turned about and went with you to the governor's house; here you succeeded, partly by personal threats, and partly by bribery and entreaty, in procuring her pardon, on condition of her leaving Athens. I was told you then conveyed her in safety to the convent, and despatched her off at night to Thebes, where she found a safe asylum. Such is the story I heard, as nearly as I can recollect it (pp. 257-258).

Nei fragments che compongono il racconto, l'infedele del titolo, *the giaour*, appunto, cerca di salvare dalla morte per annegamento la sua amante Leila, schiava dell'harem di Hassan, punizione peraltro prevista per gli adulteri e quindi approvata socialmente. Quando fallisce egli si unisce a dei briganti albanesi per tendere un agguato ad Hassan e per ucciderlo. Il primo narratore è un Occidentale colto che contempla la Grecia contemporanea finita sotto il giogo della Turchia ma la trova in tale declino da rifiutarsi di raccontare la storia dell'eroismo greco dei tempi antichi:

> No breath of air to break the wave
> That rolls below the Athenian's grave,
> That tomb which, gleaming o'er the cliff,
> First greets the homeward-veering skiff.
> High o'er the land he saved in vain-
> When shall such hero live again? (vv. 1-6)

> (Non alito di vento infrange l'onda / Che sotto la tomba dell'Ateniese scorre / La tomba che lucente sullo scoglio, / È prima a salutare la nave che ritorna, / E alta si eleva sulla terra da lui salvata invano. / Quando un siffatto eroe potrà nascere ancora?)

A questo segue il ‘frammento turco’ presentato come ballata narrata da un musulmano in una coffehouse (nella nota Byron scrive: «The story in the text is one told of a young Venetian many years ago, and now nearly forgotten. – I heard it by accident recited by one of the coffee-house story-tellers who abound in the Levant, and sing or recite their narratives» p. 423) il cui ritmo incalzante, fatto di una ‘imagery’ di terra e di acqua, giunge fino alla notazione dell’odio razziale ‘I know thee not, I loathe thy race’ (v. 191), per poi decrescere in una sorta di comprensione per il vigore giovanile e per la fugacità del suo tempo.

Who thundering comes on blackest steed?
With slacken’d bit and hoof of speed,
Beneath the clattering iron’s sound
The cavern’d echoes wake around
In lash for lash, and bound for bound;
The foam that streaks the courser’s side,
Seems gather’d from the ocean-tide.
Though weary waves are sunk to rest,
There’s none within his rider’s breast,
And though to-morrow’s tempest lower.
‘Tis calmer than thy heart, young Giaour!
I know thee not, I loathe thy race
But in thy lineaments I trace
What time shall strengthen, not efface... (vv. 180-193)

(Chi vien tonante su un destrier più che la notte fosco, / Che lento ha il freno e rapido lo zoccolo? / Dei rembombanti ferri al suono / L’eco si desta delle caverne intorno, / A ogni colpo di frusta e a ogni balzo. / La schiuma che riga del corsiero il fianco / Par raccolta dal flutto dell’Oceano: / Benché l’onda stanca quieta si riposi, / Quieta alcuna non c’è nel cuor del cavaliere; / Pur se si addensa l’imminente tempesta, / Essa è più calma del tuo cuore, o giovane Giaurro! / Io non ti co-

nosco, la tua genia mi è odiosa / Ma sul tuo volto io le tracce scorgo / Di quel che il tempo renderà più forte e non farà svanire...)

Il complesso metodo narrativo pone in equilibrio le prospettive occidentale e orientale. A volte il poeta pone grande enfasi sui governanti musulmani mentre i greci nativi rimangono, pressocché invisibili, nell'ombra. Allo stesso modo nonostante che il cristiano Giaurro sia l'eroe tormentato e turbolento del poema, egli tarda ad emergere come eroe, mentre invece la metà del racconto è dedicato alla esplorazione della religione e della psiche di Hassan, il suo antagonista turco. La storia presentata mostra l'inaccettabilità etica delle leggi turche ma al tempo stesso la storia non mostra mai la chiesa cristiana in una luce più favorevole, anzi il poema ha di fatto migliori musulmani di quanto non abbia cristiani. Il Giaurro stesso, infedele per nominazione musulmana, riveste il suo ruolo di infedele ai fondamenti della confessione cristiana allorché al Frate riferisce, e non confessa, il suo dramma:

I lov'd her, friar! Nay, adored-
But these are words that all can use-
I prov'd it more in deed than word-
There's blood upon that dinted sword-
A stain its steel can never lose:
'Twas shed for her, who died for me
It warmed the heart of one abhorred:
Nay, start not – no – nor bend thy knee,
Nor midst my sins such act record,
Thou wilt absolve me from the deed,
For he was hostile to thy creed!

(vv. 1029-1039)

…….
And she was lost – and yet I breathed,
But not the breath of human life –
A serpent round my heart was reathed,

And stung my every thought to strife. –
Alike all time – abhorred all place,
Shuddering I shrunk from Nature's face
Where every hue charmed before
The blackness of my bosom wore: –
The rest – thou dost already know, –
And all my sins and half my woe –
And talk no more of penitence,
Thou see'st I soon shall part from hence –
And if thy holy tale were true –
The deed that's done can'st *thou* undo?
Think me not thankless – but this grief
Looks not for priesthood for relief
My soul's estate in secret guess –
But would'st thou pity more – says less –
When thou can'st bid my Leila live,
Then will I sue thee to forgive;
Then plead my cause in that high place
Where purchased masses proffer grace –
Go-when the hunter's hand hath wrung
From forest-cave her shrieking young,
And calm the lonely lioness –
But soothe not – mock not my distress!

(vv. 1192-1217)

(O Frate, io l'amavo, o meglio, l'adoravo! / Ma queste sono parole che tutti sanno usare; / Io del mio amor ho dato prova / Più ancor che con i detti con le azioni mie / Sulla spada spezzata c'è del sangue, / Né la macchia mai più scomparirà da quell'acciaio / Per una donna che morì per me quel sangue fu versato, / Esso scaldava il cuor dell'uomo che aborrivo. / Non trasalire, no non piegare il ginocchio, / Fra i miei peccati non contar questo mio gesto: / Assolvermi dovrai dal mio delitto / Giacché la fede tua quegli avversava
…….
Ella morì, eppur io respiravo, / Non il respiro dell'umana vita: / Intorno al cuor mio si stringeva una serpe

/ Che nella lotta incitava ogni pensiero, / Uguali mi parevano le ore, qualsiasi luogo detestavo, / Dalla Natura stessa fuggivo inorridito / Ché là dove ogni colore prima s'incantava / Essa recava il lutto del mio cuore. / Tu già il resto conosci: / Le colpe per intero e per metà la pena, / Ma non parlarmi più di penitenza, / Vedi che già son preso a lasciare questo mondo, / E se vere son le tue parole sante, / Puoi forse cancellare il misfatto compiuto? / Non pensar che io sia ingrato / Ma conforto di prete il mio dolor non cerca. / Dell'animo mio qual sia lo stato, puoi da te immaginar; / Ma se pietà più grande tu nutrissi per me, allor parla di meno. / Quando potrai in vita riportar la mia Leila / Allor ti pregherò di perdonarmi. / Allor la causa mia difenderi nell'alta corte / Ove grazia è concessa con venale rito. / Va, e quando del cacciator la mano / Dalla foresta i cuccioli ha stanato, / Vai a placar la solitaria leonessa, / Ma non lenir il mio dolor, del mio dolor non devi farti beffe!)

Infedeltà alla confessione come sacramento («Puoi forse tu cancellare il misfatto compiuto») e al conforto che esso dona («Ma conforto di prete il mio dolor non cerca»), così come alla penitenza («Non parlarmi più di penitenza») e alla sua pretesa di lenire il dolore («Ma non lenire il mio dolor, del mio dolor non devi farti beffe!»).

Le entità negative appaiono essere i due grandi codici monoteistici, la Cristianità e l'Islam, entrambi strumento di controllo personale sulla vita degli uomini e delle donne e potenzialmente di controllo politico da parte delle grandi potenze sul destino di piccole nazioni, ora come allora.

Nota bibliografica

ABRAMS M.H., *Natural Supernaturalism*, W.W. Norton and Company, New York-London 1973.

BYRON G.G., *The Complete Poetical Works*, voll. II-III, a cura di J.J. McGann, Clarendon Press, Oxford 1981.

Il pellegrinaggio del Giovine Aroldo (1836), tr. di G. Gazzino, L'Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino 1858.

Il Giaurro, tr. di G. Franci e R. Mangaroni, in *Racconti turchi*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1988.

'In my hot youth', Byron's letters and Journals, a cura di Leslie A. Marchand, vol. I, 1798-1810, John Murray *Lettere italiane*, tr. di E. Mazzarotto, Guida, Napoli 1985.

Vita attraverso le lettere, a cura di M. D'Amico, Giulio Einaudi Editore, Torino 1989.

BURWICK F., *Coleridge's Biographia Literaria: Text and Meaning*, Ohio University Press, Columbus 1989.

BUTLER M., *Romantic, Rebels and Reactionaries: English Literature and its Background 1760-1830*, Oxford University Press, Oxford 1981.

CECCHI E., *I Grandi Romantici Inglesi*, Adelphi, Milano 1981.

COLERIDGE S.T., *Review of 'History of the Abolition of the Slave Trade' by M.A. Clarkson*, in *Slavery, Abolition and Emancipation*, vol. II, a cura di P.J. Chitson, Pickering and Chatto 1999.

Biographia Literaria, a cura di P. Colaiacomo, Editori Riuniti, Roma 1991.

DAVIS D.B., *The Problem of Slavery in Western Culture*, Oxford University Press, Oxford 1988.

KEATS J., *The Letters of... 1814-1821*, 2 voll., Cambridge University Press, London 1958.

LEASK N., *The Politics of Imagination in Coleridge's Critical Thought*, MacMillan Press, London 1988.

MACOVSKI M.S., *Dialogue And Literature, Apostrophe, Auditor and Collapse of the Romantic Discourse*, Oxford University Press, Oxford 1994.
MATVEJEVIĆ P., *Breviario Mediterraneo*, introd. di Claudio Magris, tr. dal croato-serbo di S. Ferrari, Heftiedizioni, Milano 1987.
MCGANN J.J., *The Romantic Ideology*, The University of Chicago Press, Chicago 1983.
MELLOR A., *English Romantic Irony*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1980.
SABBADINI S., *I poeti della seconda generazione romantica*, in *Storia della civiltà letteraria inglese*, diretta da F. Marenco, vol. II, UTET, Torino 1986.
SAID E.W., *Orientalismo* (1978), Bollati Boringhieri, Torino 1991.
SISKIN C., *The Historicity of Romantic Discourse*, Oxford University Press, Oxford 1981.
SPORTELLI A., *Il 'long poem' nell'età di Wordsworth, percorsi critici e testuali*, B.A. Graphis, Bari 1999.
TENENTI A., *Schiavi e corsari nel Mediterraneo orientale intorno al 1585*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. II, Roma 1958.
Gli schiavi di Venezia alla fine del Cinquecento, in «Rivista storica italiana», LXVII (1955).
WELLEK R., *Concepts of Criticism*, New Haven 1963.

Un mare di cultura nel secolo di Lepanto

di Raffaele Ruggiero

Quindici chilometri a ovest di Spalato, lungo la costa dalmata della Croazia, un'isoletta è collegata alla terraferma da un ponte fisso, mentre un ponte girevole unisce la ridente località costiera alla vicina isola di Bua. Si tratta di Trogir (nostrana Traù), antico borgo turistico e navale, fondato da coloni di Lissa nel IV secolo a.C., e poi scelto dall'imperatore Claudio quale residenza per i suoi veterani: perfino Bernhard Berenson restò ammirato dalla straordinaria concentrazione monumentale racchiusa in così piccolo spazio.

Non restiamo dunque sorpresi nel ricordare come proprio a Traù, il giureconsulto Marino Statìleo, reduce dallo Studio di Padova, potesse far emergere nel 1654, dall'aristocratica biblioteca di Nicolò Cippico, un manoscritto del XV secolo, con elegie di Tibullo e Properzio, liriche catulliane, l'epistola ovidiana di Saffo a Faone, e soprattutto con il più ampio, straordinario episodio del *Satyricon* di Petronio, la *Cena* di Trimalcione[1]. L'ampio estratto dal romanzo petroniano era stato scoperto più di due secoli prima da Poggio Bracciolini, parte in Inghilterra, parte a Colonia nel 1423, sulla via del ritorno in Italia. Poggio ne aveva fatta allestire una copia e l'aveva quindi prestata all'amico Niccolò Niccoli: ma di quel testimone, come pure dei suoi antigrafi, non restano tracce. Invece proprio a Firenze, nella primavera del 1424, un colto esponente della famiglia Cippico

[1] Si veda l'edizione petroniana dovuta a un linguista come Alfred Ernout, Les Belles Lettres, Paris 1923 (nona ristampa rivista e corretta 1982), pp. XXI-XXIII.

aveva ricavato una ulteriore copia dal manoscritto bracciolinano, e l'aveva riportata nella sua patria: tale copia è appunto il prezioso codice traurino oggi conservato a Parigi[2].

La famiglia Cippico si distingue nel panorama della cultura adriatica: un Coriolano Cippico aveva dedicato al comandante veneziano, e più tardi doge, Pietro Mocenigo tre libri *De bello Asiatico*, spesso ristampati fra il 1478 e il 1594, con la cronaca delle gloriose gesta adriatiche compiute dal Mocenigo contro il Turco. Di queste imprese il patrizio dalmata, armigero e storiografo, era stato comprotagonista, comandando una trireme. La raffinata cultura umanistica di Coriolano avrebbe meritato una lode nel *De latinae linguae reparatione* di Marco Antonio Sabellico, anche per la malinconica e amara descrizione delle molte città greco-adriatiche in decadenza, dopo i fasti di un'antica grandezza[3]. Il Cippico che copiò Petronio e lo condusse in Dalmazia non fu Coriolano e non fu neppure il Pietro di Marco, attivo pochi anni prima di Coriolano, a noi noto quale copista delle *Filippiche* e dei *Topica* ciceroniani: ma quanto abbiamo finora ricordato – sulla scia della ricostruzione di Remigio Sabbadini – mira a proiettare una luce su quel mondo adriatico del quale vorremmo oggi occuparci.

La storia di Trogir appare, sotto più aspetti, esemplare. Con la caduta dell'Impero romano in Occidente e la conquista avaro-slava nel VII secolo, Traù aveva accentuato una vocazione insulare, restando a lungo priva di contatti con la terraferma. Scrisse Marin Sanudo avviando il suo *De origi-*

---

[2] La vicenda del Traurino è ricostruita da R. SABBADINI, *Per la storia del codice Tragurino di Petronio*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 1920, 48, pp. 27-39.

[3] Coriolano Cippico dovette studiare in Italia, secondo la ricostruzione del Sabbadini (ivi, p. 37, nota 2), giacché la cultura umanistica penetrò a Traù solo nell'ultimo decennio del Quattrocento, grazie all'insegnamento tenutovi da Palladio Negri.

ne, situ et magistratibus urbis Venetae: «i quali [Unni] con loro duce Attila [...] poi cognominato *flagellum Dei* per esser ruina de cristiani, [...] avendo occupato la Pannonia [...] venne [...] nella Schiavonia, et *primo* prese Traù, Sebenico, Belgrado, Zara, Segna et Puola, et altri luochi preso, et dirupte, et brusoe. Poi [...] venne ad Aquilegia»[4]. In seguito Traù scelse ancora di affiancarsi a Venezia per sfuggire al dominio feudale croato dei Subič, una potente famiglia capace di opporsi alla politica dei dogi e al contempo di imparentarsi per matrimonio con i Tiepolo, esponenti di spicco nell'oligarchia veneziana. E così Trogir fu stabilmente veneziana dal 1422 alla caduta della repubblica (e l'amministrazione comunale restò italiana fino al 1886).

Spesso esigenze real-politiche disconoscono il corso spontaneo della storia, e perfino della geografia. Negli anni Trenta del Quattrocento, il cronista del Concilio di Costanza, Ulrich von Richental, volle assoggettare la cosmografia ad una sorta di toponomastica religiosa: il mondo fu diviso in tre continenti, l'Europa – dalla Russia bianca alla Scozia, da Cipro alla Spagna –; l'Asia – dalla Bulgaria alla Terra santa, fino alle Indie –; e l'Africa – dai Balcani in giù. «Africa – egli scrisse – è la Grecia, ed è occupata da due imperi, Costantinopoli e Atene». Bisognerà attendere il *Thesaurus Geographicus* di Abraham Ortelius, nel 1578, perché il repertorio onomastico registri un singolare rimando: «Christiani: *vedi* Europei». La mappa di Ortelius mostra i Balcani vacillare ancora fra Occidente e Oriente: sono trascorsi appena sette anni dalla battaglia di Lepanto[5].

---

[4] M. SANUDO IL GIOVANE, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero La città di Venetia (1493-1530)*, edizione critica di A. Caracciolo Aricò, glossario a cura di P. Zolli, Cisalpino-La Goliardica, Milano 1980, p. 10.

[5] Si legga la recensione di Maria Todorova (University of Florida) alla raccolta di B. KREKIC, *Dubrovnik. A Mediterranean Urban Society, 1300-1600*, Ashgate, Aldershot 1997, in «Habsburg – H-Net Reviews», June 1998.

Gli studi di Sergio Anselmi hanno ampiamente documentato come la riflessione storiografica sul «golfo» adriatico non debba considerarsi di esclusiva pertinenza veneziana, e – ciò che più importa allo studioso dei testi letterari – egli dimostra che la pubblicistica egemonica veneta impiegò un vocabolario altisonante e ancorato al passato, quanto più provinciale e modesto diveniva l'oggetto del contendere, nulla più che una limitata rivalità fra porti marittimi che si affrontavano da lunga data: nel 1586 Paolo Sarpi compiva l'estremo sforzo per consolidare la tesi giuridica di un Adriatico chiuso e assoggettato al controllo di San Marco, nel 1608 Grozio avrebbe proclamato la libertà dei mari.

Sono questi gli anni che vedono l'Adriatico affrancarsi dalla tutela veneziana, mentre Dubrovnik e Ancona beneficiano di mutate condizioni politiche. Quando Benedetto Ramberti, descrive il porto raguseo nel 1533, nel primo dei suoi tre libri *Delle cose de' Turchi* contenente il «viaggio da Venetia a Costantinopoli, con gli nomi de' luoghi antichi et moderni» (opera stampata nel 1539 dagli eredi di Aldo Manuzio), non gli dovevano sfuggire sensibili analogie tra la Repubblica di San Marco e quella di San Biagio: vivacità dei commerci, un'oligarchia dominante, una tradizione marittima determinata anche da esigenze geografiche[6]. Nonostante i tentativi della diplomazia veneta per implicare Dubrovnik nella guerra con i Turchi, gli abili mercanti ragusei seppero impiegare utilmente la propria posizione di inter-

---

[6] Si veda P. BRAUNSTEIN, *A propos de l'Adriatique entre le XVI et le XVII siècle*, in «Annales», 1971, pp. 1270-1278: 1270-1271. Di S. Anselmi si veda il recente *Ultime storie di Adriatico*, Il Mulino, Bologna 1997, dopo i lavori seminali degli anni Settanta. Naturalmente la scuola delle «Annales» ha dedicato peculiare attenzione a questi problemi storiografici, dal classico di F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Colin, Paris 1987[8], agli studi dello scolaro braudeliano Maurice Aymard sul commercio del grano nell'Adriatico del XVI secolo: *Venise, Raguse et le commerce du blé pendat la seconde moitié du XVI^e siècle*, Sevpen, Paris 1966.

mediari naturali tra l'Europa sud-orientale e l'Occidente: la consultazione degli atti notarili rogati fra il 1570 e il 1600 rivela intensi legami commerciali tra le principali famiglie dalmate e i loro corrispondenti nell'entroterra balcanico o sul versante occidentale dell'Adriatico, in particolare nella frontaliera Ancona.

Una vera miniera per la ricostruzione storica e culturale del Rinascimento dalmata è costituita dai preziosi archivi ragusei, ricchi di materiali a partire dal 1278, ispezionati a fondo negli studi di Barisa Krekic. Se Dubrovnik fu certamente alfiere della cultura sulla costa orientale dell'Adriatico, tuttavia l'intera Dalmazia sviluppò, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, una crescente indipendenza economica, coniugatasi con l'evoluzione di un ceto dirigente altamente competente di amministratori qualificati, emergenti dal patriziato locale[7]. Fin dal 1262 il ruolo di Venezia assume rilievo anche nella pubblicistica ufficiale, dove appaiono espliciti riferimenti alla «Dominante», capace di assicurare una efficace sorveglianza doganale che le attribuisce un primato adriatico qualificato come esplicita *custodia culphi*. Quando l'alleanza angioino-ungherese segna una battuta d'arresto, anche in seguito ai vespri siciliani del 1282, si accentuano le ambizioni veneziane sull'Italia meridionale. Sono gli anni del monopolio sul sale: un affare di pubblico interesse, almeno da quando – a partire dal 1430, ma ancor più con interventi finanziari diretti dopo la disfatta di Agnadello – fu proprio questo monopolio a finanziare le flotte armate nell'Arsenale («il cuore dello stato» veneziano, come si legge in numerosi documenti pubblici); e in questi anni si fa più spiccata la presenza di vascelli dalmati nelle cosiddette *mudae*, i convogli commer-

[7] Il versante culturale di tale quadro politico è stato delineato da Francesco Tateo nella relazione d'apertura.

ciali periodici, su rotte programmate, controllati direttamente dalla Signoria[8].

Il duca Valentino non fu l'unico a essere tratto in inganno dal cardinale Della Rovere – e per questo, forse, Machiavelli ne attenua l'errore nel troppo discusso epilogo del settimo capitolo *de Principatibus*[9] – sol che si pensi agli sforzi veneziani per far eleggere al soglio pontificio nel 1503 un uomo così legato alla causa della repubblica da essere soprannominato «il Veneziano»: e invece quel medesimo cardinale, divenuto papa col nome di Giulio II, non esiterà, in meno di un anno, a porsi a capo di una alleanza che, consolidatasi a Cambrai nel settembre del 1508, condurrà alla disastrosa sconfitta delle truppe repubblicane nel maggio 1509.

Eppure, quando il papa-condottiero pose il problema della libera navigazione in Adriatico, soprattutto per assicurarsi un polmone commerciale in area marchigiana, il rischio di dover accordare analoghi privilegi ai mercanti ragusei ed ai signori dalmati – i quali non avrebbero esitato a mettere a frutto le affidabili e preesistenti infrastrutture veneziane – fu abilmente sfruttato dalla diplomazia serenissima e indusse lo stato pontificio a negoziare una pace più favorevole di quanto fosse lecito sperare. Questa è certo una ulteriore ragione per la miracolosa 'tenuta' dello stato veneziano dopo Agnadello, e infatti già nel 1523 le prerogative di Venezia risulteranno pienamente riconfermate.

---

[8] Cfr. nel volume diretto da P. BRAUNSTEIN, *Venice 1500. La puissance, la novation et la concorde: le triomphe du mythe*, Autrement, Paris 1993, i contributi di J.-C. HOCQUET, *Le sel supporte les épices*, pp. 112-126: 120-122 (ma sulle misure straordinarie post Agnadello si vedano le analisi machiavelliane commentate da V. MASIELLO, *Classi e stato in Machiavelli* (1971), Adriatica, Bari 1998, pp. 54-56); e B. DOUMERC, *Des Echelles du Levant aux brumes atlantiques*, pp. 127-141: 132-134 per le *mudae*.

[9] Mi riferisco a M. MARTELLI, *Saggio sul Principe*, Salerno, Roma 1999.

Con la battaglia di Vailà, affatto centrale nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini[10], e quell'Arsenale veneziano che avrebbe accolto i primi esperimenti galileiani, siamo giunti alle origini della rinascita politica, scientifica e letteraria in Europa. È senza dubbio a Dubrovnik che possiamo situare una sorta di ritratto dell'*homo Adriaticus*, per usare una definizione di Le Goff, un soggetto che contamina archetipi culturali e sociali del mondo cattolico italiano, ortodosso serbo e musulmano ottomano, rivolto verso il mare piuttosto che verso le montagne e le valli dell'entroterra, modello di prossimità riuscita fra mondi complementari.

Restiamo un momento ancora a Dubrovnik, additata da Machiavelli, nell'esordio dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, accanto a Roma e Atene: la capacità politica di colui che fonda una nuova città si evince dalla scelta del luogo e dall'efficacia nell'ordinamento delle leggi; «è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocché gli uomini, constretti a industriarsi, meno occupati dall'ozio, vivessono più uniti, avendo, per la povertà del sito, minore cagione di discordie; come interviene in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate: la quale elezione sarebbe sanza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fossero contenti a vivere del loro, e non volessono cercare di comandare altrui»[11]. Proprio «in Raugia» si manifestano più spiccati quei caratteri architettonici che Federico Zeri ha indicato come «stile adriatico», uno stile il cui epicentro – secondo gli studi di André Chastel – fu la scuola di Padova, ma il cui irraggiamento è assicurato da scultori e maestri attivi a Ragusa, Traù, Sebenico, come a Urbino, Rimini, Venezia. Dal 1439 Ciriaco d'Ancona – personalità assai peculiare di viaggiato-

---

[10] Cfr. M. PALUMBO, *Gli orizzonti della verità. Saggio su Guicciardini*, Liguori, Napoli 1984.

[11] N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, Einaudi, Torino 1983, I, 1, 4, pp. 8-9.

re ed epigrafista[12] – aveva posto i primi elementi per una *Descriptio Ragusii*, consentendo in seguito di portare alla luce l'attività di Giorgio da Sebenico, stretto collaboratore di Agostino di Duccio, il maestro del tempio malatestiano[13]. E infine proprio qui, «in Raugia», dopo la catastrofe della Repubblica fiorentina nel 1512, si era rifugiato Pier Sederini, ormai non più gonfaloniere a vita.

Documento indispensabile per ricostruire la storia di questi anni sono i *Diari* di Marin Sanudo, dove la puntigliosa cronaca politica quotidiana viene continuamente arricchita dalla trascrizione di lettere, materiali riservati e atti pubblici, grazie ai quali è possibile studiare la politica veneziana nel suo farsi[14]. Di particolare interesse è la ricostruzione sanudea della crisi successiva alla catastrofe militare di Agnadello: dopo il 14 maggio 1509 sono registrate puntualmente le nomine di provveditori generali e rettori straordinari, nel tentativo di porre freno al temuto crollo istituzionale della Repubblica. Spicca qui la lettera di resa incondizionata che già il 5 giugno il doge Leonardo Loredan invia a Giulio II dando «effectualem executionem in restituendis civitatibus et locis omnibus Romandiolae», insomma rinunciando a ogni pretesa sui lidi medioadriatici. E tuttavia, fin da questo momento, i veneziani mirano a proporsi come interlocutori privilegiati per il pontefice rispetto ai porti commerciali dell'Adriatico orientale, e insinuano qualche cauto avvertimento in tal senso chiedendo che cessino le ostilità «christiana arma contra christianos eosdemque devotissimos beatitudinis vestrae». Insomma Venezia, pur sconfitta, non esita a ricordare il proprio ruolo di

---

[12] Si veda in questo volume l'intervento di Domenico De Filippis.

[13] B. DOUMERC, *L'Adriatique du XIII au XVII siècle. Vers un lac vénitien*, in P. CABANES, *Histoire de l'Adriatique*, prefazione di J. Le Goff, Seuil, Paris, 2001, pp. 238-239.

[14] M. SANUDO, *Diarii*, editi da N. Barozzi, G. Berchet, F. Stefani, R. Fulin, Venezia, Marco Visentini, 58 voll.: qui ci riferiremo ai volumi VIII-X pubblicati nel 1882-83.

estremo baluardo contro un presumibile pericolo orientale. E intanto la diplomazia repubblicana lavorava senza soste, e già il 10 giugno, dall'Inghilterra «*dicitur* il re non à voluto si publichi la scomunicha dil papa contra venitiani...»; e il 5 luglio da Buda: «il re [d'Ungheria] è pur ancora in Boemia: e il re di Franza e gli altri, *maxime* il papa, non cessano istigar esso re contra di nui, et voglij rompere in Dalmatia etc. E hanno messo nove de lì, siamo conspompti e perso tuto il stato da terra ferma [...] et perhò quelli agenti regij ha parlato a esso nostro secretario [l'ambasciatore Vincenzo Guidotto], desiderando saper la verità e il successo, offerendossi a ogni ben».

Le abili manovre della politica estera veneziana si dipanano nei *Diari* sanudei attraverso la fitta trama di osservazioni, notizie e nutriti estratti documentali, ostinatamente raccolti giorno per giorno[15]. Intanto anche l'Adriatico diveniva teatro di una guerra guerreggiata, ma anche – quasi un secolo prima che padre Sarpi impieghi l'espressione – di una «guerra di scritture», una pericope barocca dilucidata da Pasquale Guaragnella[16]. L'Adriatico appare come lo stretto campo di una giostra medievale, teatro predestinato a lasciare in scacco le flotte avversarie, mentre i navigatori più esperti saranno capaci di valersi delle numerose rade e delle piccole isole che punteggiano favorevolmente la riva dalmata. Leggiamo, ancora nei *Diari*, una relazione stesa il 15 giugno 1509 dall'ammiraglio generale veneziano al comando di un contingente di galere nella rada di Pola; la lettera ufficiale, e colma di incertezza, viene puntualmente sunteggiata dal Sanudo: «Come,

---

[15] Cfr. anche M. SANUDO, *I Diarii (1496-1533). Pagine scelte*, a cura di P. Margaroli, Neri Pozza per la Fondazione Cassa di risparmio di Padova e Rovigo, Vicenza 1997, pp. 14-15 (dove il curatore ricorda come «fin dal 1509 il Sanudo aveva proposto di cercare l'appoggio dei Turchi, portando alle estreme conseguenze la sua consueta propensione ad una *ostpolitik* con la Sublime Porta») e pp. 234-239 con estratti dal XVII volume dei *Diarii* (pp. 102-128) relativa all'incendio di Mestre e Marghera operato dagli imperiali nel settembre-ottobre 1513.

[16] Cfr. P. GUARAGNELLA, *Tra antichi e moderni. Morale e retorica nel Seicento italiano*, Argo, Lecce 2003.

volendo andar in Dalmatia, havia auto una letera di Vegia, di sier Francesco di Prioli, provedador. Li avisava, quella ixola esser in gran pericolo, et haveano auto una letera di Bot Andreas, che vol la terra o venir con zente e far gran danni; sì che andava di lì [...]. *Item*, havia auto una letera dil rezimento di Corphù, dovesse andar lì per cosse importante; non sa quel possa esser [...]. Et in bocha di Cataro è le 4 galie bastarde [...]». Al termine dell'estratto documentale il diarista annota: «Lettere di Puja tenimo, ebbeno le letere dil senato nostro di far la consignation di quelle; *unde* li provedadori nostri, chiamato li citadini, exposeno quanto havia auto. Li qualli, *maxime* Brandizio e Otranto, risposeno per nuno muodo voler andar soto Spagna e mancho soto Franza, e voleano il turcho; e se li provedadori si voleano partir, andaseno a la bona horra, che lhoro saperano ben quello habino a far; et *dicitur* hanno mandato soi oratori a la Vallona. Quello di ditte terre sequirà scriverò di sotto». E ancora, intorno al 22 di giugno, il «capetanio generale di mare» cerca di contrastare le imprese piratesche di Bot Andreas, anche sottolineando come quel pirata prosperi sotto la protezione del re d'Ungheria (laddove tra la repubblica e quel sovrano non ci fosse alcuna belligeranza). E, per tornare in Puglia: «Di Trani si ha aviso particular [...] chome sier Pero Sagredo, governador, havia reso quella tera a' yspani: e cussì sier Andrea Donado, Monopoli, et sier Alvise Zustignan, Molla, et sier Jacomo Pizamano, Pulignan. Et che Otranto, dove è provedador sier Andrea Contarini, e Brandizio, dove è sier Alvixe Liom, governador, non si voleno dar a' spagnoli, e mancho a' francesi; e non li volendo la Signoria, si darano al signor turcho, et za hanno mandato a la Valona, al sanzacho, soi oratori». Infine anche a Traù, lì dove il nostro viaggio adriatico nel secolo di Lepanto aveva preso le mosse, il conte Alessandro Viaro, insieme al rettore di Zara Valerio Marcello e all'ammiraglio Francesco di Prioli, cercano, ancora per tutto il 1510, di porre rimedio ai contraccolpi di una complessa crisi nazionale.

Testimone istituzionale di momenti cruciali nella storia veneziana, Marin Sanudo ebbe una qualche notorietà letteraria, e nel 1502 – mentre egli era camerlengo a Verona – Manuzio indirizzava a lui una dedica non convenzionale per il primo volume dell'Ovidio aldino. Senonché un'avversa fortuna negò al diarista l'auspicato incarico di storiografo ufficiale di San Marco, compito prestigioso e ben remunerato assunto prima dal Sabellico, poi da Andrea Navagero (che in quindici anni di ufficio non scrisse nulla) e infine da Pietro Bembo. Angela Caracciolo Aricò ricorda come il Consiglio dei Dieci impose nel 1531 al Sanudo di permettere a Bembo la consultazione dei propri materiali, in cambio di una modesta pensione annua; e così il fedele cronista morì, nel 1536, avendo trascorso i suoi ultimi anni, come egli stesso scrive ai Dieci, «vecchio, infermo, e povero e più che povero», e le sue opere – numerose e ricchissime di nervo – furono saccheggiate, circolarono pseudoepigrafe, e rimasero per lo più inedite fino all'Ottocento.

Intanto, nel volgere di pochi anni, Venezia sarebbe riuscita a consolidare nuovamente un ruolo di spicco nella politica europea. E tuttavia la strategia dell'*appeasement* nei confronti dei Turchi, con i quali avrebbe stretto un accordo nel 1540, e la neutralità nel conflitto franco-spagnolo consumatosi sul suolo italiano, non garantirono a lungo la tregua in Adriatico. Quando Selim II stipulò un'intesa con l'imperatore Massimiliano, si determinarono nuovamente le condizioni per un confronto diretto con la Repubblica di San Marco. Solo dopo la caduta di Cipro, nel 1570, l'alleanza tra Venezia, il Papato e la Spagna sarebbe divenuta finalmente operosa al comando di don Giovanni d'Austria e di Marcantonio Colonna. La battaglia navale di Lepanto fu ingaggiata nella mattina del 7 ottobre 1571: tra i feriti, oltre settemila, Miguel de Cervantes.

Le ragioni dell'alleanza contro l'impero ottomano vennero presto meno, soprattutto per le gelosie di Filippo II nei confronti di Venezia, la quale, ormai esaurita di forze, ave-

va un debito pubblico di quasi sei milioni di ducati, e sentiva il bisogno di una tregua. La Repubblica accolse la mediazione del re di Francia per un accomodamento con gli Ottomani, e il 7 marzo del 1573 firmò un trattato umiliante, poiché, sebbene vittoriosa, aveva dovuto accettare condizioni assai onerose. «Dopo la pace del 1573 – scrisse Antonio Battistella nel 1896 – Venezia non è più una grande potenza, quantunque per oltre due secoli ancora il suo nome risuoni famoso nel mondo per la saggezza del suo governo, per lo splendore della sua civiltà, per l'opera sagace della sua diplomazia, per gli ultimi trionfi delle sue armi»[17]. Per lunghi secoli Venezia era stata il veicolo tra l'Oriente e l'Occidente e aveva servito all'estendersi delle relazioni internazionali, allo scambio dei prodotti commerciali e industriali, allo svolgersi e al diffondersi della civiltà.

Francesco Petrarca aveva scritto nelle *Familiari*: «abbiamo un mare in comune, ma le coste sono opposte, le anime diverse, la cultura differente, lingua e costumi completamente dissimili. Come le Alpi ci dividono dalla Germania e dalla Francia, e il tempestoso Mediterraneo dai popoli dell'Africa, così il Golfo Adriatico ci separa dagli abitanti della Dalmazia e della Pannonia»[18].

Come si è visto nel corso di questo incontro, oggi abbiamo voluto seguire un percorso diverso.

---

[17] Cfr. A. BATTISTELLA, *La Repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta*, undici conferenze all'Ateneo Veneto nel 1896, Zanichelli, Bologna 1897.

[18] F. PETRARCA, *Epistole familiares* (a cura di V. Rossi e U. Bosco, Sansoni, Firenze 1942), IX, 12, 3: «Unum mare est nobis, sed non unum litus, non unus animus, non unum ingenium, non unus denique seu vivendi seu loquendi mos; utque nos a Gallis ac Germanis Alpes aerie, ab Afris estuosissimum Thirrenum mare, sic a Dalmatis atque Pannoniis sinus seiungit Adriacus, quem *inquietum* merito eius accola Flaccus ait. Vides oculis quanta diversitas, utque alteri exigua scribendi causa fuit, sic huic penitus nullam esse».

Fra scienza e letteratura: memorie e relazioni di viaggio «sopra le coste dell'Adriatico»

di Grazia Distaso

«Raccomandato dal zio materno Almorò Cesare Tiepolo a S.E. Girolamo Quirini eletto provveditore generale nella Dalmazia e nell'Albania, col mio picciolo equipaggio, al quale non mi scordai d'accoppiare la cassetta dei miei libri e il mio chitarrino, in età di sedici in diciassett'anni, salutati i parenti, passai come venturiere in quelle provincie, a conoscere l'indole de' militari e di que' popoli»[1].

Comincia così, per l'adolescente Carlo Gozzi nel racconto delle *Memorie inutili*, il «triennio illirico», come lo definisce, sotto una disciplina militare istintivamente non amata, ma accettata come unica possibilità di sottrarsi all'«ammasso di disordini» della sua vita familiare a Venezia e come apertura verso un nuovo mondo. È con questo spirito che il giovane Gozzi dà inizio al suo avventuroso viaggio, raccontato nel capitolo IV della Parte prima delle *Memorie: Mio imbarco in una galera e mio arrivo a Zara*[2].

Dal porto di Malamocco la galera «Generalizia», seguita da un'altra galera e da alcuni, si legge, «navili sottili armati, s'avviò nel golfo Adriatico, e sopraggiunse la notte assai buia». Un'indicazione, quest'ultima, quasi topica, dopo la quale, come nella tradizione cavalleresca, ci aspetteremmo la descrizione di una fiera tempesta ed eventual-

---

[1] Cfr. C. GOZZI, *Memorie inutili*, a cura di G. Prezzolini, vol. I, Laterza, Bari 1934, p. 45.

[2] Ivi, pp. 47-52 (valga questo riferimento per tutte le citazioni dal capitolo IV delle *Memorie*).

mente, come in un romanzo d'epoca, di un naufragio: nulla di tutto questo, se non il ricordo di «un accidentuzzo che m'avvenne» e che il narratore racconta con accenti eroicomici. Ma dietro il racconto dell'accidente notturno – costretto per ordine di una sentinella morlacca dal viso tenebroso con due enormi baffi ad urinare sullo sperone della prua, il giovane Gozzi scopre solo dopo di aver calcato il petto d'un forzato morto di febbre maligna – si avverte la volontà del maturo narratore di sottolineare la straordinaria forza d'animo del giovinetto, che sin dall'inizio del viaggio viene descritto come forte e costante, abituato a non mostrare esternamente alcun segno di pentimento e anche adesso, di fronte alla «somma freddezza» del resoconto della sentinella, capace dopo un iniziale moto di orrore di riprendersi e di manifestare il suo coraggio, e persino di ridere dello strano caso: «Raccapricciai, ma le favorevoli consuete mie risa vennero tosto a soccorrermi». Dopo questo scomodo viaggio di dodici giorni sull'Adriatico, fatto di fastidi e «d'interrotto sonniferare», ma non altrimenti descritto, «la nostra veramente galera giunse nel porto di Zara, metropoli della Dalmazia». A distanza di pochi giorni dallo sbarco suo e degli altri ufficiali dalla «Generalizia», l'adolescente s'incanta a guardare un altro sbarco, quello *strepitoso* del nuovo provveditore, con il passaggio di consegne da parte del provveditore generale sino allora in carica: una festa solenne sul mare Adriatico, «tra il rimbombo degli strumenti, delle artiglierie e delle moschetterie, con molti ordini osservati a puntino, e merita d'esser veduta dagl'infiniti uomini ch'hanno il sollecito della curiosità per gli spettacoli».

Di «istrepitoso rimbombo» in seno all'Adriatico aveva in verità parlato, più di un secolo e mezzo prima, nel 1627, Ferdinando Donno di Manduria, fervido ammiratore della Repubblica veneta, a cui dedicava il poema eroico in dieci

canti *L'Allegro giorno veneto*[3], pubblicato a Venezia e forse non sconosciuto al Gozzi all'epoca di composizione delle *Memorie inutili*: un poemetto in cui Donno descriveva la solenne festa della *desponsatio maris* che si celebrava a Venezia nel giorno dell'Ascensione, durante la quale il Doge, «trasportato al largo dal Bucintoro insieme con le più alte cariche della Repubblica veneziana, gettava un anello in mare a significare la supremazia di Venezia sull'Adriatico»[4].

Dall'eroico all'eroicomico, dalla solennità pubblica al racconto delle memorie private: un passaggio di atmosfere fra i due secoli che basta la descrizione del Bucintoro che, fra l'ammirazione dei pesci e delle ninfe marine, solca le acque dell'Adriatico, ad esemplificare: «Questo è il grande edificio, in cui si vede / quanto l'ingegno uman qui giù può fare; / questa è l'alta struttura, in cui risiede / quante la terra e 'l ciel grazie può dare [...]. / e tra le glorie e lo splendor de l'auro /sembianza e nome tien di *Gran Centauro*»[5]; «Quel luogo special ciascun ritiene, / ch'apprestato ha la gloria a' suoi sudori: /poi de la ciurma il capo estolle il grido / e si discioglie il canape dal lido»[6]. E questa volta si tratta di un breve ma davvero simbolico tragitto sull'Adriatico, la «cerulea magion», il «liquido zaffir»; un percorso insomma straordinariamente amplificato dalla consueta enfasi barocca («E in tanta gloria procedendo avante / l'aurato legno de' purpurei eroi, / sembra il carro del Sol chiaro e vibrante, / qualor correndo vien da' gorghi ëoi»[7]). La sgangherata *Generalizia*, con la giovanile avventura notturna della

---

[3] Il poemetto è stato ripubblicato da G. Rizzo nel volume da lui curato delle *Opere* di F. DONNO, Milella, Bari 1979, pp. 313- 415 .

[4] G. RIZZO, *Introduzione a* DONNO, *Opere*, cit., p. 39.

[5] *L'Allegro giorno veneto*, in DONNO, *Opere*, cit., canto II, vv. 289-296, p. 340.

[6] Ivi, canto II, vv. 301-304, p. 341.

[7] Ivi, canto III, vv. 329-332, p. 350.

sentinella morlacca e del forzato morto di febbre maligna, il noiosissimo viaggio per mare verso Zara, non potrebbero stridere di più sotto la penna arguta di Gozzi, osservatore attento della realtà e, come egli stesso dice, degli uomini.

Ecco dunque che la pagina del letterato si apre, in questi capitoli della Parte prima delle *Memorie*, al ricordo della casa di Zara posta «in sulle mura dalla parte che guarda al mare ed a' scogli»[8], o si dilunga nel racconto della recita del giovinetto in un teatrino locale nei panni di una servetta amorosa che mescola al dialetto veneziano vocaboli illirici italianizzati[9], o dei ghiotti pasti a base di «ottimi grandissimi pesci»[10]; ma soprattutto si distende, la narrazione, nella descrizione delle usanze e della varia tipologia delle popolazioni. Se civili e cordiali sono gli abitanti delle città visitate nella zona, rozzi e barbari, insensibili alla ragione, gli appaiono gli abitanti dei villaggi della Dalmazia, soprattutto i Morlacchi, tuttavia utili in occasione di guerra contro i Turchi e, nelle zone marine, marinai «temerari abbastanza e risoluti combattitori sull'onde»[11]. Quanto ai loro costumi – dice Gozzi, contrastando l'imperante «morlaccomania» settecentesca[12] – essi «conservano ne' loro matrimoni, ne' loro mortuori, ne' loro giuochi, gli usi degli antichi gentili perfettamente. Chi legge Omero e Virgilio trova l'immagine de' morlacchi»[13]. E – diciottenne – egli ha modo di vederli a Zara, in partenza per Venezia, chiamati come presidi di fortezze militari dal governo veneto: «Fui presente alla rassegna di quella specie d'antropofaghi, che

---

[8] Cfr. GOZZI, *Memorie inutili* cit., p. 60.
[9] Ivi, p. 78.
[10] Ivi, p. 74.
[11] Ivi, p. 70.
[12] Sul fenomeno cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. V, tomo II, Einaudi, Torino 1972, pp. 347-424.
[13] GOZZI, *Memorie inutili* cit., p. 70.

fu data alla marina della città di Zara innanzi al provveditore generale con de' pronti navigli parati alla vela per l'imbarco di quelle belve. Ad ogni paio di que' lestrigoni rassegnati si dispensavano le paghe anticipate promesse, e quelli, per mostrare della contentezza, abbaiavano una non so quale loro canzone, facevano de' strani balletti presi per mano dinanzi all'E.S. e passavano nel naviglio»[14].

Ma le note gozziane si allargano a riflessioni sulle donne montenegrine sottoposte al potere dell'uomo e dotate di una particolare bellezza pur dietro la maschera di lucido *butirro* che le sfigura, poco fedeli per «effetto del clima» e della povertà, ma non per ambizione e per capriccio come le donne italiane, sino a prendere in considerazione l'indole di quelle popolazioni e il loro pigro sistema di vita: ed è a tal proposito che si inserisce nella trama delle memorie giovanili una polemica del presente, garbata ma risentita e vibrante di toni satirici, nei confronti dell'abate Alberto Fortis, «uomo di vasto intelletto, d'ardire eguale, instancabile nelle osservazioni e scoperte dette solide ed utili» che riguardano gli abitanti e i vari luoghi della Dalmazia, ma illuministicamente troppo pronto a progettare ritrovati esterni e del tutto materiali per risollevare le sorti di quel «pezzo di mondo». È invece dalle teste e dai cuori, per Gozzi, che bisogna partire, sicché la conclusione è perentoria e non lascia spazio a repliche:

«Non credo che l'abate Fortis, del di cui intelletto si deve avere molta stima, si sia degnato di ricordare, che per indurre la Dalmazia e l'Albania veneta a tutto quel bene che potrebbero dare coll'industria, sarebbe necessario incominciare dallo spargere a poco a poco con insistenza sul costume e sul pensare un'efficace buona morale, che appa-

---

[14] Ivi, p. 69.

recchiasse i cervelli, gli animi e i cuori alla ragione e all'obbedienza»[15].

Così, fra seri ragionamenti e frivole memorie di quei giorni, scorci di Zara o di Spalato, racconti di ragazzate, riflessioni moralistiche e amare punte satiriche, Gozzi giunge alla fine della narrazione della sua esperienza dalmata: è ora il viaggio adriatico alla volta di Venezia che lo attende, ed è ancora la Generalizia ad accoglierlo: «Correva il mese d'ottobre dell'ultimo anno del mio triennio illirico, quando mi imbarcai nella galera *Generalizia*. I tempi erano avversi. Dopo un penoso viaggio di ventidue giorni vidi Venezia e respirai»[16].

C'è un punto, nei *Mémoires* del Goldoni e nelle più tarde *Memorie inutili* del più giovane Gozzi, in cui i due veneziani e futuri avversari si incontrano: ed è proprio nel riferimento alla Dalmazia e a Zara, dove anche il fratello del Goldoni intono al 1727 era stato inviato come soldato nel reggimento dei dragoni sotto la guida del capitano Girolamo Visinoni, cugino della madre: «mio fratello, che era stato da sempre destinato alla carriera militare, era partito per Zara, capitale della Dalmazia; l'avevano mandato dal signor Visinoni»[17] (quel Visinoni, peraltro, citato anche da Gozzi come addetto al cerimoniale nel passaggio di consegne da un provveditore generale all'altro). Il viaggio per mare, la vita militare in Dalmazia, con il ricordo di uomini e di eventi, fanno dunque parte – sia pur in misura diversa, trasversalmente nel Goldoni e tanto da vicino nel Gozzi, delle memorie giovanili di entrambi, ma possiamo alla fine afferma-

---

[15] Ivi, pp. 74-75. Del Fortis si veda *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, con introduzione di G. Pizzamiglio, Marsilio, Venezia 1987; la *princeps* è del 1774 (Milocco, Venezia).

[16] GOZZI, *Memorie inutili* cit., p. 102.

[17] C. GOLDONI, *Memorie*, a cura di P. Bosisio, Mondadori, Milano 1993, I, XIX, p. 117.

re che essi entrano a far parte di un tessuto di esperienze comune a quella generazione di famiglie della borghesia e della nobiltà decaduta veneziana.

Certo, il riferimento all'Adriatico compare, com'è noto, più di una volta nei *Mémoires* del Goldoni, che poco meno che ventenne (1726), attraverso un percorso interno alla Carinzia, giunge a Trieste, «importante porto del mar Adriatico», ma che viaggi sull'Adriatico compie a partire dalla fanciullezza e da quel *primo viaggio*, come reca l'intitolazione del capitolo II della prima parte dell'opera (*Il primo viaggio. Gli studi umanistici*), che lo allontana da Venezia e dalla madre, articolandosi in due tappe: la prima per mare sino a Rimini, e la seconda per i sentieri dell'Umbria a cavallo sino a Perugia, dove lo attende il collegio dei Gesuiti. Ed ecco la prima commossa partenza da Venezia del dodicenne Goldoni nell'aprile del 1719: «I bagagli sono pronti, il momento arriva, bisogna partire. Non vi parlerò dei pianti della tenera madre; [...] anch'io ero molto affezionato a colei che mi aveva portato in grembo, mi aveva educato, mi aveva coccolato, ma l'idea di un viaggio è per un ragazzo un'incantevole distrazione. Ci imbarcammo, il padre Rinalducci e io, nel porto di Venezia, su una specie di feluca, chiamata *peota zuecchina*, e facemmo vela alla volta di Rimini. Il mare non mi procurò malore alcuno; avevo, al contrario, un eccellente appetito; mettemmo piede a terra all'imbocco della Marecchia, dove ci attendevano alcuni cavalli»[18]. Un viaggio per mare breve e assai meno avventuroso e pesante di quello più tardo di Carlo Gozzi, con in più una nota di fanciullesco ottimismo.

Il soggiorno a Perugia, dopo che ebbe «terminate le tre classi di studi umanistici», si concluse finalmente con la sospirata decisione del padre di «abbandonare la regione di

---

[18] Ivi, I, II, p. 33.

Perugia e di avvicinarsi alle lagune dell'Adriatico»[19] (nel segno della contrapposizione fra il freddo di un paese di montagna, Perugia, e il clima temperato di Venezia). Arrivata per la via di Spoleto a Rimini, la famiglia Goldoni si divide: Carlo dovrà rimanere a Rimini, destinato dal padre a compiere gli studi di filosofia presso i Domenicani, il resto della famiglia(padre, madre, fratellino) «prese la strada per Venezia, dove io l'avrei raggiunta soltanto quando i miei avessero ritenuto opportuno richiamarmi»[20]. Un altro viaggio per mare per la famiglia Goldoni: «Si imbarcarono per Chioggia, su una barca di quel paese; il vento era favorevole;vi arrivarono in brevissimo tempo, ma mia madre era stanca e si fermarono per riposare»[21]. Una sosta che si sarebbe trasformata, per la madre e per il figlio minore, in una lunga permanenza: «ecco mio padre a Modena, mia madre a Chioggia e io a Rimini», scrive Goldoni dopo la bella descrizione di Chioggia: «Chioggia è una città a otto leghe da Venezia, costruita su palafitte come la capitale; vi si contano quarantamila anime, tutte del popolo; pescatori e marinai, donne che lavorano grossi merletti, di cui si fa un commercio considerevole»[22]. Un anno dopo – nel 1721 – sarà Carlo, quattordicenne, a compiere il viaggio dei suoi genitori, non resistendo alla tentazione – come si sa – di fuggire sulla barca dei comici (la compagnia di Florindo de' Maccheroni), abbandonati i seri ma noiosi studi filosofici dei Domenicani. È il viaggio più *divertente* – è parola presente nel testo – che Goldoni abbia mai fatto o mai farà, tanto che il racconto si distende nell'ariosa narrazione che va

[19] Ivi, I, III, p. 38.
[20] Ivi, I, IV, p. 39.
[21] *Ibidem*.
[22] Ivi, I, IV, pp. 39-40.

dalla partenza («Arrivano i comici. – Dov'è Goldoni? – Ecco Goldoni che esce dalla sua tana; tutti scoppiano a ridere; mi fanno festa, mi vezzeggiano, si fa vela. Addio Rimini»[23]) alla descrizione della comoda e ampia barca e dei bizzarri viaggiatori – il composito, colorato e affascinante mondo del teatro: attori e attrici, un suggeritore, un macchinista, balie, bambini d'ogni età, cani, gatti, scimmie, pappagalli, uccelli, piccioni, persino un agnello: l'arca di Noè –, all'attenzione rivolta al passatempo dei giochi e poi all'allegro pranzo a base di maccheroni, fra canti e musiche, sino alla narrazione dei capricci della prima Amorosa per la perdita del suo gattino, caduto in mare: «ma ora basta; sarebbe abusare troppo del lettore l'intrattenerlo oltre con simili fatterelli, che sono da nulla. Il vento non era favorevole: restammo in mare tre giorni; sempre gli stessi passatempi, gli stessi piaceri, lo stesso appetito; il quarto giorno arrivammo a Chioggia»[24]. Un bel viaggio, scandito da quel *sempre* che non indica la noia e la ripetitività delle operazioni quanto piuttosto il felice e quasi immemore abbandonarsi alla spensieratezza della vita dei *suoi* comici, al gioco libero e spontaneo della fantasia su quel mare che, simbolicamente, rappresenta la sua Venezia – le lagune dell'Adriatico –, il suo mondo. E a Venezia – dopo solo otte leghe di traversata – il quindicenne Carlo torna, in compagnia della madre, prima dell'avventura pavese al Ghislieri, consegnando al lettore una *veduta sorprendente* della città lagunare, che – egli aggiunge – «non ho mai trovata descritta in modo fedele dai viaggiatori che ho letto»: «Ecco quello che allora mi colpì maggiormente. Una prospettiva sorprendente al primo arrivo, una distesa considerevole di piccole isole ravvicinate e unite l'una all'altra da ponti, tanto che si crede-

---

[23] Ivi, I, IV, p. 42.
[24] Ivi, I, V (*La barca dei comici*), p. 43.

rebbe di trovarsi di fronte a un continente elevato su una pianura e bagnato dal mare immenso che lo circonda da ogni parte»[25].

Ma lo spirito per così dire adriatico di Goldoni, il suo «viaggio in Dalmazia», quello che Alberto Fortis avrebbe descritto nella fortunata opera del 1774, tanto duramente contestata dal Gozzi, e che quest'ultimo avrebbe fissato nella cronologia del suo triennio illirico, si compie in verità, più che altro, nei fortunati itinerari – cartacei e scenici – del suo teatro. Un mercante schiavone, Stiepo Bruich da Pastrovicchio del distretto di Cattaro, con la sua caratteristica parlata dalmatina – un retaggio del plurilinguismo calmiano e della «tradizione di piazza» veneziana[26]–, campeggia nell'intermezzo *La Birba* degli anni Trenta: un mercante, proveniente dall'Albania veneta e inurbato, ma non per questo rinnovato nei suoi costumi estremamente rozzi e aggressivi, con quei *mustachi* su cui – si è visto – si soffermerà anche l'attenzione di Carlo Gozzi per la sua sentinella. Ma è nella *Dalmatina*, tragicommedia in versi martelliani rappresentata al teatro San Luca di Venezia nel 1758 con grandissimo successo e poi pressoché ignorata dalla critica (sino al Novecento che la riscoprì in funzione degli interessi nazionalistici italiani sulla Dalmazia), che si articola e si compie il viaggio mentale goldoniano in Dalmazia, con il passaggio dalla gretta figura del mercante schiavone[27] alla figura eroi-

---

[25] Ivi, I, VII, p. 55.

[26] Si veda per questi riferimenti l'ampia introduzione di Anna Scannapieco premessa a C. GOLDONI, *La dalmatina*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 11-81.

[27] Dopo il mercante della *Birba* e prima della raffigurazione positiva del popolo dalmata nella commedia *La dalmatina*, un anello del «viaggio in Dalmazia» scenico goldoniano, un momento intermedio, è rappresentato dal filone raguseo, particolarmente frequentato a Venezia e presente al Goldoni nella rappresentazione delle arti seduttive e menzognere della «vezzosa ragusea» del dramma giocoso *La calamita de' cuori* (1752) e nella caratterizzazione ambigua del finto capitano raguseo della commedia *L'impostore* (1754), il quale recluta in

ca del capitano Radovich, promesso sposo della dalmatina Zandira, fatta schiava in Marocco dai corsari durante il viaggio per mare che dalla Dalmazia avrebbe dovuto portarla nel Cattaro, patria del futuro sposo: «salgo in naviglio armato, il genitor contento /salpa dal patrio lido, scioglie le vele al vento, / ma una tempesta orribile, di cui pavento ancora, / fuor del cammino usato sforza drizzar la prora»[28]. Alla orgogliosa esaltazione, da parte della protagonista, delle sue origini dalmate si congiunge la celebrazione, all'insegna di un'ideazione drammaturgica di militante spessore ideologico, di Venezia e del suo dominio sul mare: «Della Dalmazia in seno ho il mio natal sortito, / dove l'adriatico mare bagna pietoso il lito. / Dove goder concede felicitade intera / il Leon generoso, che dolcemente impera. / Sì, quel Leone invitto che i popoli governa / con saper, con giustizia, e la clemenza alterna»[29]; e insieme trionfa l'apologia spettacolare dei dalmati, valorosi e leali sudditi della Serenissima: «ho la mia patria in core, ho il mio leone in petto», dice da parte sua Radovich[30]. Ma in particolare ad essere esaltate sono le innate virtù delle donne dalmate, incapaci di menzogne, come orgogliosamente dichiara al suo amato Zandira: «partiam da queste arene, torniamo ai patri lidi. / Fede, costanza, amore, solo a te il cuor destina, / sai che non sa mentire chi nata è dalmatina»[31]. Un'affermazione decisa e vibrante, che ben rappresenta con le altre dichiarazioni appena ricordate la raggiunta consapevolezza goldoniana di una compiuta positività di giudizio nei confronti del-

---

Dalmazia truppe per conto di potenze straniere anziché della Serenissima (cfr. SCANNAPIECO, *Introduzione*, cit., pp. 18-25).

[28] GOLDONI, *La dalmatina*, cit., atto I, scena III, p. 160.

[29] Ivi, atto I, scena III, p. 159.

[30] Ivi, atto IV, scena VI, p. 217.

[31] Ivi, atto V, scena ultima, p. 230.

la popolazione dalmata e che, nel caso particolare delle parole pronunziate dalla protagonista, suscitò applausi in tutto il pubblico del teatro San Samuele; un pubblico che vedeva uniti veneziani e Schiavoni, questi ultimi preoccupati, prima della rappresentazione, di ascoltare giudizi poco lusinghieri sulle donne illiriche[32] e invece piacevolmente sorpresi dalla felice immagine scenica incarnata da Zandira: «Questi valorosi, fedelissimi sudditi della Repubblica Serenissima di Venezia, quando intesero annunciare una donna illirica sulle scene, temevano qualche tratto di licenza poetica sul carattere assai rispettabile della nazione, e guai a me, se non l'avessi resa quella giustizia che merita»[33].

Da *queste arene* – la terra esotica del Marocco – ai *patri lidi*: il fantasioso e affascinante percorso dei personaggi goldoniani, quel viaggio che dalle coste adriatiche della Dalmazia aveva preso le mosse, si rivolge nuovamente, nel lieto finale della ricomposizione amorosa e attraverso l'intreccio fra alta stilizzazione letteraria e feconda proposta mitopoietica, alle terre «sopra le coste dell'Adriatico».

Un'espressione, quest'ultima, appartenente alla penna di un illustre scienziato di fine Settecento, Lazzaro Spallanzani, al quale si devono – nel corso dei suoi numerosi viaggi a Chioggia, Rimini, Rovigno – numerose osservazioni sulla biologia marina, con la descrizione di esperienze sull'elettricità delle torpedini a Chioggia, o gli studi sui caratteri morfologici e anatomici dei molluschi, delle meduse piccole, degli ippocampi. Le coste adriatiche sono da lui toccate in particolare nel viaggio che da Venezia lo porta verso Costantinopoli, al seguito dell'ambasciatore veneziano, un viaggio che lo scienziato segue e descrive con la puntualità

---

[32] Basti pensare ai duri giudizi che darà il Gozzi, di cui si è dato conto in precedenza.

[33] Cfr. *L'autore a chi legge*, in GOLDONI, *La dalmatina*, cit., p. 151.

di un giornale di bordo[34]: «*22 agosto 1785*. Oggi alle ore 14/1/2 si è partito da Venezia in una peota con l'Ecc.mo Bailo, e con pochi si è andato a bordo nella nave bailera, che era fuori del porto di Malamocco, alla distanza circa di 6 miglia. [...] Questa sera ad un'ora si è levata l'ancora»[35]. E il giorno dopo, mentre si cominciano a vedere le montagne dell'Istria, considera e descrive il fenomeno delle trombe marine sull'Adriatico: «Ecco come si sono formate. La nuvola dalla parte dove era tempesta ed oscura ha cominciato a lasciar cadere una coda nericcio-bianchiccia, alla maniera d'un cilindro; il cilindro è andato calando, tanto che in pochi minuti è giunto a toccare il mare; ed allora si è veduto un colmo d'acqua marina sollevarsi, e questo cumulo ha durato finché ha durato la tromba. Era un bellissimo spettacolo a vederla dalle nuvole fino al mare»[36]. Un fenomeno che, da lui osservato col cannocchiale, lo colpì così fortemente da indurlo a descriverlo in alcune particolareggiate *Osservazioni*[37], con la consapevolezza che, se nulla di nuovo ha narrato, pure nessuno ne ha veduti «gli effetti sul mare con precisione e chiarezza pari alla mia»[38]. Né si può mancare di ammirare la descrizione della città di Pola, nel viaggio da Rovigno a Corfù: «L'Anfiteatro è ovato, pieno di finestre e aperture, e mi par grande quanto quello di Verona È qualche cosa di grande, pel suo giro amplissimo, per l'architettura, per la sua solidità. È tutto di pietra, ed è la soli-

---

[34] Tale infatti è l'intitolazione che Spallanzani dà alle sue notazioni: *Giornale di molte cose vedute o accadute nel mio viaggio da Venezia a Costantinopoli con l'eccellentissimo Cavaliere Bailo Zulian* (*Imbarco a Venezia – Da Venezia a Rovigno*), in *Viaggio a Costantinopoli*, *Opere*, vol. V, F.lli Treves, Milano 1932, p. 9.

[35] Ivi, pp. 9-10.

[36] Ivi, p. 10.

[37] *Osservazioni sopra alcune trombe di mare formatesi sull'adriatico il dì 23 agosto 1785*, in *Opere*, cit., pp. 11-16.

[38] Ivi, p. 15.

ta pietra istriana»[39]; o di cogliere le sensazioniche la prosa asciutta ma ricca di tensione di Spallanzani comunica al lettore: «*29 agosto 1785*. Verso le 23 avevamo in faccia il Quarnaro»[40]; «*3 settembre*. Si è in faccia alla Puglia. Per una molestissima calma non si è fatto in tutta notte, né adesso si fa, il più picciolo viaggio. Il caldo è grande, e il cielo serenissimo: dei delfini e delle palamide si veggono quando a quando venire a galla»[41].

È l'incontro tra letteratura e scienza nel grande segno dell'Adriatico. E da Venezia siamo giunti, in questi 'passaggi' e increspature sul mare, alla Puglia: tornando cronologicamente parecchio addietro, mi soffermo brevemente sul testo cinquecentesco dell'abate Benedicto Cochorella, di Vercelli, intitolato (nella traduzione secentesca pubblicata a Milano nel 1604*) Descrizione accuratissima delle Isole Tremiti un tempo Isole Diomedee*[42].

«L'isola che giace in Etolia protetta dalle inquiete tempeste del mare / e che fu di Diomede, / questa ora l'hanno chiamata Tremite dal monte a tre punte»: così recita un epigramma di dedica all'autore[43], il quale in effetti nelle sue pagine fa rivivere il mito di Diomede giunto per mare «in quella parte dell'Italia che ora è chiamata Apulia e un tempo chiamavamo comunemente Daunia, dove divise con il nobile Dauno del popolo Illirico un solido regno»[44], fondando fra l'altro Siponto e Brindisi, per poi morire nell'isola appunto da lui chiamata Diomedea.

---

[39] Ivi, p. 17.
[40] Ivi, p. 18.
[41] Ivi, p. 19.
[42] L'edizione della *Descrizione* è stata curata da G. Radicchio, con traduzione di A.M. Buonanome (Palomar, Bari 1998).
[43] COCHORELLA, *Descrizione*, cit., p. 25.
[44] Ivi, p. 33.

E il racconto si snoda attraverso i cenni al mito virgiliano e ovidiano sui favolosi uccelli di Diomede (i compagni trasformati in uccelli dall'ira di Venere), e al Gargano, l'*apulo Gargano* che «*avanza tra le onde adriatiche*»[45], e ancora alla natura dell'isola con quel porto «circondato da rocce altissime e scogli a strapiombo»[46], dove i naviganti giungono per pellegrinaggio o perché deviati da un naufragio, quando non si tratta di corsari, magari dalmati, venuti con l'inganno a depredare, come i pirati di Almisio: «Quando ebbero sentito questa notizia alcuni abitanti di Almisio, a diecimila passi da Spalato in Dalmazia, decisero (come si racconta) di navigare verso l'isola per rapinare tutto ciò che potessero e portarlo via di qui. Del resto gli uomini di quel paese, che praticavano quasi tutti la pirateria, infestavano atrocemente l'Adriatico. Così, apprestate le triremi, fecero vela verso gli scogli tremitani e, dopo essere entrati pacificamente nel porto, meditarono di salire con l'inganno al Convento»[47].

La Dalmazia si conferma insomma, con i suoi abitanti dalla tipologia così varia e così variamente interpretata, polo di riferimento di questo nostro discorso: da Venezia a Zara, Pola, e dalla Dalmazia a Venezia e infine alla Puglia, fra immagini composite di pellegrini e di corsari, di fanciulle e di letterati che solcano, a distanza di secoli, lo stesso mare, quello percorso dall'audacissimo Diomede. Ma con un ultimo riferimento al mito, il mito della bellezza, su cui già si era soffermato con ricchezza di echi letterari lo scienziato Spallanzani parlando della sua visita a Citera[48], con un ultimo riferimento dunque al mito e alla dea Venere mi piace concludere queste notazioni, ricordando questa volta un'opera composta dal letterato e archeologo barese Emanuele

---

[45] Ivi, p. 47.
[46] Ivi, p. 65.
[47] Ivi, pp. 115-117.
[48] Cfr. SPALLANZANI, *Opere*, cit., pp. 39-53.

Mola, che al mare dedicava un poemetto in cui – si legge nella didascalia – il poeta «si assume la persona di un letterato straniero, che stando a diporto in Bari, città maritima, vien richiamato nella patria da altro poeta suo amico per godervi la vendemmia»[49]. Ma la risposta all'invito è priva di incertezze: egli non lascerà il *suo* bel mare e non farà ritorno in patria, anzi rivolge una viva preghiera all'amico perché sia lui ad abbandonare i suoi colli (ricordiamo, in Goldoni, il gioco – che assume ovviamente, come qui, il valore di un'antropologia simbolica – fra paese di montagna / laguna adriatica): «il colle lascia ancor, deh lascia, o caro, / e t'avvicina al mar»[50], in particolare a «queste placid'onde» dell'Adriatico che faranno eco al suo cantare: quelle *rive dell'Adria* che per la dea Venere hanno preso il posto «delle tranquille onde del chiaro Egeo» da cui è nata: «Ah sì nell'Adria il suo soggiorno ha fisso / la Dea del terzo giro, in mezzo a queste / acque d'argento, oh quante volte; oh quante / dal lido, ov'albergar toccommi in sorte, / la vid'io stesso sull'algosa conca /scorrer leggiera, e seco Amor trescando; / Amor, che in queste sì gentili e care / Ninfe, e negli occhi lor posto ha suo seggio»[51].

Fra mito e tempo presente, incanto amoroso e stilizzazione letteraria – all'insegna della piscatoria quattro-cinquecentesca – Emanuele Mola a fine Settecento celebrava così la «nova letizia» che proveniva dal paesaggio marino pugliese e da quelle coste dell'Adriatico da cui ha preso le mosse il nostro discorso.

---

[49] Cfr. *Il mare. Poemetto di Emanuele Mola di Bari*, in *Poemetti italiani*, vol. VIII, Società letteraria Michel Angelo Morano, Torino 1797, p. 200. Per altre indicazioni sull'opera del Mola rinvio alle pagine da me curate nel capitolo *Variazioni e maniere nel territorio delle lettere* della *Storia di Bari nell'antico Regime*, vol. II, a cura di A. Massafra e F. Tateo, Laterza, Roma-Bari 1992 (pp. 185-187).

[50] Ivi, p. 206.

[51] *Ibidem*.

Frammenti di un viaggio in Italia: i luoghi dell'Adriatico

di Matteo Palumbo

Nel corso di questo intervento seguirò, in modo così schematico da sfiorare la semplificazione, le rotte di tre forme di viaggi in Italia, compiuti da autori diversi in stagioni diverse della storia contemporanea. Il mio percorso sarà inevitabilmente parziale ed episodico, ristretto a pochi esempi e a una ridotta campionatura, ma probabilmente non del tutto arbitrario. Il rilievo assunto dai luoghi descritti o evocati, il modo di renderli presenti allo sguardo e al giudizio del lettore, i valori o i disvalori di cui diventano implicitamente o esplicitamente immagine nel sistema delle opere, dovrebbero delineare quale sia l'idea della realtà che si rappresenta e, contemporaneamente, dovrebbero indicare gli orizzonti culturali e ideologici dentro cui si situano le singole esperienze odeporiche. Superfluo aggiungere che l'attenzione si fermerà in particolare sui luoghi adriatici e sulle caratteristiche che i diversi viaggiatori a loro assegnano.

Il primo testo di cui ci occupiamo è *Battista al giro d'Italia*, pubblicato da Achille Campanile nel 1932; il secondo è *Viaggio in Italia*, di Guido Piovene, apparso nel 1957; il terzo è *Un viaggio in Italia* di Guido Ceronetti del 1983. Almeno due tra i tre testi, come è immediatamente evidente fin dal titolo, richiamano, sia pure con modi e con caratteristiche reciprocamente difformi, la grande e gloriosa tradizione del *grand tour*. Questa tradizione, tuttavia, sopravvive come una memoria sotterranea, messa a reagire, con tutte le gradazioni possibili, in un quadro di altra natura. Il paese è contemplato, volta per volta, con gli occhi ironici,

solidali o allarmati di viaggiatori meticolosi e di testimoni curiosi, alla ricerca di che cosa sia diventata l'Italia e che cosa resti del suo mito. Nati in tempi distanti e in congiunture notevolmente mutate, i tre libri, accostati l'uno all'altro, contribuiscono, dunque, con i modi della loro letterarietà, a restituire il quadro di una realtà umana e fisica che muta secondo le fasi dell'economia, si trasforma con le rivoluzioni del costume, partecipa ai climi generali della storia, ma che può anche mantenere, nel fondo, un tratto costante, che ne fissa l'identità attraverso l'alternarsi delle culture e dei comportamenti derivati. L'insieme di questi percorsi, i modi con cui sono registrati, le riflessioni che accompagnano lo spostamento nello spazio, dovrebbero consentirci di verificare l'immagine antropologica e fisica degli scenari osservati e degli uomini che li abitano.

Riprendiamo, dunque, dal primo dei tre volumi indicati: *Battista al giro d'Italia* di Achille Campanile. Come annuncia esplicitamente il titolo, questo testo racconta un vero giro d'Italia, nel senso propriamente sportivo del termine. Pubblicato da Treves nel 1932, raccoglie, infatti, le divagazioni umoristiche e paradossali dello scrittore, che segue le tappe del giro ciclistico d'Italia attraverso il personaggio di fantasia citato nel titolo e attraverso la «squadra dei sempre in coda», che ne costituisce il complemento indispensabile ed eroicomico. Se è vero, come ha scritto una volta Roland Barthes[1], che a dare un tono epico alle impre-

[1] R. BARTHES, *Miti d'oggi* (1957), Einaudi, Torino 1974: «C'è un'onomastica del Tour che ci dice da sola come il Tour de France sia una grande epopea. I nomi dei corridori sembrano nella maggior parte venire da un'età etnica molto antica, da un tempo in cui la razza risuonava attraverso pochi fonemi esemplari (Brankart il Franco, Bobet il Francone, Robic il Celta, Ruiz l'Ibero, Darrigade il Guascone). Inoltre questi nomi ritornano continuamente: nella grande incognita della prova sono punti fissi che hanno il compito di riagganciare una durata episodica, tumultuosa, alle essenze stabili dei grandi caratteri, come se l'uomo fosse prima di tutto un nome che domina gli eventi».

se degli atleti in gara contribuisce l'adozione di un patronimico indissolubilmente legato al nome proprio, i ciclisti di Campanile non fanno eccezione. Si riconoscono attraverso l'indicazione dei posti da cui provengono e prendono l'abito solenne conferito da un soprannome guerriero. Ma, come è naturale che accada in un rovesciamento parodico e in un'epica burlesca, questi nomi altisonanti, raffinati, sofisticati come stravaganti termini esotici, si connettono a luoghi piccoli o familiari. In questo modo, essi stridono potentemente e designano una finta qualità, denunciando la comica mediocrità del soggetto a cui si applicano. Accanto a soprannomi canonici e standardizzati come la Locomotiva Umana, il Signore delle montagne o il Leone delle Fiandre, sfilano, così, in una medesima formazione, il Leopardo di san Giovanni a Teduccio, il Giaguaro di Barra, il Puma di Cercola, il Fenicottero di Ostiglia, l'Armadillo di Bari o il Canguro delle Puglie. Sono i campioni piccoli di un improbabile esercito di sconfitti cronici, che possono competere solo nell'impresa di arrivare dietro tutti gli altri.

Ha osservato la più recente studiosa dell'autore del *Trattato delle barzellette*, Barbara Silvia Anglani, che «le cronache sportive di Campanile assurgono a specchio deformante della retorica di regime, che specialmente per il mondo dello sport, si cullava in metafore eroiche e che lo scrittore demistifica in un'operazione ordita di resistenza stilistica»[2]. Probabilmente, in modo coerente con questa impostazione, si può aggiungere che la stessa maniera di presentare l'Italia sfugge a qualunque apologia e nega ogni aspettativa di celebrazione. «Questo Giro che ogni anno si svolge per monti e piani è una enorme scampagnata primaverile. Tra gli alberi in fiore la strana carovana si snoda al-

[2] B.S. ANGLANI, *Giri di parole*, Manni, Lecce 2000, p. 8.

legra e svelta per le vie d'Italia»[3]. Il percorso tra le vie d'Italia che gli anti-eroi di Campanile compiono è anche un visibile tragitto lungo l'Italia Adriatica: da Milano, luogo della partenza, si passa, infatti, a Vicenza e a Udine, per arrivare successivamente a Ferrara, Rimini, Teramo, Lanciano e Foggia. Da questo punto si risale lungo il Tirreno per ritornare al posto d'inizio.

Non è forse superfluo domandarsi quali aspetti dell'Italia filtrino nel corso di questo cammino e su quali immagini l'autore richiami attenzione. Come prima constatazione, si può osservare che Campanile non abbonda in descrizioni di uomini o di cose. Le città spesso costituiscono uno sfondo teatrale alle imprese dei ciclisti e sono purissimi nomi: etichette che racchiudono una realtà senza sostanza, sprovvista di qualunque identità. D'altra parte, non pare neppure che si tratti di zone popolate da individui con un loro modo precipuo di essere o di agire. Anzi, in qualche modo, spesso gli uomini sembrano non esserci o non guadagnano nessun interesse agli occhi di colui che racconta. Sono piuttosto gli artisti a mostrarsi con una precisa visibilità o, almeno, a essere collegati ai luoghi che la carovana ciclistica attraversa. Prima D'Annunzio a Gardone, poi Moretti a Cesena e Panzini a Bellaria, si distinguono in mezzo a volti anonimi, per lo più indicati genericamente, e in mezzo a masse indistinte e indistinguibili. Più che il presente, gli individui, la realtà vivente del qui e dell'ora, rappresentata nel suo movimento attuale, nel viaggio italiano di Campanile appaiono soprattutto accenni letterari o gli scenari assoluti e intemporali della natura. Questa prevalenza non impedisce naturalmente che alcuni tratti geografici guadagnino una loro maggiore evidenza. Un esempio tra i più felici

---

[3] A. CAMPANILE, *Opere. Romanzi e scritti stravaganti. 1932-1974*, a cura di O. Del Buono, Bompiani, Milano 1994, p. 14.

è dato dalla rappresentazione del castello di Francesca da Rimini nel cuore della Sosta II del Giro. L'impatto con i luoghi si risolve in una pantomima surreale, in cui una modernità chiassosa e stilizzata si fonde con i fantasmi danteschi e riconduce le loro ombre nel circolo della propria strampalata frenesia. Al centro della rappresentazione c'è un Luna Park, con l'attrazione massima delle automobili elettriche che si scontrano l'una con l'altra. Tuttavia la suggestione principale è data dal castello che è, nell'immaginario diffuso, il teatro degli amori proibiti di Paolo e di Francesca: «Dietro il Luna Park si erge la massa oscura della casa di Francesca. Si stringe il cuore a vedere tanta allegria spensierata da una parte e dall'altra quegli spalti, muti testimoni di splendori, di amori e di morte, ora deserti e silenziosi. Le ombre di Paolo e Francesca, aggirantisi intorno al luogo della colpa, la prima sera rimasero turbate dal chiasso festoso del Luna Park. Ma poi hanno finito per adattarsi ai tempi, e ora, tutte le notti, come ogni coppia d'innamorati che si rispetti, prendono posto nelle automobilette che fanno a cozzare tra loro; poi si divertono a scivolare sul toboga, un giro sull'otto volante, una capatina al padiglione del tiro a segno e, allo scoccare della mezzanotte, quelle due anime affannate rientrano nei sotterranei del castello. Una notte Francesca rientrò con una bambola che Paolo aveva vinto al lancio dei cerchietti»[4]. Questo riadattamento di una storia classica alle abitudini di un aggiornato passatempo da provincia può persino prevedere la riscrittura del testo dantesco. L'esito, come è naturale attendersi, è comicamente straniante. Il celebre castello del delitto richiama i versi dell'*Inferno* e lascia che memorie letterarie e festa paesana si mescolino in un paradossale innesto. Le parole della pas-

[4] Ivi, p. 48.

sione e della *pietas* si adattano, così, a descrivere un caso di tutt'altra natura: «Quando li ho visti ieri sera, nella bufera infernal che mai non resta delle automobilette, ho detto a Battista: – Volentieri parlerei a quei due che insieme vanno. Ed egli a me: – Vedrà quando saranno più presso a noi! Difatti, quali colombe dal disio chiamate, mi piombarono addosso; e caddi come corpo morto cade».

Il resto del viaggio non sembra offrire altre osservazioni dirette. Il mondo osservato è quello eterno della natura, discretamente sfiorata dal passaggio degli uomini. Gli accenni ai luoghi riguardano soprattutto paesaggi lunari, in cui evapora ogni presenza, al più guardata in lontananza o ridotta al silenzio. È il caso di una delle poche descrizioni che accompagnano questo periplo intorno all'Italia e che riguarda appunto il paesaggio adriatico: «L'Adriatico splendeva sotto la luna. L'astro che illumina le notti si specchiava nella calma distesa delle acque, con una striscia d'argento, che divideva in due il mare. Vele gialle e rosse dolcemente si cullavano al largo e, presso la riva, dondolavano fasciate dal chiarore lunare, le insegne galleggianti della cioccolata e della pastina glutinata. Addormentate le ville, addormentati i giardini. Che v'ha di più bello che questo mare tranquillo sotto la luna?»[5]. Altrove avviene la medesima cancellazione del rumore della storia presente o, al più, in mezzo a scenari in cui il tempo sembra sospeso, risuona l'eco di stagioni irreversibilmente passate. Procedendo da Lanciano verso Foggia, Campanile descrive un paese simile a tanti altri, di cui non conserva neppure il semplice nome. Esso è fissato nella sua estrema nudità, condannato, a somiglianza di molti altri, a una medesima estinzione. Non solo, infatti, non ha tracce di una specie elementare di comunità, ma non conserva neppure l'apparenza minima del-

[5] Ivi, p. 49.

la vita. Ci sono solo palazzi senza abitanti, mentre il tempo dell'orologio smette definitivamente di scorrere: «Ecco uno di questi paesi. È moribondo. Fu costruito, chissà quanti secoli fa, una casa dopo l'altra, in cima a un monte. A vederlo, sembra isolato dal resto del mondo. E deve esserlo, infatti, se i suoi stessi abitanti, a causa di questo isolamento, l'abbandonano l'uno dopo l'altro e vanno ad abitare nelle case nuove, che si costruiscono giù vicino alla stazione. Fra un certo tempo resterà disabitato. Le sue vecchissime case, di tufo scuro, perfettamente conservate, resteranno deserte e silenziose e, a guardia di questa minuscola città sperduta tra i monti, si leverà il castellaccio medievale che le dà il nome. L'orologio della piazzetta resterà fermo per sempre, segnando quella che fu l'ultima ora di questo Castel di non so che, mentre per le strade, l'una dopo l'altra, cadranno con tonfo silenzioso le pietre delle case. Allora, nel paese che un tempo vide scendere, chiusi nelle armature ferree, i signorotti feudali, potranno venire a ruzzare, indisturbati, i lupi, nelle notti senza luna»[6]. Nella fantasmagoria delle imprese da operetta degli eroi del Giro di Campanile, risuona, dunque, anche una nota di timbro diverso: come l'annuncio improvviso di una minaccia sotterranea, nascosta nel cuore stesso delle cose. Delle vie d'Italia Campanile restituisce, così, uniche parvenze estranee all'armata dei suoi ciclisti, paesaggi lunari, strade desolate e deserte, folate di vento, che, come una forza inarrestabile, trascorre come una furia incontenibile da un luogo all'altro, e il vento che nasce «dal Tirreno, flagella la costiera toscana [...] prosegue la sua strada, traversa l'Appennino e piomba sulla spiaggia adriatica»[7]. A queste forze della natura soltanto appartiene

---

[6] Ivi, p. 83.
[7] Ivi, p. 50.

una solenne grandezza. Al di fuori di esse c'è il dettaglio irrilevante della cronaca effimera e banale, che è, d'altra parte, l'oggetto di cui principalmente si parla. Quando si arriva a Foggia, l'unico elemento che filtra è il nome dell'albergo Ciccolella, annunciato pagine prima[8] dell'arrivo in città come sede di gara per la corsa al bagno dei ciclisti e citato più volte con un'insistenza ben rilevata. L'addio alla Puglia, al contrario, è intonato come congedo da una realtà che non ha nulla in comune con gli artefatti della modernità. L'uscita dalla regione è il distacco dalla sostanza arcaica che ancora le appartiene e che coincide con il nocciolo vero della sua identità. Per un attimo le prodezze improbabili di Battista e della tribù che si muove con lui sono messe in secondo piano. Gli elementi eterni della terra e i suoi antichi abitanti riappaiono improvvisamente in primo piano innanzi agli occhi dell'immaginazione, mentre tutto il resto può essere cancellato, come una fastidiosa parentesi sulla scena del mondo: «Addio, immensa, grigia, misteriosa Puglia, sterminata pianura dalle strade infinite, che pesanti carriaggi percorrono lentamente. Le tue donne ardenti, i tuoi Cresi pingui e pallidi, i tuoi giocatori di carte, i cabalisti, i maghi, gli stregoni svaniscono all'orizzonte, tra la folla multicolore dei tuoi lavoratori della terra»[9].

Confrontare il testo di Campanile con *Viaggio in Italia* di Piovene è certamente un arbitrio. Si tratta, naturalmente, di forme di scrittura geneticamente dissimili, che impongono inevitabilmente un diverso trattamento della materia. Quanto è creativa e fantasiosa l'una, inscritta nel genere delle invenzioni, tanto è rigorosa, documentata, informativa l'altra, affine alla tipologia del *reportage* e dell'inchiesta. Il giro di Piovene non è un percorso casuale attra-

---

[8] Ivi, p. 64.
[9] Ivi, p. 96.

verso alcune città italiane, ma è tecnicamente, come indica perentoriamente il titolo, spogliato anche dell'articolo determinato o indeterminato, viaggio in Italia: uno spostamento sistematico, organizzato, meticoloso, capace di dar conto di tutti gli elementi indispensabili per conoscere e soprattutto per intendere i luoghi attraversati. Si tratta, perciò, tecnicamente, come l'autore stesso lo classifica, di un «inventario delle cose d'Italia»[10], stilato da chi è curioso dell'Italia, degli italiani e di se stesso. Piovene procede con il metodo del viaggiatore di mestiere. Di un luogo fornisce le indicazioni utili per situarlo geograficamente e spesso ricapitola l'anamnesi dei processi storici che lo hanno segnato. Ragiona sulle capacità produttive e sulle risorse principali, informa sulla vita culturale, segnala le opere d'arte e ricostruisce il tessuto sociale dell'ambiente. Si affida a interlocutori che lo accompagnino nell'esplorazione della realtà antropologica da conoscere e che lo aiutino a fissare i suoi tratti costitutivi. Evita accuratamente le interviste, perché non è questa la cosa che gli sta a cuore. Come ribadisce esplicitamente, «gli interessa solamente incontrare uomini, caratteri»[11]. A Venezia sull'isola di San Giorgio, nella fondazione che da lui prende il nome e dove si trova, spalancata su Piazza San Marco, «la finestra più bella del mondo»[12], ascolta le ragioni di Vittorio Cini; a Trieste incontra, nella sua libreria, Umberto Saba; a Treviso Gino Scarpa; in Puglia visita il convento di Padre Pio: tentando testardamente di capire dove stia andando, con il suo passato, le sue qualità o i suoi vizi, con tutta la sua articolata identità, l'Italia della ricostruzione. In alcuni momenti la diagnosi di un male incombente è pronunciata in tutta evidenza: «La

---

[10] G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Baldini & Castoldi, Milano 1993, p. 7.
[11] Ivi, p. 36.
[12] Ivi, p. 35.

mia non è un'osservazione ottimista [...]; vale per l'Italia in genere, ed in modo speciale per le zone rimaste di sapore antico, i cui non si scorge per ora vocazione diversa al di fuori d'essere belle. Il fondo è quello, e altro non c'è, ma esso decade d'anno in anno. Il paesaggio è imbruttito da costruzioni volgari e da nuove usanze, le ville gentilizie vanno in rovina, e l'industria non sorge. Più che d'un vero mutamento, si ha la visione di un'antica vita che si vanifica [...]. Si avverte frequentemente in Italia una rottura tra le tradizioni, lo sfondo, e la vita di oggi, che appare perciò come vuota. La civiltà diviene endemica, senza giungere più all'intelligenza e all'amore; gli abitanti assomigliano ad ospiti occasionali, senza storia, su un fondale storico»[13]. Come si vede, la riflessione di Piovene riguarda un nuovo, lacerante capitolo del conflitto infinito tra tradizione e modernità. Il passato sopravvive come una reliquia sterile, mentre l'inciviltà agisce «consapevole e attiva»[14]. La minaccia che incombe su questa Italia ha il volto di un presente barbaro, che azzera quanto ha alle spalle e lascia che resti come un fondale insignificante.

I luoghi e le città dell'Adriatico sono naturalmente all'interno di questa mutazione imperfetta, che condiziona il futuro dell'intero paese. Si veda, come esempio massimo, il modo con cui Piovene interpreta il modo di vivere osservato nel Veneto: «Questa regione porta dentro un amore di sé, un narcisismo per usare il gergo corrente, una voluttà perpetua di guardarsi allo specchio, una felicità nel suo pittoresco, una delizia nel fare teatro di sé e della propria condizione, che lo distraggono dalla spinta per il mutamento e lo affezionano al suo stato. [...] Quella tra Veneto e Toscana è un'antitesi facile, ma non per questo errata. Lo spirito to-

---

[13] Ivi, p. 45.
[14] Ivi, p. 53.

scano è dialettico, chiaro; prive di compiacenza le relazioni con se stessi e con gli altri; vi è un'ammissione della infelicità, e quel giudizio crudo sulla realtà, sulla stessa natura umana, così meschino nei meschini, che però è il presupposto dei mistici e dei rivoluzionari. [...] La civiltà del Veneto è piuttosto sentimentale, che significa appagamento e delizia in se stessi, affondamento voluttuoso nella propria natura, rifiuto di accettare l'infelicità e riconoscerla; e perciò scarsa inclinazione a mutare [...]. Nel Veneto anche il paesaggio è per metà natura e per metà quadro, vive e si guarda vivere, e si compiace di se stesso»[15]. A Venezia, poi, la stessa penuria di abitazioni o la prevalenza di case composte del solo pianterreno si trasformano, da condizioni miserabili, nel presupposto del pittoresco. I rapporti intersoggettivi si svolgono su un solo, prolungato palcoscenico: «la strada è tinello, teatro, asilo infantile, *buffet*; si scambiano parole con i pescatori che approdano e che riparano le reti, e il chiacchiericcio ininterrotto è tagliato dalle grida dei rematori, stracciaioli, mercanti»[16]. A Trieste, invece, si mettono in moto suggestioni di altro genere, perché non c'è «la commedia, la deliziosa falsità della vita-teatro»[17] che imperversa nelle vie veneziane. Di questa città «azzurra», come la chiama Saba, diversa da tutte le altre città d'Italia, Piovene, proprio meditando intorno alle disarmate confessioni del poeta del *Canzoniere*, «nevrastenico di fiducia delusa», restituisce un'immagine complessa e contraddittoria. «Idillio, tragedia»[18] è la coppia di termini che le si convengono, uno inseparabile dall'altro, entrambi buoni a rievocare simultaneamente il desiderio della felicità e lo strazio

---

[15] Ivi, pp. 24-26.
[16] Ivi, p. 30.
[17] Ivi, p. 73.
[18] *Ibidem*.

di non raggiungerla mai: «Trieste è una città di favolette, ariose, infantili e crude»[19].

Non è nel Veneto, dunque, che Piovene ritrova la sostanza stessa di quel mare Adriatico che sembrava dovesse identificarsi con la storia di questa regione e coincidere con la sua vicenda. Al contrario, egli promuove un altro luogo a emblema di quella fusione preziosa di etnie, di culture, di linguaggi e di idee che sembra costituire il destino stesso del mare. «Più ancora dell'Emilia e dello stesso Veneto, sono le Marche la regione dell'incontro con l'Adriatico. Questo piccolo mare d'eccezione qui si spiega più intimo, più libero e silenzioso, con i suoi colori strani che lo fanno diverso da tutti i mari della terra. Parlo di certi verdi freddi, grigi traslucidi, azzurri striati di rosso, che ricordano i marmi pregiati e le pietre dure. A differenza del Tirreno, l'Adriatico ha colori rari ed eccentrici, il gusto dell'anomalia; si direbbe che le acque si propongano d'imitare materie preziose ed estranee. E la collina marchigiana, volgendosi verso l'interno, è quasi un grande e naturale giardino all'italiana. [...] L'Italia, nel suo insieme, è una specie di prisma, nel quale sembrano riflettersi tutti i paesaggi della terra, facendo atto di presenza in proporzioni moderate e armonizzandosi l'un l'altro. L'Italia, con i suoi paesaggi, è un distillato del mondo; le Marche dell'Italia»[20]. Paesaggi come popoli e uomini, in armonia l'un con l'altro: è il grande sogno mai tramontato, che sembra potersi compiere nella riuscita integrazione di questo universo in equilibrio fra i suoi contrari. Le Marche, ribadisce ulteriormente Piovene, «sono il punto d'incrocio fra il Sud e il Nord in cui le caratteristiche dell'italiano si ritrovano e si attenuano tutte. Un popolo come questo, di natura composita, così forse è il più semplice e omogeneo d'Ita-

---

[19] *Ibidem*.
[20] Ivi, pp. 507-508.

lia»[21]. In questo miracolo fisico e antropologico gli estremi convivono in pace. Essi sono una ricchezza da proteggere, perché dalla loro congiunzione fiorisce quell'unità molteplice, che si nutre di mescolanze e di interrelazioni, ritrovandosi più vigorosa e stabile. Piovene trasferisce questo modello virtuoso perfino all'interno di buoni ordini politici. Ne nasce così una democrazia di tipo roussoviano: una «democrazia patriarcale, propria di paesi agricoli, dove il primeggiare è escluso, l'uomo è richiamato sempre alla modestia naturale e ai bisogni fondamentali, e l'uguaglianza è sentita in modo più forte che nei paesi democratici alla moderna. Eccellono per virtù medie e per umanità comune»[22]. Ma questo tipo di sistema sociale è agli antipodi del moderno. Appartiene precisamente a una società agricola, ed è perciò irreale rispetto ai meccanismi di un paese che, al contrario, comincia la sua battaglia dentro e per la modernità. Di fatto, è un sogno che si svolge ai margini della storia e le Marche sono solo un'isola felice, assediata da eserciti nemici.

Si capisce che la vera questione della nuova Italia riguarda il rapporto che si riuscirà a innescare tra innovazione e passato, governando con discrezione il passaggio da una dimensione all'altra: senza nostalgie ma neanche senza memoria o controllo. Da questo punto di vista forse proprio il capitolo sulla Puglia fornisce una testimonianza trasparente delle dinamiche in atto. Mondo arcaico e accelerazioni ipermoderne convivono nella medesima regione e faticano a trovare quell'intreccio che garantirebbe la nascita di una cultura reale dentro lo sviluppo economico. Si prenda il caso di Foggia. Per Piovene è il prototipo vistoso di una rivoluzione in atto. «Foggia ci appare oggi una città interamente moderna, o meglio, una città in cui il moderno,

---

[21] Ivi, p. 510.
[22] *Ibidem*.

che occupa la facciata, trascina i resti anonimi di una vecchiaia decaduta.»[23] Il punto dolente resta immancabilmente lo stesso: la saldatura imperfetta tra il nuovo che irrompe spettacolarmente e il vecchio che non muta. «Più che crescere gradatamente, il moderno sembra essere esploso, sovrapponendosi in modo vistoso alla vecchia anima meridionale, abitudinaria, guardinga. Si direbbe che la casa cambi più rapidamente degli animi e delle usanze, e sia troppo grande per essi. Forse un emblema del Sud, nella fase attuale, si scorge in certi interni, grigi ed affollati, dove nello squallore spicca la macchia bianca di un frigorifero lussuoso. Prima di diventare vero il moderno attraversa una fase retorica. Ma impressiona lo sviluppo fisico della città, la cadenza della trasformazione, la rapidità della corsa.»[24] Analoghi e diversi sono i limiti riconoscibili per Bari. La città vive anch'essa una trasformazione parziale, ma, nel suo caso, si tratta di un'emancipazione relativa, che non ha dato fino in fondo i frutti necessari. La componente orientale che caratterizza la città «si avverte poco nel colore locale [...], molto negli usi e nei caratteri. Fondamentale carattere levantino è l'essere portati in modo quasi esclusivo al commercio; il vero scopo è trafficare, l'industria fornisce i prodotti. Invece per l'industria pura mancano il gusto, il mordente, la disposizione a rischiare»[25]. Questa impronta levantina pesa massimamente sulle relazioni con le donne, che vivono come in «segretezza»: «Poco si vedono nei caffè e nei ristoranti; alcune vie sono precluse ad esse dalla consuetudine. Tra i salariati agricoli poco diffusa è l'abitudine di mandare le donne a lavorare i campi». Con la cautela che deriva dal rendere pubblico un dato imbarazzante, estraneo

---

[23] Ivi, p. 757.
[24] *Ibidem*.
[25] Ivi, p. 768.

a ogni pratica emancipata, Piovene aggiunge un ultimo dettaglio, che serve a dimostrare ulteriormente la strada da compiere affinché il processo arrivi alla sua maturità: «Ed a Bari, a quanto mi dicono, l'amore prende i caratteri dell'Oriente: crescendo da una specie di sottobosco di trattative, segreta diplomazia, interventi d'intermediari. Rimane il complesso dell'harem, senza l'antica rigidezza». Non stupisce se, a questo punto, la predilezione di Piovene, di fronte alle forme di uno sviluppo in qualche modo sempre asimmetrico, vada alle città che esistono ancora in una dimensione magica, straordinaria in sé. Questi posti si identificano con il Salento, «terra di miraggi, ventosa»[26], che «non è il mondo di ieri, ma non è ancora il mondo di oggi»[27], e con Taranto, alla cui vita all'aperto, «sulla banchina, tra la muraglia delle case e il Mar Piccolo»[28], lo scrittore del *Viaggio* in Italia offre uno degli omaggi più vibranti: «È uno dei posti più vivaci dell'Italia del Sud, e non saprei trovarne di paragonabili; sembra illustrare una novella orientale, di quelle dove i pesci parlano e sputano anelli preziosi. [...] I frutti di mare, le ostriche, le cozze, i datteri, le noci che soffiano acqua, le noci reali da cui spunta una lingua di corallo, ed i pesci, gli scorfani, le sogliole, le orate, alcuni altri affusolati, verdi smeraldo con fiammate rubino, e con un nome popolare che non può ripetersi, si umanizzano, diventano personali, prendono luci e colori preziosi: è il contenuto di una grotta d'Aladino diventato vivo. [...] questo porticciolo orientale, questa popolazione di pesci e di molluschi, è uno dei miei migliori ricordi italiani; e così nell'insieme il ricordo di Taranto, città di mare tersa e lieve, tanto che passeggiandovi sembra di respirare a tempo di musica».

---

[26] Ivi, p. 797.
[27] Ivi, p. 789.
[28] Ivi, p. 787.

Rimane un ultimo codicillo per concludere questo percorso. Circa trent'anni dopo Piovene, tra il 1981e il 1983, Guido Ceronetti attraversa nuovamente l'Italia. Questa volta, però, non si tratta del *Viaggio in Italia*, sistematica e organica esplorazione dello stato del paese in un punto preciso della sua evoluzione, ma, piuttosto, di *Un viaggio in Italia*[29]: una raccolta di sensazioni e di giudizi, in altre parole, il giornale di bordo di un viaggiatore «splenetico», come lo classificherebbe Laurence Sterne[30], che si aggira tra gli uomini registrando il trionfo inarrestabile della volgarità. La partita che Piovene aveva indicata ancora aperta, agli occhi di questo altro, sofisticatissimo testimone sembra definitivamente perduta: «La Bestia li tiene in pugno: li va assuefacendo all'annichilimento interiore, alla perdita della bellezza, alla distruzione di un profondo e tragico passato. Riempiendoli di denaro, li satura di crimini. Tolti dal sonno, dall'ottundimento, li aspettavano i serpenti della pazzia. Quel che era un popolo di vinti, di piegati con dignità, è ora d'incurabili cretinizzati»[31]. Pescara, Ancona e Bari, in questo panorama dominato dal deforme e dalla mancanza di grazia, sono tenute insieme in un unico fascio, additate lapidariamente come «le città più brutte, più povere di faccia,

---

[29] A proposito del titolo e del suo rapporto con il tema del libro, Ceronetti osserva: «La passione per l'Italia, testimoniata da tanti classici libri con questo, sempre piaciuto, titolo *Viaggio in Italia*, c'è ancora, ma va raddrizzata, resa più severa, più dolorosa, più sdegnosa. I suoi amanti dovranno riconoscersi da qualche segno segreto e infallibile di patimento. E questo mio *Viaggio* non è fatto che per incoraggiare a riconoscere l'Italia tra i fantasmi, a evocarla con mente pia, a farla emergere dal contraffatto, dal trasfuso, a percepirne lo sgocciolio nel muto» (p. XII).

[30] L. STERNE, *Un viaggio sentimentale*, a cura di G. Mazzacurati, Cronopio, Napoli 1991, p. 11.

[31] G. CERONETTI, *Un viaggio in Italia*, Einaudi, Torino 1983, pp. 118-119. Il libro costituisce un supplemeto che si integra perfetta,mete al precedente Viaggio.

dove la bocca è priva di parlata graziosa»[32]. Niente sembra sopravvissuto.

Sta a noi giudicare oggi, vent'anni dopo, se questo allarme risentito, lanciato da un viaggiatore splenetico in giro per l'Italia, sia stato un pronostico veritiero e tocca a noi verificare se un viaggio in Italia, parziale, fazioso, irritato, sia ormai diventato definitivamente viaggio in Italia: quello che ognuno può sperimentare e a cui deve dolorosamente adattarsi.

---

[32] ID., *Albergo ItaliaViaggio*, Einaudi, Torino 1985, p. 21. Il libro costituisce un supplemento di osservazioni che si integra perfettamente al precedente *Viaggio*.

La découverte de l'autre rive de l'Adriatique. Les sauvages Morlaques

di Pavle Sekerus

La «découverte» ou la «redécouverte» de l'autre rive de l'Adriatique et de ses habitants est l'oeuvre d'un auteur italien du XVIIIe siècle grâce à qui la côte dalmate, ses habitants, leurs moeurs et leur culture deviennent un thème de la littérature romantique européenne et l'inspiration des historiens, des critiques et des théoriciens jusqu'à nos jours.

Il s'agit de l'abbé Alberto Fortis, né en 1748 et mort en 1803, philologue et naturaliste, bibliothécaire à Bologne et secrétaire de l'Instituto Nazionale Italiano. Son ouvrage en deux volumes intitulé *Viaggio in Dalmatia* publié en 1774 devient célèbre à cause d'un petit chapitre, le seul qui se différencie du reste de son livre d'archéologue et de naturaliste dont les thèmes sont la qualité de roches et de minéraux dalmates, les sources de bitume, la possibilité de l'utilisation des bois et la richesse de la mer en poisson. Ce chapitre intitulé *Les coutumes des Morlaques* découvre à l'Europe l'existence des «Morlaques», le peuple géographiquement si proche mais culturellement très éloigné.

La représentation des Morlaques de Fortis fait que la proximité de l'autre côte et la traversée relativement facile de l'Adriatique, en terme anthropologique devient aussi riche en découverte que la traversé de l'océan Pacifique. Dans ce sens, Fortis joue le rôle d'un nouveau capitaine Cook qui justement à la même époque, entre 1768 et 1779 élargi les horizons et fascine l'Europe des lumières. Le voyage au pays de Morlaque, tout en étant plus banal et moins

dangereux, sous la plume de Fortis ne se montre pas moins pittoresque et exotique.

Le *Viaggio* est traduit en allemand en 1776, deux ans plus tard en français et en anglais. Le fameux chapitre sur les Morlaques est publié séparément déjà en 1775, d'abord en allemand sous le titre *Die Sitten der Morlacken* et ensuite en d'autres langues.

Qui étaient ces Morlaques? Il existe maintes explications de leurs origines: ils sont identifiés comme Monténégrins ou Albanais ou descendants des Romains en Dalmatie, c'est-à-dire Illyriens romanisés. Certains auteurs cherchaient même le lien avec les Mongols qui auraient subsisté après l'invasion tartare. Suivant cette idée, le mot «Morlaque» fut tiré du *Mor-Ulasi*, ce qui correspond au nom de la principale tribu mongol.

Les Français pouvaient trouver ce nom chez Voltaire dans son *Essai sur les moeurs* de 1756, où – prenant très probablement ses informations dans les textes vénitiens – il les considère comme le peuple le plus sauvage du monde.

Néanmoins, pour les Italiens seuls ou plus exactement Vénitiens, le nom est bien connu et cela depuis des siècles. Il est très probablement d'origine byzantine où, sous la forme de *Maurovlahos*, désigne les pâtres des montagnes, habitants continentaux de la Dalmatie vénitienne, indigènes des Balkans. Les habitants italianisés de la côte Adriatique l'emploient pour désigner les peuples slaves du continent.

Les régions qu'habitaient ces «Morlaques slaves» s'étendaient de la ville de Zadar au Nord-Ouest jusqu'à la rivière Neretva au sud-est, disait-on. Quant au XVe siècle les réfugiés de la Bosnie et Herzégovine et de l'Albanie sous la pression turque arrivèrent en Istrie (autrichienne et vénitienne à l'époque), ils furent aussi appelés Morlaques. Mais, à partir du XVIIe siècle, il est de plus en plus évident qu'il ne s'agit pas d'un peuple à part, mais du même peuple qu'on nomme parfois *slovinique*, *illyrique*, *croate* ou *serbe*.

L'originalité du chapitre sur les Morlaques est que c'est un des textes pionniers de l'anthropologie moderne. Les lecteurs européens, épris de la poésie de sauvagerie primitive et emplie de noblesse des peuples barbares, trouvent dans ce texte d'anthropologue la mêmes atmosphère qui les avaient déjà enchanté chez Rousseau et chez James Macpherson.

Les actions braves et farouches des *Uscoques* et des *Haîdouks*, l'habillement pittoresque des hommes et des femmes Morlaques, leurs vertus simples et primitives, leurs moeurs, leurs danses, leur musique et surtout leurs poésies, suscitent la curiosité générale. Publiant à la fin du livre, sa traduction du poème intitulée *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan-Aga* et l'original en serbo-croate de cette ballade populaire *Zalosna pjesanca plemenite Asanaginice*, il est parmi les premiers qui s'intéressait à la poésie populaire sudslave, un des pionniers des recherches folkloriques.

Si on se demande d'où vient l'idée à Fortis de publier un tel texte dans l'oeuvre de l'histoire naturelle la réponse se trouve très probablement dans le fait que son mécène était Milord comte de Bute, qui protégeait aussi James Macpherson, mystificateur célèbre des *Poésies d'Ossian* de 1765, prétendues ballades écossaises du III siècle, et son traducteur italien, le poète Cessaroti, qui influença Fortis. L'attention que Fortis porte à la poésie Morlaque dans ce contexte devient plus compréhensible. Même si l'intérêt de son protecteur ne fut pas la seule incitation pour lui, l'enthousiasme général en Europe pour les *Poésies d'Ossian* suffisait à le persuader de l'intérêt de publier la poésie d'un autre peuple, également «barbare et primitif»[1].

---

[1] Cfr. M. STULLI-BOSKOVIC, *Usmena knjizevnost u predromantickim vidicima*, in *Hrvatska knjizevnost u predromantickim vidicima*, Zagreb 1978, pp. 289-311.

Que possédait-elle cette *Chanson sur la mort de l'illustre épouse d'Asan-Aga* pour recueillir la bienveillance des traducteurs qui suivirent, illustres comme Goethe, Charles Nodier, Prosper Mérimée, Gérard de Nerval, Walter Scott, Alexandar Pouchkine, Adam Mickiewicz, Talfj, Claude Fauriel et d'autres encore. La touchante tragédie familiale des gens animés par de fortes passions dans l'ambiance sauvage, les moeurs bizarres, les motivations obscures des protagonistes permettant différentes interprétations et le souffle d'une nouvelle expression poétique séduisent les préromantiques. Cette époque empreinte de sensibilité, assoiffée de sentiments naturels et de pleurs, de grandes douleurs et de grandes désespérances qui poussent au suicide, lui est favorable. Comme un des aspects du «morlaquisme», cette chanson fut la source et l'inspiration de nombreux écrivains illyrisants français et européen.

En décrivant ces Morlaques, Fortis croyait peindre les Slaves du Sud, et en vérité, ce n'était qu'une tribu isolée qui habitait dans les montagnes dalmates, difficilement accessibles. Il attribue les moeurs, les coûtumes et les usages locaux, la particularité de cette contrée perdue, à toute une nation, pensant dépeindre ses caractéristiques distinctives. Ainsi influence-t-il toute une lignée de textes sur les Slaves de Sud, offrant aux littéraires les traits les plus pittoresques et les plus éloignés des moeurs européennes, aux publicistes et aux voyageurs l'impartialité et l'objectivité d'un naturaliste, comme preuve d'exactitude des informations.

Le livre de Fortis fut attaqué par Ivan Lovric, jeune étudiant en médecine à Padoue, originaire de Sinj, ville de la côte dalmate. Dans son oeuvre *Osservazioni di Giovanni Lovrich sopra diversi pezzi del Viaggio in Dalmazia del signor abate Alberto Fortis coll'aggiunta della vita di Soçivizca,* publiée deux ans après celle de Fortis, il l'attaque pour ses prétendues erreurs et absurdités. Le livre provoqua une longue polémique entre Fortis et lui.

L'univers morlaque d'après Fortis se concentrait en quelques éléments facilement reconnaissables: les heiduques et les uscoques, les vampires et le mauvais oeil, les barbares et les sauvages, le vieux barde et son instrument *guzla*, *les pobratimes*[2], l'enlèvement des filles, les plats caractéristiques, l'eau-de-vie de prune ou *raki*, certains morceaux de vêtement comme *opanke* ou d'armement *hanzar*... Comme on peut le voir d'après le choix du lexique et des thèmes, il choisissait les sujets qui soulignaient le côté exotique des lieux, des peuples et de leurs moeurs. Une fois figées par les répétitions, ces mots constitueront un registre propre aux Slaves du Sud, leur spécificité dans la culture européenne et un lieu de références pour les futures images.

De tous les éléments qui composent cet univers, la désinence **«**barbares et sauvages» provoqua notre plus grande attention. Les barbares sont un sujet éternel de la littérature et de la philosophie. A partir de la Grèce antique où ils représentaient les non-Grecs, ceux qui ne parlaient pas de façon compréhensible, ils désignaient l'altérité absolue. «Habitants des pays lointains, monstres, démons, bêtes brutes, voici les barbares porteurs de tous les péchés: paresse, avarice, envie, inconstance, perfidie, cruauté, lubricité. Chargés peu à peu, depuis l'incompréhension initiale, d'une épaisseur ethnologique où le mépris va chercher des confirmations, et rencontre des images de vertus patriarcales et de phantasmes de vie unitive»[3]. De la simplicité initiale du mot, nous sommes arrivés à la signification complexe et contradictoire, partagée entre l'attirance et le refus des individus et des civilisations.

---

[2] Frères d'adoption.

[3] P. MICHEL, *Un mythe romantique. Les Barbares 1789-1848*, Lyon 1981, p. 8.

Avec le livre de l'abbé Fortis, l'Europe de la fin du XVIIIe siècle découvre «les sauvages et les barbares» sous le nom des Morlaques, en Europe même, parmi les Slaves du Sud, en Dalmatie et en Orient le plus proche, la Turquie d'Europe. Le romantisme naissant, stimulé par le développement politique et militaire, s'est avidement emparé de ces nouveaux territoires.

La prétendue barbarie séduisait le XVIIIe siècle par son minimalisme économique et social, son égalitarisme et son naturalisme. Voilà ce que Fortis écrit dans la lettre adressée à monseigneur Jacques Morosini, noble vénitien, où il évoque les voyageurs qui passèrent avant lui à travers ce pays:

> *Donati*, mon compatriote, a donné dans son *Essai d'hist. Naturelle* une idée peu favorable du caractère des peuples qui habitent l'intérieur du pays, & il a grand tort de dire que ç'ait été par crainte de la barbarie de ces peuples & vû le danger d'y faire des recherches, que Mrs. *Spon* & *Wheler* n'ont pas pénêtré plus avant dans l'intérieur de la *Dalmatie*... *Spon* reçut les preuves d'une hospitalité si généreuse dans les endroits maritimes, & particulièrement à *Spalâtro*; il trouva les guides qui l'accompagnoient dans les petites courses qu'il fit à cheval, si raisonables & si honnêtes, qu'il n'y a pas apparence qu'il eut redouté la barbarie des habitants du pays. Que l'on consulte *Spon* lui – même, pour voir dans le Tome I. de son voyage, ce qu'il dit de son séjour à *Clissa*; & si *Vôtre Excellence* veut bien avoir la patience de lire les détails de ce que j'ai observé moi-même dans mon voyage chez les *Morlaques*, elle ne regardera plus cette Nation comme tellement barbare, qu'il y ait du danger à voyager dans le pays qu'elle habite[4].

---

[4] A. FORTIS, *Voyage en Dalmatie*, Berne 1778, vol. I, p. 63. Fortis sait que «le pays de Morlaques s'étend beaucoup plus loin vers la Grèce, l'Allemagne &

Les «barbares morlaques» de Fortis sont bienveillants et sympathiques. Ce naturaliste était proche du courant préromantique qui chantait la simplicité et la naïveté de la vie dans la nature. Herder, son contemporain, donnait au mot sauvage cette signification flatteuse: «Sachez-le, plus un peuple est sauvage, c'est à dire vivant et agissant, plus aussi ses chansons, s'il en a, seront vivantes, libres, impressives, lyriques et dramatiques tout ensemble»[5]. Dans la discussion sur le «bon» et le «mauvais sauvage» Fortis prenait la position ambiguë, le courant littéraire qui lui est proche les idéalisait, tandis que Fortis scientifique recherchait les raisons pour une éventuelle colonisation vénitienne.

Le thème de barbarisme étant souvent associé à celui de l'exotisme, Fortis ne fait pas exception à cette règle. Il se plaît à décrire les coutumes bizarres, comme celles de la médecine des Morlaques:

> Une bonne quantité de *Rakia*, ou d'eau-de-vie, est leur première potion médicinale: si la maladie ne s'amende pas, ils infusent dans l'eau-de-vie une bonne dose de poivre, ou de poudre à canon, & ils avalent la mixture. Après quoi ils se couvrent bien si c'est en hyver; ou, si c'est en été, ils s'exposent, couchés sur le dos, aux ardeurs du soleil, *afin*, comme ils disent, *de suer le mal*. Ils ont contre la fièvre tierce une cure plus systématique. Le premier & le second jour, ils prennent un gobelet de vin, dans lequel trempe une pincée de poivre: le troisième & le quatrième, ils doublent la dose. J'ai vu plus d'un Morlaque parfaitement remis par le moyen de cet étrange fébrifuge... Mais le dernier & principal remè-

---

la Hongrie». Ses connaissances des Morlaques sont limitées à une partie très spécifique de la population qui habitait les montagnes arides de la Dalmatie qu'il a parcourues.

[5] C. JORET, *Herder*, Paris 1875, p. 478.

> de, dont ils se servent, quand ils peuvent l'avoir, dans les cas les plus désespérés, c'est le sucre, dont ils mettent un morceau encore dans la bouche des mourants, pour qu'ils puissent passer dans l'autre vie avec moins d'amertume[6].

L'enchantement préromantique de Fortis pour les moeurs des Morlaques n'est pas toujours partagé à l'époque. Devant le spectacle de la «Morlaquie», Louis-François Cassas et Joseph Lavallée, auteur du *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie* en 1802, sont envahi par la mélancolie et la nostalgie de la grandeur romaine. Dans la partie textuelle Lavallée utilise abondamment le livre de Fortis avec la panoplie de «la couleur locale» représentée par les *uscoques*, les heiduques, les Morlaques et leurs moeurs pittoresques. Mais dans les eaux-fortes dessinées par Cassas et gravées par Masquelier, Filhol et Réville, on ne trouve rien de tout cela. Cassas comme objet unique de ses dessins choisit les monuments de l'Antiquité romaine, vu dans les villes de la côte dalmate et de l'Istrie comme Piran, Zadar, et Split. Dans l'Introduction du *Viaggio*, Lavallée donne une sorte de credo de cet ouvrage, qui éclaire un peu plus sur le choix des sujets des gravures:

> L'Istrie et la Dalmatie présentent à l'observateur la scène la plus curieuse: d'un côté le squelette de l'empire romain; de l'autre, et dans la Dalmatie surtout, un peuple pasteur, nomade, et peut-être même redescendu par la dégradation à l'état sauvage; ici les traces fastueuses des maîtres du monde, là l'obscure indigence de quelques tribus ignorées; les colonnes décrépites de l'Haiduck sans vertu; les arcs triomphaux de la victoire, les armes grossières du Morlaque sans milice, les

---

[6] FORTIS, *op. cit.*, vol. I, pp. 136-137.

> restes majestueux des temples de Jupiter, les informes chapelles du christianisme; les bains spacieux où la volupté romaine délaissait les grâces et la beauté, la paille infecte où la Dalmatienne avilie repose loin de l'estime conjugale ; enfin les ossements des arts, et le corps difforme de l'ignorance. Tels sont les contrastes dont le rapprochement douloureux frappe à chaque pas le voyageur qui parcourt ces contrées[7].

Lavallée définitivement n'avait pas beaucoup d'estime pour les rustiques Morlaques, «redescendu par la dégradation à l'état sauvage» qui n'avait rien d'attirant. La grandeur romaine rend les Morlaques et les Dalmates infiniment petits selon lui. Dans les dessins de Cassas cela se traduit par la disproportion entre les restes des temples, agrandis démesurément et les figures humaines en costumes morlaques ou turcs, rapetissées. Entre les morts et les vivants, entre les objets et les sujets, Cassas et Lavallée choisissent les objets et les morts. Leur tristesse préromantique devant les ruines d'une civilisation n'avait pas d'intérêt pour les indigènes sauvage, sauf dans la mesure où ils contribuaient au mal du siècle qui torturait leurs âmes.

Il faudrait souligner ici l'utilisation complexe du mot «sauvage» dans les textes de l'époque ou faire la distinction entre celui-ci et le mot «barbare». Le sauvage, bon ou mauvais, est tiré des textes des juristes, des théoriciens du droit et des philosophes. C'est l'homme de la nature doté de caractéristiques plus ou moins fixes qui existent avant la société comme éléments à partir desquels la société se constituera. Le barbare se définit dans son rapport à une civilisation dont il se trouve à l'extérieur. Il la méprise, il l'envie, il

---

[7] L.-F. Cassas, J. Lavallée, *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie*, Paris 1802, p. 2.

est avec elle en guerre permanente. «Il n'entre pas dans l'histoire en fondant une société, mais en pénétrant, en incendiant et en détruisant une civilisation»[8]. Cette distinction n'est pas toujours clair dans les textes et la signification est donnée par le contexte.

Jean-Marc Moura a montré dans son livre *L'image du tiers monde dans le roman français* que les figures du «sauvage barbare», l'ennemi de la civilisation et du «bon sauvage», jouissant dans le bonheur primitif, représentent deux types de comportement envers l'Autre. La désignation du «sauvage barbare» dans la relation à l'altérité donne des images positives et fortes de la valeur civilisationelle du désignateur. Dans ce premier pas dans la relation avec l'Autre, on passe facilement à la légitimation de l'autorité du désignateur sur le sauvage barbare. Ces images Jean-Marc Moura appelle «idéologiques».

Le «bon sauvage» et son «bonheur primitif» sont images contestataires pour la société dans laquelle elles sont évoquées, «utopiques» selon Jean Marc Mourra. Ce bonheur perdu est paradis perdu, l'utopie qui, si elle engendre des pouvoirs, peut être dangereuse pour la société civilisée, toujours «corrompue et décadente».

L'idéologie de la barbarie et l'utopie du bonheur primitive sont des gestes archétypaux dans le comportement vers l'Autre, exprimant l'effroi ou le désir de l'altérité.

Il s'écoula un moment avant que la découverte des Slaves «barbares» ou «Morlaques» n'attire les romantiques européens qui, en réhabilitant le sauvage cher au XVIIIe siècle, leur portent attention. L'imagination et la sensibilité de ces auteurs les entraînant hors des sentiers battus, les poussaient à s'intéresser aux êtres exceptionnels et hors du

---

[8] Cfr. M. FOUCAULT, *Il faut défendre la société*, Seuil 1997, pp. 174-175.

commun, au sauvage, au bandit, au hors-la-loi. La «Morlaquie» pouvait offrir un champ d'action idéal à leurs héros et les nombreux auteurs français profitèrent de ce nouveau territoire, en commençant avec Justyne Wynn et son roman *Les Morlaques*, Charles Nodier avec le roman *Jean Sbogar* et le conte fantastique *Smarra*, George Sand et le roman *Uscoque*, Balzac dans les romans *Un début dans la vie* et *Paysans*, Gérard de Nerval dans le livreto pour l'opéra *Les Monténégrins*.

Cette littérature du XIXe siècle ne change pas dans son essence l'univers morlaque créait par Fortis. Le XXe siècle n'y ajoute pas grande chose non plus. Les guzlas et les chanteurs populaires, les uscoques et les heiduques désignent la couleur locale sudslave aussi bien qu'à la fin du XVIIIe siècle.

Les histoires sur les barbares et les sauvages repartent de plus belle à propos de guerres balkaniques des années quatre-vingt-dix du XXe siècle et si on ne considère pas comme une grande nouveauté la transformation des bandits morlaques dans les films américains en terroristes serbes, les images des sauvages et des barbares, déplacées un petit peu vers le sud-est des Balkans, ont encore de beaux jours devant eux.

Dall'Italia alla Dalmazia: *The Shores of the Adriatic* di Frederic Hamilton Jackson

di Federica Troisi

L'Inghilterra vittoriana accentua il gusto del viaggiare, ereditato dal secolo precedente, tanto da far affermare a Théophile Gautier in *Voyage en Espagne*, che gli Inglesi si possono incontrare ovunque tranne che a Londra e lo stesso Anthony Trollope sottolinea in *Travelling Sketches* del 1886 quanto fosse ormai un dovere sociale recarsi all'estero.

A differenza del secolo XVIII che segna l'avvio ufficiale del *Grand Tour* per i fortunati rampolli della nobiltà, nell'Ottocento nuovi ceti condividono con aristocratici, mercanti ed ecclesiastici il piacere del viaggio in Europa affidandosi alle prime agenzie di viaggio avviate dal Toynbee Workmen's Travelling Club e, soprattutto, da Thomas Cook. Sono i primi segni pratici di raccordo fra gli elitari viaggiatori settecenteschi e l'odierno turismo di massa.

Quali motivazioni spingevano i visitatori inglesi verso il Sud?

Per i vittoriani occasioni valide per lasciare la propria patria erano la salute, la necessità di effettuare un pellegrinaggio a Roma, a Santiago de Compostela o in Terra Santa, ma, soprattutto, forti interessi culturali.

L'Italia e la Grecia erano in effetti viste dagli intellettuali europei, nello specifico dagli Inglesi, come terre in cui si poteva apprendere una civiltà superiore. Lo stesso dottor Johnson aveva già in precedenza affermato che «un uomo che non sia stato in Italia è consapevole di una sua inferiorità, poiché non ha visto ciò che un uomo dovrebbe vedere»; altrettanto dichiarava Goethe nel suo diario di viaggio durante i

lunghi soggiorni in tutte le nostre regioni: «... per conoscere l'arte si deve andare in Italia, perché l'Italia è il paese dell'arte»; né possiamo dimenticare che, più tardi, tale arte per Stendhal, giunto a Firenze, si configura per la prima volta nello sconvolgente incontro (da qui appunto la così detta sindrome di Stendhal) con la Venere di Botticelli agli Uffizi. Il nostro Paese diventa la seconda patria per lo scrittore francese.

Per non parlare del ruolo primario svolto dall'Italia presso tutte le corti europee in ambito musicale e operistico fino al XIX secolo (basti pensare, per esempio, a Paisiello, Farinelli, Verdi autore, quest'ultimo, dell'inno delle Nazioni richiestogli della regina Vittoria in occasione della prima Esposizione Universale del 1851).

Ma è tempo di ritornare ai viaggiatori della Terra di Albione.

L'Italia e la cultura appaiono dunque sinonimi nella mentalità vittoriana. Lineamenti classici sono rintracciati da Gissing nei volti abbronzati dei pescatori tarantini, mentre a Janet Ross in *Italian Sketches*, una semplice raccoglitrice di olive nella tenuta di Leucaspide, nei pressi di Taranto, appare simile a una statua greca. Il viaggio, come rievocazione, è talmente sentito da far intravedere addirittura modelli di Fidia e Prassitele sbucare a torso nudo nelle strade e nei mercati della Magna Grecia: l'antica bellezza classica rivive nei profili dei marinai e della gente dei campi.

Inoltre George Gissing in *By the Ionian Sea* ricorda che l'Italia offriva, a chi si sentiva minacciato dalla disarmonia vittoriana una esperienza fuori dal tempo e dallo spazio.

L'idea del Sud come terra di pace e serenità, lontana dagli effetti devastanti dell'industrializzazione, sarà poi coltivata con successo nel Novecento, fra gli altri, da Edward Morgan Forster, Norman Douglas, D.H. Lawremce e Frederic Hamilton Jackson.

Mi soffermo su quest'ultimo.

Frederic Hamilton Jackson nacque nel 1848 da una famiglia che s'interessava di editoria. Il padre era proprietario di una libreria nella quale Frederic lavorò per qualche tempo. Il suo amore per l'arte lo spinse a frequentare la Royal Academy School e a continuare poi gli studi artistici sotto la guida di Sir E.J. Poynter. Nel 1880 fondò la Chiswick School of Art in collaborazione con E.S. Burchett; fu anche membro dell'Art Worker's Guild a partire dal 1887. Approfondì in particolare i suoi studi sul *design*, *la decoration* e l'archeologia. Giovane molto versatile, nutriva speciali interessi per i viaggi e, come ogni inglese che si rispetti, anche per tutto quanto riguarda il mare. Il risultato di tali passioni fu la pubblicazione di due grossi volumi frutto delle sue numerose quanto insolite esplorazioni delle sponde italiane e dalmate, austriache all'epoca, del mare Adriatico.

Nella prefazione al primo volume di *The Shores of the Adriatic, The Italian Side*, pubblicato a Londra nel 1906, l'autore mette in evidenza come sia stato incoraggiato a dare alle stampe il suo diario di viaggio dal fatto che, agli inizi del Novecento, la Puglia fosse ancora per gli Inglesi un territorio pressoché inesplorato. Alla Puglia è infatti dedicato, quasi per intero, il primo volume, come scopriamo nella bella traduzione di Angela Cecere da me ampiamente citata.

Nel visitare la nostra regione è l'aspetto pittoresco del paesaggio più che quello storico ad attrarre l'interesse del viaggiatore inglese. Da competente architetto dotato di forte sensibilità artistica, Jackson descrive minutamente, e con dovizia di particolari, monumenti, cattedrali e città della regione pugliese utilizzando materiali raccolti durante le numerose visite in Italia tra Otto e Novecento. Alcune sezioni di *The Shores of the Adriatic* erano apparse sulle riviste «The Builder» e «Architectural Review». Il volume è arricchito da un importante apparato iconografico ad opera del fotografo e compagno di viaggio J. Cooper Ashton.

Jackson è affascinato dalla vitalità e dalla cordialità della gente pugliese; in particolare ricorda che a Barletta la popolazione è disponibile a fermare il traffico per venti minuti pur di fargli scattare alcune foto da un interessante punto di vista. Ricorda anche la calda ospitalità degli abitanti di Giovinazzo e la processione del Venerdì Santo a Molfetta.

Una vera novità per il viaggiatore inglese di fede protestante, sono proprio le feste patronali a cominciare dalla Sagra di San Nicola a Bari, definita «una sorta di fiera religiosa» da cui non disdegna di essere piacevolmente coinvolto.

Un altro pellegrinaggio, quello a Monte Sant'Angelo, colpisce Jackson per il suo folclore: migliaia di pellegrini, di diversa provenienza geografica sottolineata dai variopinti costumi tradizionali, portavano sulla testa ogni sorta di masserizie e, cantando, si dirigevano con ordine in lunghe file alla grotta dell'Arcangelo.

Monte Sant'Angelo, in verità, è l'ultima tappa del suo viaggio in Puglia; iniziato da Brindisi, il percorso abbraccia tutto il Salento fino al Capo di Leuca. Brevi quanto efficaci le considerazioni su Lecce, definita «città cattedrale» per la presenza di numerose chiese, e su Otranto, o «Valle dei Martiri» nota per la sua eroica resistenza contro i Turchi. Sulla via del ritorno, si ferma nelle città di Bari, Foggia, e relative province, delle quali decanta la luminosità che conferisce loro, nelle giornate di vento, un aspetto fiabesco e surreale.

Il viaggio lungo la costa italiana dell'Adriatico si conclude al Nord prediligendo, oltre i grandi centri come Rimini, Ravenna, Ancona ai quali accennerà anche in seguito, le piccole località ancora escluse dagli itinerari turistici consueti, come Pomposa, Chioggia, Treviso, Udine e Carole.

Tuttavia il volume, dedicato essenzialmente alla Puglia, come già accennato, presenta notizie storiche, architettoni-

che e antropologiche di tale importanza che può essere considerato, per la sua completezza, la prima memoria storica della nostra regione a firma di un inglese.

Nelle pagine iniziali del secondo volume *The Shore of the Adriatic. The Austrian Side*, Murray, London 1908, l'autore si sofferma ancora una volta sulle motivazioni del suo viaggio lungo la costa dalmata, ricca di tesori medioevali e paesaggi pittoreschi, poco nota al mondo anglosassone, salvo Spalato per il Palazzo di Diocleziano, studiato da archeologi inglesi (Jackson Adams, Gardner) ampiamente citati dal nostro viaggiatore.

Il nuovo percorso inizia con un esame delle differenze geomorfologiche tra le due sponde: alle coste italiane prevalentemente basse e sabbiose corrispondono anfratti e catene montuose in Dalmazia dove movimenti di bradisismo hanno favorito la formazione di numerosi porti naturali e una serie infinita di isole. Grazie al clima mite, molto ricca è la flora simile a quella italiana (Sardegna e Sicilia). Jackson è interessato alla varietà etnografica dei dalmati le cui origini greche, romane, bizantine è testimoniata dai nomi di famiglie e luoghi geografici. La Dalmazia è dunque un crogiuolo di razze sulle cui origini classiche si sovrappongono quasi tutte le popolazioni europee con prevalenza dei veneziani quando, con fasi alterne a partire dal XI al XVII secolo, la Dalmazia fu sottomessa alla Serenissima.

L'autore, inoltre, accenna ai costumi patriarcali di quelle popolazioni, dedite alla pastorizia, all' agricoltura e alla pesca, molto legate ad antiche tradizioni, credenze religiose e forti superstizioni. Tuttavia, il viaggiatore inglese si sente conquistato da tale atmosfera arcaica affiancata dal culto dell'ospitalità, prestanza fisica, grandi abilità marinare e una insolita sensibilità musicale in popolazioni poco alfabetizzate e ben lontane dalla modernità vittoriana.

Conquistato da tanta umana ricchezza e varietà, lo scrittore dichiara di sentirsi attratto non tanto dalle pur notevoli antichità archeologiche quanto da tutto ciò che è pittoresco: il paesaggio e la varietà cromatica del mare, i costumi, le usanze, le tradizioni. Infine, catturato dalla bellezza dei luoghi, sollecita i lettori italiani ad affrettarsi a ripetere la sua esperienza in quanto la politica dei croati mira a cancellare tutto ciò che è italiano e presto anche la lingua sarà dimenticata.

Dopo aver dedicato ampio spazio alle complesse origini storiche della Dalmazia, terra di conquista delle più varie popolazioni (dai fenici ai greci, ai celti, dai romani ai bizantini, ai turchi, ai veneziani dal XI al XVII secolo, fino a diventare dominazione austriaca con il Congresso di Vienna (1814), Jackson inizia il suo pellegrinaggio lungo le coste orientali dell'Adriatico a partire da Nord, precisamente da Arbe. Brevi soste in antiche e ricche città a carattere prevalentemente italiano (Aquileia, Grado, Trieste, Pola, Fiume), preparano il suo primo impatto, in verità scoraggiante, con la località croata. Arbe gli si presenta come una vera e propria terra desolata. Rocciosa e brulla per gli effetti della bora, carente di collegamenti e di posti di ristoro, l'approdo in terra Croata presenta difficoltà di ogni genere anche per quanto riguarda musei, chiese e monumenti sistematicamente sempre chiusi.

Ma tutto scompare come d'incanto dinanzi alla visione della città dal mare: inoltrandosi per qualche chilometro, il nostro viaggiatore scopre un paesaggio verdissimo, dove la macchia mediterranea si alterna a fitti boschi di lecci e pini marittimi, e circonda aree coltivate a ulivi, cereali e alberi da frutta. La presenza di tre catene di colline calcaree, che culminano nel monte Kamenjak (Tignarossa m.408),

costituiscono la spina dorsale dell'isola riparandola dai venti freddi nord-orientali a favore di un clima particolarmente mite e soleggiato.

Ma le meraviglie di Arbe non finiscono qui. Considerata l'emblema della misteriosa Dalmazia dall'esploratore inglese, la visione del centro storico dal mare è punteggiata da nobili palazzetti con portali e finestre gotico-rinascimentali, rilievi in pietra sui muri di antiche case, edifici religiosi ricchi d'arte che confermano l'importanza storica della città, sede vescovile già nel medioevo, quando era fiorente per commerci e artigianato, passaggio obbligato per la Grecia, la Terra Santa e tutto l'Oriente.

Secondo la tradizione, ci ricorda Jackson, su quest'isola (in una piccola zona chiamata Lopar) nacque lo scalpellino Marino, il santo che, sfuggito con altri cristiani alle persecuzioni di Diocleziano, giunse in Italia e fondò, nel IV secolo, la cellula iniziale della futura Repubblica di San Marino. Inoltre Arbe diede i natali a Marcantonio De Dominicis, arcivescovo di Spalato, celebre per i suoi interessi scientifici; nominato Dean of Windsor per qualche tempo, venne condannato al rogo come eretico e morì a Roma nel 1624.

Dopo ampie e dettagliate descrizioni dei più importanti e ricchi luoghi di culto (la Cattedrale di San Cristoforo con il più antico campanile della Dalmazia datato 1212; chiesa e convento francescano di Sant'Eufemia impreziositi da alcune tele del Vivarini del 1485), Jackson si prepara a raggiungere altre mete dalmate e fa alcune riflessioni valide ancora oggi.

La prima, a seguito di un duplice incontro, riguarda l'opportunità di custodire differenze e tradizioni locali per non essere travolti dalla nascente globalizzazione. Nel lasciare Arbe, il nostro viaggiatore è affascinato da un grup-

po di giovani in costume nazionale la cui ricchezza e varietà di colori esalta la personalità e la giovinezza di ciascuno; lo stesso giorno s'imbatte nelle medesime persone ingrigite, però, in un anonimo abbigliamento all'europea e ben lontane dalla precedente carica di fascino e individualismo.

La seconda riflessione riguarda il paesaggio di Arbe, un paesaggio pittoresco di rara bellezza, sottolineato dalle sfumature della luce solare e dai riflessi del mare nella magica ora del tramonto. Sembra la descrizione di un quadro di Salvator Rosa o di Turner! In altri termini per Jackson, in anticipo sui tempi, Arbe è un paradiso da salvaguardare. Non a caso, tale paradiso è oggi un'oasi, un'area protetta dal turismo di massa.

Il viaggio di Jackson continua lungo tutta la costa dalmata da Zara a Sebenico, toccando Spalato, alcune isole, Ragusa fino a raggiungere le Bocche di Cattaro, sempre attento alle differenze antropologiche, alle esperienze umane e soggiogato dal fascino di un natura imprevedibile e selvaggia.

L'autore conclude la sua attenta analisi con un capitolo particolarmente interessante relativo alle reciproche influenze storiche e artistiche fra le due sponde.

A partire dal periodo romano, l'autore dà risalto all'aiuto dato dai Liburni ad Augusto nella battaglia di Azio, ai molti dalmati insigniti dei più alti incarichi imperiali (basti pensare a Diocleziano), alla introduzione della *dalmatica* (la veste comune dei dalmati)alla corte di Valeriano a opera di Decio l'Illirio.

Nel corso dei secoli, a seguito della caduta di Roma, la Dalmazia cominciò a svolgere una importante funzione di equilibrio nelle relazioni fra Bisanzio e Ravenna fino al secolo XI quando fu sottomessa alla Serenissima. Di qui il grande influsso di Venezia nel gusto, nell'architettura, nel-

l'arte e in ogni aspetto socio-economico. Da questo momento, scrive Jackson, le reciproche influenze fra le due sponde furono l'espressione delle capacità individuali e non di caratteristiche nazionali. Ecco qualche esempio: se l'opera Comacina, o Cosmatesca, è presente dalla Lombardia al Veneto fino alle Bocche di Cattaro, il Palazzo di Teodorico a Ravenna, ricorda la Porta Aurea di Spalato, mentre qualche anno più tardi un gran numero di artisti attraversavano il mare in entrambe le direzioni. Nel 1319 Uros II di Serbia mandò Abiado di Dessislavo di Cattaro per eseguire un altare in argento per la Basilica di San Nicola a Bari; qui operarono anche l'orefice Radoje, autore di una icona nicolaiana di squisita fattura e lo scultore raguseo Niccolò dell'Arca, o Niccolò da Bari, attivo, poi a Bologna, Napoli e in altri centri della penisola. Inoltre Michelozzo di Firenze lavorò a Ragusa intorno al 1463 insieme a Onofrio della Cava; qualche anno prima Giorgio di Sebenico operò ad Ancona e un suo amico, Giovanni Dalmatico, fu ingaggiato a Roma.

In tutto questo grande fervore artistico l'autore rintraccia anche degli influssi di matrice egiziana, siriana e del Nord Africa, che fanno delle sponde italiane e dalmate zona franca per ulteriori sviluppi tra Occidente e Oriente. Proprio a tale assunto di Jackson dobbiamo l'avvio, ai nostri giorni, delle prime indagini sugli antichi rapporti, favoriti anche da motivi geografici, tra la Puglia e i paesi transfrontalieri.

La ricerca, quindi, si chiude lì dove era cominciata: il mare Adriatico, la grande strada maestra percorsa da tutte le genti, con varietà di storie, tradizioni e linguaggi, veicola e fonde anche nuove forme d'arte contribuendo così, scrive Jackson, alla fioritura di quel grande stile che va sotto il nome di Romanico.

Tesi non certo nuova per gli studiosi, ma Jackson ha il grande merito di portare fuori dall'accademia la nota *querelle* sulle origini del Romanico proponendo una equilibrata soluzione coerente con la propria disposizione marinara.

Le rive dell'Adriatico, sostiene l'autore inglese, pur non rappresentando i distretti dove l'arte romanica raggiunse i livelli più alti, favorirono la proficua unione per la prima volta tra mondi diversi. Fu così rinvigorito l'opaco senso artistico dell'Occidente con gli eccitanti stimoli di un insolito misticismo, l'esuberanza dei colori e la meraviglia delle forme, elementi tipici della fantasia artistica dell'Oriente tutt'oggi di grande richiamo.

Con Jackson, dunque, il viaggiatore inglese non viene più in Italia da passivo spettatore di un lontano mondo classico, come suggeriva il dottor Jonhson nel Settecento, o, successivamente, non cerca un utopistico mondo arcadico da opporre alla disumana età vittoriana, ma, in veste di esploratore vuole conoscere nuovi paesi e città, nuove popolazioni e linguaggi culturali legati in particolare al mondo medioevale rivalutato in tutta la sua importanza sin dalla metà dell'Ottocento.

Nella nuova veste di osservatore culturale, il viaggiatore inglese del Novecento scopre la realtà italiana o, meglio, conosce tutto il mitico Sud nella recursività del quotidiano mettendone in evidenza luci ed ombre: ammira, descrive, fotografa ancora le testimonianze di antiche grandezze ma accanto ad esse, per la prima volta, dà ampio spazio alla vita reale, alla fatica della gente comune.

Tale corredo iconografico, un aspetto molto interessante dei volumi di Jackson, costituisce il segno di tempi nuovi: la funzione del linguaggio visivo, foriero della comunicazione di massa, è alle porte. Nel bene e nel male.

Nota bibliografica

F.H. JACKSON, *The Shores of the Adriatic. The Italian Side*, Murray, London 1906; *The Shores of the Adriatic. The Austrian Side*, Murray, London 1908.

A. CECERE, *Viaggiatori inglesi in Puglia nell'Ottocento*, Schena, Fasano 1993; *Viaggiatori inglesi in Puglia nel Novecento*, Schena, Fasano 2000; F. TROISI, *La cultura inglese in Puglia tra Otto e Novecento*, Schena, Fasano 1991.

Biamonti verso i Balcani: attesa e angoscia del viaggio

di Raffaele Cavalluzzi

È stato giustamente detto che il romanzo di Francesco Biamonti, sin dalle prime prove dell'*Angelo di Avrigue* del 1983 e di *Vento largo* del 1991, registra un moderno, potenziale «dissolvimento delle pertinenze dello spazio-tempo» in forza di alcuni elementi strutturali come la luce e il vento. Tuttavia, almeno nel primo dei due citati romanzi, nell'*Angelo di Avrigue*, l'ossessivo agitarsi, l'andirivieni del marinaio voce-narrante per i luoghi aspri e scoscesi dell'entroterra ligure, veicola un'indagine caparbia sulla morte misteriosa – per droga? – di un ragazzo, che sottolinea l'insistenza di una domanda dal sapore quasi metafisico. Il viaggio, accompagnato, prima dal sorriso dolente di una donna, e dalla ricerca, poi, sui grandi altipiani di Provenza, diventa, alla fine, un ritorno alla regione natia – la Liguria – dentro cui sopravvivere. E intorno, a far corona, è la luce mediterranea, a cui Biamonti si era affacciato tardi tramite la letteratura, e che mostrava tanto di amare.

Anche nell'ultimo romanzo (*Le parole la notte*, 1998), una civiltà sospesa sull'abisso (dell'immigrazione contestata e del contrabbando) disegna nella mente un orizzonte assoluto, dentro cui l'intreccio di azioni alla Simenon, diremmo, e il muoversi dell'indagante, sono al tempo stesso drammatici ed evasivi rispetto al confine incerto percorso tra Italia e Francia.

Ma il viaggio – il movimento, appunto, fra luoghi diversi – ambisce al livello più complesso di letteraria metafora

solo nel terzo romanzo, *Attesa sul mare*[1]. Esso si presenta, a un primo livello di lettura, secondo un'architettura di elementi narrativi del tutto limpida e lineare, quasi classicamente composta. Tale architettura consiste nella successione di tre distinti blocchi, costituiti, il primo, come preparazione di un viaggio che via via si scopre diretto, nei nostri giorni opachi, da un porto francese alle spiagge della ex Jugoslavia, per la consegna di una partita clandestina di armi; il secondo, come viaggio vero e proprio – cioè un periplo fortunoso per l'antico e intrigante Mediterraneo – e come angosciosa vigilia dell'approdo; e, il terzo, come scioglimento, infine, dell'azione a lungo rallentata, in una sorta di cruda avventura di guerra, data la cornice dell'entroterra balcanico funestato dal giuoco perverso e atroce di uno scontro fratricida, e dal rigurgito folle di odi secolari.

Peraltro, nel corso della meditata decisione di partire – nel *vissuto* del progetto di viaggio che già si profila cruciale, allo snodo, ormai, della compiuta maturità, pensosa o disillusa, del protagonista –, questi, il marinaio, e quasi naufrago della vita, Edoardo, si è fermato nel suo montaliano paesino d'origine, «fra ginestre che mandano odore dolciastro», consentendo ancora al «naviglio leggero» della memoria: all'incanto della sua terra, delle colline tenere e altere che scendono suggestivamente ripide sulla costa dell'estremo lembo occidentale della nostra penisola. E tornando a Clara, che non ha mai sposato, e che, ciò malgrado, lo ha saputo ogni volta puntualmente aspettare dopo le troppe sue partenze. In una parola, concedendosi a tutti i suoi complessi e rimpianti (struggente è l'episodio della donna di Tolone; ma, sempre, i personaggi femminili sono ab-

---

[1] F. BIAMONTI, *Attesa sul mare*, Einaudi, Torino 1994. Le citazioni sono prese da questa edizione.

Nel suo insieme l'intervento riutilizza in gran parte il mio articolo *Allegoria del viaggio e dell'attesa in un romanzo di Biamonti* già apparso in «Italianistica», XXVI (1997), 3.

bozzati, nel romanzo, come intense, dolcissime incursioni di occasioni perdute), prima di ciò che può essere l'ultimo, assai rischioso distacco, e mentre ventate di languore riescono a malapena a far velo a inquietanti presagi di morte.

La venturosa «attesa sul mare» si colloca emblematicamente tra civiltà e civiltà, tra compattezza culturale e antropologica di un'Europa consegnata alla storia e irrimediabilmente perduta, e cultura cieca e violenta, priva di orizzonti di uno sradicato presente, di «un vecchio mondo di rovine» senza più «ne dignità né dolore», su cui non a caso «plana l'angelo del disordine». È un'attesa tutta sbilanciata dalla nostalgia di luoghi e di miti, che lo stesso improbabile «vascello costruito da ergastolani», l'*Hondurian star*, su cui Capitan Edoardo s'imbarca, veicola, però, verso il tempo oscuro della realtà contemporanea, con una tenacia di un destino inevitabile, nella sua universale valenza così efficacemente alluso in una pagina a suo modo esemplare:

> Sul mare ci si sente orfani, il navigante si strugge per tutto ciò che ha lasciato e ricompone i conflitti che a terra dividevano il male dal bene. Si scende in una specie di grande valle, si entra in contatto con l'universo e i messaggi che arrivano da terra sembrano quelli di una cattedrale evanescente. Si getta sul mare uno sguardo che ha sempre qualcosa di perduto. L'uomo di terra ferma crede che il marinaio sia felice di andare, non sa che è intessuto di angoscia e sogni e che gli sembra di percorrere una via che non conduce a nessun luogo. Per questo si affeziona agli strumenti che gli fanno tenere le rotte e lo porteranno da qualche parte. Il marinaio non arriva mai nel suo, non ha possessi, il suo sguardo anche più attento è sempre muto...[2]

---

[2] BIAMONTI, *op. cit.*, p. 65.

Alla fine, comunque, esaltante e imprevedibile come ogni sfida ulissea, il percorso di tale avventura cognitiva è messo duramente alla prova dalla metafora-realtà del mare immenso e insidioso, delle sue magie e delle sue trappole, e dalle rivelazioni e promesse che quella distesa sconfinata di acqua alimenta ininterrottamente (come un «oppio», un «sogno») con la sua ondeggiante vicenda. E si risolve, per questo, in incubo, in angoscia di morte e sentore di distruzione, ancorché, però, nel contempo, in affanno che non pregiudica il risveglio, e per di più, ancora una volta, il ritorno al mare e alla sua imponderabilità (forse, ora, per una possibilità di salvezza che resta anch'essa arcana).

In altri termini, i tre blocchi narrativi sono attraversati da un filo conduttore che, non foss'altro per i richiami onirici e *conradiani* d'obbligo, e per le evidenti suggestioni ricavate da un'assidua, assorta frequentazione della poesia di Paul Valéry, è di chiara natura allegorica. Solo che l'allegoricità del racconto è ordinata, dal suo canto, sì, certo, dallo *standard* del viaggio per mare, e dalla tensione che vi induce, attraverso il viaggio, il desiderio incomprimibile di saggiare l'ignoto, ovvero l'effetto traumatico provocato, al culmine della dinamica dello spostamento, dall'irruzione del pericolo più insensato. Ma, né la «melanconia» e trepidazione della vigilia, né la paura e rescissione dei nodi psicologici ed esistenziali resa plausibile, alla fine, da una violenza che può spingere alla catarsi, risultano da sole in grado di portare allo scoperto il valore più riposto del tracciato allegorico. In *Attesa sul mare* determinante e nevralgico è, invece, un incalzante sentimento di apprensione nell'attendere, di smarrimento nell'indugiare forzoso, di paralisi della volontà sulla linea di un tempo sospeso (letterariamente, tra Camus ed Hemingway): un sentimento, a ben considerarlo, che la narrazione di Biamonti è impegnata a rappresentare come dato primario, in ultima analisi, dell'esperienza esistenziale.

E il suo senso è suggerito dal fatto che il ponte gettato, col viaggio, tra civiltà e civiltà, sedimento del passato e forza drammatica dei fatti viventi, non costringe lo scrittore a un acritico idoleggiamento di epoche trascorse, e neppure lo gratifica dello scontato ottimismo di una garanzia di riscatto. Esso, al contrario, coincide nettamente, appunto, con l'«attesa», con la bloccata e vana aspettativa del cambiamento: o meglio, con il farsi evidente, prima che tutto precipiti, dell'impossibilità, nella comune avventura della vita, di *eventi* veri in quanto autentiche modificazioni di percorso o spostamenti di prospettiva di storie e di cose, a fronte della ferrea fatalità di leggi sfuggenti nella loro suprema imperscrutabilità (significativamente, la nave perde a un certo punto i collegamenti radio, non riceve più ordini per il compimento della sua sinistra impresa, rischia addirittura di perdersi in un mare che riguadagna, per un tratto, con densa rilevanza, gli ancestrali caratteri del mistero).

Un romanzo, dunque, *Attesa sul mare*, investito in pieno dall'assillo dell'inautentico, dallo sconcerto dell'accadere, dalla precarizzazione di ogni decisione che all'accadere possa comunque disporre (così incerta e precaria è, infatti, perfino la sequenza degli episodi che dovrebbero risultare ragionevolmente conclusivi, al momento dell'epilogo). Del resto, a una lettura più attenta, è la forma della scrittura d'uso di Biamonti che dà ragione della qualità di un cosiffatto impianto. Se, infatti, la nave e il viaggio per mare sono *topoi*, come si sa, particolarmente *aperti* della casistica allegorica, qui c'è qualcosa che tende a cambiarne a fondo le funzioni, a coinvolgerli molecolarmente in una omogeneità semantica che finisce, appunto, per trascenderli, e per fissarne la dinamica in una conchiusa, immobile circolarità.

Allora, da una parte, dentro la sceneggiatura per quadretti voluti da una coscienza nitidamente impressionistica delle occasioni drammatiche, c'è una scrittura di impronta

insistentemente simbolistica: una scrittura in cui agisce in maniera diffusa una lievitazione lessicale quasi ossessionata dalle virtù figurali di soggetti naturalistici come fiori, alberi, paesaggi, profumi, colori, e ogni minuta forma di vita o «fragile amalgama» della materia (per esempio, le variopinte, delicate farfalle, o le api, nella cui alacre ma discreta operosità si inscrive, puntuale, l'imprendibile armonia che ci sovrasta). E, dall'altra, vi è una ricorrente aureolatura di cose e situazioni: una luce introdotta, in ogni caso, secondo illimitate varianti, a invadere o a filtrare corpi ed emozioni, volumi e superfici. Inoltre, l'oscillazione dei punti di vista del narratore tra percezione del reale nelle figure dell'insicurezza, della fragilità di senso, dell'assurdità della vita, e assunzione, ciò nonostante, di questo periclitante significato come effimero principio di orientamento nel percorso atterrito tra gli orrori della modernità, è sottolineata dal rilievo assunto, in alcuni passaggi, dai sogni, e dai sogni sintomaticamente «mutilati». Grammatica di virtuosismo simbolistico, snodi sintattici accreditati dalle fascinazioni proprie delle *performance* luministiche, particolare strategia onirica, concorrono, così, a rendere intensivi gli effetti della complessiva struttura allegorica del romanzo. Ed è per questo, allora, che la parabola di *Attesa sul mare* è capace di portare ad emergenza unitaria, alla fine, in una forma quasi visionaria, l'essenzialità di un estremo quesito morale (tra l'altro, come s'è accennato, il vero scopo del viaggio si rende del tutto esplicito solo ad azione avanzata).

Anzi, a ben guardare, la rappresentazione letteraria di quella estenuata dissipazione di senso, che si concede, malgrado tutto, solo in parte all'effusione lirica, è proprio chiamata a rispondere a domande etiche di forte impatto attualizzante: il flagello della guerra, che torna improvvisamente ad accanirsi sull'umanità con la sua irrimediabile ferocia, e che spinge Edoardo, come *alter ego* dello scrittore, a cerca-

re vanamente un rifugio nell'idillio e un alibi nell'evasione del viaggio, nell'illusione dell'avventura liberatoria e disinteressata, è questa la malattia congenita, la sostanza inevitabile di un universo – l'unico che peraltro c'è dato -, voluto contro lo spirito del bene e ordinato dalla sovranità di una beffarda legge neo-gnostica, come voleva, magari, la teologia «dualista» dell'antica setta dei «bogomili», nei primi secoli di un cristianesimo già eretico («Il potere è strano, il mondo malvagio, concepito da un demiurgo inferiore sfuggito di mano al re della luce»[3])?

È ineluttabile, oltre che inspiegabile, il trionfo del male, della sua perfetta gratuità? Perché emerge ancora una volta su tutto la violenza che sottopone brutalmente affetti e innocenza alla trucida bestialità dei simili contro i simili? Perché non sembra esservi alternativa tra la resa al passato impresentabile (agli *anciens* del romanzo, alle spietate larve di eredi di un fascismo sconfitto che finanziano la funesta azione mercenaria) e l'accettazione, per l'oggi, del cinico dominio del mercato, a cominciare da quello che esporta la morte?

Questo intreccio di problemi che scorre sotto la pelle del racconto di Biamonti è disfatto , peraltro, alla fine, dalla forza diretta e imprevedibile di un gesto che si mostra anch'esso gratuito, quanto gratuita e inerte fu la disposizione, sin dall'inizio, a trascurare le sciagurate conseguenze che si proponevano, al marinaio e ai suoi compagni, come esito necessario della loro impresa.

In sconosciute contrade di una sponda d'Europa dilaniata da una guerra civile non dichiarata, lo spettro della paura e della sofferenza così si presenta, per la prima volta, nella sua desolata casualità:

---

[3] Ivi, p. 73.

> Il paese era impaurito e tranquillo. La guerra era al di là delle colline degli schienali rocciosi, forse, la tenevano lontana gli uomini armati sul crinale. Non c'era nessuno per le strade. Sulla piazza un vecchio parlava da solo, piano, sembrava pregare. Nella locanda affollata, umanità indefinibile, contadini non più tali, pescatori che non osavano più uscire o rimasti senza imbarcazione. Vita fermata dalla brutalità dei tempi, rapinata: negli occhi, nel mormorio i segni di una isterilita dolcezza. A un tavolo, un uomo ferito, la spalla avvolta da una benda[4].

È qui, allora, sulla scena di questo mortale stupore, che, rinunciando alla sua burocratica missione per lo sterminio, Edoardo, poco dopo, mettendo inaspettatamente a repentaglio la sua stessa vita, salva una giovane bosniaca da quell'inferno: quasi senza rifletterci, convertitosi all'istinto morale, e frastornato dal terrore più che dal rimorso. E rompe con la prontezza di un atto estremo l'inerzia della passività a cui si è a lungo abituato; riabilita, oltre la ragione, un bisogno di vitalità che, evidentemente, l'assuefazione all'egoismo e al peggio non era riuscita ad annullare del tutto.

Poi, altri mari, altre sponde, magari altri odi l'aspettano:

> – C'è in ogni terra – pensava – il seme della morte, si vede bene in piena luce... ci sono colpi di sole su terre appese –[5],

secondo un'anonima, consueta ricomposizione del cerchio della fatalità. E si può peraltro immaginare che il ritorno alla nave, al mare, faccia riprendere quota in prospettiva, nell'ultima pagina, all'allegoria mai dimessa dell'«attesa», come rifugio nella indeterminatezza del *luogo* per antono-

---

[4] Ivi, p. 88.
[5] Ivi, p. 115.

masia della salvezza effimera: il viaggio propriamente letterario. Ma, in questo caso, vien da chiedersi, con quali possibilità reali di evitare una scelta esistenziale che non torni a suo modo ancora a proporre per lo scrittore, i lineamenti obliqui dell'estremo alibi e, al contrario, della forza della responsabilità? La risposta resta celata, forse, nell'enigma interamente squadernato (e tuttavia ancora indecifrabile) dell'amalgama lirico-realistico-visionaria della complessiva struttura del romanzo, dalla inquietante, disponibile morfologia della sua scrittura materiale. Nello stesso tempo, a siglare questa lettura dell'angoscia e dell'attesa attraverso il viaggio per i Balcani di Francesco Biamonti può anche valere un passaggio assai significativo della lunga prefazione di Claudio Magris al suo recente *L'infinito viaggiare*: «Il viaggio più affascinante è un ritorno, un'odissea, e i luoghi del percorso consueto, i microcosmi quotidiani attraversati da tanti anni, sono una sfida ulissiaca. – Perché cavalcate per queste terre? –, chiede nella famosa ballata di Rilke l'alfiere al marchese che procede al suo fianco. – Per ritornare – risponde l'altro».

Un'anima color blu-mare. *Le Goinfre* di Maryline Desbiolles

di Matteo Majorano

Di una scrittrice che aveva esordito nel 1987 con *Une femme de rien*, e che, nel 1999, con il romanzo *Anchise* aveva vinto il *Prix Femina*, l'opera che in questa circostanza si trova al centro dell'attenzione è del 2004 e porta il titolo di *Le Goinfre*. Questo volume non costituisce, nella produzione dell'autrice, la prova preferita dalla critica, almeno da quella che se ne è occupata, in prima battuta, su quotidiani e periodici francesi. Eppure, questo romanzo, al di là di ogni giudizio di generico valore letterario[1] e dell'apprezzamento del pubblico, merita una attenzione non superficiale per ciò che rappresenta nell'evoluzione artistica della scrittura di un'autrice «fuori dal coro» (nel senso che non ha ceduto alla tentazione dell'*autofiction*). Maryline Desbiolles è conosciuta dai suoi lettori per la capacità di combinare una cruda dimensione onirica con una «semplicità» domestica e, in apparenza, dimessa, dando vita a uno strano miscuglio di situazioni mentali taglienti e di materia innocente, plasmata in una quotidianità ricca di vita. Questo quadro di scrittura richiede spazi aperti, in cui la densità della vita possa spalmarsi sulla pagina, dove i colori e la luce si diffondono – impiegando una tavolozza non filtrata da compiacenze perbeniste – e diventano, tutti insieme, particelle di materia indispensabili per inquadrare i personaggi e assegnar loro, con un profilo inconfondibile, un carattere irripetibile.

---

[1] Cfr. B. Leclair, *Verticalités de la littérature. Pour en finir avec le "jugement critique"*, Éditions Champ Vallon, Seyssel 2005.

Nelle carte di questa narratrice poco incline alle alchimie mondane dei salotti parigini, intervengono altre due coordinate a comporre in maniera indelebile la sua *griffe* personale: gli alimenti (e il loro complesso rapporto con il corpo) e il mare (e la sua enigmatica presenza, ricca di valori simbolici). Non a caso il quadro marino si fa sentire con forza anche in *La Seiche* e *Amanscale*, prima che in *Le Goinfre*.

Tra gli innumerevoli romanzi di mare che si allineano da secoli sugli scaffali, si possono distinguere almeno due categorie: quelli in cui il mare è osservato, nelle sue infinite varianti, dalla terra e quelli in cui il mare è superficie mobile drammatica, un'esperienza cui ci si abbandona in precario equilibrio sulle onde. Queste due prospettive di scrittura del mare finiscono per determinare una diversa attitudine narrativa: nel primo caso, il mare è contemplazione di uno spazio libero, che conferma l'angustia del quotidiano, è luogo di proiezione di un'assenza incolmabile; nel secondo, il mare è onda lunga della sofferenza, dell'impossibilità, dell'attesa inerme, o, nel migliore dei casi, di una fragile speranza.

Di queste due alternative di mare, terreni di forza letterari, Maryline Desbiolles è un'autrice esemplare del primo versante; del secondo, invece, una testimone pertinente può essere, tra gli altri, Nicole Caligaris[2]. E, in questa dicotomia, se cambia il punto di osservazione rispetto al mare, cambiano, in misura direttamente proporzionale, le dinamiche e gli esiti della narrazione. Accade così che alla meditazione del primo caso subentri l'emozione del secondo.

---

[2] N. CALIGARIS, *Les Samothraces*, Mercure de France, Paris 2000, p. 120: «Le bateau grince, le bateau crisse, le bateau craque. Le bateau pris entre les forces de la mer et celles des machines. L'eau qui cherche à pénétrer jusqu'à nous, qui s'y prend par buées, par rigoles, par filets noirs. Il faut se déplacer sans cesse, tenir les yeux ouverts pour surveiller la montée de l'eau».

La vicenda narrata in *Le Goinfre* rientra, almeno in una prima parte del suo percorso, in un genere identificabile, molto praticato nel corso dei secoli e garantito da uno statuto ben definito, quello del «diario di viaggio», fondato su regole costanti, per quanto mutevoli nel tempo: quelle di una «discesa» verso un mondo sconosciuto, di nuove esperienze, di nuovi incontri, di nuovi peccati e di nuove visioni. La categoria letteraria del viaggio, quando poi adotta i tratti del paesaggio italiano, acquisisce spesso la dimensione di una traversata nella Storia, nell'Arte, nel Mito di un'egemonia che è stata politica e che si è trasformata in artistica. Se in questo romanzo i termini di riferimento dovessero restare quelli enunciati in questa sintetica formulazione, allora questa scrittura di viaggio rientrerebbe in un manierismo senza attese, in un percorso ripetitivo e infruttuoso. Non resta che entrare nel testo di Maryline Desbiolles. Solo allora ci si rende conto che non è così e che questo romanzo contiene preziose sorprese, discostandosi in profondità dai luoghi comuni del genere.

Tutto comincia nella notte e in situazione banale, con una telefonata, fatta dalla voce lontana di una «vieille dame»[3], ascoltata l'ultima volta «à la mort de ma grand-mère»[4], che spinge il suo interlocutore «hors de la nuit [...] hors de la maison»[5], inducendolo a partire, ad entrare nel giorno e, di qui, nella narrazione. Lasciare la propria casa diventa allora una necessità immediata, che si cerca e si trova in un catalogo di sinonimi e in un ventaglio di modi di dire gergali che indicano la partenza. All'inizio di questo viaggio è la parola. Senza motivo, ma anche senza esitazione, il protagonista, titolare del pronome di prima persona,

---

[3] M. DESBIOLLES, *Le Goinfre*, Seuil, Paris 2004, p. 8.
[4] Ivi, p. 9.
[5] Ivi, p. 10.

sceglie una direzione, il sud. Bisogna abbandonare la Francia, oltrepassare la frontiera, prendere la rotta per l'Italia, andare giù, verso questa profondità istintiva e sconosciuta. Prendere la strada per l'anonimo viaggiatore significa già ritrovare il buon umore, anche se la sua discesa avviene a bordo di un automezzo, «ce gros veau»[6], e non al volante di una «une décapotable rouge»[7], come il paesaggio italiano richiederebbe. Un mezzo così ingombrante e inappropriato, più consono al trasporto industriale, percorre le autostrade – non certo le piccole e sinuose strade blu, quelle secondarie, della costa – luoghi di «violence» e di «absurdité», che ben ricordano «nos vies».

I nomi delle città si susseguono in italiano, come cartelli letti in velocità, Alassio, Savona, Genova, Camogli, Sestri Levante. In questa incalzante discesa, il mare echeggia appena dai nomi delle città e, comunque, non è mai troppo lontano. Inoltrandosi verso l'interno, mentre si attraversa una luminosa Toscana, appaiono i pannelli che indicano Lucca e Firenze, passaggi accompagnati, in un contrastato sottofondo, dalle acri canzoni di Janis Joplin, nulla di meno ortodosso e tradizionale nel repertorio musicale della Grande Ribellione degli anni Settanta. Già qui, però, avviene la prima inequivocabile infrazione alla letteratura di viaggio e ai suoi composti modelli culturali: «Je n'ai que faire de Florence, que faire du sublime duomo, du non moins sublime battistero, je jette pardessus mon épaule L'annonciation de Simone Martini [...] je roule dans la rage [...] Je méprise Pienza, je me fous des Etrusqués, et d'Orvieto»[8].

Evitata Roma, a Tivoli, si può fare tappa e misurare su una carta stradale, con i chilometri percorsi, il profilo della «botte, la trop lisible botte, presque comique, [...] botte

---

[6] Ivi, p. 14.
[7] *Ibidem*.
[8] Ivi, p. 18.

d'opérette, du Chat botté, de sept lieues, botte pour marcher sur la mer»[9]. E nella luce del giorno successivo molto è cambiato nel quarantenne che riprende il viaggio verso una meta sconosciuta: valicate le colonne d'Ercole dell'ignoto, nasce in lui una sete incomprensibile. «À partir de Rome je ne connais plus l'Italie et j'ai soif [...] Je me suis réveillé avec la gorge sèche et rien ne me désaltère. À partir de Rome J'ai soif»[10]. Cos'è questa sete? Quale metafora traduce? Quale stato d'animo? Qui, per ora, è solo una domanda, ma il *goinfre*, con il suo smodato bisogno di alimenti e di liquori locali, esiste già tutto. Da Napoli in giù si apre un vuoto, una terra segnata dal mistero, un deserto punteggiato di case e paesi: si esaurisce la memoria di un ordine confortante e si apre il sipario sulla durezza di una regione arcigna: «c'était donc cela aller vers le sud, connaître l'étendue de l'âpreté, non pas connaître l'âpreté mais du moins son étendue»[11]. È, forse, questa la ragione della sete? Bari diventa, all'improvviso, la destinazione finale su di una carta, non una scelta, ma un arbitrio del caso, una città il cui nome non era gran cosa: «il était écrit assez gros dans le bleu de la carte, c'était donc une grande ville, un port très au sud»[12]: nulla di più. Poi, mentre il mare è ancora una presenza in margine, il sipario si alza sulla città, «un foutoir d'usines, de jardins rattrapés, saisis au collet, des cabanes épinglées contre des immeubles, partout des routes, un stade énorme»[13]. Una gioia castigatrice, dettata dal fascino dell'abisso, s'impadronisce del viandante assetato, «un peu de consentement au désastre, l'adéquation au désastre»[14].

---

[9] Ivi, p. 19.
[10] Ivi, p. 21.
[11] Ivi, p. 24.
[12] Ivi, p. 23.
[13] Ivi, p. 25.
[14] *Ibidem*.

Bari appare, allora, con il suo vero volto, il luogo di un esilio provvisorio da un io inconciliabile e da un mondo troppo prevedibile, quello quotidiano e razionale di un nord senza fame e senza emozioni. Il rifugio più adatto per questo curioso vagabondo si trova nel ventre antico della città, in strada Santa Teresa dei Maschi: «La vieille ville est la langue de Bari»[15]. Da questa trincea di pietra e di carne, di case e di gente, si può immergere lo sguardo nel mare: «J'avais même oublié la mer, j'avais oublié que c'était la mer qui avait fondé cette ville comme elle avait fondé la ville d'où je venais»[16]. Una camera in fitto presso l'abitante e nessuna ulteriore formalità bastano per installarsi. La prima osservazione di questo esule temporaneo sulla gente del posto nasce in strada e sembra ricavata dalle suggestioni provenienti, per lo stupore, dalle pagine delle *Lettres persannes*, anche se il viaggio, questa volta, va da occidente ad oriente: «dans ce pays on conduit beaucoup à l'aide du klaxon, même la nuit»[17]. Vengono, quindi, gli altri incontri: quello che, con sorpresa, questo *Uzbek* smarritosi nel XXI secolo fa con «une femme veilleur de nuit dans un hôtel»[18], «Renée»; quello con Gé, contrazione di un'improbabile «Genoefa»[19], «une femme d'une cinquantaine d'années, bien en chair les cheveux très noirs tirés en arrière»[20], che gli affitta una stanza nel vecchio borgo; quello con Sandro, una enigmatica figura dai capelli grigi, «comme s'il avait connu de très près un incendie et que la cendre lui fût tombée dessus, l'eût imprégné jusqu'à l'os car il avait quelque chose d'irrémédiablement atteint, d'irrémédiablement en-

[15] Ivi, p. 26.
[16] Ivi, p. 38.
[17] Ivi, p. 27.
[18] Ivi, p. 28.
[19] Ivi, p. 33.
[20] Ivi, p. 30.

seveli»[21]. Sandro sembra una specie di «Re Pescatore», smarritosi sulle rive dell'Adriatico, vestito di poco, ma con una sommessa eleganza naturale. È con lui che, in riva al mare, il viaggiatore ingordo, affamato e assetato, tesse la tela dell'abitudine di incontrarsi sul molo. Intanto, la sete dell'io narrante cresce a dismisura e non c'è bevanda che possa placarla, anche se il modo esisterebbe: basterebbe bere il mare[22], questo mare che s'insinua nella pagina e nello sguardo del moderno pellegrino e lo costringe a riconoscere il suo magnetico potere: «la mer prend le regard, le chavire, le noie»[23]. Il mare, questa presenza appena delineata prima, sullo sfondo, e mai descritta, diviene, per altre strade, una sostanza invasiva, come quando il «visitatore» divora «une grande quantité de petites seiches»[24] e si rende conto che, in questo cibo, «je mangeais la mer». Cos'è, dunque, questa bulimia di cibo e questa urgenza di bevande, che si protraggono entrambe in una strana simmetria con la liquida presenza del mare? Cosa sono questa fame e questa sete narrate su uno sfondo azzurro-mare?

E, tuttavia, nella prima parte, restano alcune movenze tipiche del *journal de voyage*: perciò, questa caratteristica induce a riflettere su un tale genere dal punto di vista degli assetti costitutivi, per meglio comprendere la dimensione di una simile procedura. Almeno due considerazioni meritano di essere proposte alla riflessione, perché utili anche ai fini del riconoscimento dei cambiamenti introdotti dal romanzo di Maryline Desbiolles.

---

[21] Ivi, p. 41.

[22] Ivi, p. 45: «j'allais sur le port, sur le môle du nouveau port, j'avais soif, j'aurais bu la mer».

[23] Ivi, p. 47.

[24] Ivi, p. 50.

La prima coordinata teorica che struttura, in generale, il diario di viaggio è quella di una «ambivalenza» della scrittura che, una volta realizzata, postula due destinatari invece che uno, concilianti e antagonisti. Il «lettore-scrittore» e il «lettore-lettore»: il primo legge il diario come memoria del proprio essere altrove e come esperienza dell'altrove, tradotta in scrittura; il secondo legge come conoscenza dell'altrove altrui e, quindi, come altrove della scrittura (l'estetica dell'opera). La seconda coordinata teorica è quella della «distanza», o meglio dell'allontanamento, come strumento di conoscenza (ipotetica) dell'altro, ma in realtà del soggetto: il quaderno di viaggio è la forma compiuta dell'egoismo narrativo, travestito da falsa apertura all'altro, ad altri più ampi spazi mentali.

Anche se questa di *Le Goinfre* non è la sola occasione in cui un testo della scrittrice francese assume la specie iniziale del registro di viaggio – perché questo è anche l'aspetto, malgrado ogni differenza, di *Vous*[25], testo libero da una indicazione di genere che approfitta anch'esso della circostanza di un viaggio lontano, nel sud dell'altro emisfero, per ragionare sul pronome di seconda persona plurale, interpretato come referente emblematico del lettore –, le sue opere sono «solo» romanzi e i viaggi ciò che resta del diario.

La scrittura del presente ha uno straordinario bisogno dell'autorità delle scritture del passato, della forza che esse testimoniano quando resistono alla consunzione estetica dei secoli. Dalla penombra delle cantine della memoria letteraria emerge un'opera molto distante, il *Journal de Voyage* di

---

[25] M. DESBIOLLES, *Vous*, Melville (Éditions Léo Scheer), Paris 2004, p. 8: «un voyage qui avait été très long, on ne pouvait guère imaginer plus long, l'Australie se trouvant pour de bon au plus loin de la France, si bien que je ne pouvais la situer de l'autre côté absolu».

Montaigne, capostipite di una genealogia di testi con spiccata propensione alla contaminazione di scritture, in contraddizione con la natura documentaria e notarile delle proprie origini. Il viaggio di Montaigne riferisce un'esperienza tutta interna, che procede dalla crosta terrestre per raggiungere le acque sotterranee e le viscere dell'uomo, dove l'acqua scorre satura di colori, di odori, di proprietà, di effetti. La ricerca dell'elemento liquido supera in questi passaggi il carattere terapeutico individuale, e assume una dimensione alchemico-gnostica paradigmatica, trasformandosi, poi, in una prospettiva filosofica, se non mistica, di conseguimento di un benessere fisico, che è equilibrio chimico e mentale.

Questa *quête* dell'acqua risanatrice e purificatrice si svolge, però, a prudente distanza dall'acqua del mare, verso cui il magistrato di Bordeaux manifesta una marcata idiosincrasia, perché soffre di mal di mare e persino viaggiare sulle acque calme costituisce per lui una difficoltà, su cui riflette, a livello teorico e fisiologico, negli *Essais*[26]. Eppure, nel suo pellegrinaggio, terrestre e roccioso, Montaigne trascrive minuscole parentesi marine: sorprende l'Adriatico da Loreto[27], lo costeggia da Ancona[28] a Senigallia fino a Fano, ma prevale l'indifferenza, dietro cui si trincea una sostanziale incompatibilità con l'inquieto e imprevedibile regno

---

[26] M. DE MONTAIGNE, *Oeuvres complètes (Essais)*, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris 1962, III, 6, p. 876: «Il me semble avoir veu en Plutarque [...] rendant la cause du souslevement d'estomac qui advient à ceux qui voyagent en mer, que cela leur arrive de crainte, ayant trouvé quelque raison par laquelle il prouve que la crainte peut produire un tel effect».

[27] Ivi *(Journal de voyage)*, p. 1247: «un petit village [...] regardant une très belle plaine, et de bien près la mer Adriatique ou golfe de Venise».

[28] Ivi, p. 1253: «Nous suivisme la rive de la mer qui est plus douce et aisée que la nostre de l'Ocean».

di Nettuno. Così, il mare appare piuttosto nella sua forma commerciale di «porto»[29], quando accompagna il nome di una città. Non capita di trovare né una descrizione del mare né una qualche riflessione sul fascino cangiante dei flutti: nessun pensiero originale matura sulla riva del mare. Nel registro di viaggio dell'autore degli *Essais*, il mare è una frontiera mentale invalicabile, la cui conoscenza non aggiunge razionalità ulteriore alla vita umana, perché solo fin dove il piede poggia sul suolo nascono concetti duraturi e solidi come le pietre che si formano nel suo corpo. La terra nel punto in cui sfiora il mare diventa il limite ultimo della meditazione di un cinquecentesco signore di campagna. Il mare richiede un'audacia, una temerarietà, che non era nel bagaglio dell'autore degli *Essais* e il mare bisogna averlo dentro per poterlo riconoscere e, poi, poterne scrivere. La sete dell'autore del *Journal de Voyage* e quella del protagonista di *Le Goinfre* sono di natura opposta: la prima è dettata da una pratica terapeutica di un personaggio reale, politico di mestiere, filosofo per passione, viaggiatore per necessità e per conoscenza; la seconda è un'esigenza metaforica, di un personaggio anonimo di romanzo (di molte ere successivo) narratore di sé, viaggiatore per caso, senza metodo e senza obiettivi, che nell'immaginario marino trova una risorsa vitale. Analogo discorso vale per la fame, perché i cibi per il primo sono un'occasione antropologica, mentre per il secondo sono un mistero, in cui scoprire una parte sconosciuta dell'altro, ma forse, e soprattutto di sé.

Perché poco mare nel primo testo e così tanto mare nel secondo? L'adozione del *journal de voyage* come schema di narrazione, nel testo cinquecentesco, include la scelta di catalogare e consolidare la conoscenza del mondo e, pertan-

[29] *Ibidem*.

to, il mare resta una coordinata geografica marginale, perché elemento estraneo e inaffidabile, non razionalizzabile. Diversamente, nel testo contemporaneo, il mare ha una presenza centrale, perché diviene lo spazio privilegiato metaforico di un caos esteso e non più contenibile, che esiste e si specchia nei comportamenti dei diversi personaggi. In questa prospettiva, la città di Bari, una città qualunque, e il mare Adriatico, un mare qualunque, si trasformano in un teatro dove si può immaginare la storia come un gioco infantile per soli adulti: «je ne connaissais pas les Albanais, mais je les aurais suivis sur les mers, j'aurais fait le corsaire avec les Albanais, à l'abordage, je criais sur le môle»[30]. L'Adriatico, anche in questa occasione, è entrato in scena senza bisogno di essere evocato col nome, ma attraverso elementi di una cartografia implicita, che utilizza la toponomastica delle realtà urbane e umane che si affacciano su questo mare e sulle sue coste: nulla più di questo, perché questo mare ha solo un ruolo rappresentativo, esemplare, tra i tanti mari della Terra, di quelli da cui la riva di un'altra regione non è mai troppo lontana. Questi sono «i mari della prossimità», quelli in cui l'incontro tra uomini di paesi diversi è inevitabile, iscritto nella logica di una vita in spazi condivisi. Questo è un mare che costringe a interrogarsi su di sé e sul proprio rapporto con gli altri.

Le differenze – quelle di costruzione letteraria del «viaggio» – tra il *Journal* di Montaigne e *Le Goinfre* appaiono, ora, in tutta la loro consistenza e nelle loro implicazioni. Il testo cinquecentesco è coerente dall'inizio alla fine con la sua natura diaristica, si vuole registro notarile di un itinerario conoscitivo e razionale in contrade lontane, ove annotare, con scrupolosa fedeltà, le tappe, i paesaggi, la frammen-

[30] DESBIOLLES, *op. cit.*, p. 53.

tazione di usi e costumi, la vita sociale, gli incontri, la cultura, le vestigia della Storia Antica e dell'Arte Classica. La scrittura di Michel d'Eyquem è tenace e immobile, lineare e ordinata nella sua tassonomia, fredda e distaccata, senza entusiasmi e avvilimenti e il mare è solo un dettaglio statico, una presenza oggettiva, occasionale, estranea agli interessi della persona. *Le Goinfre*, invece, inizia come trascrizione dei fotogrammi di un viaggio, ma, nel suo proseguimento, la narrazione rivendica una sua rete metaforica, la sua natura di romanzo, perché del modello di «resoconto di viaggio» approfitta in maniera sensibile come sottofondo necessario per liberare un immaginario denso e complesso, dotato di una intensa energia, che attraversa la scrittura, la trasforma, la plasma e la rende «incontenibile», in continuo movimento, concreta, inafferrabile, trascinatrice e trasparente, come l'onda del mare. La frase diventa prima breve e poi lunga, utilizza all'improvviso il discorso diretto nell'indiretto, pratica innesti di schegge d'italiano nel francese, si rifrange e si solleva – come quando sembra cambiar genere, farsi poesia, senza esserlo affatto, perché invece resta dura prosa, che ha solo mutato direzione, liquida parola sospinta da correnti sommerse[31]. Il mare conquista in questo volume un ruolo di primo piano anche con la capacità di rimuovere i fondali dell'immaginario e di risalire sulla terra ferma e bagnare il testo: la casa della Gé sembra un «bateau dont la proue dépasse de la porte d'entrée»[32], la città è un desiderio di mare – «je vois plus nettement la ville, sa blancheur opulente tendue vers la mer, son envie de navigation, son envie de haute mer»[33] –, una barca pronta a sal-

[31] Ivi, p. 92: «as déplacé tu / as changé tu / as perdu tu / me brusques me fais mal des gestes déplacés désordonnés comment / peux- / tu / peux-t / faire ça / tu».

[32] Ivi, p. 34.

[33] Ivi, p. 75.

pare – «Les façades sont des voiles blanches. La ville ne va pas tarder à prendre le large, peut-être même qu'elle l'a déjà pris, que le large est inscrit dans ses murs, dans la qualité du blanc, dans cet air de sauvagerie qu'elle conserve, malgré tout»[34]. Quella del mare è una forza irresistibile, che sembra voler strappare la città, confuso intreccio di strutture urbane immotivate – «boulevards, autoroutes suburbaines, voies ferrées, pénétrantes qui s'entrecroisent et se superposent, incompréhensibles, effrayantes»[35] –, alla sua insensatezza e all'immobilità del tempo – «Cette grande rue, immense, était toute droite pour l'éternité et semblait ne mener nulle part»[36]. In un luogo simile, in tutti i luoghi simili a questo, si perde ogni distinzione, ogni conoscenza spaziale diventa relativa se non impossibile – «Je vis aussi combien je ne connaissais pas la ville, elle était immense, nous ne finissions pas de sortir d'elle, la ville n'en finissait pas de finir»[37]; «je n'ai presque rien vu de la ville, presque rien vu de Bari»[38].

Eppure, finché c'è un mare verso cui la città guarda, resiste la speranza di qualcosa di diverso nella cui direzione andare. Certo, il problema insormontabile sono gli uomini, sempre uguali a se stessi, dappertutto – «en Chine, à Tombouctou ou sur la lune, je rencontrerais les mêmes gens»[39]; «Je n'ai rencontré à Bari personne que je ne connaissais déjà»[40]. Solo Sandro apre uno spazio a qualcosa che non sia l'uniformità dei comportamenti e l'omologazione delle vite. Tutto ciò che il viaggiatore ingordo può dire dell'uomo dai

---

[34] Ivi, p. 121.
[35] Ivi, p. 55.
[36] Ivi, p. 53.
[37] Ivi, p. 48.
[38] Ivi, p. 109.
[39] Ivi, p. 65.
[40] Ivi, p. 110.

capelli color cenere e malinconia, per sottolineare la sua presenza non comune, prodottasi non si sa «par quel miracle»[41], consiste nell'aggiungere al suo nome il sigillo di un incessante «je ne sais pas», certificato di una indefinibile e incerta anomalia, ma anche di una nascosta nobiltà. Se oltre a «Sandro-je-ne-sais-pas», tutto è prevedibile e conforme, il viaggio come scoperta del nuovo non ha senso – «Tout déplacement est un ressassement. Mais plus encore, le voyage est impossible, le voyage n'existe pas. [...] Il nous arrive, ailleurs, et c'est déjà beaucoup, de voir avec une ferveur particulière ce que nous avons déjà vu»[42] e la distanza è sempre e comunque incolmabile – «Nous ne pouvons vous approcher, vous qui êtes de l'autre côté de l'eau même si les avions rendent le lointain dérisoire»[43]. La fame e la sete, la necessità di cibi e di bevande, pulsioni primarie di vita e testimoni dell'esistenza, quando si trasformano in esigenza smodata, spostandosi altrove, in altri spicchi di mondo, diventano solo indicatori della necessità incontrollabile di rimuovere la ripetitività dei giorni. Al massimo, un viaggio, per chi ne ha il talento, è solo l'occasione per «inventer quelque chose», approfittando di una parentesi, «un trou de mémoire»[44], un oblio di sé in cui far germogliare la scrittura.

Cosa accade dopo l'ultima parola di un libro? È ancora il viaggiatore ingordo che parla o è lo scrittore, venuto a prendere possesso del suo lavoro? O sono entrambi? Poco importa. Quel che è certa è la metafora: «je serai comme un chien qui a lâché son os, toujours aussi mendiant»[45]. C'è ancora e sempre un dannato, alla ricerca di altro cibo e di altre bevande per la sua fame e la sua sete e per quelle degli altri.

---

[41] *Ibidem*.
[42] Ivi, p. 109.
[43] Ivi, p. 110.
[44] Ivi, p. 119.
[45] Ivi, p. 109.

Il corpo, di cui la fame e la sete sono espressioni immediate e vitali, mette in contatto col mondo, costituisce il primo limite nel mondo, e si rivela così fonte di consapevolezza e di frustrazione. Tocca allora all'ingordo viaggiatore, al personaggio che narra (e a chi dietro di lui scrive, nel buio) provare a ricomporre la frattura tra queste due entità separate, di fare un tentativo almeno simbolico, un gesto che vada ben oltre la logica di un risultato concreto. Per questo motivo, nell'ultima pagina, su di una «petite plage» – ancora una volta davanti al mare, in compagnia di Sandro, guida silenziosa in questo inferno alla periferia dell'impero – il viaggiatore ingordo raccoglie dei ciottoli, li rigira nel palmo della mano, ne prende uno, lo posa sulla lingua, ne sente «la douceur, le sel et la fadeur, la brutalité»[46] e si rende conto, in un momento di grande intensità, che «j'ai le monde dans ma bouche». Per vedere il mare, un mare qualunque dei mari infiniti che bagnano la terra, occorre accettare l'infinito e l'impossibilità di risolverlo. Occorre un'anima, nonostante tutto il dolore del mondo, color blu-mare, un'anima ingorda di mare.

[46] Ivi, p. 122.

Indice

Introduzione *di Vitilio Masiello* p. 5

Percorsi umanistici dell'Adriatico
di Francesco Tateo » 9

I *Giornali di viaggio in Abruzzo* (1791, 1793) di Giuseppe Maria Galanti
di Sebastiano Martelli » 23

Giornale di viaggio in Campania e in Abruzzo (1793) *di Giuseppe Maria Galanti* » 55

Orizzonti adriatici di viaggiatori e saggisti contemporanei
di Elvio Guagnini » 85

Immagini e scrittura: la riva adriatica in un giornale di viaggio olandese di fine Settecento
di Luigi Marseglia » 107

Paesi che si danno la mano
di Giovanni Dotoli » 149

Per acque e per terre: itinerari medioadriatici tra Otto e Novecento *di Marilena Giammarco* » 163

Scritture di viaggio e informatica umanistica: l'esperienza di AVIREL
di Vincenzo De Caprio e Federico Meschini » 187

Tommaseo viaggiatore adriatico
di Sonja Roić » 203

Oltre il muro d'acqua
di Raffaele Nigro p. 215

L'*Itinerarium* adriatico di Ciriaco d'Ancona
di Domenico Defilippis » 227

Mercanti di Ragusa e pittura veneta sulle coste dell'Adriatico tra Cinque e Seicento
di Mariella Basile Bonsante » 249

Sulle tracce dell'infedele. Percorsi e derive byroniane
di Annamaria Sportelli » 277

Un mare di cultura nel secolo di Lepanto
di Raffaele Ruggiero » 299

Fra scienza e letteratura: memorie e relazioni di viaggio «sopra le coste dell'Adriatico»
di Grazia Distaso » 311

Frammenti di un viaggio in Italia: i luoghi dell'Adriatico
di Matteo Palumbo » 327

La découverte de l'autre rive de l'Adriatique. Les sauvages Morlaques
di Pavle Sekerus » 345

Dall'Italia alla Dalmazia: *The Shores of the Adriatic* di Frederic Hamilton Jackson
di Federica Troisi » 357

Biamonti verso i Balcani: attesa e angoscia del viaggio
di Raffaele Cavalluzzi » 369

Un'anima color blu-mare. *Le Goinfre* di Maryline Desbiolles
di Matteo Majorano » 379

athenaeum
Collana diretta da Giuseppe Di Costanzo

1 Fulvio Tessitore, *Schizzi e schegge di storiografia arabo-islamica italiana*.
2 AA.VV., *Colloque Mably. La politique comme science morale*. Vol. I.
3 Osvaldo Guariglia, *Universalismo y neoaristotelismo en la ética contemporánea*.
4 Marcello Montanari, *Vico e la politica dei moderni*.
5 Giulio de Jorio Frisari, *Carlo Emilio Gadda filosofo milanese*.
6 Michelantonio Lo Russo, *I corpi e le istituzioni. Studio su Gehlen*.
7 François de Singly, *Sociologia della famiglia contemporanea* (a cura di Vincenzo Cicchelli).
8 Marcello Strazzeri, *Il Giano bifronte. Giuridicità e socialità della norma*.
9 Jean-Nicolas Bouilly, *René-Descartes. Trait historique, en deux actes et en prose*.
10 Pasquale Guaragnella, *Gli occhi della mente. Stili nel Seicento italiano*.
11 AA.VV., *Colloque Mably. La politique comme science morale*. Vol. II.
12 Michele Bottalico, *Tra cielo e terra. La poesia in Anne Bradstreet*.
13 Giuseppe Semerari (a cura di), *Fenomenologia delle relazioni*.
14 Flavia Stara, *L'incanto orfico. Saggio su Dino Campana*.
15 Rosarita Russo, *Concetto e narrazione. Introduzione alla filosofia di Hans Blumenberg*.
16 Daniele Petrosino, *Stati in frantumi*.
17 Otto Hintze, *Allgemeine Verfassungs-und Verwaltungsgeschichte der neueren Staaten* (a cura di Giuseppe Di Costanzo).
18 Raffaele Girardi, *Modelli e maniere. Esperienze poetiche del Cinquecento meridionale*.
19 Paola Zaccaria, *Mappe senza frontiere. Cartografie letterarie dal Modernismo al Transnazionalismo*.

20 Vito Roberto Santamato, *Marketing e servizi pubblici: una sfida possibile*.
21 Mauro de Nichilo, *Retorica e magnificenza nella Napoli aragonese*.
22 Wilhelm Dilthey, *Analisi della coscienza morale* (a cura di Giovanni Ciriello).
23 Giuseppe Di Costanzo, *Lo storicismo realistico di Otto Hintze*.

athenaeum
(NUOVA SERIE)
Collana diretta da Giuseppe Di Costanzo e Grazia Distaso

24 Francesco Tateo, *Simmetrie dantesche*.
25 Yves Charles Zarka, *Hobbes e il pensiero politico moderno* (a cura di Silvio Suppa).
26 Ornella De Zordo, Fiorenzo Fantaccini (a cura di), *Le riscritture del Postmoderno. Percorsi angloamericani*.
27 Michele Dell'Aquila, *Lo bello stilo. Percorsi di letteratura*.
28 Laura Marchetti, *Il pensiero all'aria aperta*.
29 Roberto Romano, Davide Romano, *Le esenzioni fiscali per il Mezzogiorno*.
30 Giuseppe Bonifacino, *Il groviglio delle parvenze. Studio su Carlo Emilio Gadda*.
31 Rita Svandrlik (a cura di), *Idillio e anti-idillio nella letteratura tedesca moderna*.
32 Vanna Zaccaro, *Shaharazàd si racconta. Temi e figure nella letteratura femminile del Novecento*.
33 Nino Galloni, *Dopo lo sviluppo sostenibile. L'ambiente come obiettivo, la crescita come vincolo*.
34 Domenico Cofano, *La retorica del silenzio nella* Divina Commedia.
35 Domenico M. Fazio, *Paul Rée. Un profilo filosofico*.
36 Roberto Romano, Davide Romano, *Il rischio di cambio. Tecniche di copertura – Rilevanza contabile – Aspetti giuridici*.
37 Giuseppe Bevilacqua, *Introduzione al secondo Faust e altri interventi goethiani*.

38 Giuliana Gemelli, Girolamo Ramunni, Vito Gallota, *Isole senza arcipelago. Imprenditori scientifici, reti e istituzioni tra Otto e Novecento*.
39 Isabella Nuovo, *Il mito del Gran Capitano. Consalvo di Cordova tra storia e parodia*.
40 Nicola Colonna, *Tommaso Fiore un meridionale in Europa*.
41 Mario Materassi, *Faulkner, ancora.*
42 Luigi Marseglia, *Drammaturgia e romanzo. Primo Ottocento: i generi letterari nel «Conciliatore»*.
43 Francesco Tateo, Daniele Maria Pegorari (a cura di), *Contesti della* Commedia. *Lectura Dantis Fridericiana 2002-2003*.
44 Marcello Strazzeri, *Il Giano bifronte. Giuridicità e socialità della norma* (nuova edizione aggiornata).
45 Sebastiano Valerio, *«Tra lo stil de' Moderni e il Sermon Prisco». La poesia latina di Pascoli e l'opera critica di Checchia*.
46 Wanda De Nunzio Schilardi, *L'invenzione del reale. Studi su Matilde Serao*.
47 Giovanna Scianatico, *Il teatro dei miti. Pirandello*.
48 Ciro Monteleone, *Prassi assembleare e retorica libertaria. La* Quarta Filippica *di Cicerone*.
49 Lucia Sinisi (a cura di), *Il plurilinguismo in area germanica nel medioevo*.
50 Davide Romano, *Le condizioni obiettive di punibilità. Un'ipotesi di interpretazione dell'art. 44 c.p.*
51 Patricia Chiantera-Stutte, *Res nostra agitur. Il pensiero di Delio Cantimori (1928-1937).* In Appendice lettere con Capitini e Rossi.
52 Nicola Colonna (a cura di), *Il socialismo riformista tra Giolitti e il fascismo. Turati, Matteotti, Rosselli*.
53 Vito Santoro, *Letteratura e tempi moderni. Il lungo dibattito negli anni Trenta*.
54 Francesco Tateo, *L'ozio segreto di Petrarca*.
55 Elena Tamborrino, *Indicare il tempo. Osservazioni nell'area salentina*.
56 Gino Rizzo, *Le inquiete novità. Simboli, luoghi e polemiche d'età barocca.*
57 Antonietta Amati Canta, Meffium, Morgincap, Mundium. *Consuetudini matrimoniali longobarde nella Bari medievale*.

Finito di stampare nel mese di luglio 2006
per conto della Casa Editrice Palomar di Alternative s.r.l.
nello stabilimento della *Di Canosa s.r.l.* - Cassano delle Murge (Ba)

Cod. lib. 7600-164